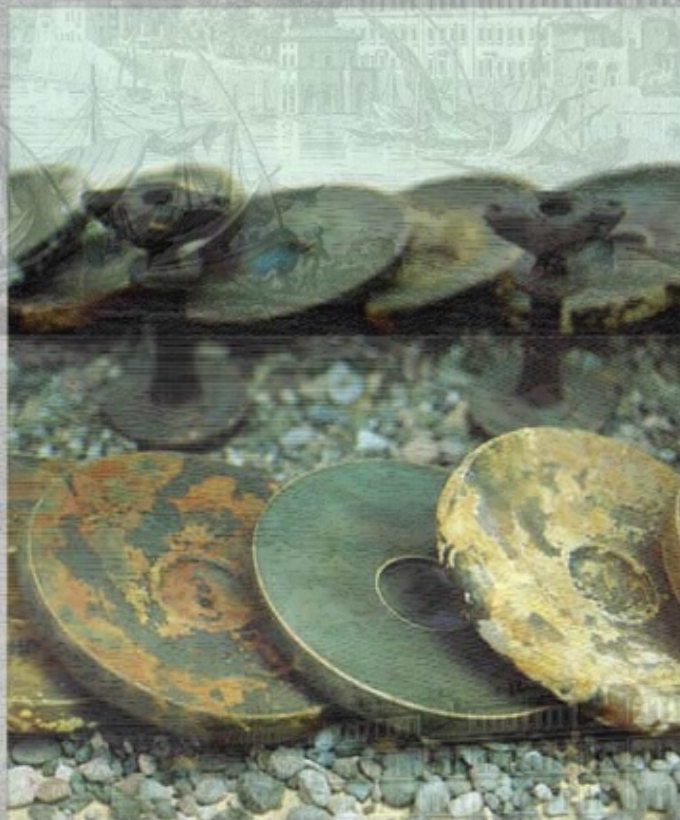


©Ministero dei beni e delle attività culturali Bollettino d'Arte  
MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI

# BOLLETTINO D'ARTE

SUPPLEMENTO



ARCHEOLOGIA SUBACQUEA 2

ISTITUTO POLIGRAFICO E ZECCA DELLO STATO

LIBRERIA DELLO STATO

Questo fascicolo è stato elaborato con la consulenza di PIERO A. GIANFROTTA.

La cura redazionale è di JEANNETTE PAPADOPOULOS.

Nel prossimo fascicolo, *Archeologia Subacquea 3*:

**Emilia e Romagna:** G. BERMOND MONTANARI (*Archeologia subacquea in Emilia e Romagna. Possibilità e prospettive*, con Schede di N. DOLCI, M.G. MAIOLI e S. GELICHI) e F. BERTI (*Rinvenimenti di archeologia fluviale ed endolagunare del delta ferrarese*). **Marche:** M.C. PROFUMO (*Rinvenimenti sottomarini lungo la costa marchigiana*) e G. BALDELLI (*Quattro "pietre forate" dal porto di Ancona*). **Sardegna:** F. LO SCHIAVO (*L'archeologia subacquea nella Sardegna centro-settentrionale: passato, presente, futuro*), A. BONINU (*Notiziario dei rinvenimenti subacquei lungo la costa della Sardegna centro-settentrionale*), F. LO SCHIAVO (*Ricerche subacquee nella Grotta Verde di Alghero e Un problema insoluto: il relitto di Capo Bellavista, Arbatax, fraz. Tortoli, con Schede di P.A. GIANFROTTA*), F. PALLARÈS (*Il relitto della nave romana di Spargi. Campagna di scavo 1978-1980 e Relazione preliminare sulle campagne di scavo effettuate nel porto di Olbia. Campagna di scavo 1977-1981*), D. GANDOLFI (*Primi risultati tipologici e cronologici da un saggio di scavo stratigrafico nel porto di Olbia*), P. DELL'AMICO (*Le anfore del porto di Olbia*), D. GANDOLFI (*Il relitto di Capo Testa, Santa Teresa di Gallura e Ricerche archeologiche nelle acque di Marina di Sorso, località Marritza. Prima campagna di scavo 1981*) e F. PALLARÈS (*Prime osservazioni sul relitto romano di Marritza, Marina di Sorso. Seconda campagna di scavo 1982*). **Sicilia:** G. PURPURA (*Rinvenimenti sottomarini della Sicilia occidentale, con una Nota di V. TUSA*) e G. FALSONE, M.M. BOUND (*Archeologia subacquea a Marsala*). **RAPPORTI PRELIMINARI - Veneto:** P. ZANETTI ET ALII (*Il relitto del vetro: relazione preliminare*). **Etruria Meridionale:** M. INCITTI (*Recenti scoperte lungo la costa dell'Alto Lazio*) e V. D'ATRI, P.A. GIANFROTTA (*Ladispoli: il relitto dei "dolia"*).  
SEGNALAZIONI E NOTE.

In copertina:

LIPARI, RELITTO DELLA SECCA DI CAPISTELLO - CERAMICHE A VERNICE NERA  
(foto O. Ragusi)



# BOLLETTINO D'ARTE

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI

UFFICIO CENTRALE PER I BENI AMBIENTALI, ARCHITETTONICI, ARCHEOLOGICI, ARTISTICI E STORICI

*Direttore:* GUGLIELMO B. TRICHES

*Coordinamento della redazione* EVELINA BOREA

*Redattore per l'epoca antica* PAOLA PELAGATTI

*Redattori per le epoche medievale moderna e contemporanea* BRUNO MANTURA - EUGENIO RICCOMINI - FRANCESCO ZURLI

*Consulenti* UMBERTO BALDINI - LUCIANO BERTI - LIONELLO COSTANZA FATTORI - DOMENICO FACCENNA - ORESTE FERRARI - CLELIA LAVIOSA - LUIGI PAVAN - ILARIA TOESCA - FRANCESCO VALCANOVER - LICIA VLAD BORRELLI

*Segreteria* LUCIANO ARCANGELI - GABRIELLA BARBIERI - AGOSTINO BURECA - LUCILLA DE LACHENAL - LUISA MOROZZI - GIORGIO PALANDRI - JEANNETTE PAPADOPOULOS - CATERINA STRANO - LAURA TARDITI

*Assistenti* MARIA GABRIELLA CESARINI - MARINA COCCIA - ELISABETTA DIANA VALENTE

*Produzione* ISABELLA VALLERINI

*Progetto grafico* CESARE ESPOSITO - ELISABETTA GUIDUCCI

*Pubbliche relazioni* ANTONELLA RENZI

*Sede della Redazione:* Via di San Michele, 22 - ROMA - Tel. 5818269, 5843-2420

SUPPLEMENTO AL N. 29

## ARCHEOLOGIA SUBACQUEA 2

Isole Eolie

*Questo fascicolo è stato curato con la collaborazione dell'Assessorato ai Beni Culturali e Ambientali della Regione Sicilia e delle competenti Soprintendenze archeologiche.*

SOMMARIO

SICILIA ORIENTALE

GIUSEPPE VOZA: *L'Archeologia subacquea nella Sicilia orientale. Introduzione* 7

ISOLE EOLIE

*Archeologia subacquea nelle Isole Eolie a cura di LUIGI BERNABÒ-BREA e MADELEINE CAVALIER*

LUIGI BERNABÒ-BREA: *Premessa* 13

LUIGI BERNABÒ-BREA: *Le Isole Eolie e la pirateria nel basso Tirreno attraverso i secoli* 15

*Guerra di mare intorno alle Isole Eolie nell'ultimo ventennio* 18

*La sezione archeologica marina del Museo Eoliano* 24

Testi di LUIGI BERNABÒ-BREA, MADELEINE CAVALIER, CLAUDE ALBORE LIVADIE, MICHAEL EDMONDS, GERHARD KAPITAEN, e CHRISTIAN VAN DER MERSCH:

I. - DISCARICHE DI SCALO E RELITTI NEI MARI EOLIANI: 27

LIPARI 30

VULCANO 66

PANAREA 69

BASILUZZO 77

PANAREA E SALINA 79

FILICUDI 81

II. - IL RELITTO A (ROGHI) DEL CAPO GRAZIANO DI FILICUDI 101

\* \* \*

RAPPORTI PRELIMINARI

GIANFRANCO PURPURA: *Un relitto di età normanna a Marsala* 129

HONOR FROST: *I mari preservano le navi antiche: ma siamo noi in grado di conservare questi nobili manufatti?* 137

SEGNALAZIONI E NOTE

PIER GIOVANNI GUZZO: *Per la ricerca subacquea nel golfo di Thurii* 147

PAOLA BOTTINI: *Recupero di ceppi d'ancora a Maratea* 149

FRANCESCO PAOLO ARATA: *Recupero di ceppi d'ancora in Etruria meridionale* 151

LIBRI

PIERO A. GIANFROTTA: *Forma Maris Antiqui, XI-XII, 1975-81 di AA.VV.* 155

ANNA LAURA CESARANO: *Yassi Ada I. A Seventh-Century Byzantine Shipwreck di AA. VV.* 158

PIER GIOVANNI GUZZO: *Baia. Il ninfeo imperiale sommerso di Punta Epitaffio di AA. VV.* 160





**■** Siti esaminati nel Supplemento n. 4 del Bollettino d'Arte (*Archeologia Subacquea 1*)

**■** Siti esaminati in questo Supplemento



GIUSEPPE VOZA

## L'ARCHEOLOGIA SUBACQUEA NELLA SICILIA ORIENTALE

In questo numero di *Bollettino d'Arte* si continuano a cogliere i frutti di un'importante iniziativa voluta da P. Pelagatti,<sup>1)</sup> che ha come scopo ultimo quello di rendere nota l'immensa quantità di manufatti di interesse archeologico che è stata raccolta sul fondo del mare lungo l'interminabile percorso che descrivono le coste italiane nel Mediterraneo.

Operazione necessaria, inconsciamente dimenticata finora, che mette a nudo, senza mezzi termini, il grosso problema rappresentato dall'archeologia subacquea in Italia. Immensa quantità di materiali, recuperata in mille modi, dalle persone più disparate, nelle condizioni più impensate, raramente, purtroppo, a seguito di operazioni programmate e attuate con un'organizzazione e una competenza degne di questi nomi.

Ne viene fuori un mondo, nel quale il sacrificio e le buone intenzioni di pochi quasi nulla possono contro la mancanza totale di strutture, l'azione inarrestabile e sempre più massiccia di un esercito immenso di saccheggiatori del fondo marino. Quale e quanto materiale è andato disperso o depredato? Nessuno forse potrà mai dirlo. Ne dà solo un'idea la presentazione degli oggetti antichi recuperati nell'ambito delle acque dell'arcipelago eoliano, della quale qui rende conto L. Bernabò-Brea e M. Cavalier, i quali, con l'impegno impareggiabile che li ha altamente distinti in un lavoro più che trentennale, non solo hanno reso Lipari e le altre Eolie un insostituibile punto di riferimento per gli studi archeologici nell'area mediterranea attraverso le loro ricerche operate sulla terraferma, ma dimostrano in questa sede come hanno saputo tener testa degnamente, in condizioni a volte assolutamente difficili, anche al settore della ricerca sottomarina.

Non potevo non cogliere questa occasione per preannunciare che un "resoconto" analogo a quello qui pubblicato per le Eolie, abbiamo promesso di preparare, in collaborazione con un gruppo di studiosi coordinato dalla dott.ssa B. Basile, anche per le ricerche e le scoperte eseguite nell'ultimo trentennio nel campo dell'archeologia marina lungo le coste orientali della Sicilia.

Sarà per molti versi come mettere il dito su un'altra piaga. Ma senza drammatizzare è opportuno dire che il compito è arduo, e pone molte difficoltà in ordine soprattutto alla raccolta dei dati di ritrovamento. Si perché, anche se per alcune ricerche esistono delle pubblicazioni esaurienti, la maggior parte dei ritrovamenti sono inediti ed essi sono venuti man mano a formare delle collezioni particolarmente ricche nel Museo di Siracusa, in quello di Messina e negli *antiquaria* di Naxos e Camarina. Non si può più consentire un'arricchimento di queste collezioni senza ormai mettervi ordine e renderle note. Operazione, come si diceva, ardua e complessa in quanto non ci si trova per la Sicilia orientale nelle medesime condizioni dell'arcipelago eoliano. Qui, pur tra le difficoltà messe giustamente in evidenza da L. Bernabò-Brea e M. Cavalier, ci si trova in una posizione, per così dire, privilegiata a causa dell'eccezionale ricchezza archeologica dei fondali, disseminata di relitti di tutte le età, ma anche perché nel mare eoliano l'attività di esplorazione e di recuperi è stata particolarmente intensa, sia ad opera di ricercatori individuali, sia da parte di spedizioni scientifiche e di organizzazioni sovente ben preparate e attrezzate. E la presenza a Lipari del Museo Archeologico Eoliano ha fatto sì che le ricerche e le scoperte fortunate abbiano potuto essere seguite da vicino, con assidua vigilanza da parte soprattutto dall'infaticabile M. Cavalier, anche se ciò non ha certo impedito e non impedisce tuttora i saccheggi, di cui continuamente si sa attraverso i mezzi di informazione, ma ha consentito di costituire una delle collezioni di ritrovamenti sottomarini più importanti del Mediterraneo.

Non così, certo, la situazione sulla vasta estensione di coste della Sicilia orientale! Litorali che hanno uno sviluppo complessivo di circa 500 km con conformazione generalmente accidentata, rendono impossibile qualsiasi azione di controllo delle attività subacquee, anzi, con i mezzi di cui oggi si dispone, diventa problematico anche il controllo di un singolo punto di ritrovamento.

Comunque a un esame sommario della situazione si può dire che la ricerca archeologica sottomarina si è svolta con intensità e caratteri molto diversi.

Vi sono amplissime zone nelle quali essa non ha ancora avuto inizio e per le quali, a parte un indiscriminato e incontrollabile saccheggio, si hanno finora solo rinvenimenti sporadici e occasionali ad opera di sportivi qualificati e responsabili attraverso i quali hanno potuto essere assicurati alle raccolte pubbliche materiali di diverso interesse o nelle quali pur essendosi avuto, sempre in genere per iniziative sportive individuali o di piccoli gruppi, un'attività abbastanza intensa, mancano per ora quasi totalmente segnalazioni coordinate (Messina e Catania).

Vi sono poi zone, come il litorale taorminese e quello del ragusano nel quale, oltre a segnalazioni singole ed episodiche, si è iniziata una prospezione abbastanza estesa e sistematica che già ha dato risultati di notevole interesse.

Si citano, per esempio, le ricerche eseguite negli anni '50 dal compianto Col. F. Papò, che scoprì gli avanzi di un relitto con carico di colonne sul fondo marino a meno di 30 metri di profondità davanti al Capo di Taormina<sup>2)</sup> dove egli successivamente operò con P. Gargallo di Castel Lentini e G. Kapitän con la collaborazione di sub italiani e stranieri.

Vi sono infine zone, come il litorale fra Siracusa e Pachino e soprattutto Siracusa stessa, nelle quali la ricerca iniziata precocemente è stata intensissima e in molti casi condotta anche con metodicità ad opera di studiosi competenti e disinteressati (TAV. II).

A Siracusa in particolare la ricerca archeologica subacquea assume un carattere proprio ed è indissolubilmente legata a quella terrestre, essendone un complemento fondamentale e necessario.

I non facili problemi della topografia archeologica della Siracusa greca e romana, che hanno dato luogo a discussioni secolari, appaiono oggi, grazie anche alla ricerca archeologica sottomarina, in una luce nuova e non possono essere risolti senza tener conto di essa.

Le osservazioni fatte sui fondali del Porto Piccolo da P. Gargallo e da G. Kapitän negli anni Sessanta, la identificazione del Daskon fatta dal Gargallo sulla base della vasta discarica di fondo portuale già individuata dal console britannico W. Baker nel 1955 e nel 1956, costituiscono dei caposaldi di questa topografia archeologica e integrano i risultati a cui si è pervenuti attraverso gli scavi di superficie.

A questo proposito bisogna dire che i recenti studi relativi alla ricostruzione dell'impianto urbanistico antico di Akradina<sup>3)</sup> hanno come fondamentale punto di riferimento il risultato delle ricerche eseguite da P. Gargallo e da G. Kapitän. Se, infatti, al primo ricercatore si devono le prime indicazioni relative alla localizzazione dell'antico istmo che congiungeva Ortigia alla terraferma,<sup>4)</sup> arrecando con ciò significativi contributi allo studio dei problemi dei porti di Siracusa antica,<sup>5)</sup> al Kapitän<sup>6)</sup> va attribuito l'esame puntuale del fondo marino del Porto Piccolo e la restituzione grafica dell'assetto delle linee di riva a Nord e a Sud del porto nell'VIII secolo a. C., del quale è stata definita la perimetrazione.

È inoltre da aggiungere che oltre ai normali materiali archeologici intimamente connessi alle navi e al loro carico, come anfore, ceppi d'ancora o altri elementi dell'attrezzatura navale, attraverso queste ricerche, soprattutto attraverso quelle del Gargallo e del Kapitän nel Porto Piccolo sono entrati nelle nostre collezioni pezzi di notevole interesse artistico<sup>7)</sup> come una testa leonina, una *kore* fittile di età greca arcaica, un elmo corinzio, o di grande interesse storico, come le iscrizioni del cimitero ebraico anteriori alla cacciata degli Ebrei del 1492.<sup>8)</sup>

È proprio partendo da questi ritrovamenti che in questi ultimissimi anni si sono riprese, da parte della Soprintendenza, delle indagini sistematiche, in collaborazione con la Cooperativa Aquarius, le quali hanno portato all'importante scoperta che ha consentito di individuare il margine di un banchinamento di età romana che per la prima volta dà elementi concreti del più probabile punto di collegamento fra Akradina e Ortigia.<sup>9)</sup>

Si può dire che altrettanto intensamente sia stato esplorato il litorale della provincia di Siracusa, lungo il quale abbiamo già una lunga serie di segnalazioni (la più recente riguarda un'imbarcazione di età medioevale localizzata nei pressi di contrada Arenella) relative a relitti o a carichi di navi naufragate di tutte le età, ma anche importanti osservazioni concernenti discariche portuali o di rada ed elementi topografici di significato archeologico e, in qualche caso, insediamenti preistorici come quello dell'isola di Ognina, per fare un esempio.

Qui di rilievo sono state le indagini ancora del Kapitän riguardanti la topografia sottomarina della zona tra l'isola e la terraferma interessata da un porto canale, e quelle concernenti la scoperta di un importante relitto navale in prossimità del porticciolo ora menzionato.<sup>10)</sup>

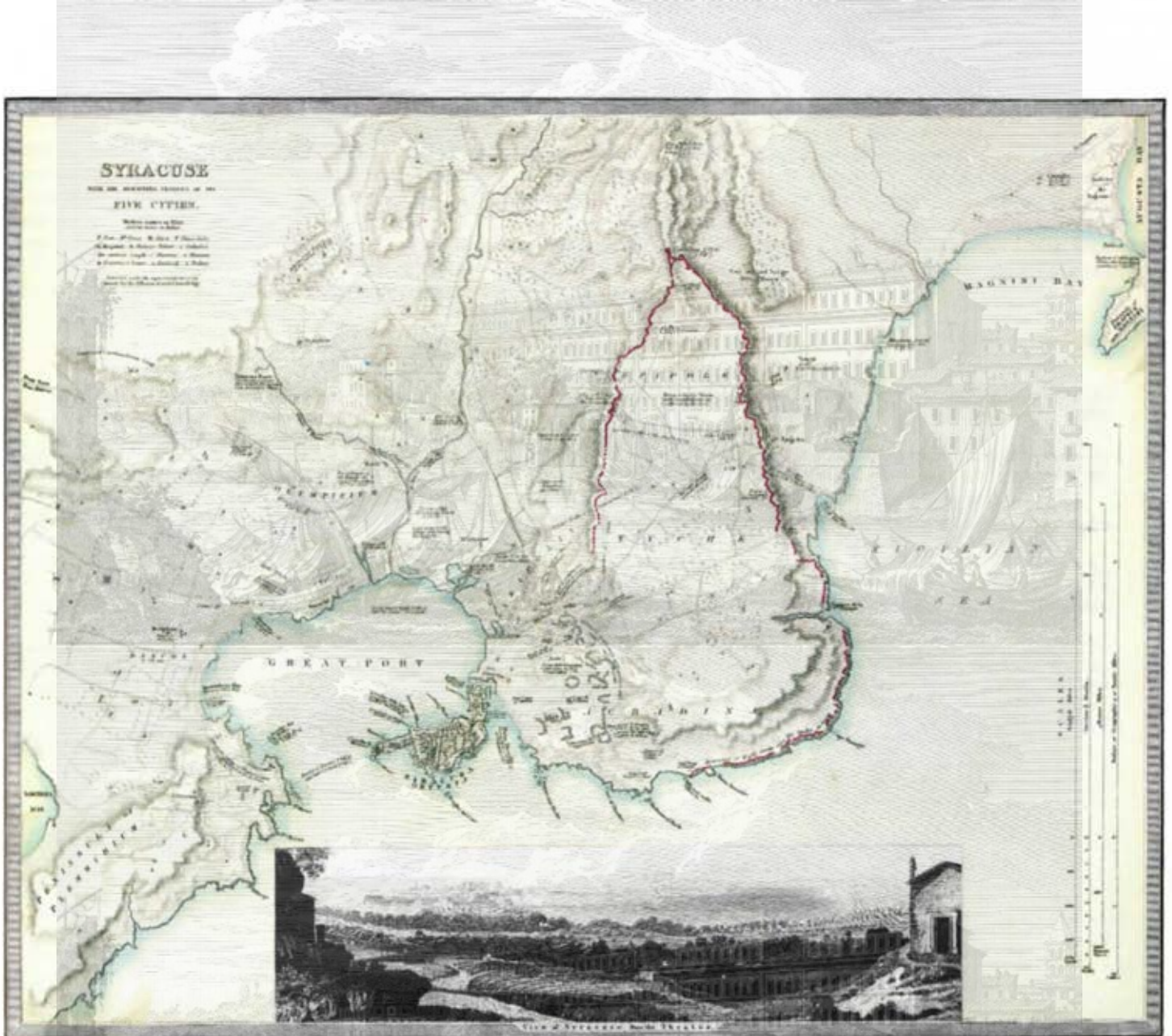
Di eccezionale interesse per l'archeologia marina sul litorale della Provincia di Siracusa è la baia di Marzamemi, che per le insidie che racchiude si può considerare un vero cimitero di navi che in essa hanno cercato incautamente rifugio nell'antichità.

Notissima fra queste è quella che trasportava gli elementi marmorei destinati alla costruzione di una chiesa protocristiana.<sup>11)</sup> Il rinvenimento segnalato nel 1959 da un pescatore fu oggetto negli anni '60 di una serie di interventi condotti da vari studiosi (Gargallo, Kapitän, Ward-Perkins, E. A. Link, Wilms Posen ed altri), a seguito dei quali fu possibile recuperare diverse centinaia di elementi della costruzione prefabbricata, della quale si avrà presto una ricostruzione nell'ambito dei nuovi istituti museali siracusani.

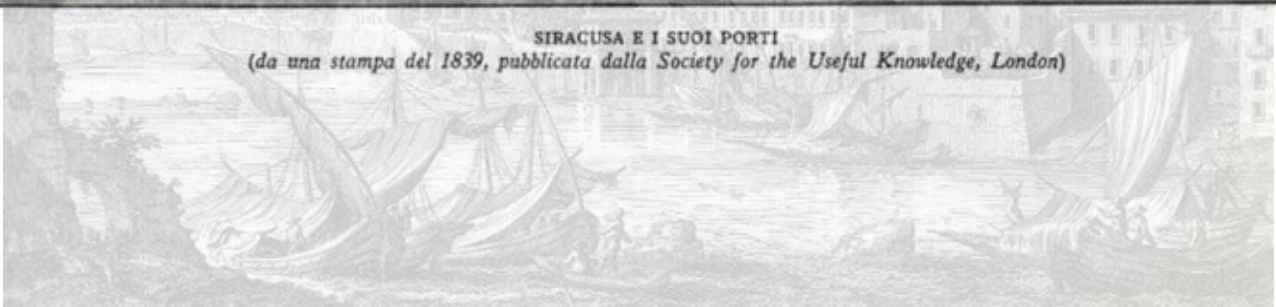
Quelli fatti finora vogliono essere solo dei cenni a un settore della ricerca archeologica sottomarina nella Sicilia orientale, che per la dimensione che ha assunto e per le potenzialità ancora fortunatamente esistenti non può più assolutamente essere gestito secondo il sistema tradizionale della concessione o dell'intervento di emergenza.

Per molti anni la ricerca archeologica sottomarina si è svolta, come si è detto, unicamente per iniziativa di singoli o di gruppi di amatori che conciliavano interessi culturali con un'attività sportiva o, in casi rari, ad opera di organizzazioni o di istituti, soprattutto stranieri fra i quali vari gruppi di diverse Università britanniche, soprattutto quelli dell'Università di Bristol diretti dal dr. A. J. Parker e da M. Fischer, dell'Università di Aston in Birmingham guidati da G. W. Flashmann, il gruppo diretto da D. Blackman, la spedizione diretta da E. Link





SIRACUSA E I SUOI PORTI  
(da una stampa del 1839, pubblicata dalla Society for the Useful Knowledge, London)



e altri, sempre peraltro estranei alla Soprintendenza che non ha potuto prendere un'iniziativa propria e ha dovuto limitarsi ai suoi compiti di tutela ricorrendo frequentemente al valido aiuto dell'Arma dei Carabinieri e della Guardia di Finanza.

Ma in questi ultimi anni, finalmente, dopo il passaggio delle competenze in materia di Beni Culturali dallo Stato alla Regione Siciliana, è stato possibile alla Soprintendenza — grazie alla sensibilità verso questi problemi dimostrata dal Direttore Regionale dott. Alberto Bombace — prendere iniziative dirette e procedere mano a mano a sistematiche campagne di ricerche secondo programmi prestabiliti, nelle zone in cui queste ricerche appaiono più necessarie in rapporto a esigenze di carattere scientifico o di tutela.

Sono stati peraltro già finanziati interventi che, su larghe aree particolarmente interessanti dal punto di vista dell'archeologia subacquea, permettano con i più aggiornati e sofisticati sistemi di indagine, una "lettura" sistematica dei fondali in modo da preparare nella maniera più adeguata gli interventi di ricerca e di recupero. È essenziale, in questa opera, naturalmente, che si proceda con il massimo delle competenze, del rigore e della cautela; è altrettanto opportuno agire presto prima che una grossa fetta del nostro patrimonio archeologico vada dispersa e saccheggiata indegnamente; è assolutamente urgente che l'Assessorato ai Beni Culturali sulla base dell'ottimo strumento legislativo di cui dispone (Legge Regionale n. 116 del 1980) si dia quelle strutture che dovranno operare nel campo dell'archeologia sottomarina.

<sup>1)</sup> Cfr. *Bollettino d'Arte*, Suppl. n. 4, 1982.

<sup>2)</sup> F. PAPO', in *Mondo Sommerso*, 3,7, 1961, p. 53 e ss.; G. KAPITÄN, *Schiffsfrachten antiker Bangesteine und Architekturteile vor den Kunsten Ostsiziliens*, in *Klio, Beiträge zur Alten Geschichte* 39, 1961, pp. 273-318; IDEM, *Il relitto delle colonne*, in *Mondo Sommerso*, ott. 1984, p. 50 e ss.; IDEM, *Carico di colonne a Capo Taormina*, in *Atti III Convegno*, p. 304 e ss.

<sup>3)</sup> G. VOZA, *L'attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale, Parte I*, in *Kokalos*, XXVI-XXVII, 1980-1981, t. II, 1, p. 680 e ss.

<sup>4)</sup> P. GARGALLO, in *Centro Italiano Ricercatori Subacquei, Bollettino e Atti*, 1958-1959, pp. 78 e 79; IDEM, in *Archaeology*, XV, 1962, pp. 193-196; IDEM, in *Kokalos*, XVI, 1970, p. 203 e ss.

<sup>5)</sup> S. L. AGNELLO, in *Archivio Storico Siracusano*, N.S., 1972-1973, p. 271 e ss.

<sup>6)</sup> G. KAPITÄN, *Sul Lakkios, porto piccolo di Siracusa del periodo greco*, in *Archivio Storico Siracusano*, 1967-1968, pp. 167-180.

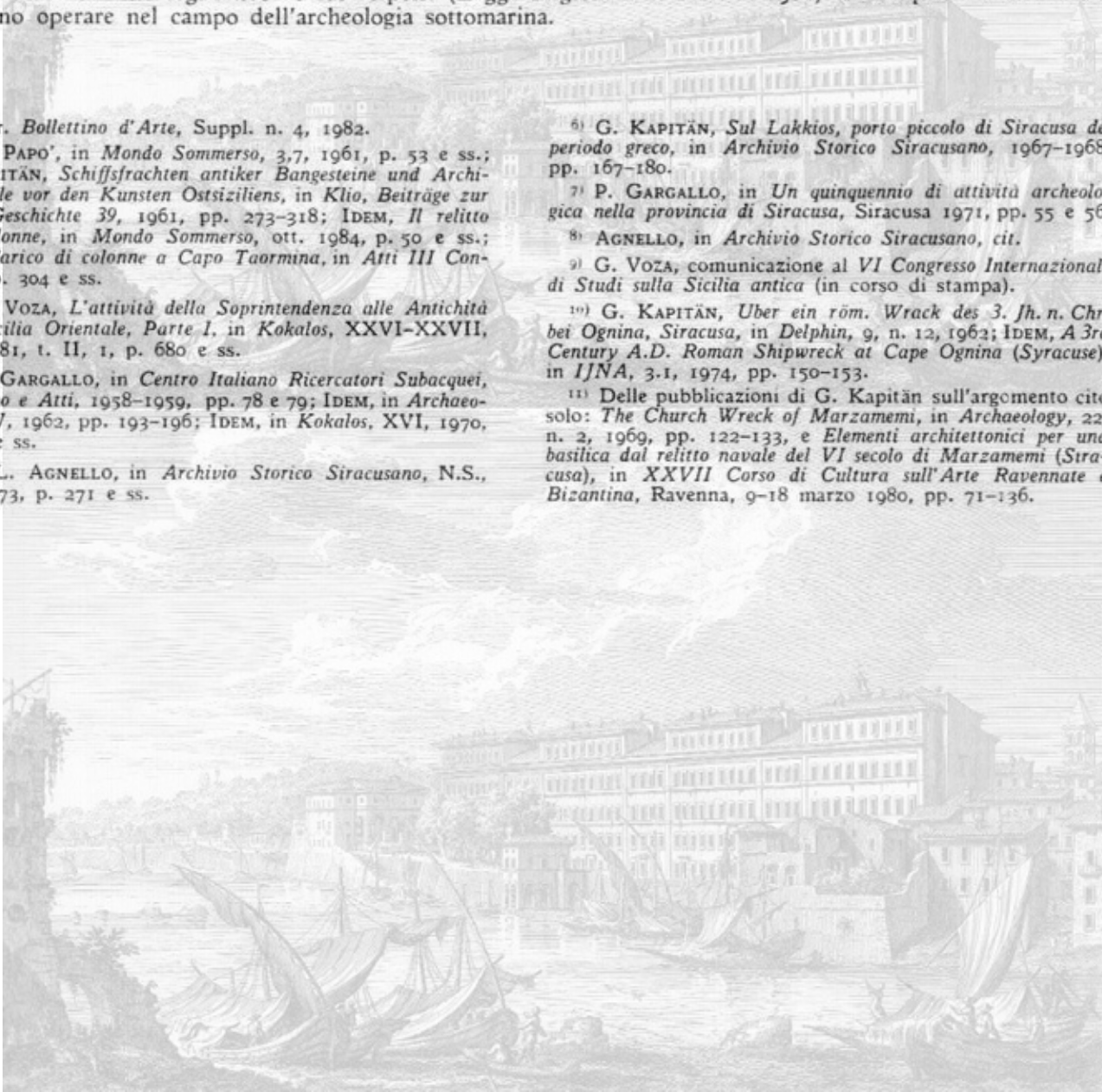
<sup>7)</sup> P. GARGALLO, in *Un quinquennio di attività archeologica nella provincia di Siracusa*, Siracusa 1971, pp. 55 e 56.

<sup>8)</sup> AGNELLO, in *Archivio Storico Siracusano*, cit.

<sup>9)</sup> G. VOZA, comunicazione al VI Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia antica (in corso di stampa).

<sup>10)</sup> G. KAPITÄN, *Über ein röm. Wrack des 3. Jh. n. Chr. bei Ognina, Siracusa*, in *Delphin*, 9, n. 12, 1962; IDEM, *A 3rd Century A.D. Roman Shipwreck at Cape Ognina (Siracuse)*, in *IJNA*, 3-1, 1974, pp. 150-153.

<sup>11)</sup> Delle pubblicazioni di G. Kapitän sull'argomento cito solo: *The Church Wreck of Marzamemi*, in *Archaeology*, 22, n. 2, 1969, pp. 122-133, e *Elementi architettonici per una basilica dal relitto navale del VI secolo di Marzamemi (Siracusa)*, in *XXVII Corso di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina*, Ravenna, 9-18 marzo 1980, pp. 71-136.







SOMMARIO

ARCHEOLOGIA SUBACQUEA NELLE ISOLE EOLIE

*a cura di*

LUIGI BERNABÒ-BREA E MADELEINE CAVALIER



ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE USATE NEL TESTO  
(per le riviste si veda l'elenco in fondo al volume)

*Archeologia Subacquea I*: *Archeologia Subacquea*, Suppl. n. 4 del *Bollettino d'Arte*, 1982.

*Atti II Convegno*: *Atti del II Convegno Internazionale di Archeologia Sottomarina* (Albenga 1958), Bordighera 1961.

*Atti III Convegno*: *Atti del III Convegno Internazionale di Archeologia Sottomarina* (Barcellona 1961), Bordighera 1971.

*Atti Taranto*: *Atti del Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, Taranto.

BERNABÒ-BREA, CAVALIER, *Il Castello di Lipari*: L. BERNABÒ-BREA, M. CAVALIER, *Il Castello di Lipari e il Museo Archeologico Eoliano*, Palermo 1977.

CAVALIER, RAGUSI, *Il Museo Eoliano*: M. CAVALIER, O. RAGUSI, *Il Museo Eoliano di Lipari*, Muggiò 1980.

*Melignis Lipara I*: *Melignis Lipara I. La stazione preistorica della contrada Diana e la necropoli protostorica di Lipari*, Palermo 1960.

*Melignis Lipara II*: *Melignis Lipara II. La necropoli greca e romana nella contrada Diana*, Palermo 1965.

*Melignis Lipara III*: *Melignis Lipara III. Stazioni preistoriche delle isole Eolie, Panarea, Salina, Stromboli*, Palermo 1968.

*Melignis Lipara IV*: *Melignis Lipara IV. L'acropoli di Lipari nella preistoria*, Palermo 1980.

MOREL, *Céramique Campanienne*: J. P. MOREL, *Céramique Campanienne. Les Formes* (Biblioth. des Écoles Françaises de Rome et d'Athènes, 244), Rome 1981.

RILEY, *Sidi Khrebish*: *Excavations at Sidi Khrebish, Benghazi (Berenice), II* (Supplements to *Libya Antiqua*, V), J. A. RILEY, *Coarse Pottery*.

## PREMESSA

*L'azione di intervento e di tutela nel campo dell'archeologia marina delle Isole Eolie è stata svolta dalla Soprintendenza alle Antichità (ora Soprintendenza Archeologica) della Sicilia Orientale, che ha sede a Siracusa e che è stata da me retta fino al gennaio 1973, successivamente da Paola Pelagatti e attualmente da Giuseppe Voza.*

*La Soprintendenza è stata rappresentata in loco, a partire dal 1951, da Madeleine Cavalier, ricercatrice (attualmente Maître de Recherche) del Centre National de la Recherche Scientifique, distaccata a Lipari dal Centre Jean Bérard di Napoli al quale è aggregata. Essa ha svolto le mansioni affidatele nella sua duplice veste di Conservatrice del Museo Eoliano e di Ispettrice onoraria per le Isole Eolie.*

*L'idea di questa relazione per uno dei supplementi del Bollettino d'Arte dedicati all'archeologia subacquea è stata suggerita a Madeleine Cavalier e a me da Paola Pelagatti, a cui spetta il merito, quale redattrice per l'archeologia della rivista, di aver promosso questa nuova e interessante iniziativa.*

*Anche se non siamo specialisti di questo ramo dell'archeologia, abbiamo accolto con entusiasmo il suo invito perché esso ci dava una splendida occasione di far conoscere e di mettere a disposizione degli studiosi una ingente massa di materiali entrati nell'ultimo venticinquennio nelle collezioni del Museo Eoliano di Lipari e ancora in massima parte inediti, ma anche di fissare i nostri ricordi e le nostre esperienze e di registrare una lunga serie di notizie raccolte nel corso delle scoperte e dei recuperi a cui avevamo assistito. Abbiamo potuto adempiere al compito che ci è stato affidato, grazie alla collaborazione di Gerhard Kapitaen, che delle ricerche archeologiche subacquee, non solo delle Isole Eolie ma di tutta la Sicilia, è stato uno dei protagonisti, di Claude Albore Livadie, che si è assunta la parte relativa allo studio tipologico e l'inquadramento dei reperti soprattutto anforici, e di Pina Tranchina per la classificazione delle monete.*

*Ci è stata preziosa l'opera di Rosario Giardina, a cui è dovuta la massima parte dei disegni che illustrano la nostra monografia, ma che ha anche attivamente collaborato con noi all'ordinamento, alla conservazione e al restauro dei materiali e alla loro documentazione fotografica. Alcuni altri disegni sono ripresi dalle pubblicazioni del Kapitaen o dai vivaci schizzi che corredano il suo giornale di scavo.*

*Siamo grati alla dott.ssa Francisca Pallarés, Direttrice dell'Istituto di Studi Liguri, per i dati e la documentazione relativi al relitto F di Filicudi, a Donald Frey per la documentazione relativa al relitto della Secca di Capistello e a Jacques Masson per la cortese concessione di riprodurre le sue belle fotografie del relitto A.*

*Questo lavoro, così come tutti gli altri a cui attendiamo, ha potuto essere portato a compimento grazie alla fiducia accordataci dal Soprintendente dott. Giuseppe Voza, che, mettendo a nostra disposizione le collaborazioni e i mezzi necessari, ci consente di realizzarli nelle condizioni più favorevoli. A Lui esprimiamo la nostra riconoscenza.*

LUIGI BERNABÒ-BREA



## LE ISOLE EOLIE E LA PIRATERIA NEL BASSO TIRRENO ATTRAVERSO I SECOLI

Le isole Eolie, per la loro posizione e per la loro stessa conformazione, con la pirateria hanno sempre avuto a che fare.<sup>1)</sup> Non sappiamo che cosa sia avvenuto nel neolitico e se anche l'esportazione dell'ossidiana di Lipari in tutto il bacino occidentale del Mediterraneo, che ha costituito per più di duemila anni la loro grande risorsa economica, abbia dato luogo anch'essa in un modo o nell'altro, attivamente o passivamente, a qualche forma di pirateria. È molto probabile. Certo è che quelle genti di stirpe eolica che, provenendo dall'Aiolis (che più tardi sarà la Tessaglia e la Beozia) vi si stanziarono sul finire del III millennio a.C. dando ad esse il nome che ancora portano, le scelsero proprio per poter dominare di lì le rotte che convergevano allo stretto di Messina e controllare i commerci del Mediterraneo. Non si passava dallo stretto se esse non volevano. E fra questi commerci il più lucroso doveva essere quello degli schiavi, il petrolio di quel tempo, cioè la principale fonte di energia.

E nulla esclude che gli schiavi questi Eoli se li procacciassero direttamente con incursioni sulle coste tirreniche. È molto probabile che proprio questo commercio, ancor più che quello dei metalli o di altri materiali "strategici", sia stato alla base di quella intensa frequentazione di queste isole da parte di navi micenee che vediamo ampiamente documentata dalle importazioni di ceramiche dipinte fin dalla prima metà del XVI secolo a.C., con priorità rispetto a tutte le altre coste della penisola italiana. E le recenti scoperte di Vivara dimostrano che fin da questa età queste navi micenee, oltrepassando le Eolie, si spingevano fino alle isole Flegree.

Che fra le ceramiche importate a Lipari oltreché di fabbriche micenee ne compaiano anche di minoiche e forse di cicladiche può significare che diverse genti egee abbiano preso parte a questi traffici, ma può anche semplicemente indicare che i Micenei utilizzassero come merce di scambio prodotti da essi acquistati altrove.

E ci si può chiedere in che rapporti questi commerci marittimi o questa pirateria del basso Tirreno stiano con quelle bande di mercenari che fin dal XIV secolo a.C. appaiono nei documenti egiziani al servizio dei Faraoni o dei loro nemici.

Se genti siciliane alla fine del XV secolo a.C. si sono sostituite ai primi colonizzatori di stirpe eolia,

e se poi anche queste nel corso del XIII secolo a.C. sono state cacciate da altre genti, gli Ausoni della leggenda diodorea, provenienti dalla penisola italiana, tutto ciò è stato sempre in rapporto con la importanza strategica di queste isole e col desiderio di impadronirsi di quella enorme fonte di ricchezza che esse rappresentavano come basi di commercio marittimo e di pirateria. E d'altronde sappiamo bene che commercio marittimo e pirateria sono due cose sempre intimamente collegate.

Abbiamo altre volte avanzato l'ipotesi che la violenta e totale distruzione di Lipari, avvenuta forse sul finire del X secolo a.C., che rese l'isola pressoché deserta per quasi quattro secoli, fosse la conseguenza di una specie di "guerra di Troia" combattuta dalle genti rivierasche della penisola italiana, soprattutto dai Tirreni, per eliminare un centro di pirateria che doveva costituire per esse una costante minaccia. Non la si può spiegare in altro modo.

E i Tirreni per secoli si preoccuparono che questa potenziale minaccia rappresentata dalle isole Eolie non rispuntasse un'altra volta, sicché quando i Cnidii e i Rodii superstiti dalla sfortunata spedizione di Pentathlos vi si stabilirono nella cinquantesima Olimpiade (580-576),<sup>2)</sup> ebbero subito da preoccuparsi della loro ferma opposizione e prepararsi a combattere contro di loro.

Lo stesso regime comunistico instaurato dai Cnidii, che non distribuirono le terre, come sempre avveniva quando si fondava una nuova colonia, ma continuarono per periodi più o meno lunghi a coltivarle in comune e a prendere in comune i pasti, è in realtà un normale regime militare in tempo di guerra per cui una parte della popolazione è comandata a combattere e un'altra parte a coltivare i campi per assicurare alla prima gli indispensabili rifornimenti.

Infatti a Lipari stessa questo regime si perpetuò per vent'anni, finché cioè la situazione militare lo richiese, e si prolungò ulteriormente nelle isole minori, che, proprio a causa della insicurezza del mare, non potevano avere allora una popolazione stabile.

I Cnidii di Lipari riportarono sugli Etruschi grandi vittorie, per cui dedicarono a Delfi, nel santuario di Apollo, splendidi *ex voto*,<sup>3)</sup> pari a quelli delle massime metropoli del mondo greco. Pausania ci narra che la Pizia aveva ordinato ad essi di combattere col minor numero di navi possibile.



Guerra di corsa dunque, azioni di pirateria, senza mai lasciarsi ingaggiare in grossi scontri navali. Applicando questa tattica, cinque navi liparote si impadronirono di ben venti navi etrusche, attaccandole isolatamente o in piccoli gruppi, e a seguito di questa strepitosa vittoria dedicarono a Delfi venti statue bronzee di Apollo.

Lo splendore di questi *ex voto* liparoti, confermatoci anche dagli scavi francesi di Delfi,<sup>4)</sup> attesta la ricchezza che l'isola poteva procurarsi attraverso questa guerra di corsa.

È tutt'altro che inverosimile l'ipotesi del Maddoli<sup>5)</sup> che alle isole Eolie in particolare si sia appoggiato Dionigi di Focea, quando, dopo la battaglia di Lade (494-93 a.C.), con alcune navi di cui si era impadronito e con altre catturate poi in guerra di corsa contro i Fenici, si mise a pirateggiare nel Tirreno non contro le navi greche, ma contro quelle fenicie ed etrusche.

Non sappiamo peraltro se e quali rapporti, di alleanza o di rivalità, possano essersi stabiliti fra lui e i Liparesi.

Dionigi infatti può ben essersi stabilito con maggior libertà di azione in altro punto propizio della costa settentrionale della Sicilia, allora per lunghi tratti ancora deserta.

La pirateria liparese nel basso Tirreno dovette continuare a lungo. Infatti nel 393 a.C. i pirati liparoti catturarono la nave romana che portava al santuario di Delfi un cratere d'oro, decima delle spoglie della conquistata Veio, e la portarono nella loro isola.<sup>6)</sup> Ma quando l'arconte Timasiteo seppe che si trattava di un *ex voto* inviato al dio che i liparesi sommamente veneravano, dispose che la nave non solo fosse lasciata libera, ma fosse scortata fino a Delfi dalle navi liparesi.

Lipari era sempre stata a fianco di Siracusa fin dai tempi della prima spedizione ateniese in Sicilia. Ateniesi e Regini allora avevano più volte invano tentato di aggredirla.<sup>7)</sup> Imilcone nel 397 a.C., impadronendosi di essa di sorpresa, le aveva imposto una taglia di trenta talenti.<sup>8)</sup>

Lipari doveva essere ancora alleata con Siracusa al tempo di Agatocle, anche se i rapporti che stringeva allora con Tindari fanno supporre che si fidasse poco di questa alleanza.

Nel 304 Agatocle, con un'azione brigantesca, la aggredì di sorpresa e la saccheggiò portando via dal Pritaneo persino gli *ex voto* sacri ad Eolo e ad Efesto.<sup>9)</sup>

Fu forse proprio questo atto di pirateria a determinare un rovesciamento delle alleanze. Infatti fin dal 269 a.C., dal tempo cioè della grande vittoria riportata da Ierone di Siracusa contro i Mamertini di Cione sulle rive del Longano, Lipari è la base della flotta cartaginese che controlla lo svolgersi degli avvenimenti<sup>10)</sup> e impedisce a Ierone di cogliere i frutti della vittoria, probabilmente aggredendolo mentre egli cercava di porre l'assedio a Messina.<sup>11)</sup>

Durante la prima guerra punica Lipari è la base avanzata della flotta cartaginese e quindi un elemento essenziale della sua assoluta predominanza sul mare.

È indirettamente causa del disastro della flotta romana di Bleso obbligata, tornando dall'Africa, a tenere una rotta settentrionale per evitare la minaccia rappresentata dalle Eolie. Sicché i Romani tentarono invano per dieci anni di impadronirsi di Lipari con successive incursioni,<sup>12)</sup> e lo stesso console Cn. Cornelio Scipione Asina, attrattovi con inganno, vi fu fatto prigioniero dai Cartaginesi nel 260 a.C. Ma dopo la vittoria navale di Caio Duilio nello stesso anno<sup>13)</sup> la situazione cambia e Lipari si viene a trovare in grave pericolo.<sup>14)</sup>

Quando i Romani nel 252-251 riescono finalmente a impadronirsene, la città è rasa al suolo con inumane stragi.<sup>15)</sup> Finiscono la sua indipendenza e la sua prosperità e Lipari si riduce ad una misera cittaduzza senza importanza. Alle isole Eolie ancora i Cartaginesi si appoggiano per fare incursioni contro la Sicilia romana durante la seconda guerra punica.

In età romana la pirateria le isole Eolie la subiscono. Cicerone ci dice che al tempo di Verre i Liparesi, per poter sopravvivere e non avere i campi distrutti, dovevano pagare pesanti taglie ai pirati che infestavano il mare.<sup>16)</sup>

Sesto Pompeo ne fece una delle sue basi nella guerra contro Ottaviano.<sup>17)</sup> Agrippa riuscì a impadronirsi di Lipari e di Vulcano, che gli servirono come base per la battaglia di Mylae che segnò la fine della guerra civile.<sup>18)</sup>

In età romana Lipari vive una vita meschina di piccola città di provincia ed è tutt'al più frequentata per cure termali. Ma soprattutto è luogo di confino per personalità politiche.

Grazie alla sua posizione insulare non sembra aver sofferto gravi turbamenti neppure quando la penisola italiana era sconvolta dalle invasioni barbariche. Partecipa cioè di quella relativa tranquillità di cui gode la Sicilia bizantina.<sup>19)</sup>

Le cose precipitano quando nei mari intorno alla Sicilia si affacciano le navi arabe.

Nell'838 un'armata comandata da Fadhl ibn-Iàqûb, aggredisce Lipari distruggendola, massacrando il clero e coloro che non venivano portati via come schiavi.

Le reliquie di San Bartolomeo, che erano venerate nella sua cattedrale, profanate e disperse dai Mussulmani e poi piamente raccolte da alcuni vecchi monaci superstiti, verranno traslate a Benevento dal principe Sicardo e questi tragici eventi riecheggiano nelle leggende raccolte intorno alla traduzione latina, fatta da Anastasio Bibliotecario, dell'*Enkomion* di San Bartolomeo scritto da San Teodoro Studita.<sup>20)</sup>

Le isole Eolie resteranno per secoli scogli deserti, anche se comoda base per azioni di pirateria e di guerra di corsa.

Nell'880 al tempo di Basilio I la flotta bizantina comandata dal siriano Nasar, dopo una grande vittoria riportata contro gli Arabi nelle acque eoliane, si dà

alla pirateria raziando le navi commerciali che trafficavano con la Sicilia araba e tale è il bottino, soprattutto di olio, che il prezzo di esso cala fortemente a Costantinopoli.<sup>21)</sup>

Nel 1544 il pirata tunisino Ariadeno (Kaireddin) Barbarossa aggredì Lipari e la distrusse portandone via schiavi ottomila abitanti, cioè all'incirca tutta la popolazione attiva.<sup>22)</sup> E se la città poté ancora una volta risorgere, le isole minori, da secoli deserte, continuarono a lungo a essere un nido di quegli stessi pirati barbareschi che vi si appoggiavano.

Una contrada di Panarea porta ancora il nome del terribile Dragut.

<sup>1)</sup> L. BERNABÒ-BREA, *Lipari e la talassocrazia del basso Tirreno nell'età del bronzo*, in *Magna Graecia*, XVI, n. 5-6, 1981, pp. 1-3; IDEM, *Le Isole Eolie dal neolitico all'età romana*, nell'Appendice alla traduzione italiana del volume *Die Liparischen Inseln*, III, *Lipari*, dell'Arciduca Ludwig Salvator d'Austria (Prag 1894), Lipari 1982, a cura di PINO PAINO; IDEM, *La prima e la media età del bronzo nell'Italia meridionale*, in *Magna Graecia*, XVIII, n. 1-2, 1983.

<sup>2)</sup> DIOD., V, 7.

<sup>3)</sup> DIOD., V, 9; cfr. PAUS., X, 11, 3; THUCID., III, 88; PAUS., X, 16, 7.

<sup>4)</sup> TH. HOMOLLE, in *BCH*, XVII, 1893, p. 614; *ibidem*, XXIII, 1899, p. 524; H. POMTOW, in *Berl. Phil. Woch.*, 1909, p. 189; G. KARO, in *BCH*, XXXIV, 1910, pp. 189 e 190; TH. HOMOLLE, *FD IV*, 1, *Monuments figurés, Sculpture*, Paris 1909, p. 9, n. 8; E. BOURGUET, *Inscriptions de Delphes*, in *BCH*, XXXV, 1911, p. 149; W. DINSMOOR, *ibidem*, XXXVI, 1912, p. 450; E. BOURGUET, in *RA*, 1918, p. 223; F. COURBY, *FD II, Topographie et Architecture. La Terrasse du Temple*, Paris 1927, p. 138 e ss.; G. DAUX, *Pausanias à Delphes*, Paris 1936, p. 164; J. BOUSQUET, *Les offrandes delphiques des Lipariens*, in *REA*, XLV, 1943, pp. 40-48; W. PEEK, in *AM*, LXVII, 1949, p. 249; R. FLACELIÈRE *FD III*, 4 (*Epigraphie*), *Inscriptions de la Terrasse du Temple*, Paris 1954, pp. 249-253; J. BOUSQUET, in *BCH*, LXXVIII, 1954, pp. 431 e 432; L. ROTA, *Gli ex voto dei Liparesi a Delfi*, in *SE*, XLI, 1973, pp. 143-158.

<sup>5)</sup> G. MADDOLI, in *Storia della Sicilia*, II, Napoli 1979, pp. 1-88 (HEROD., VI, 17).

<sup>6)</sup> DIOD., XIV, 93; PLUT., *Camill.*, 8; LIV., V, 28; VAL. MAX., I, 1.

<sup>7)</sup> THUCID., III, 88 e III, 115; DIOD., XII, 54.

<sup>8)</sup> DIOD., XIV, 56, 2.

<sup>9)</sup> DIOD., XX, 101.

<sup>10)</sup> DIOD., XXIII, 13, 6.

<sup>11)</sup> POLYAEN., *Stratag.*, VI, 16, 4.

<sup>12)</sup> LIV., *Per.*, 17; POLYB., I, 21; ZONARAS, VIII, 10 (DIO CASS., XI); VAL. MAX., VI, 9, 11; OROS., IV, 7, 9; POLYAEN., *Stratag.*, VI, 5.

<sup>13)</sup> EUTROP., II, 20; FLOR., I, 18, 7-11.

<sup>14)</sup> ZONARAS, VIII, 12; POLYB., I, 24, 13 e I, 25; OROS., IV, 8, 6; POLYAEN., *Stratag.*, VI, 20.

<sup>15)</sup> ZONARAS, VIII, 14 (DIO CASS., VIII, 14); VAL. MAX., II, 7, 4; POLYB., I, 39, 13; FRONT., *Strat.*, IV, 1, 31; OROS., IX, 13; POLYAEN., *Stratag.*, I, 19.

<sup>16)</sup> CIC., *Verr.*, III, XXXVII.

<sup>17)</sup> DIO CASS., XLVIII, 6; APPIAN., V, 97.

<sup>18)</sup> DIO CASS., XLIX; APPIAN., V, 105-122.

<sup>19)</sup> Per le Isole Eolie nell'alto medio-evo cfr.: L. BERNABÒ-BREA, *Lipari, i vulcani, l'inferno e San Bartolomeo. Le isole Eolie dal tardo antico ai Normanni*, in *Archivio Storico Siracusano*, V, 1978-79, pp. 25-89.

<sup>20)</sup> J. STILTING, in *Acta Sanctorum, Augusti*, V, 1741, pp. 57 A, B (par. 30), 58 C (par. 36), 60 E-F (par. 49-54); U. WESTERBERGH, *Anastasio Bibliothecarius; Sermo Theodori Studitae de Sancto Bartholomeo Apostolo*, in *Acta Universitatis Stockholmiensis*, IX, 1963.

<sup>21)</sup> J. GAY, *L'Italie méridionale et l'empire byzantin depuis l'événement de Basile I* (Biblioth. des Écoles Françaises de Rome et d'Athènes, 90) Paris 1904, pp. 111 e 112; PH. JAFFÉ, *Regesta Pontificum Romanorum*, Lipsiae 1885, p. 416, n. 3327.

<sup>22)</sup> P. CAMPIS, *Disegno storico della nobile e fidelissima città di Lipari*, 1694, a cura di G. IACOLINO, Lipari 1980, pp. 296-306; G. IACOLINO, *De poi la ruina*, in *l'Arcipelago VII*, 2, Lipari 1983, p. 5.



LUIGI BERNABÒ-BREA

## GUERRA DI MARE INTORNO ALLE ISOLE EOLIE NELL'ULTIMO VENTENNIO

Una nuova pirateria nelle isole Eolie è esplosa nell'ultimo ventennio, dal momento cioè in cui sono stati scoperti sui loro fondali marini i primi "campi di anfore". La scoperta di questi ha corrisposto evidentemente con l'inizio del loro saccheggio, che si è sviluppato rapidissimamente. Solo in piccola parte esso è dovuto ad elementi locali. Al massimo, in un primo tempo, i locali pretendevano qualche mancia consistente per accompagnare i "turisti" sul posto preciso e i turisti pescavano qualche anfora.

Comunque questa forma di "turismo" fece molti progressi. Quando facevamo gli scavi del villaggio preistorico sulla Montagnola di Filicudi e dominavamo dall'alto lo specchio acqueo circostante, potevamo osservare che nello spazio "proibito" per il quale la Capitaneria aveva stabilito il divieto di ancoraggio e pesca, di barche di sub quando non ce n'era una, ce n'erano almeno due e talvolta una mezza dozzina. Se facevamo in barca un giro d'ispezione vedevamo che su qualche barca di "amici", che ci avevano riconosciuto da lontano, ci si affrettava a buttare a mare "qualche cosa". Avremmo potuto prenderci lo sfizio di denunciare uno a caso, e qualche volta l'abbiamo fatto, ma a che cosa sarebbe servito? Sarebbe stato sicuramente il più ingenuo e sprovveduto.

Questa era in realtà una pirateria a livello artigianale. Avremmo acchiappato un moscerino, molesto quanto volete, ma pur sempre moscerino.

La grossa pirateria era ben altra cosa e trascendeva di gran lunga l'ambito locale. Era esercitata da chi ci sapeva fare e aveva i mezzi e l'organizzazione per farlo.

Infatti ben presto le anfore di Filicudi a Palermo divennero un elemento comune nella decorazione delle vetrine dei negozi eleganti e delle *hall* degli alberghi. Ma ai Palermitani l'iniziativa era validamente contesa dai Reggini. Secondo le voci che circolavano, anzi, era proprio da Reggio che partivano le spedizioni meglio organizzate.

A questa nobile competizione avrebbero partecipato, con diversa potenza di mezzi, belgi, tedeschi ed americani e le leggende narrano di un panfilo belga che, sorpreso dalla tempesta nel viaggio di ritorno con un eccessivo carico di anfore eoliane, si sarebbe inabissato nelle acque della Sicilia.

Le isole Eolie per la loro conformazione geografica si prestano bene a questa forma di pirateria. Una

sorveglianza costante è praticamente impossibile. Per esempio lo specchio acqueo intorno al Capo Graziano di Filicudi, ove si addensa il maggior numero di relitti, non è visibile dall'isola stessa. La Montagnola lo nasconde completamente, sicché un custode per esercitare una sorveglianza dovrebbe stare in perpetuo sugli scogli all'estremità del capo o meglio in barca. E controllare ad una ad una le centinaia di imbarcazioni turistiche che ogni estate convergono in queste isole è impresa disperata.

Si deve anche tener presente che i pirati che lavorano a m 40 di profondità non sono visibili dalla superficie. Essi d'altronde possono essersi immersi anche da un punto nascosto alquanto distante, la barca appoggio può essere ben mimetizzata ed essere tale da non dare sospetti, sicché l'unico indizio della loro presenza può essere costituito dalle bolle d'aria che ogni tanto giungono in superficie e che non sono visibili solo se il mare è un poco increspato.

Gli studiosi seri, impegnati, non si stancavano di ripetere che ogni relitto scoperto doveva essere lasciato assolutamente intatto, che non se ne doveva prelevare neppure un'anfora, ma occorreva fare innanzi tutto una documentazione assolutamente ineccepibile, grafica e fotografica, poi procedere allo scavo sistematico registrando la posizione precisa di ogni oggetto. Meglio sarebbe stato lasciare tutto sul posto e creare un'organizzazione turistica che conducesse i sub a visitare uno dopo l'altro i diversi relitti dei fondali.

Ma intanto le grosse organizzazioni palermitane, reggine, belghe, ecc. non avevano bisogno di fare cose spettacolari. Si guardavano bene dal tirare su le anfore una dopo l'altra. Preferivano, con lavoro discreto e sapiente, legarle a gruppi o meglio raccogliercle su un'apposita rete e lasciarle sul posto con un opportuno segnale a mezz'acqua. E poi, col favore della notte era cosa da nulla tirarle su oppure, se si preferiva, si poteva rimorchiarle, sempre a mezz'acqua, fino al punto prescelto, per esempio fino ad una nave che transitava al largo, sicché si evitava anche di toccare le coste italiane, dove si sarebbero potuti fare sgradevoli incontri con i Finanziari. E dicevano che questa fosse la specialità dei Reggini...

coperti così, e si portavano le mani giunte al di sopra del capo.



Per far fronte a questa situazione la Soprintendenza, o per essa il Museo Eoliano, avrebbe dovuto trasformarsi in una potenza navale, armare una flotta di motosiluranti, dotate di cannoni e mitragliatrici con facoltà di impiegarle a propria discrezione, di disseminare campi di mine nei luoghi opportuni, ecc.

Il che non era previsto dalle leggi per la tutela del patrimonio archeologico. Sicché la guerra della Soprintendenza contro i pirati non poteva finire che come quella di Verre; era perduta prima di incominciare.

Finanza e Carabinieri facevano quello che potevano, nei limiti delle loro attrezzature e dei loro impegni, e di tanto in tanto qualche buon colpo si riuscì a farlo.

Per esempio, una mattina del settembre 1967 a Messina, in piazza Cairoli, uscendo dall'albergo Venezia, incontrai un amico liparese, che appena mi vide mi fece comprendere che voleva parlarci. Mi rivelò in segreto che gli era giunta notizia sicura che a Vulcano Porto in un magazzino era ammucchiata una gran quantità di anfore e di vasi diversi pronti per essere portati via clandestinamente e che probabilmente altri carichi simili erano già partiti precedentemente. Pareva che questi materiali provenissero da un relitto da poco scoperto fra Lipari e Vulcano. Senza porre tempo in mezzo attraversai la piazza e mi recai al vicino comando della Guardia di Finanza dal Colonnello Cremona, a cui raccontai la storia. In conseguenza di ciò forse l'indomani stesso giungevano a Vulcano due "turisti" dilettanti di sports subacquei e perfettamente attrezzati. Erano giovani simpatici ed estroversi che in un momento furono amici con tutti i sub dell'isola e al corrente di tutti i segreti. Poco dopo avvenne, coperta da fitto mistero, la spedizione dei preziosi reperti. Furono caricati su un grosso motoscafo che approdò all'imbrunire in un punto solitario del capo di Milazzo ove attendevano alcuni automezzi. Su questi il carico venne trasbordato. Erano appena finite le operazioni, protette ormai dall'oscurità, quando all'improvviso spuntarono dietro i cespugli i militi della Finanza a intimare l'alto là, e gli automezzi con a bordo i finanziari trasportarono il prezioso carico alla vicina caserma.

Fu un colpo grosso che assicurava al Museo Eoliano un materiale di grandissimo interesse e stroncava l'attività di una banda organizzatissima che imperversava sulle coste eoliane.

Purtroppo non tutti i colpi riuscirono così fortunati. Molte voci, molte informazioni che avrebbero consentito importanti recuperi, ci pervennero troppo tardi, con mesi o addirittura anni di ritardo, quando ormai non c'era più nulla da fare.

Corse voce infatti che dei marittimi legati ad una grossa imbarcazione, alloggiati in una piccola pensione, tenessero sempre la loro stanza chiusa a chiave provvedendo essi stessi a rifarsi il letto e a far pulizia. Nessuno doveva entrarvi. Ma una persona che poté darvi una sbirciata si accorse che sotto i letti era una catasta di vasi a vernice nera.

Naturalmente intorno a questa pirateria fiorì un vasto ciclo di leggende, un nuovo *epos*, che non ha ancora trovato i suoi aedi, ma che viene ripetuto dai pescatori locali. Secondo una di queste leggende, per esempio, le Isole Eolie al tempo delle Olimpiadi di Roma del 1959 sarebbero state prescelte come sede delle competizioni degli sports subacquei, ma nel corso delle ricognizioni preliminari effettuate a questo fine nelle acque di Filicudi sarebbe stato scoperto il primo relitto. La scoperta sarebbe stata tenuta segretissima nell'intento di sfruttarla economicamente e le Olimpiadi si sarebbero svolte altrove.

Certo è che proprio da quell'epoca incomincia la pirateria nelle acque eoliane.

A Gianni Roghi, come giornalista e come sportivo subacqueo, qualche notizia deve essere pervenuta, quando noi ancora non ne sapevamo nulla, e nell'estate del 1960 fece la prima sistematica esplorazione, identificando ufficialmente i primi due relitti: quello (A) del Capo Graziano e quello delle Formiche di Panarea.

Vi raccolse come campione un certo numero di anfore che portò al Museo Eoliano, al quale fornì tutte le informazioni del caso. Un anno dopo, al Congresso Internazionale di Archeologia Sottomarina di Barcellona fece un'ampia e documentata relazione su queste scoperte.<sup>11</sup>

Queste anfore recuperate da Roghi costituirono il primo nucleo della sezione di archeologia marina del nostro museo.

La Soprintendenza che io allora reggevo, conscia dei limiti delle proprie possibilità, o meglio impossibilità, non poteva fare altro che cercare di contrastare la deleteria opera dei pirati appoggiando le ricerche e i recuperi di gruppi sportivi qualificati, che dessero soprattutto le garanzie morali di una azione corretta.

Offerte di collaborazione ne pervenivano ogni giorno, ma preferivamo aver da fare con saccheggiatori ignoti che esser presi in giro da collaboratori infedeli.

Assumere una iniziativa diretta, organizzare noi stessi la ricerca subacquea, era cosa al di là delle nostre possibilità, impegnati come eravamo, in un'atmosfera da *apprenti sorcier*, sul fronte terrestre. Non potevamo certamente assumerci la responsabilità di mandare noi stessi dei sommozzatori alle profondità a cui si trovava la massima parte dei relitti eoliani, molto oltre i limiti raggiungibili dalla normale attività sportiva, oltre i limiti cioè rigorosamente stabiliti dai regolamenti per i sommozzatori dei Carabinieri e della Guardia di Finanza.

E sappiamo quanto è pericolosa l'attività subacquea specialmente a tali profondità. Non vi è stata estate in questi ultimi vent'anni in cui proprio i sommozzatori dei Carabinieri e della Guardia di Finanza non abbiano dovuto ripetutamente rischiare la vita per recuperare le salme di sommozzatori rimasti sul fondo e quasi sempre proprio sui "campi di anfore".

Quando iniziarono le ricerche, tragicamente finite, dell'Istituto Archeologico Germanico alla Secca di Capistello, vi erano ancora, lugubre presagio, sull'area

del relitto le attrezzature di un sommozzatore che vi era morto poche settimane prima e le anfore da lui legate, pronte per essere risalite.

Volendo prendere un'iniziativa diretta la Soprintendenza non avrebbe potuto fare altro che ricorrere a ditte attrezzate per lavori subacquei a grande profondità.

Ma a ciò non sarebbero stati sufficienti gli interi fondi di cui essa disponeva per fronteggiare tutti gli impegni di scavo, di restauro e di conservazione del patrimonio archeologico ad essa affidato per l'intero territorio della sua giurisdizione. Altre voci dei suoi programmi dovevano necessariamente avere una priorità rispetto a queste ricerche di archeologia marina.

In questa situazione il miglior partito per la Soprintendenza era, come già abbiamo detto, quello di appoggiare l'azione di quei gruppi sportivi, di quegli istituti o di quelle organizzazioni che dessero la garanzia di una valida e corretta collaborazione.

Fin dal primo momento si stabilirono cordialissimi rapporti fra il Museo Eoliano e il Club Méditerranée (allora diretto per i rapporti con l'Italia da M. Jean Lallement) che da alcuni anni aveva costituito a Lipari un villaggio di vacanze dipendente da quello di Cefalù, e che aveva come base la vecchia casa presso la Punta di San Francesco dove aveva alloggiato per molti anni, sul finire del secolo scorso, l'Arciduca Ludwig Salvator d'Asburgo, autore della grossa monografia in otto volumi *Die Liparischen Inseln*.

Nel villaggio di Lipari il Club aveva istituito dei corsi di sports subacquei (*école de plongée*) a turni di due settimane ciascuno. Vi era una simpatica *équipe* di istruttori (*moniteurs*), sub di professione, con i quali stringemmo una cordiale amicizia.

A ciascun turno, dopo le prime lezioni preparatorie, alcune esercitazioni si svolgevano sui relitti archeologici.

Per gli iscritti ai corsi era una fortuna insperata poter recuperare con le loro mani qualche anfora antica, anfora che giunta in superficie era presa in consegna dal rappresentante della Soprintendenza che si trovava a bordo, se non da noi stessi.

Per quanto non fossero degli archeologi specializzati, i *moniteurs* mettevano tutto il loro impegno a far le cose per bene e alcuni di loro erano eccellenti fotografi.

Ma soprattutto questi *moniteurs*, fra cui vanno ricordati in primo luogo Jacques Masson, Jacques Kessel, Michel Guepy e tanti altri, potevano mettersi a disposizione del Museo all'inizio di ogni stagione, nei mesi di maggio e giugno, quando ancora gli iscritti ai corsi erano pochissimi, o in qualche turno nessuno. Allora essi, col consenso dei loro capi, potevano dedicarsi totalmente all'archeologia marina.

Essi erano sempre pronti a spostarsi nei punti che il Museo proponeva per controllare le segnalazioni che ci pervenivano, per esplorare fondali e per fornirci tutte le indicazioni che potevano raccogliere.

Ad essi si deve il recupero di alcune centinaia di anfore del relitto Roghi di Filicudi,<sup>2)</sup> ma anche di pezzi significativi di parecchi altri relitti.

Purtroppo a partire dal 1964 l'*école de plongée* cessò di esistere, e il Club Méditerranée di Lipari divenne un semplice "village de vacances".

A Filicudi si alternarono due spedizioni di militari inglesi. Nel 1962 un gruppo di ufficiali e sottufficiali della Royal Air Force, diretto dal Fly-Lieutenant Michael Edmonds, lavorò con molto impegno sul relitto Roghi, dando del proprio lavoro una esauriente relazione, che qui di seguito viene pubblicata integralmente, corredata da una ottima documentazione.

Nel 1968, dal 4 al 23 maggio, un gruppo della NACSAC (Navy Air Command Sub Aqua Club, della marina militare britannica) col *tender* "Alness" della base di Vittoriosa (Malta) eseguì una serie di ricognizioni intorno al Capo Graziano, identificando almeno quattro nuovi relitti e recuperando interessanti materiali anche al di fuori di essi.

Era diretta dal Lieut. Cdr. Jack B. Gayton e dal Lieut. Roy H. Graham. Ne faceva parte il reporter-sub Paul Armiger di Londra. Ne fu consigliere, per quanto riguarda la ricerca archeologica, Gerhard Kapitän, che dei risultati conseguiti diede sollecitamente un'accuratissima relazione che resta di fondamentale interesse per la conoscenza dei fondali di questo cimitero di relitti che è il Capo Graziano.<sup>3)</sup>

Intanto la scoperta avvenuta nel 1966, ma da noi conosciuta nel 1967, di un nuovo relitto, con carico di anfore e di ceramica a vernice nera alla Secca di Capistello, presso l'estremità meridionale di Lipari e il saccheggio organizzato di essa da parte di una banda facente capo a Vulcano rendevano sempre più evidente la necessità di una più intensa attività di ricerca su un piano ufficiale e soprattutto della ripresa di scavi e recuperi sistematici.

Nella mia qualità di Soprintendente ritenni allora opportuno prendere contatto con istituti archeologici o con altre organizzazioni attive su un piano culturale, sia nazionali che estere.

Fu a seguito di queste mie proposte che l'Istituto Archeologico Germanico di Roma venne nella determinazione di assumere lo scavo del relitto della Secca di Capistello. Il gruppo germanico, guidato da Helmuth Schlaeger, secondo direttore dell'Istituto di Roma, iniziò le ricerche a Lipari alla fine del giugno 1969. Dopo dieci giorni di lavoro, durante i quali fu eseguita la documentazione delle condizioni di giacitura del relitto e la preparazione tecnica delle operazioni successive, si doveva dar inizio ai recuperi. Ma un'ultima immersione, fatta per controllare alcune misure, il giorno 9 luglio, si concluse tragicamente.

Lo stesso direttore del gruppo, prof. Schlaeger, ed uno dei suoi collaboratori, Udo Graf, lasciarono la vita sul fondale ed un'altro, Friederich Preuss, rimase paralizzato in seguito ad embolia.

Questa tragedia che colpiva l'Istituto Archeologico Germanico e il Museo Eoliano troncò ogni iniziativa per gli anni successivi.



Per questi anni possiamo solo segnalare iniziative personali, su vari relitti, di fiancheggiatori della Soprintendenza come Francesco Oddo, Bartolo Eolo Giuffré e Francesco Vajarelli.

Al Giuffré e al Vajarelli è dovuta la scoperta, nel 1972, di un nuovo relitto in questa zona (relitto F). Scoperta che diede luogo ad una proficua collaborazione con il Gruppo Carabinieri Sommozzatori di Messina. E questa collaborazione si esplicò poi anche in varie altre occasioni e su vari relitti. Sempre attiva fu la Guardia di Finanza a cui si devono parecchi fruttuosi sequestri.

Per trovare un nuovo risveglio di iniziative dobbiamo giungere agli anni 1974-76, quando il Centro Sperimentale di Archeologia Sottomarina di Albenga, diretto dal prof. Nino Lamboglia e dalla dott.ssa Francisca Pallarès, iniziò l'esplorazione sistematica, con le navi "Cycnus" e "Cycnulus", del relitto F di Filicudi scoperto due anni prima dal Giuffré.

Dopo una prima campagna effettuata nell'estate del 1974, soprattutto al fine di accertare le condizioni di giacitura e di poter quindi programmare su basi sicure le ricerche seguenti, queste si svolsero soprattutto nell'estate del 1975, con una campagna di 40 giorni fra l'agosto e la metà di settembre e proseguirono poi per breve tempo nel 1976.<sup>4)</sup>

Nel 1975 Gerhard Kapitæn, con l'aiuto dell'ing. Franco Bassi, eseguì una ricognizione di controllo dello stato in cui si trovavano al momento i diversi relitti dei fondali eoliani, senza peraltro addivenire a nuove sostanziali scoperte.

Intanto il gruppo fiorentino Ciabatti-Signorini aveva iniziato fin dallo stesso 1975 quelle sistematiche esplorazioni del lato settentrionale della baia di Lipari, continuate nelle estati successive fino al 1978, che dovevano apportare, per quanto riguarda le spiagge e gli scali marittimi, contributi di grande interesse alle nostre conoscenze della topografia archeologica di Lipari, ma che portavano anche alla scoperta di un carico navale della prima età del bronzo che resta a tutt'oggi il più antico relitto del Mediterraneo.<sup>5)</sup>

Con mezzi modestissimi, con l'appoggio di due soli gommoni e di una barca di pescatori, questo gruppo fiorentino silenziosamente, in stretta collaborazione col Museo, raggiunse dunque i risultati scientificamente più importanti fra tutte le spedizioni che si avvicendarono nelle Eolie. Era un gruppo familiare di cui facevano parte il geom. Mario Ciabatti, col figlio Enrico e il nipote Dimitri, e il medico dott. Giachino Signorini, con i figli Claudia e Michele.

Nel 1976, per iniziativa del Lamboglia, Lipari fu sede del V Congresso Internazionale di Archeologia Sottomarina.<sup>6)</sup>

Convennero nel suo mare, oltre alla "Cycnus" del Centro di Albenga, anche l'"Archeonauta" del Centre National de la Recherche Scientifique francese, e una nave israeliana, la "Shyamona" addetta al Museo Marittimo di Haifa, tutte attrezzate per la

ricerca archeologica subacquea e la nave "Proteo" della Marina Militare Italiana.

Ma vi era presente anche la "Corsair", una delle navi del Subsea Oil Service di Milano attrezzata per lavori a grandi profondità in rapporto alle ricerche petrolifere, di fronte alla quale le unità dei nostri istituti di ricerca archeologica sembravano dei giocattoli.

Al congresso parteciparono molte nazioni (Italia, Francia, Spagna, Germania, Israele, Inghilterra, Jugoslavia, Malta, Belgio, Bulgaria, Stati Uniti) con i nomi più illustri dell'archeologia subacquea.

A conclusione del congresso si visitarono con immersioni i principali relitti intorno al Capo Graziano di Filicudi.

Durante questo congresso si definì, in accordo con la Soprintendenza, un programma di collaborazione fra l'American Institute of Nautical Archaeology e il Subsea Oil Service per una ripresa delle ricerche sul relitto della Secca di Capistello.

L'Istituto Archeologico Germanico rinunciò a favore della nuova organizzazione ai diritti che poteva avere su questo relitto, riservandosi quello della pubblicazione dei materiali di esso fino allora conosciuti, che fu curata da Horst Blanck.<sup>7)</sup>

Fin da questo momento la Subsea e l'AINA fecero le prime ricognizioni sul relitto per mettere a punto il programma che si sarebbe dovuto svolgere l'estate successiva.

In queste prime ricerche, eseguite sotto la direzione scientifica del prof. Michael Katzev e di Donald Frey, si riconobbe l'esistenza sul relitto, nonostante i saccheggi che aveva subito, di strati di anfore ben allineate, di ceramiche a vernice nera e si rilevarono anche indizi dello scafo. Fu allora recuperato anche un primo lotto di materiali.

In seguito alla convenzione stabilita fra l'AINA e il SSOS, le ricerche programmate si svolsero nell'agosto del 1977 con la motonave "Corsair", impiegando sommozzatori in addestramento nelle immersioni in saturazione. Operazioni queste ora rese possibili dalle ristrutturazioni che nel frattempo questa attrezzatissima nave aveva subito.

Si trattava del primo esperimento fino ad oggi tentato, di eseguire una ricerca archeologica a grande profondità (il relitto della Secca di Capistello scende fino a m 90 e oltre) valendosi dei mezzi più avanzati che la tecnica moderna ha creato, o sta creando, per le esigenze delle ricerche petrolifere e soprattutto a servizio delle piattaforme impiantate sulle coste di tutti i continenti per la trivellazione e poi lo sfruttamento dei pozzi praticati sui fondali marini e per il collocamento sui fondali, a profondità talvolta superiori ai m 400, degli oleodotti che le collegano alla costa.

Il significato di questo esperimento nel quadro della ricerca archeologica subacquea in generale, ancor più che in rapporto specifico con il relitto di Capistello, è stato illustrato da Donald Frey in un articolo pubblicato nella rivista americana *Sea Frontiers*.<sup>8)</sup>

Gli operatori in saturazione, vivendo a bordo della "Corsair" per una intera settimana entro il loro alloggio pressurizzato, in diretta comunicazione con la campana ugualmente pressurizzata che li portava sul fondale, potevano lavorare in una sola giornata per un tempo utile maggiore di quello che avevano potuto complessivamente impiegare nell'intera campagna precedente. Si poteva quindi svolgere una massa di lavoro che precedentemente sarebbe stata impensabile.

La loro attività d'altronde poteva essere seguita attraverso la televisione a circuito chiuso. Ma fu anche di grande aiuto il piccolo sommergibile P 51 che ospitava due persone, col quale gli archeologi potevano ispezionare e documentare il progresso degli scavi, oltretutto compiere ricognizioni all'intorno.

Nella sua nota il Frey metteva in evidenza gli enormi vantaggi, le possibilità, ma anche i limiti di questi nuovi sistemi di ricerca, ed anche le difficoltà incontrate per mettere a punto le tecniche di scavo e di documentazione.

Fu allora possibile riconoscere le condizioni di giacitura del relitto, l'area di dispersione del carico e la presenza all'intorno di numerose altre testimonianze estranee al relitto stesso.

Rimuovendo le anfore che costituivano il carico e che apparivano ancora in un certo ordine, fu possibile mettere in luce un tratto della struttura lignea della nave e riconoscerne le caratteristiche strutturali.

Nella stessa campagna del 1977 con una minore imbarcazione del SSOS, la "Freeboot", si fecero alcune ricognizioni dei fondali intorno alle isole di Filicudi (al largo della Canna e di Montenàssari, dove si diceva che dei pescatori avessero incappato nelle reti dei vasi) e di Panarea, senza peraltro risultati positivi.

La stessa imbarcazione "Freeboot" nella successiva estate del 1978 fu dal SSOS gentilmente messa a disposizione di Enrico Ciabatti per completare l'esplorazione del relitto preistorico di Pignataro di Fuori, mentre la "Corsair" si trovava nelle acque di Borneo.

Sarebbe stata intenzione dell'AINA proseguire le ricerche con un'altra campagna sul relitto della Secca di Capistello al fine, precipuo e dichiarato, di recuperare i resti lignei dello scafo, che sarebbero stati consegnati al Museo Eoliano.

Ma il loro trattamento, indispensabile ai fini conservativi, la loro esposizione ecc., secondo una stima approssimativa fatta sulla base di precedenti esperienze, quali la nave di Kyrenia (Cipro) ecc., avrebbe richiesto nel 1977 una somma non inferiore ai tre o quattrocento milioni di lire, che oggi dovrebbe forse essere raddoppiata. Una somma cioè che non poteva neppure essere presa in considerazione dalla Soprintendenza e dal nostro Museo.

E le difficoltà apparivano tanto maggiori in quanto che il Museo non disponeva né delle attrezzature né del personale specializzato necessari per queste operazioni e soprattutto a causa della scarsità di acqua

esistente a Lipari, dove non si dispone altro che di quella piovana raccolta nelle cisterne o di quella trasportata dalle navi-cisterna.

Questo trattamento in ogni caso avrebbe dovuto essere previsto altrove.

Su nostro consiglio pertanto la Soprintendenza ritenne opportuno subordinare l'eventualità di una nuova concessione all'impegno da parte dello stesso AINA di assumersi tutti gli oneri conseguenti non solo al ricupero, ma anche alla conservazione del pezzo recuperato.

Nella seconda metà del luglio 1977 Gerhard Kapitän, insieme ad alcuni sub tedeschi, eseguì un'accurata ricognizione sul lato settentrionale del Capo Graziano di Filicudi rilevando la posizione di una numerosa serie di ancore in ferro di diversa età e recuperando una coppia di barre di appesantimento di ancora lignea.<sup>91</sup>

Nelle estati dal 1976 in poi si tentò di arginare il saccheggio dei fondali marini almeno intorno al Capo Graziano di Filicudi, dove era più intenso, incaricando Bartolo Giuffrè, o in sua sostituzione suo figlio, di esercitare una sorveglianza nei periodi di più intensa frequentazione turistica e più propizi per gli sports subacquei. Questa sorveglianza, istituita in un primo momento a proprie spese dall'Istituto di Studi Liguri, fu continuata negli anni successivi grazie alle previdenze dell'Ente Provinciale del Turismo di Messina e soprattutto dell'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Lipari, sensibili a questi problemi.

L'ultima scoperta in ordine di tempo fu quella di un relitto della prima età romana imperiale fatta nell'agosto 1979, nelle acque di Panarea, intorno alle Formiche, da Mario Alberti che si premurò di informare il Museo.

Uno scavo di esso fu immediatamente iniziato dal Gruppo Carabinieri Sommozzatori di Messina, che vi lavorò a due riprese prima che il relitto diventasse preda dei saccheggiatori. Famosi pirati dei nostri mari che incrociavano in oceani lontani rientrarono infatti precipitosamente in Italia non appena della scoperta incominciò a trapelare notizia.

<sup>91</sup> G. ROGHI, *La nave romana di Capo Graziano*, in *Atti III Congresso*, pp. 253-260; IDEM, *Una nave romana a Panarea*, *ibidem*, pp. 261 e 262. Cfr. anche IDEM, *Scoperta del relitto di Capo Graziano*, in *Forma Maris Antiqui*, III, 1960; IDEM, in *RSL*, XXVI, 1960, pp. 364-367.

<sup>92</sup> M. CAVALIER, *L'épave de Capo Graziano*, in *Archeologia Paris*, 17, Juillet-Août 1967, pp. 39-41.

<sup>93</sup> G. KAPITÄN, *I relitti di Capo Graziano (Filicudi). Scoperte della Spedizione NACSAC nel 1968*, in *Sicilia Archeologica*, 34, (anno X) 1977, pp. 40-53.

<sup>94</sup> Una breve relazione dei lavori eseguiti durante queste campagne è stata data da N. LAMBOGLIA, *Campagna di ricerca nelle isole Eolie*, in *RSL*, XL, 1974, pp. 81-182. Relazione preliminare sulla campagna del 1975: N. LAMBOGLIA, F. PALLARÈS, *Il relitto F di Filicudi*, in *Forma Maris Antiqui*, XI-XII, 1975-1981, pp. 188-199.



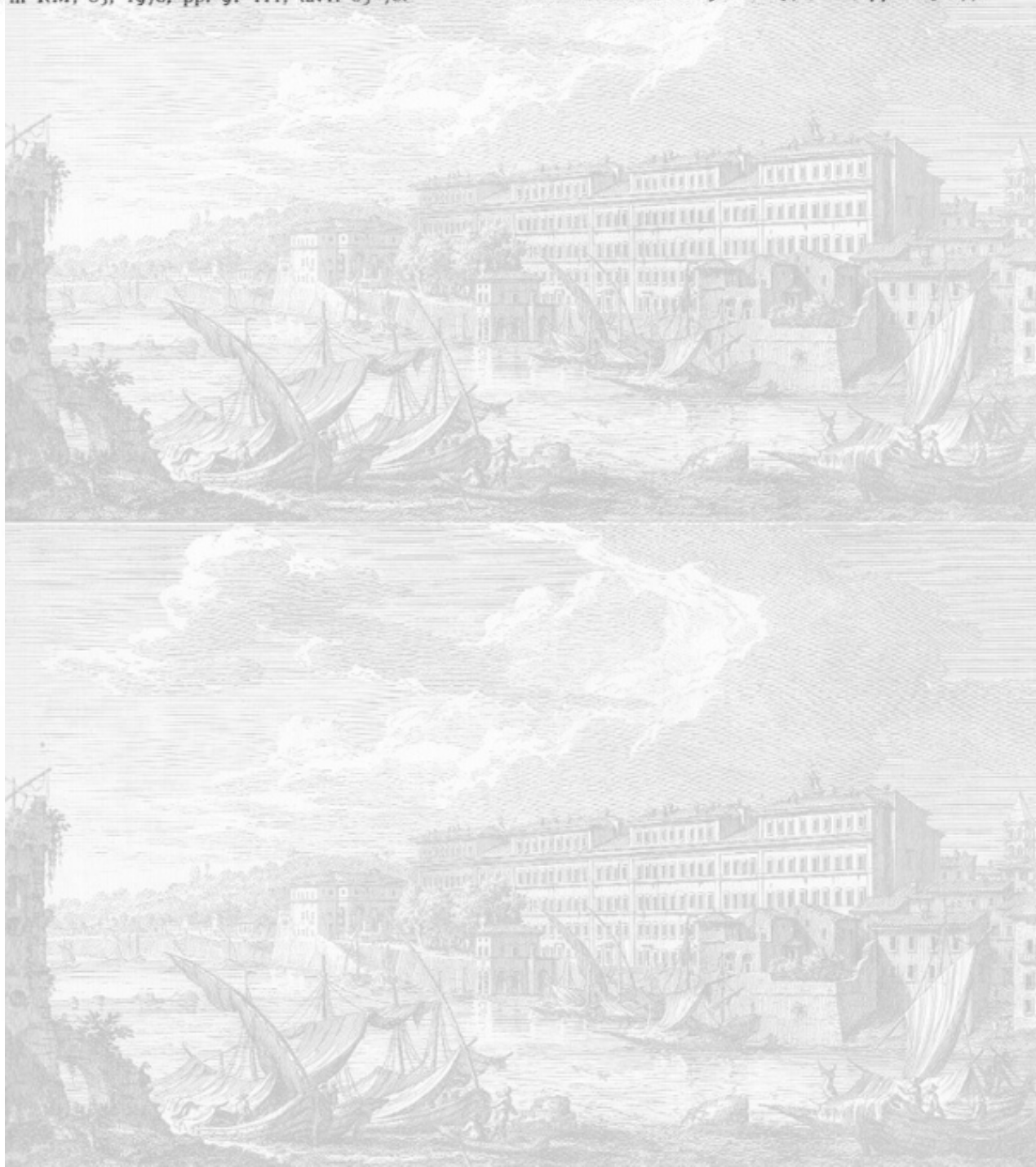
<sup>5)</sup> E. CIABATTI, *Relitto dell'età del bronzo rinvenuto nell'isola di Lipari: relazione sulla prima e seconda campagna di scavi*, in *Sicilia Archeologica*, 36, (anno XI) 1978, pp. 7-35.

<sup>6)</sup> N. LAMBOGLIA, *V Congresso Internaz. di Archeologia Sottomarina, Lipari 26-30 Giugno 1976*, in *Forma Maris Antiqui*, XI-XII, 1975-81, pp. 202-206. Gli atti del congresso sono in corso di pubblicazione a cura del Centro Sperimentale d'Archeologia Marina - Istituto di Studi Liguri.

<sup>7)</sup> H. BLANCK, *Der Schiffsfunde von der Secca di Capistello bei Lipari*, in *RM*, 85, 1978, pp. 91-111, tavv. 65-70.

<sup>8)</sup> D.A. FREY, *Deepwater Archaeology*, in *Sea Frontiers* (International Oceanographic Foundation), vol. 25, n. 4, 1979, pp. 194-203. Cfr. anche IDEM, *Excavation Report. La Secca di Capistello, Lipari, August 1977* (Relaz. poligrafata); IDEM, *La Secca di Capistello, Lipari*, in *AINA News Letter*, vol. 3, n. 4, Winter 1977; D.A. FREY, F.D. HENTSCHEL, D.H. KEITH, *Deepwater Archaeology. The Capistello Wreck Excavation*, in *IJNA*, 1978, 7.4, pp. 279-300; IDEM, *L'Archeologia sottomarina a grande profondità: gli scavi di Capistello*, in *Sicilia Archeologica*, 39, (anno XII) 1979, pp. 7-24.

<sup>9)</sup> G. KAPITAEN, in *IJNA*, 1978, *cit.*, pp. 269-277.

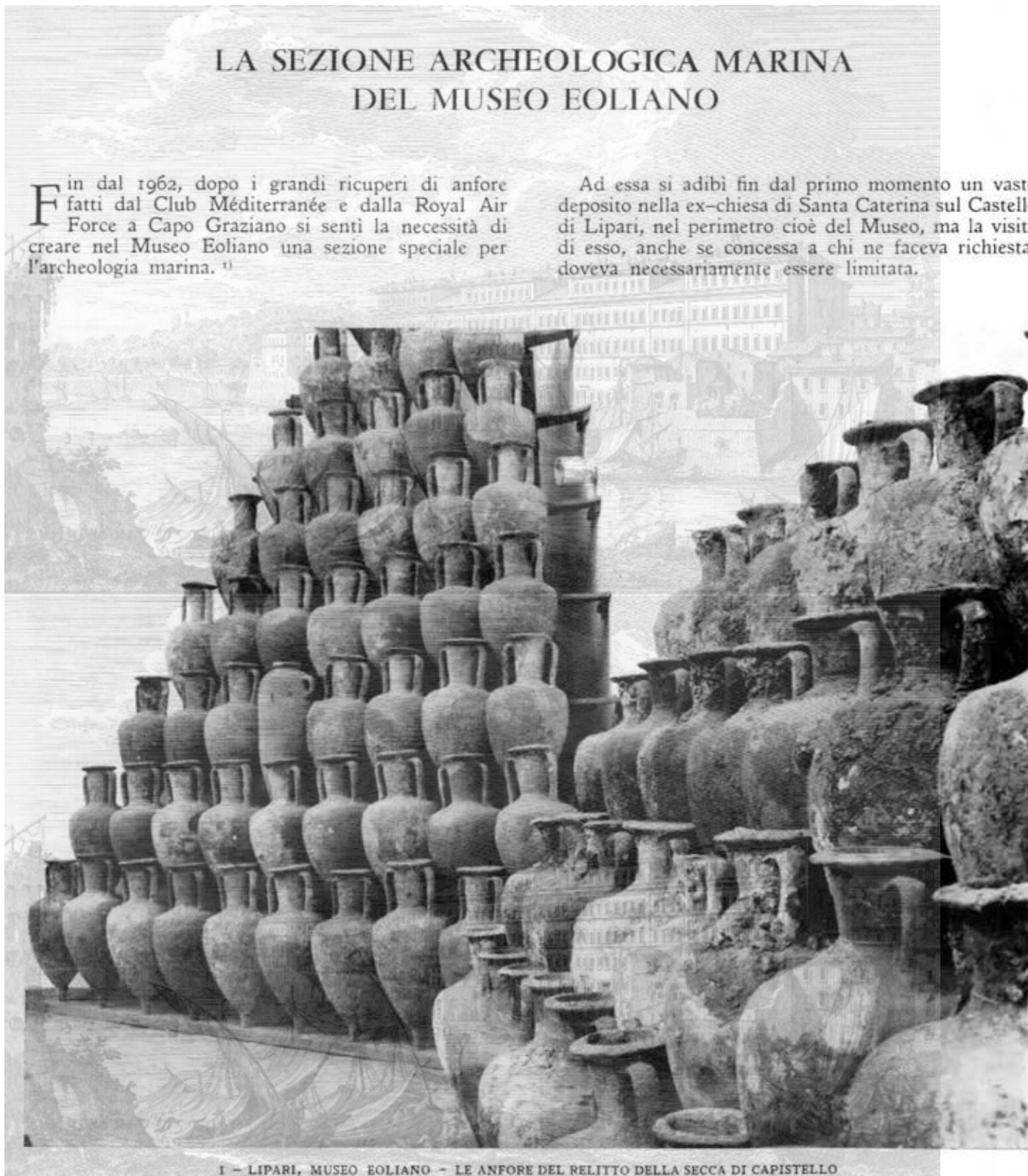


LUIGI BERNABÒ-BREA

## LA SEZIONE ARCHEOLOGICA MARINA DEL MUSEO EOLIANO

**F**in dal 1962, dopo i grandi ricuperi di anfore fatti dal Club Méditerranée e dalla Royal Air Force a Capo Graziano si sentì la necessità di creare nel Museo Eoliano una sezione speciale per l'archeologia marina.<sup>1)</sup>

Ad essa si adì fin dal primo momento un vasto deposito nella ex-chiesa di Santa Caterina sul Castello di Lipari, nel perimetro cioè del Museo, ma la visita di esso, anche se concessa a chi ne faceva richiesta, doveva necessariamente essere limitata.



I - LIPARI, MUSEO EOLIANO - LE ANFORE DEL RELITTO DELLA SECCA DI CAPISTELLO (A DESTRA) E QUELLE DEL RELITTO F DI FILICUDI, CAPO GRAZIANO (SUL FONDO)



La chiesa di Santa Caterina era stata completamente trasformata nel suo interno quando il Castello era sede del campo di concentramento politico in età fascista. La navata era stata tramezzata orizzontalmente con una robusta soletta e il piano inferiore con il transetto e l'abside, destinato a cucina del campo, era tutto affumicato; il grande stanzone del piano superiore fungeva da camerata per i prigionieri.

Questo fu da noi adibito a deposito delle antichità marine, mentre il piano inferiore rimaneva in uso al Comune come magazzino, scuola bandistica e in parte ospita oggi gli archivi della Pretura. In questo nostro deposito centinaia di anfore erano e sono tutt'ora disposte a grandi cumuli sul suolo in ordine, relitto per relitto, ricupero dopo ricupero, sequestro dopo sequestro, ciascuna con i propri contrassegni e numeri d'inventario. E già questa vasta distesa appariva abbastanza scenografica.

Pile di cassette dei nostri formati regolamentari contenevano gli altri reperti.

Solo intorno al 1970 potemmo finalmente realizzare la auspicata sezione espositiva dell'archeologia marina nel Museo, trasformando in un ampio salone di m 12,50 x 9,30, con copertura in ferro e laminati plastici, il cortile interno compreso fra le tre ali (a forma di C) del padiglione dell'archeologia classica.

Lungo le pareti di questo salone furono esposti, per quanto possibile in ordine cronologico, i reperti dei molti relitti, alcuni sotto forma di grandi cascate di anfore risalenti fino al soffitto, altri rappresentati solo da piccoli gruppi (fig. 1), mentre in quattro vetrine centrali si poterono presentare le ceramiche preistoriche, quelle a vernice nera e gli altri oggetti di minori dimensioni recuperati sui diversi relitti.<sup>1)</sup>

Questa nostra esposizione ebbe un enorme successo turistico, soprattutto fra il pubblico non specialistico e fu oggetto di infinite fotografie. Era diventata consuetudine che negli album di nozze non dovesse mancare una fotografia degli sposi dinnanzi alla cascata delle anfore.<sup>2)</sup>

Nella ristrutturazione del Museo, che è attualmente in corso (1983) con finanziamenti dell'Assessorato Regionale ai Beni Culturali, la tettoia in laminati plastici sarà sostituita da una soletta, onde ricavare un altro salone al piano superiore, ma la sezione di archeologia marina, ora provvisoriamente alloggiata in un padiglione minore, tornerà al suo posto, disponendo di una superficie anche più vasta.

In quanto al deposito, dopo il restauro statico della ex-chiesa ora in corso, esso potrà essere completamente riorganizzato e trasformato in uno di quei depositi-esposizione di seconde scelte, come già ne abbiamo creato per l'epigrafia e per le grandi terracotte, seguendo almeno in parte il modello della sala di esposizione del Museo. Le anfore dei singoli relitti o dei singoli complessi saranno anche qui presentate per cascate, di maggiore o minore estensione, salenti fino al soffitto, perché abbiamo constatato che questo è il sistema più pratico ed economico per archivarle. Infatti in tal modo esse restano tutte visibili, ed essendo legate con un semplice filo di nylon all'impalcatura, possono essere prelevate in qualsiasi momento per ragioni di studio. Inoltre, occupano la minima superficie. Ma mentre in Museo sono esposti solo pezzi scelti e per quanto possibile integri, nel deposito sarà esposta la totalità dei reperti, anche quelli frammentari e le cascate si alterneranno o si completeranno con scaffalature per la conservazione dei frammenti minori o del cassettame.

<sup>1)</sup> M. CAVALIER, *Nuove sistemazioni nel Museo Eoliano di Lipari*, in *Musei e Gallerie d'Italia*, n. 47, 1972, pp. 6 e 7.

<sup>2)</sup> BERNABÒ-BREA, CAVALIER, *Il Castello di Lipari*, pp. 161-166, figg. 214-218.

<sup>3)</sup> CAVALIER, RAGUSI, *Il Museo Eoliano*, p. 62 e fig. p. 63.



INDICE DELLE ISOLE EOLIE

I. - DISCARICHE DI SCALO E RELITTI NEI MARI EOLIANI:	27
DISCARICHE PORTUALI O DI SCALI MARITTIMI	27
I RELITTI	28
LIPARI	
<i>Discarica dello scalo marittimo di Pignataro di Fuori</i>	30
<i>Rinvenimenti nel porto di Marina Lunga</i>	36
<i>Fondali intorno alla Secca di Capistello e alla punta meridionale di Lipari</i>	37
<i>Relitto della prima età del bronzo di Pignataro di Fuori</i>	48
<i>Punta di San Francesco, probabile relitto</i>	52
<i>Relitto della Secca di Capistello</i>	53
<i>Les timbres de la Secca di Capistello</i>	61
<i>Relitto della Secca del Bagno</i>	65
VULCANO	
<i>Relitto di Punta Luccia e fondali intorno all'isola di Vulcano</i>	66
PANAREA	
<i>Le Formiche. Relitto Roghi</i>	69
<i>Le Formiche. Relitto Alberti</i>	71
<i>Le Formiche. Relitto con ceramiche invetriate dei secoli XVI-XVIII (?) e rinvenimenti sporadici</i>	74
BASILUZZO	
<i>Banchina di approdo sommersa di età romana</i>	77
PANAREA E SALINA	
<i>Rinvenimenti sporadici</i>	79
FILICUDI	
<i>Capo Graziano e rinvenimenti vari intorno all'isola</i>	81
<i>Capo Graziano. Ipotetico relitto G con anfore corinzie</i>	87
<i>Capo Graziano. Relitto B con anfore greco-italiche</i>	88
<i>Capo Graziano. Relitto F</i>	89
<i>Capo Graziano. Relitto C di età augustea</i>	92
<i>Capo Graziano. Relitto H con anfore tipo Lamboglia 2</i>	93
<i>Relitto Porto A di età tardo-imperiale</i>	95
<i>Capo Graziano. Ipotetico relitto di età tardo-imperiale</i>	97
<i>Capo Graziano. Relitto E: nave da guerra del XVIII secolo</i>	98
II. - IL RELITTO A (ROGHI) DEL CAPO GRAZIANO DI FILICUDI:	101
A - LA SCOPERTA E LA STORIA DELLO SCAVO	101
B - ARCHAEOLOGICAL REPORT OF THE R.A.F. ST. MAWGAN EXPEDITION TO THE AEOLIAN ISLANDS	104
C - MATERIALI CONSERVATI NEL MUSEO EOLIANO	107
<i>Le monete e la cronologia del relitto</i>	107
<i>La nave e le sue attrezzature</i>	108
<i>Il carico:</i>	112
<i>Le Anfore</i>	113
<i>La Ceramica a vernice nera: "Campana B"</i>	114
<i>La Ceramica a vernice nera: "Campana A"</i>	120
<i>La Ceramica acroma</i>	122

Disegni di Rosario Giardina



## I. - DISCARICHE DI SCALO E RELITTI NEI MARI EOLIANI

### DISCARICHE PORTUALI O DI SCALI MARITTIMI

Sono costituite dai materiali di rifiuto gettati sotto bordo dalle imbarcazioni che frequentavano tali scali. Si tratta quindi di un'accozzaglia di materiali eterogenei, appartenenti alle età più disparate.

Queste discariche sono di grandissimo interesse sotto diversi aspetti: prima di tutto per la storia del commercio marittimo, quando, non diversamente dai carichi navali, si può accertare la provenienza di origine dei singoli pezzi. E queste discariche ci presentano una varietà di tipi enormemente maggiore di quella dei relitti.

In secondo luogo queste discariche indicano con evidenza una situazione geografica delle coste, e quindi anche degli approdi, dell'isola di Lipari nell'antichità del tutto diversa da quella attuale (fig. 2).

La profonda trasformazione che le coste dell'isola di Lipari, così come anche quelle delle isole minori, hanno subito attraverso i secoli, e con cui è in rapporto la topografia portuale, dipende soprattutto da un vasto fenomeno di progressiva scomparsa delle spiagge, che si è venuto rapidamente intensificando, con conseguenze economiche ed ambientali disastrose, proprio negli ultimi anni.

Fenomeno di prevalenza dell'erosione marina sull'apporto alluvionale dei torrenti, determinato dalla variazione del livello marino conseguente al processo trasgressivo tuttora in atto e forse anche dalla variazione climatica nel senso di una diminuzione del volume delle precipitazioni atmosferiche.

Minori variazioni, ma pur esse talvolta significative per la scelta degli scali marittimi, sono determinate dalla progressiva e talvolta rapida demolizione da parte del mare



2 - CARTA IGM DI LIPARI, PARTE MERIDIONALE DELL'ISOLA CON LA LOCALIZZAZIONE DEI RINVENIMENTI ARCHEOLOGICI SOTTOMARINI

di coste formate da altissimi accumuli di materiali piroclastici incoerenti eruttati dai vulcani, sicché promontorii che potevano offrire un tempo una certa protezione alle spiagge adiacenti, come quello del Monte Mazzone all'estremità nord-est della baia di Lipari rispetto alla spiaggia di Pignataro di Fuori, si sono venuti progressivamente riducendo.

Abbiamo dedicato a questi fenomeni una nota in *Sicilia Archeologica* del 1978<sup>1)</sup> a commento della importante documentazione sistematicamente raccolta su questa costa di Pignataro di Fuori dal gruppo fiorentino Ciabatti-Signorini.<sup>2)</sup>

È risultato evidente, a seguito di queste ricerche, che dinnanzi a questa costa, ora rocciosa ed impercorribile, doveva estendersi nell'antichità un'ampia spiaggia che, per essere il punto meglio protetto da tutti i venti, fuorché dallo Scirocco, di tutta la baia di Lipari, doveva essere lo scalo più frequentato dell'isola. Con esso era in evidente rapporto il piccolo insediamento di età tardo-romana delle "Case di Fuori" oggi quasi completamente demolito dalle mareggiate e praticamente inaccessibile per via di terra, ma che allora doveva essere invece in facile e sicura comunicazione con la città attraverso una via costiera, lungo la spiaggia, frequentata dagli uomini e dagli animali da soma, e tale era forse ancora fino alla metà del secolo scorso.

Abbiamo allora osservato che una simile trasformazione deve essere avvenuta anche nella costa orientale del tratto meridionale dell'isola. Anche qui doveva esservi nell'antichità un'ampia spiaggia che dalla attuale minuscola spiaggetta della Secca di Capistello (in via di rapidissima scomparsa) doveva estendersi fino forse alla Punta della Crapazza, estremo punto Sud di Lipari.

Anche qui l'originaria esistenza di un'ampia spiaggia è testimoniata dalla presenza di abbondante materiale archeologico eterogeneo avente tutti i caratteri di discarica di scalo, ad una notevole distanza dalla costa attuale.

Consideravamo allora, di conseguenza, assai probabile che nell'antichità ampie spiagge esistessero anche din-

nanzi all'attuale abitato di Lipari, che si potesse cioè allora andare comodamente a piede asciutto lungo la costa da Marina Corta a Portinenti e, potremmo aggiungere, anche da Marina Corta a Marina Lunga.

Il roccione del Castello, che ora incombe con le sue altissime balze verticali sul mare, si sarebbe quindi allora invece affacciato su una spiaggia sottostante. Ed in questo eccelso roccione dalle lisce pareti, inespugnabile fortezza naturale e sede degli abitati del neolitico e dell'età del bronzo, abbiamo creduto di poter riconoscere la reggia di Eolo come è descritta nell'Odissea.

Piccole spiagge sulle quali potevano essere tratte in secco le barche dovevano peraltro esistere anche in alcuni punti della costa occidentale dell'isola di Lipari, ora formata da inaccessibili altissime scogliere.<sup>3)</sup>

Con queste spiagge, scomparse forse da moltissimi secoli, oltreché con i fertili campi, dovevano infatti essere in rapporto piccoli insediamenti situati proprio sull'alto delle scogliere presso la foce dei maggiori torrenti di questo lato dell'isola, come quello della contrada La Bruca sovrastante la foce del Fuardo, risalente forse già al VI o almeno agli inizi del V secolo a.C., ma continuato fino all'età romana; quello, esclusivamente dell'età romana, dominante la foce del torrente dei Lacci, e quello romano anch'esso, della Punta Palmeto.

Ed è probabile che proprio queste spiaggette della costa occidentale servissero di base per trasportare a Lipari città i massi riodacitici delle colate laviche del Monte Sant'Angelo che costituivano la pietra da taglio più largamente usata (pietra di Fuardo).

1) L. BERNABÒ-BREA, *Alcune considerazioni sul carico di ceramiche dell'età del bronzo*, in *Sicilia Archeologica*, 36, (anno XI) 1978, pp. 36-42.

2) CIABATTI, in *Sicilia Archeologica*, 36, cit., pp. 7-34.

3) M. CAVALIER, *L'Uomo e i vulcani nelle isole Eolie*, in *Magna Graecia*, XIII, n. 5-6, 1978.

LUIGI BERNABÒ-BREA

\* \* \*

## I RELITTI

I fondali delle isole Eolie sono un cimitero di relitti navali. Il loro numero non è facilmente precisabile perché in alcuni casi almeno resta difficile stabilire se si tratti di relitti veri e propri e cioè di navi naufragate con tutto il loro carico o almeno di navi rovesciate o squarciate che hanno perduto il loro carico, anche se la carcassa può essere stata poi sbattuta dalle onde contro la costa, o se non si tratti invece di gettiti di materiali dal bordo di una nave ormeggiata o in transito.

È infatti possibilissimo che da una nave sia stato gettato a mare non solo un pezzo singolo, un vaso rotto, ma un complesso anche abbastanza numeroso di pezzi omogenei. Per esempio un gruppo di anfore rottesi durante il trasporto per una qualsiasi avaria determinata dal mare agitato o da qualche altra causa fortuita. In qualche caso potrà essere la posizione stessa di questi reperti in rapporto alle accidentalità della costa a far propendere per una o per l'altra ipotesi.

Sarà assai probabile che si tratti di semplici gettiti quando un gruppo più o meno omogeneo di pezzi, non eccessivamente numeroso, viene identificato nell'area di uno scalo marittimo o di un riparo ben protetto nel quale le navi possono avere cercato un ridosso durante un fortunale.

Questa spiegazione sarà assai meno facilmente accettabile quando un complesso omogeneo si trovi invece in prossimità di un punto particolarmente pericoloso o insidioso, dove difficilmente si può pensare che una nave abbia potuto ormeggiarsi.

Ciò premesso, possiamo dire che i relitti fino ad oggi segnalati e che si possono identificare come tali senza che sussistano gravi dubbi sarebbero quattordici.

Quelli che possiamo considerare come probabili sono almeno tre, mentre per altri due o tre complessi di reperti propendiamo piuttosto verso l'ipotesi di gettiti di navi ormeggiate.

In qualche caso, come per i relitti di età tardo-imperiale del Capo Graziano di Filicudi, la documentazione può



essere stata alterata dall'azione nefasta dei saccheggiatori di anfore.

La gran maggioranza di questi relitti si concentra in punti estremamente pericolosi, in punti cioè che offrono apparentemente un eccellente ridosso contro alcune traversie, ma nascondono insidie mortali. Ciò si dica per la Secca del Bagno della costa occidentale di Lipari, per le Formiche di Panarea, ma soprattutto per il Capo Graziano di Filicudi. Abbiamo infatti un solo relitto identificato presso la prima, tre intorno alle Formiche e poco meno di una diecina intorno alla pericolosissima Secca del Capo Graziano.

Altri relitti come quello dell'età del bronzo del Monte Rosa, quelli della Punta di San Francesco e della Secca

di Capistello dell'isola di Lipari e quello della Punta Luccia dell'isola di Vulcano appartengono più verisimilmente a navi sbattute contro la costa da tempeste di Sirocco o di Grecale.

Dal punto di vista cronologico i relitti eoliani (così come d'altronde le discariche portuali) si scaglionano attraverso poco meno di quattro millenni e cioè da una fase iniziale dell'età del bronzo vicino al 2000 a.C. (relitto di Pignataro di Fuori) all'età spagnola, agli albori cioè del XVIII secolo (relitto dei cannoni di Capo Graziano).

La serie, in ordine cronologico, potrebbe essere la seguente:

1) Relitto dell'età del bronzo di Pignataro di Fuori (Lipari)	Intorno al XX secolo a.C.
2) Probabile relitto con anfore corinzie del Capo Graziano di Filicudi (Lamboglia G)	Metà V secolo a.C.
3) Relitto con anfore greco-italiche "sotto i cannoni" del Capo Graziano (Kapitaen II, Lamboglia B)	IV secolo a.C.
4) Relitto con anfore greco-italiche delle Formiche di Panarea (Relitto Roghi)	IV secolo a.C.
5) Possibile relitto con anfore puniche della Punta di San Francesco di Lipari	IV-II secolo a.C.
6) Relitto della Secca di Capistello di Lipari	Inizi III secolo a.C.
7) Relitto F del Capo Graziano di Filicudi	Prima metà III secolo a.C.
8) Relitto della Secca del Bagno di Lipari	Prima metà III secolo a.C.
9) Relitto A (Roghi) del Capo Graziano di Filicudi	Inizi II secolo a.C. (196-173 a.C.)
10) Relitto della Punta Luccia di Vulcano	Prima metà I secolo a.C.
11) Relitto con anfore Lamboglia 2 del Capo Graziano di Filicudi (Lamboglia H)	Prima metà I secolo a.C.
12) Relitto a Sud della Secca di Capo Graziano (Kapitaen III, Lamboglia C)	Età augustea
13) Relitto Alberti delle Formiche di Panarea	I secolo d.C.
14) Relitto tardo-imperiale di Filicudi, Porto A	IV-V secolo d.C.
15) Possibile relitto tardo-imperiale a Sud della Secca di Filicudi (Kapitaen 2)	IV-V secolo d.C.
16) Ipotetico carico di anfore presso Basiluzzo (non precisamente localizzato)	Età bizantina (?)
17) Relitto con ceramiche invetriate delle Formiche di Panarea	XVII XVIII secolo (?)
18) Relitto dei cannoni del Capo Graziano di Filicudi (Kapitaen IV, Lamboglia E)	XVII-XVIII secolo

La massima parte di questi relitti appartiene a navi che, sorprese in navigazione da un'improvvisa tempesta, hanno cercato di mettersi a ridosso delle isole Eolie e, non conoscendone le insidie, sono finite, nel buio della notte, contro pericolosissimi scogli, oppure sono state sbattute dalle onde contro la costa prima di raggiungere l'auspicato ridosso.

Anche se non si può escludere che qualcuna di esse fosse diretta proprio verso le isole, e soprattutto verso Lipari, per ragioni commerciali, ciò non è archeologicamente evidente. Non è da escludere infatti che alcune di queste navi viaggiassero con carichi misti, presi in diversi porti e con diverse destinazioni (sia pure su una determinata rotta) e che fra queste partite di merci diverse ve ne fossero anche di deperibili, non più documentabili archeologicamente, dirette verso le isole Eolie o caricate o da caricare in esse. Ma almeno i carichi di ceramiche a vernice nera del relitto della Secca di Capistello e del relitto A del Capo Graziano non erano certo diretti verso le isole Eolie, dove ceramiche di queste fabbriche non sono state finora trovate. È probabile che esse andassero

dalle coste della penisola italiana verso la Sicilia punica o le coste dell'Africa settentrionale, dove invece ceramiche di queste classi sono state più volte segnalate.

In sicura connessione commerciale con le isole Eolie sono forse solo due relitti: quello dell'età del bronzo di Pignataro di Fuori, dato che le ceramiche di esso sono di un impasto contenente correttivi tipicamente liparesi, sono state cioè sicuramente prodotte a Lipari, e si può pensare che fossero esportate verso le isole minori; il relitto F di Filicudi, dato che le ceramiche a vernice nera sono di tipi frequenti nelle tombe liparesi della prima metà del III secolo a.C. e sono plasmate con un'argilla biancastra caolinosa simile a quella comunemente usata dal Pittore di Lipari e da altri maestri suoi contemporanei.

Si potrebbe aggiungere forse il relitto più recente delle Formiche di Panarea che è probabile fosse una piccola imbarcazione che veniva a vendere ceramiche invetriate nelle isole.

LUIGI BERNABÒ-BREA

## LIPARI

DISCARICA DELLO SCALO MARITTIMO  
DI PIGNATARO DI FUORI

La scoperta di materiali archeologici eterogenei, di età diversissime, dinnanzi al promontorio del Monte Rosa nella baia di Lipari, attestante una intensa attività di scalo marittimo attraverso vari millenni, è stata fatta nel 1975 dal gruppo fiorentino Ciabatti-Signorini che negli anni seguenti ha proseguito una sistematica esplorazione in collaborazione col Museo Eoliano.<sup>1)</sup>

È stato accertato che in questa zona, fra la attuale spiaggia del Pignataro di Fuori e la punta della Cappelluzza all'estremità Est del Monte Mazzone (fig. 3), dinnanzi alla costa rocciosa attuale, si estende un ampio pianoro che degrada fino alla profondità di circa m 18-20. A questo punto si ha una balza molto più ripida, corrispondente forse ad un'antica linea di riva di un periodo di regressione marina, balza che scende fino a circa m 45-50, dopo di che il fondale riprende a degradare con inclinazione molto minore. Non si è trovato materiale archeologico nel pianoro superiore, largo almeno m 100-130, che oggi è una vasta prateria di posidonie e sul quale è presumibile che si estendesse nell'antichità un'ampia spiaggia.

Invece il materiale si concentra nel più ripido pendio fra i m 20 e i 45, che deve corrispondere al tratto di mare su cui si ancoravano le imbarcazioni che facevano scalo

su questa spiaggia, e si estende su una fascia più o meno parallela alla costa attuale per una lunghezza di m 300-400.

Dei materiali raccolti in questa vasta discarica nelle prime due campagne è stata già data un'amplissima selezione, comprendente tutti i pezzi significativi che si estendono dal VI secolo a.C. all'età rinascimentale (fig. 5).

Quelli delle campagne successive sono stati presentati da E. Ciabatti nella relazione fatta al Congresso Internazionale di Archeologia Sottomarina di Cartagena, in corso di stampa.

In un punto ben determinato di questa vasta fascia, e cioè su un'area di circa m 30 x 40 si trovavano concentrate le ceramiche della prima età del bronzo costituenti ovviamente, data la loro omogeneità tipologica, il carico di un'unica imbarcazione.<sup>2)</sup> Esse saranno prese in considerazione descrivendo i singoli relitti.

Tre anfore identiche fra loro, di imitazione rodia (fig. 6), trovate in un altro punto erano state considerate anch'esse come possibile indizio di un altro relitto<sup>3)</sup> databile fra il II e il I secolo a.C., ma sono verisimilmente da considerare come gettito da una nave ormeggiata.

Prenderemo qui in considerazione solo alcuni frammenti ceramici dell'età greca arcaica particolarmente significativi per l'archeologia liparese.

Frammenti di anfore e di altre ceramiche di varia età di cui non si era allora capito il preciso significato erano stati precedentemente raccolti in questa zona dalla spedizione NACSAC in una ricognizione fatta il 13 maggio 1968.<sup>4)</sup> Essi giacevano fra i m 30 e 35 di profondità sulla scarpata sabbiosa a Nord/Nord-Est della incisione valliva



3 - PANORAMICA DI LIPARI CON LA BAIÀ E IL MONTE ROSA  
CON I DUE DOSSI DEL MONTE CAMPANA (A SINISTRA) E DEL MONTE MAZZONE (A DESTRA)  
ALL'ESTREMITÀ DI QUESTA È LA PUNTA DELLA CAPPELLUZZA





4 - LIPARI - VEDUTA DEL SITO DEL PICCOLO INSEDIAMENTO ROMANO IMPERIALE DELLE CASE DI FUORI, FRA IL MONTE CAMPANA A SINISTRA E IL MONTE MAZZONE A DESTRA

che prolunga fino all'antica linea di riva sommersa l'attuale vallecchia delle Case di Fuori interposta fra i dossi del Monte Campana e del Monte Mazzone (fig. 4).

Nel 1976 Francesco Vajarelli recuperò a m 120 dalla costa del Monte Mazzone verso Nord/Nord-Est un ceppo d'ancora in piombo (inv. 12605), una barra di appesantimento di ancora lignea (inv. 12606) e tre anfore frammentarie (inv. 12607-12609). Materiali che solo in parte possono esser considerati coerenti fra loro e che non sembrano avere significato diverso dagli altri rinvenuti lungo questa costa.

Il Kapitæen raccolse notizie secondo le quali esisterebbero nella baia di Lipari, nella zona verso il Porticciolo di Pignataro, alcuni relitti antichi uno dei quali, a profondità come quello della Secca di Capistello, conterrebbe ceramiche.

1) CIABATTI, in *Sicilia Archeologica*, 36, cit., pp. 7-27.

2) CIABATTI, in *Sicilia Archeologica*, 36, cit., pp. 27-34.

3) IDEM, *ibidem*, p. 19, fig. 6, n. 1, 3.

4) Cfr. G. KAPITÆEN, in *Sicilia Archeologica*, 34, (anno X) 1976, p. 40.

MADELEINE CAVALIER

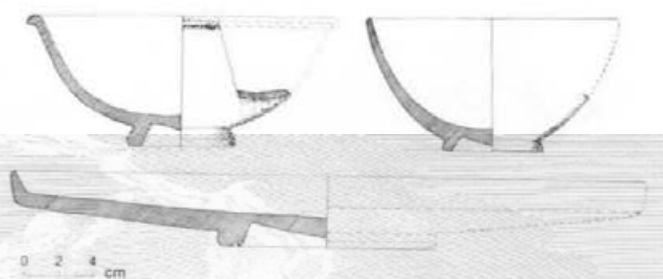
## CATALOGO

### A) Ceramiche di età greca arcaica rinvenute dal gruppo Ciabatti-Signorini

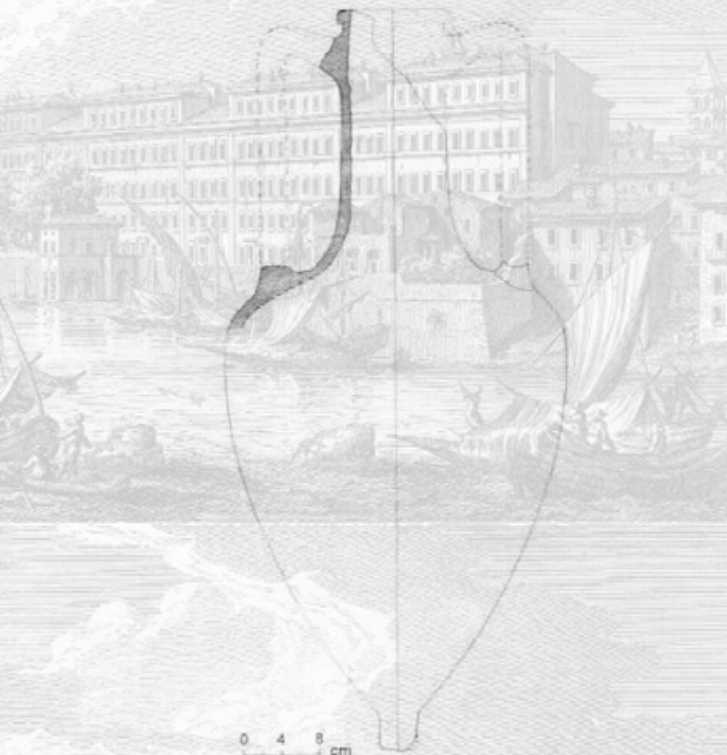
- Largo frammento dell'orlo di una coppa protocorinzia a corpo bruno, spalla con fascia risparmiata divisa in zone di cui una a tratti verticali più corti compresa fra due zone a tratteggio verticale più lungo, di cui solo quella di destra compresa nel frammento. Intorno all'orlo tre linee orizzontali.

Inv. 13038. Alt. cm 3,2; lung. cm 9 (fig. 7 a).

Databile al secondo quarto del VII secolo a.C., ad un'epoca cioè nella quale la nuova Lipàra, fondata dai Cnidii nella 50<sup>a</sup> Olimpiade (580-576 a.C.), ancora non esisteva,



5 - LIPARI, DISCARICA DI SCALO DI PIGNATARO DI FUORI  
CERAMICA A VERNICE NERA DI ETÀ ELLENISTICA  
(da CIABATTI, in *Sicilia Archeologica*, 36)



6 - LIPARI, DISCARICA DI SCALO DI PIGNATARO DI FUORI  
ANFORA DI TIPO RODIO, INV. 12441  
(da CIABATTI, in *Sicilia Archeologica*, 36)



7 - LIPARI, DISCARICA DI SCALO DI PIGNATARO DI FUORI  
a) FRAMMENTO DI COPPA PROTCORINZIA; b) FRAMMENTO DI KYLIX ATTICA (LIP CUP); c) FRAMMENTO DI SKYPHOS LOCALE  
(RICUPERO CIABATTI)



8 a-b - LIPARI, DISCARICA DI SCALO DI PIGNATARO DI FUORI  
KYLIKES ATTICHE DI TIPO C E GRAFFITO SOTTO IL FONDO DI UNA DI ESSE (RICUPERO CIABATTI)

ma in cui evidentemente navi greche già toccavano le coste dell'isola di Lipari, allora abitata da pochi indigeni (Diod., V, 7).

- Scheggia dell'orlo di una coppa attica del tipo "dei Piccoli Maestri" (*coupe à lèvres = lip-cup*).

Interno a vernice nera. La superficie esterna è interamente ricoperta da incrostazioni che nascondono qualsiasi traccia di decorazione.

Inv. 12632. Alt. cm 7,2; lung. cm 12,8 (fig. 7 b).  
Databile intorno al 540-530 a.C.

- Largo frammento di *skyphos* a orlo modanato e decorato a bande, di fabbrica locale. Interno interamente ricoperto di vernice bruno-nerastra; all'esterno sottile banda lungo l'orlo e due larghe bande. Nulla resta del fondo.

Inv. 12644. Alt. cm 10; lung. cm 15,7 (fig. 7 c).

Attribuibile alla fine del VI secolo a.C. Trova confronti fra i materiali di fabbrica locale del *bothros* di Eolo dell'acropoli di Lipari.

- Coppa attica su piede, a vernice nera del tipo C; integra, salvo scheggia dell'orlo.

Inv. 13078. Alt. cm 8; diam. orlo cm 16,6; lung. con anse cm 23,5 (fig. 8 a).

Databile intorno al 500 a.C.

- Larga parte di altra coppa maggiore, mancante dell'orlo su oltre metà della circonferenza e di un'ansa. Reca sotto il fondo un segno inciso (fig. 8 a-b).

Inv. 12647. Alt. orlo cm 8,3.

Databile come la precedente.

MADELEINE CAVALIER

B) Materiali recuperati dalla spedizione NACSAC il 13 maggio 1968

Essi vengono presentati qui nei vivaci schizzi tracciati da G. Kapitæn nel suo giornale di scavo, di cui si conserva copia nel Museo Eoliano, per gentile concessione del medesimo (figg. 9 e 10).

- Anfora di piccola dimensione del tipo greco-italico più antico, con corpo a trottola molto espanso e largo labbro a sezione triangolare con piano superiore obliquo e piano inferiore orizzontale.<sup>1)</sup> Manca parte del corpo ed il fondo. Argilla dura (Munsell 2.5 YR 5/4).

Inv. 9280. Alt. attuale cm 33; diam. mass. circa cm 29,5; diam. bocca int. cm 11; diam. bocca est. cm 16,2; alt. labbro cm 2.

La si confronti per le dimensioni, la forma a clessidra del collo, la spalla piana ed il colore rossiccio dell'argilla con l'anfora di piccola dimensione del relitto delle Formiche di Panarea (inv. 14666), da cui si distingue però per la conformazione del labbro con andamento a tesa piana, e soprattutto con l'esemplare (inv. 14736) proveniente dal relitto di Filicudi "sotto i cannoni".

Databile alla fine del IV secolo a.C.

- Anfora vinaria di tipo Dressel 1 B, di cui manca il fondo e parte del ventre. Labbro verticale quasi dritto di media dimensione, breve spalla marcata, ventre tondeggiate di notevole capacità che l'avvicinano al tipo C. Le anse, massicce, hanno un andamento verticale. L'argilla è rossiccia (Munsell 2.5 YR 5/6).<sup>2)</sup>

Inv. 9286. Alt. attuale cm 80; diam. bocca cm 16,5-17,3; diam. mass. circa cm 38,5; alt. labbro cm 4,5.

Sulla base di confronti con giacimenti sicuramente databili, sembra non anteriore agli ultimi due decenni del II secolo a.C. e non posteriore agli inizi del secolo successivo.

- Parte superiore di un'anfora, la cui forma evoca il tipo Dressel 6. Insolito è lo spessore della parete, che raggiunge i cm 2,5. Il labbro è massiccio, sporgente all'esterno, irregolarmente arrotondato; le anse impostate verticalmente sono a sezione ovale.

Particolarmente robusta e di notevole peso, un uomo doveva far fatica a trasportarla anche a vuoto. L'argilla è bruno-rossiccia (Munsell 2.5 YR 3/4).

Inv. 9287. Alt. mass. cm 21,8; diam. bocca cm 12,5-18. I secolo d.C.

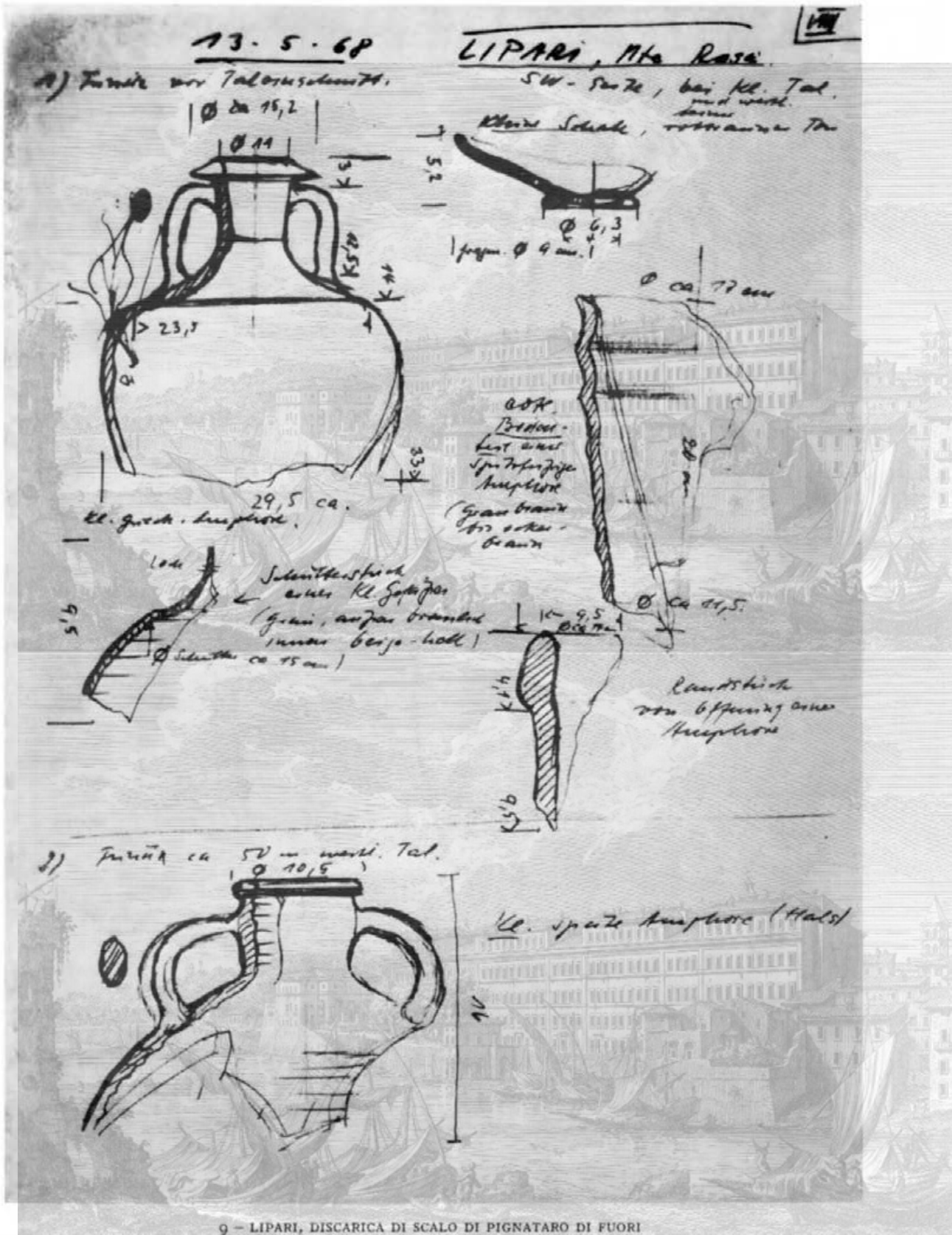
- Due frammenti, non combacianti, appartenenti al ventre di un'anfora in argilla rosso-bruna segnata esternamente, ma in modo minore anche internamente, da ampie scanalature orizzontali eseguite con il tornio. In prossimità del collo, verosimilmente troncoconico, i solchi, segnati più lievemente, si avvicinano.

Inv. 9282.

1° frammento: alt. mass. cm 20; largh. cm 17.

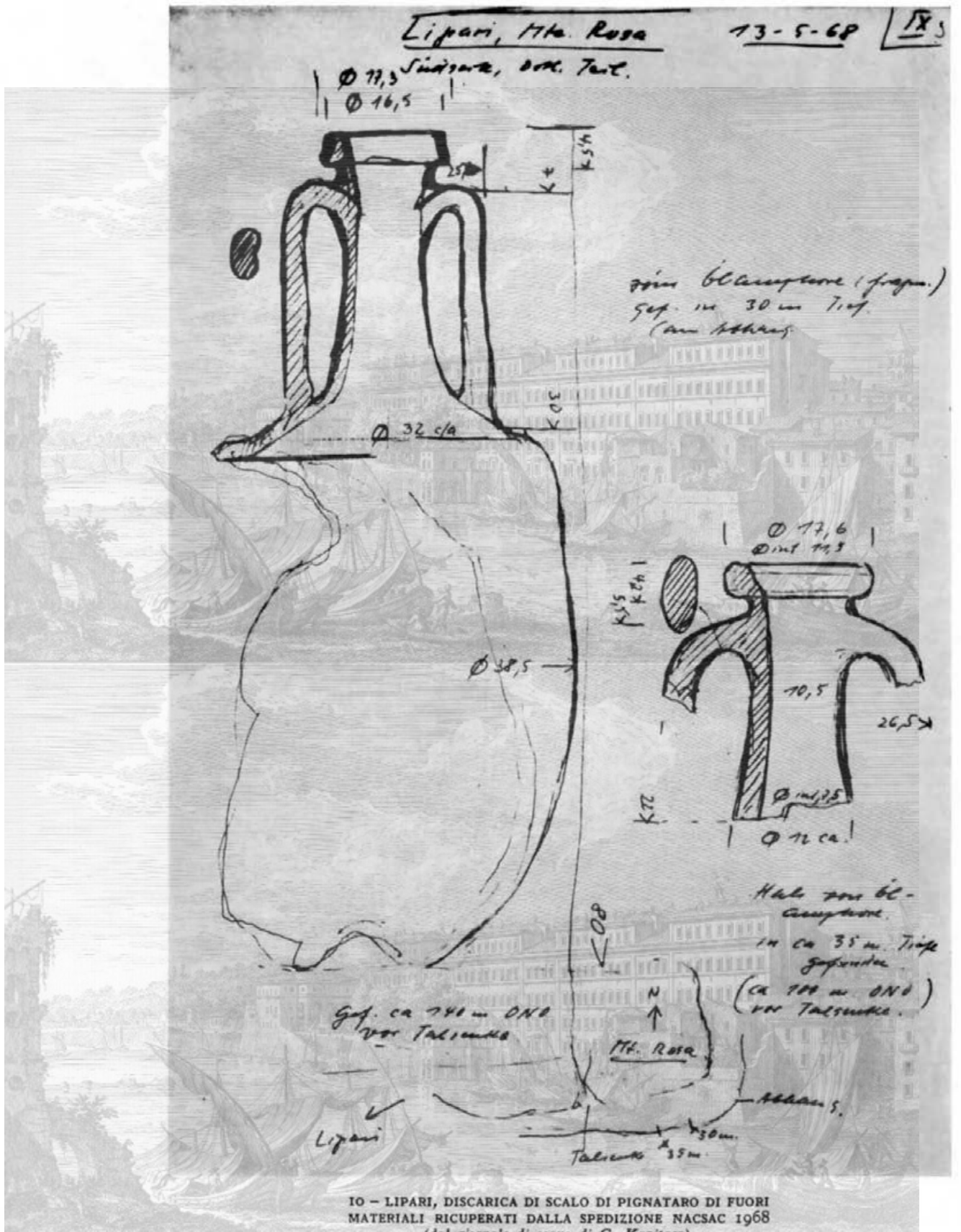
2° frammento: alt. mass. cm 10,5; largh. cm 12,5.

Tenendo conto della lacunosità del pezzo, si potrebbe ipotizzare un confronto con un tipo di anfora poco nota, ritenuta di epoca imperiale e di produzione nubiana, rinvenuta nel Canale di Sicilia e custodita nell'*Antiquarium* di Terrasini.<sup>3)</sup> A questo stesso tipo di anfora potrebbe essere riferito il collo (inv. 13092) rinvenuto a poca distanza dai Ciabatti nel corso di ricognizioni subacquee in questa stessa area.



9 - LIPARI, DISCARICA DI SCALO DI PIGNATARO DI FUORI  
 MATERIALI RICUPERATI DALLA SPEDIZIONE NACSAC 1968  
 (dal giornale di scavo di G. Kapitaen)





- Fondo di una coppa con piede ad anello ed ampia vasca svasata, dalle pareti rigide. Argilla depurata tendente all'arancione; forse verniciata in nero.

Inv. 9281. Alt. mass. cm 5,2.

- Labbro di anfora, ingrossato all'esterno in argilla rossiccia. Il tipo non è identificabile.

Inv. 9284. Alt. mass. cm 9,5; largh. mass. cm 8.

- Parte superiore di un'olletta dalle pareti estremamente sottili di cui si conserva la spalla convessa ed il collo verticale lievemente concavo. Vicino all'orlo arrotondato, un forellino.

Inv. 9283. Alt. cm 9,5.

C) *Materiali recuperati nel 1977 da Francesco Vajarelli a Nord/Nord-Est del Monte Rosa.*

- Ceppo di ancora in piombo del tipo con anima lignea e con sbavature di piombo sul margine di uno dei fori di essa. Cassetta rettangolare; braccia rastremate con estremità arrotondata. Un braccio è spezzato all'attacco con la cassetta.

Inv. 12605. Lungh. cm 115; alt. cm 10; alt. estremità braccia cm 8 (figg. 11 e 12 a).

- Sbarra in piombo di appesantimento di ancora lignea. È a sezione trapezoidale. Si rastrema lievemente verso gli estremi che terminano con facce piate.

Inv. 12606. Lungh. cm 77; largh. cm 4-6 (figg. 11 e 12 b).

- Parte superiore di un'anfora di tipo rodio, assai affine agli esemplari di dimensione maggiore rinvenuti dai Ciabatti a breve distanza (inv. 12267-12441-12443). Alto collo cilindrico, piccolo labbro a toro, spalla convessa sfuggente; i manici a sezione ovale sono ripiegati ad angolo senza rigidità ed il tratto superiore dell'ansa non è rilevato in rapporto con l'attacco al collo, così come appare spesso nelle anfore di Cos e di Rodi.

L'anfora, molto concrezionata, non permette una chiara osservazione dell'argilla che appare in superficie di color bruno (Munsell 5 YR 6/4). L'assenza di rottura fresca non consente l'osservazione di eventuali inclusioni.

Inv. 12607. Alt. mass. cm 41; diam. bocca cm 11,5 (fig. 13).

Si può ipoteticamente proporre una datazione all'inizio del II secolo a.C.

- Collo di anfora identica, conservante solo breve tratto dell'orlo ingrossato.

Inv. 12608. Alt. mass. cm 14,2; diam. bocca cm 11,7.

- Frammento della spalla di anfora forse di tipo Dressel 1; sensibile carena fra la spalla e il ventre. All'interno, solchi segnati dal tornio. La parete è piuttosto spessa (cm 1,6 circa) e l'anfora pesante. L'argilla è di color rosso (Munsell 10 R 5/8).

Inv. 12609. Alt. cm 20; diam. mass. cm 25.

- Parte superiore di un'anfora di piccole dimensioni: si conserva il collo breve, cilindrico, alquanto rigonfio, l'orlo piccolo arrotondato verso l'esterno; due anse a nastro sono impostate verticalmente sulla parte superiore del collo e sulla spalla ampia e convessa. Il ventre globulare

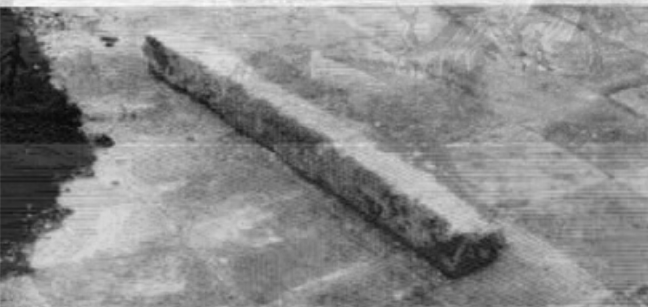


0 10 20 cm

11



12 a



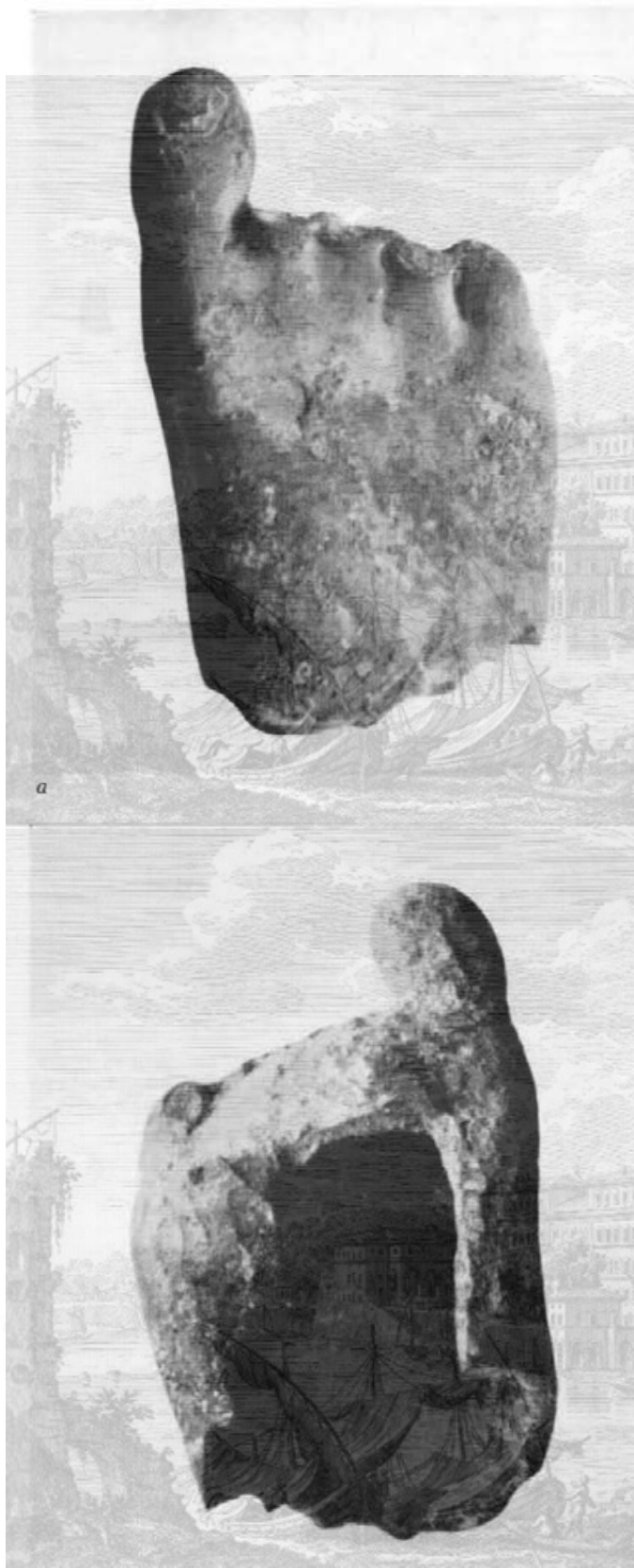
12 b

11 e 12 - LIPARI, DISCARICA DI SCALO DI PIGNATARO DI FUORI  
a) CEPPo D'ANCORA INV. 12605; b) BARRA DI APPESANTIMENTO  
DI ANCORA LIGNEA INV. 12606 (RICUPERO VAJARELLI 1977)



0 5 10 cm

13 - LIPARI, DISCARICA DI SCALO DI PIGNATARO DI FUORI  
ANFORA INV. 12607 (RICUPERO VAJARELLI 1977)



era segnato con nervature regolari, orizzontali, fatte al tornio. L'argilla, depurata, di color arancione, è ricca di mica chiara.

Inv. 9285. Alt. mass. cm 16; diam. bocca cm 10,5.  
Forse di epoca bizantina.

Sono grata per le loro informazioni e chiarimenti sul materiale qui considerato agli amici P. Arthur, A. Hesnard, J.P. Morel e F. Zevi. A G. Kapitaen, D. Manacorda, F. Pallarés e F. Widemann, che mi hanno procurato materiale bibliografico non facilmente reperibile nella disagiata situazione delle biblioteche napoletane, va il mio più vivo ringraziamento.

1) Il lavoro più recente sulle anfore greco-italiche è l'articolo di E. LYDING-WILL, *Greco-italic Amphoras*, in *Hesperia*, 51, 1982, pp. 328-356, tav. 85. Il tipo esaminato appartiene alla classe a 1 della Will, cfr. p. 342.

2) Per le anfore Dressel 1, cfr. più di recente, C. PANELLA, in *Ostia III (StMisc, 21)*, Roma 1973, p. 492 e ss.

3) G. PURPURA, *Nuove anfore nell'Antiquarium di Terrasini*, in *Sicilia Archeologica*, 35, (anno X) 1977, p. 54 e ss., fig. 10.

CLAUDE ALBORE LIVADIE

#### RINVENIMENTI NEL PORTO DI MARINA LUNGA

Nei primi giorni dell'ottobre 1983, nel corso dei lavori per la sistemazione delle nuove banchine del porto "Sotto il Monastero" eseguiti dall'impresa Manganaro, fu rinvenuto il piede di una grande statua di bronzo (fig. 14 a-b).

Il pezzo aveva preso altre vie, ma il signor Renato Caprara, antiquario di Lipari, venutone a conoscenza e resosi conto del suo interesse, riuscì a venirne in possesso e ad assicurarlo generosamente al Museo.

Dalle indagini che ha potuto fare il nostro custode capo signor Bartolo Mandarano risulta che il fango, estratto con mezzi meccanici dal fondale marino per impostare le fondazioni della nuova banchina, veniva scaricato sulla riva a Pignataro, e qui poi esso veniva dilavato dalle mareggiate, sicché i materiali pesanti in esso contenuti si depositavano a formare una spiaggetta. Su questa imperversano nugoli di ragazzi che non di rado trovano monete o altri piccoli oggetti metallici non solo nella parte emersa, ma anche in quella che si estende sotto il livello marino.

Qui sarebbe stato trovato anche questo piede di bronzo. È impossibile quindi oggi precisare se nella giacitura originaria il pezzo fosse immerso nel fondale marino o non piuttosto nel deposito litoraneo, formato in gran parte dalle alluvioni del torrente di Santa Lucia che ha la foce attuale a pochissima distanza e che poteva avere un diverso corso nell'antichità.

D'altronde il rapporto mare-terra ha subito senza dubbio profonde modificazioni nel corso dei secoli, a causa della variazione eustatica del livello marino e della conseguente progressiva riduzione delle spiagge, di cui abbiamo ampiamente discusso.

Si tratta della parte anteriore del piede destro di una statua di bronzo di proporzioni alquanto maggiori del vero, che poteva avere un'altezza di circa due metri o poco più.

14 a-b - LIPARI, RINVENIMENTI NEL PORTO DI MARINA LUNGA - PIEDE DI BRONZO TROVATO NEL FONDALE NEL 1983: a) VEDUTA SUPERIORE; b) VEDUTA INFERIORE

b



Allo stato attuale misura cm 18,2 di lunghezza massima; cm 11,2 di larghezza e cm 8,5 di altezza all'attacco del piede.

È spezzato all'inizio della tibia e manca di tutto il calcagno.

Le tre dita mediane sono spezzate nettamente, come se fossero state segate, tutte sulla stessa linea, ma il dito piccolo è ben conservato. Intatto è anche l'alluce.

Sotto la pianta è un grande foro quadrangolare corrispondente al perno che doveva assicurare la statua alla sua base.

Mentre la superficie visibile del piede è perfettamente levigata e lavorata, la parte non visibile, sotto la pianta, è grezza e presenta tacche e faccettature fatte a scalpello.

Quando ci è stato portato, la sera del 14 ottobre, il pezzo presentava una patina assai uniforme di colore bruno-rossiccio dovuta al fango nel quale era rimasto sepolto per secoli. Ma già comparivano in diversi punti allarmanti chiazze di cancro del bronzo, conseguenti alla sua esposizione all'aria. Esse hanno richiesto un immediato intervento conservativo da parte dello stesso Mandarano.

È difficile fare un'analisi stilistica di questo mutilo frammento e riconoscerne elementi per una precisa datazione. Si tratta peraltro certamente di una scultura di buon livello artistico. È possibile che si trattasse semplicemente di una statua onoraria di età romana, o, assai più probabilmente, di una statua ellenistica della Lipára greca.

Forse dettagli tecnici e un'analisi del bronzo potranno fornire utili indizi in seguito ad uno studio più accurato.

Il piede presenta su tutti i margini rotture antiche. La statua a cui esso apparteneva deve essere stata spezzata intenzionalmente per riutilizzarne il metallo ed il piede, probabilmente, sarebbe un pezzo accidentalmente perduto. Se la statua appartenesse all'età ellenistica si potrebbe avanzare l'ipotesi che ciò sia avvenuto nella violenta e totale distruzione di Lipari del 252/251 a.C. ad opera dei Romani.

Se si trattava invece di una statua onoraria romana, la sua distruzione potrebbe essere avvenuta in età bizantina.

LUIGI BERNABÒ-BREA

#### FONDALI INTORNO ALLA SECCA DI CAPISTELLO E ALLA PUNTA MERIDIONALE DI LIPARI (fig. 15)

Sulle condizioni di giacitura dei materiali rinvenuti intorno alla Secca di Capistello abbiamo informazioni di gran lunga meno precise che per quelli di Pignataro di Fuori.

Una prima parte fu recuperata da subacquei del Club Méditerranée che facevano ivi, a scarsa profondità e nei pressi del Villaggio, le prime esercitazioni della scuola sommozzatori in ogni turno, prima che gli allievi fossero abbastanza esperti per affrontare fondali più profondi, oppure che si fermavano qui quando le condizioni del mare di Ponente non consentivano di raggiungere le isole minori.

Ricuperi quindi frequenti e scaglionati attraverso alcuni anni dal 1957 al 1963. La massima parte dei pezzi proviene dunque da fondali poco profondi e da una zona più vicina alla costa di quella in cui si trova il relitto Schlaeger, che è ad una profondità dai 55 ai 90 metri ed oltre. Non è escluso peraltro che qualche pezzo provenga anche da profondità maggiori.

Le anfore, tutte frammentarie, sono dei tipi più vari. Con esse è un grande ceppo d'ancora (inv. 10450) recuperato nel 1962.

Qualche altro pezzo, fra cui parte di una tazza di terra sigillata, fu recuperato in questa zona nel 1967 da Francesco Oddo e da Bartolo Eolo Giuffrè (cinque pezzi, inv. 9019-9023). Nel 1972 i Carabinieri sommozzatori di Messina recuperarono un altro ceppo d'ancora in piombo (inv. 11029). Un'anfora infine (inv. 14728) fu recuperata dalla Guardia di Finanza nell'agosto 1977.

Si aggiungono a questi rinvenimenti quelli, assai importanti, fatti nel 1976 e 1977 dalla spedizione Subsealina.<sup>1)</sup>

Le ricognizioni fatte allora dal sommergibile P 51 accertarono che a un centinaio di metri dal relitto Schlaeger verso Nord-Est, al di sotto di un roccione sommerso, maggiore di tutti gli altri, emergente nel ripido pendio

sabbioso, giacevano sei ceppi d'ancora romani in piombo e un'ancora di ferro, e che altri due ceppi di piombo erano immediatamente sotto l'area del relitto alle profondità di m 72 e 88.

Un'altra ancora di ferro fu individuata al di sotto della colonna K della quadrettatura dell'area di scavo, e ivi erano anche due anfore di tipo diverso da quelle del relitto.<sup>2)</sup>

Nessuno di questi pezzi ha potuto essere recuperato.

Fra i materiali vari recuperati sull'area del relitto o intorno ad esso, ma ad esso certamente non pertinenti, sono frammenti di anfore puniche (si ricordino quelle rinvenute dal Club Méditerranée), la spalla di un'anfora Dressel 1 (tipo Albenga) ed altri frammenti.



15 - LIPARI, LA SECCA DI CAPISTELLO E LA COSTA ROCCIOSA AD ESSA ANTISTANTE VISTA DAL PENDIO DELLA SOVRASTANTE MONTAGNA (CONTRADA CAPPERO) Fra la Secca e la costa doveva estendersi nell'antichità una spiaggia ora quasi scomparsa, frequentata da imbarcazioni. Al largo della Secca, a 200 metri da essa, è il relitto Schlaeger.

Nel 1976 Frey e Person in ricognizioni intorno alla zona, spingendosi dalla Secca di Capistello verso la punta della Crapazza, avevano trovato vari frammenti di anfore, di piatti ecc. ed anche un frammento di scodella medievale invetriata.<sup>3)</sup>

Le dieci ancore (otto in piombo e due in ferro, non recuperate) estranee al relitto, ancor più che le anfore e le altre ceramiche sparse, indicano una frequentazione abbastanza intensa e prolungata di questo punto della costa.

Cerchiamo di renderci conto delle ragioni della frequentazione di questo tratto di costa da parte delle imbarcazioni attraverso molti secoli. Mentre la spiaggia ora scomparsa di Pignataro di Fuori, corrispondendo al punto meglio protetto di tutta la baia di Lipari, appariva come il naturale scalo commerciale della città, una simile spiegazione non può essere proposta per la Secca di Capistello, anche se qui le condizioni del litorale potevano essere nell'antichità diverse e più favorevoli per un approdo di quanto non siano attualmente.

Oggi infatti vi è qui una minuscola spiaggetta battuta dal mare di Scirocco e, obliquamente, da quello di Grecale, su cui neppure può essere tirata in secco una barca di pescatori e dinnanzi ad essa, a un centinaio di metri, è lo scoglio avanzato, detto "la Secca", che emerge due o tre metri dal mare e scende poi obliquamente in esso.

D'altronde la distanza della Secca dalla riva va progressivamente aumentando, perché le sciroccate continuano ad inghiottire la spiaggetta e ad erodere la franosa costa che su di essa incombe. È probabile che nell'antichità la spiaggia fosse qui molto più ampia e che si estendesse fino allo Scoglio della Secca, che questo cioè ne segnasse il limite protendendosi alquanto nel mare.

Comunque, anche se poteva essere la base di alcune barche da pesca, questa spiaggetta mai avrebbe potuto essere uno scalo commerciale. Alle spalle di essa infatti non vi è altro che il ripidissimo, scosceso e franoso pendio della montagna (e cioè dei fianchi del vulcano di Capistello) che si può scalare solo con sentieri da capre.

La piccola piana a mezza costa a cui si potrebbe accedere da questi sentieri, corrispondente al fondo del cratere, anche se fertilissima e ancor oggi coltivata a vigneto, poteva ospitare al massimo un piccolo numero di casette agricole. E infatti nel terreno si raccoglie qualche raro frammento di ceramica a vernice nera o romana. E poteva essere la gente che teneva le proprie barche nella spiaggia sottostante. Ma quattro barche di pescatori non trasportavano anfore e soprattutto non avevano pesanti ancore con ceppi di piombo. Bisogna quindi pensare che le navi approdassero qui cercandovi un ridosso dalle mareggiate.

In realtà questo è, a partire dall'estremità meridionale dell'isola, il primo punto riparato dal Maestrale e dal Ponente, che sono i venti di gran lunga predominanti nell'arcipelago eoliano. Neanche la risacca che, quando il mare batte sulle coste occidentali dell'isola, si risente per un buon tratto al di qua della punta della Crapazza, giunge fino a Capistello.

Potevano quindi ancorarsi le imbarcazioni che, sorprese dalla tempesta con venti del terzo e quarto quadrante, si mettevano a ridosso dell'isola. Forse anzi preferivano rimanere qui, dove l'alta montagna retrostante offriva una quasi totale protezione dal vento, che spingersi fino alla baia di Lipari, dove il mare con queste traversie è calmo, ma il vento che scende dalla sella di Piano Conte spinge violentemente verso il largo.

In tale situazione girare la punta di San Francesco per entrare nella baia di Lipari contro vento poteva costituire un notevole rischio per imbarcazioni a vela.

Il girare del vento dal quarto al primo quadrante, dal Maestrale al Grecale, fenomeno al quale non di rado assistiamo, in qualche caso avrebbe potuto costringere le imbarcazioni ad abbandonare rapidamente il ridosso ormai non più sicuro e questa potrebbe essere la ragione della perdita delle ancore, rimaste inceppate contro i grossi massi del ripido pendio della costa sommersa. Con più ardito volo di fantasia si potrebbe mettere in rapporto la perdita di tutte queste ancore con l'episodio narrato da numerosi scrittori antichi dell'inganno teso dai Cartaginesi nel 260 a.C. al console Cn. Cornelio Scipione Asina, attirato fraudolentemente a Lipari, con la falsa notizia che l'isola gli si sarebbe arresa.<sup>4)</sup> Il console Cornelio vi si recò con diciassette navi e vi si mise all'ancora. Ma Annibale, comandante dei Cartaginesi, vi spedì Boode con venti navi e questi, passato il mare di notte, lo chiuse nel porto. Fattosi giorno gli equipaggi romani, colti di sorpresa e sbigottiti, fuggirono a terra e il console, non potendo fare altrimenti, si arrese ai nemici. I Cartaginesi, prese le navi e il comandante degli avversari, ritornarono da Annibale.

Sta di fatto peraltro che le numerose anfore, le ancore di ferro ecc., indicano invece una frequentazione molto prolungata nel tempo.

1) FREY, *Excavation Report*, 1977, cit., p. 7 (ancora). FREY, HENTSCHEL, KEITH, in *IJNA*, 1978, cit., p. 285; IDEM, in *Sicilia Archeologica*, 39, (anno XII) 1979, pp. 22 e 23.

2) FREY, *Excavation Report*, 1977, cit., p. 7.

3) Materiali tutti consegnati al Museo Eoliano (inediti).

4) LIV., *Per.*, 17; POLYA., I, 21; ZONARAS, 8-10 = DIO CASS., XI; VAL. MAX., VI, 9-11; OROS., IV, 7, 9; POLYAEN., *Stratag.*, VI, 5.

MADELEINE CAVALIER

## CATALOGO

### A) Ancore

- Ceppo d'ancora in piombo a cassetta quadrangolare, con asse mediano. Braccia sensibilmente rastremate. Inv. 10450. Ricupero Club Méditerranée 1962.

Lungh. totale cm 165; lungh. braccia cm 72; alt. centrale cm 17; alt. estremità braccia cm 8,5 (fig. 16 a).

*Bibliografia:* H. BLANCK, in *RM*, 85, 1978, p. 109, fig. 22 e tav. 70, n. 3.

- Grande ceppo d'ancora in piombo con cassetta quadrangolare a barra mediana. Le braccia, anziché rettilinee come di regola, si incurvano sensibilmente e presentano terminazioni oblique, arrotondate. Inv. 11029. Ricupero Carabinieri Messina 1972.

Lungh. cm 140; alt. centrale cm 14; alt. estremità braccia cm 8 (fig. 16 b).

### B) Anfore

È presentato qui di seguito il materiale anforico, rinvenuto nel corso di questi ricuperi, raggruppato secondo criteri cronologici e tipologici:<sup>1)</sup>

- Collo rigonfio di anfora di tipo chiota del V secolo a.C. Sono numerosi i confronti nella necropoli liparota di Diana.<sup>2)</sup>

Argilla color camoscio con mica bruna (Munsell 7.5 YR 6/4).

Inv. 14702; Alt. mass. cm 24,5; diam. bocca est. cm 15,5; diam. bocca int. cm 13,5 (fig. 17 a).

- Quattro anfore di tipo greco-italico (figg. 17 b-c e 18). L'argilla presenta piccole inclusioni bianche e brune (Munsell 2.5 YR 5/6).

Dei due esemplari di maggiore dimensione si conserva solo la parte superiore dell'anfora.

Inv. 14701. Alt. mass. cm 28; diam. bocca est. cm 16,5; diam. bocca int. cm 12 (figg. 17 b e 18 c).

Inv. 14703. Alt. mass. cm 24; diam. bocca est. cm 16,2; diam. bocca int. cm 12 (fig. 18 b).

Dell'anfora di dimensione minore manca la maggior parte del labbro ed il puntale.

Inv. 9014. Alt. mass. cm 52; diam. cm 27,3. (figg. 17 c e 18 a).

Di un'ultima anfora greco-italica di un tipo, sembra, affine alle altre tre anfore sovradescritte si conserva tutta la parte inferiore con lungo e sottile puntale e la pancia espansa.

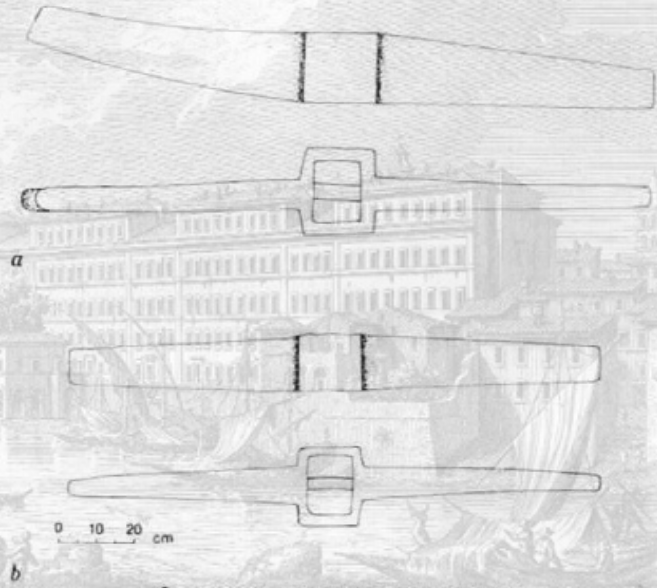
Inv. 14714. Alt. mass. cm 40.

Queste anfore sono caratterizzate dal labbro con faccia superiore piatta o poco inclinata e faccia inferiore obliqua, dal collo alto cilindrico e dal settore superiore delle anse che forma angolo retto. I confronti con l'anfora di tipo simile (inv. 14660) rinvenuta nel relitto della Secca del Bagno ci induce ad una datazione tarda, nell'ambito del III secolo a.C.

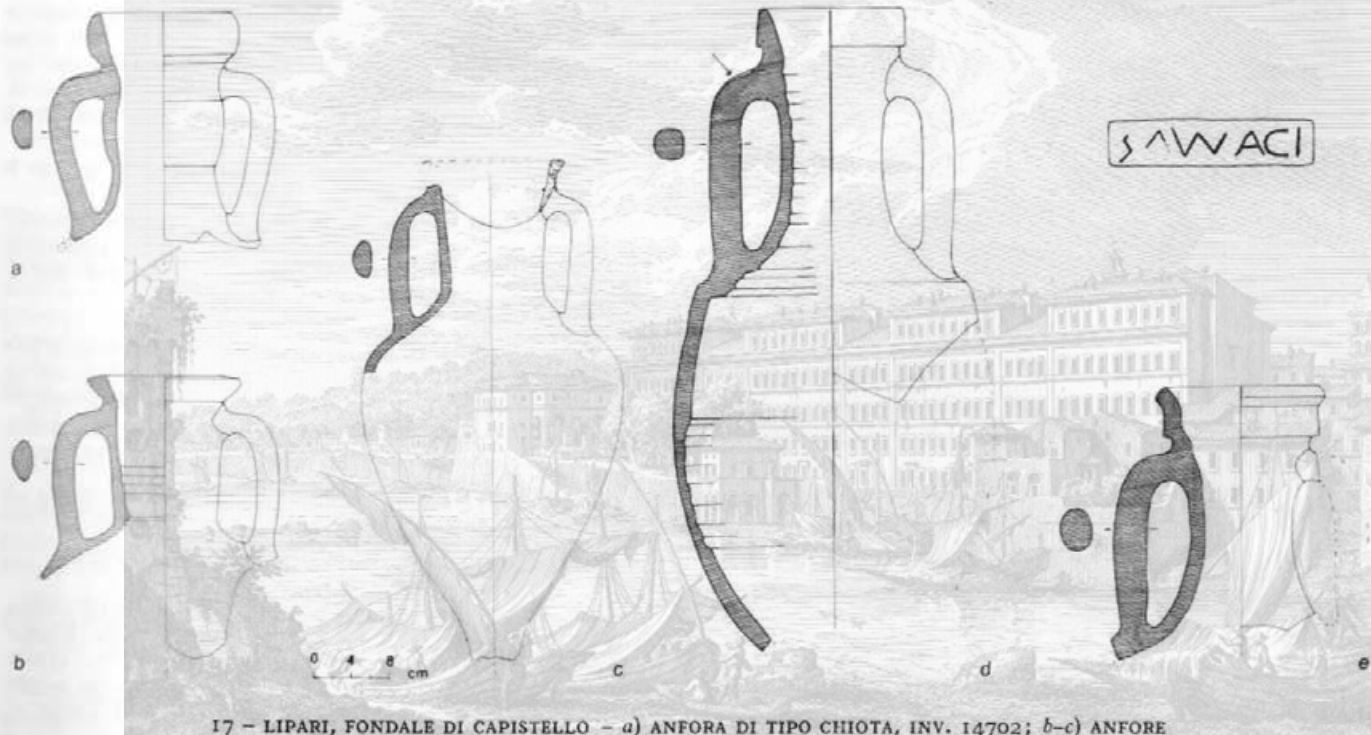
- Gruppo di cinque anfore frammentarie appartenenti al tipo Lamboglia 2 (fig. 17 d-e); sono tutte caratterizzate da un labbro rigido, diritto o lievemente obliquo (l'anfora

inv. 14716 con bordi del labbro rigonfi fa eccezione), da anse rettilinee piuttosto massicce a sezione circolare, dalla parete spessa (al corpo circa 2,4 cm di spessore).

L'anfora inv. 14696 presenta sul settore superiore dell'ansa un bollo longitudinale (lung. cm 5,4; largh. cm 1,4) dove si legge SAWACI, bollo peraltro sconosciuto.



16 - LIPARI, FONDALE DI CAPISTELLO  
CEPPI D'ANCORA, INV. 10450 (a), 11029 (b)



17 - LIPARI, FONDALE DI CAPISTELLO - a) ANFORA DI TIPO CHIOTA, INV. 14702; b-c) ANFORE GRECO-ITALICHE, INV. 14701 E 9014; d-e) ANFORE TIPO LAMBOGLIA 2, INV. 14696 E 14716





a



b



c

18 - LIPARI, FONDALE DI CAPISTELLO - ANFORE GRECO-ITALICHE, INV. 9014 (a), 14703 (b), 14701 (c)

Alt. mass. cm 70; diam. bocca int. cm 13; alt. labbro cm 4,3 (figg. 17 d e 19 a).

Delle anfore inv. 14698 e 14707, molto lacunose, si conserva solo il collo, il labbro e le anse. Entrambe hanno sul labbro un bollo illeggibile.

Inv. 14698. Alt. cm 34; diam. bocca int. cm 15; diam. bocca est. cm 17; alt. labbro cm 4,3 (fig. 19 c).

Inv. 14707. Alt. mass. cm 35,5; diam. bocca int. cm 13; diam. bocca est. cm 17; alt. labbro cm 5 (fig. 19 d).

La parte superiore di due altre anfore simili è priva di bollo.

Inv. 14709. Alt. mass. cm 65; diam. bocca int. cm 14,5; diam. bocca est. cm 15,2; alt. labbro cm 4 (fig. 19 b).

Inv. 14716. Alt. mass. cm 28; diam. bocca int. cm 14,8; diam. bocca est. cm 17,7; alt. labbro cm 4,6 (fig. 17 e).

L'argilla varia dal beige rosato (Munsell 5 YR 7/4) al giallognolo (Munsell 10 YR 7/8).

Databili al II o alla prima metà del I secolo a.C.

- Anfora allungata appartenente al tipo Dressel 1 c. Ad eccezione della parte inferiore del collo, manca tutta la parte superiore dell'anfora. Manca pure una piccola parte dell'estremità del puntale.

L'anfora presenta affinità con certi esemplari del relitto B di Sant'Andrea,<sup>3)</sup> anche nell'argilla di color arancio scuro (tra Munsell 10 R 5/8 e 4/6) e di consistenza piuttosto friabile.

Inv. 14712. Alt. mass. cm 108 (fig. 20 a).

Età sillana o cesariana.

- Parte superiore di un'anfora di tipo Dressel 1 c. Il labbro è alto, verticale, il collo anch'esso alto, cilindrico; le anse a nastro fortemente flesse e molto aderenti alla base del collo. All'interno del collo sono tracce del tornio. L'argilla è di color rossiccio (Munsell 2.5 YR 6/4).

Inv. 14713. Alt. mass. cm 55; diam. bocca int. cm 12,3; diam. bocca est. cm 13,5; alt. labbro cm 6,5 (fig. 20 b-c).

Datazione come l'esemplare precedente.

- Anfora di tipo Dressel 2/4 lacunosa al fondo ed al collo. Le anse mancano del tutto; l'attacco del collo con la spalla lievemente concava forma un netto gradino. Argilla con pochi inclusi bianchi, lievemente sfogliata (Munsell 10 R 5/6). Proviene forse dal golfo di Napoli.

Inv. 9021. Alt. mass. cm 62.

Fine dell'epoca repubblicana-inizio dell'epoca imperiale.

- Anfora lacunosa di incerta origine. La sua pancia è cilindrica tendente all'ovoide, le anse a sezione ovale sono segnate sulla faccia esterna, longitudinalmente, da un largo solco molto profondo, che si allarga quasi a forma di polpastrello all'attacco inferiore. Argilla dura e compatta (Munsell 2.5 YR 5/6).

Inv. 14704. Alt. mass. cm 56; diam. cm 29,5 (figg. 21 b e 22 a).

Si potrebbe proporre — in base all'ipotetica identificazione di questo recipiente come un'anfora piriforme spagnola — una datazione tra la seconda metà del I secolo a.C. e il I secolo d.C. o poco oltre.

- Anforetta a pancia ovale di un tipo di incerta attribuzione di cui sono stati recentemente pubblicati nuovi esemplari da Pyrgi, da Civitavecchia e da Tarquinia.<sup>4)</sup>

Un cordone plastico è alla base del collo; un solco sottile all'altezza delle anse. Argilla dura e compatta (Munsell 2.5 YR 6/6).

Inv. 14728. Alt. mass. cm 47; diam. bocca est. cm 8,7; diam. bocca int. cm 8 (figg. 21 c e 22 b).

Il tipo è generalmente attribuito al I secolo d.C.

- Anforetta con fondo stretto ad anello, affine all'anfora (inv. 12442) recuperata dal Ciabatti sul fondale del Monte Rosa. Presentano lo stesso corpo piriforme, la spalla sfuggente, il collo troncoconico, le anse segnate da larghi solchi longitudinali. Entrambe presentano sul corpo e sulla spalla tracce del tornio.

Un altro esemplare di queste anforette, poco note, è stato recentemente segnalato da Santa Severa.<sup>5)</sup> Argilla piuttosto fine, compatta, malcottata (Munsell 2.5 YR 5/6 con a tratti Munsell 2.5 YR 5/2).

Inv. 14715. Alt. mass. cm 49 (fig. 21 a).

- Fondo ad anello e parte inferiore di un'anfora della Gallia meridionale (tipo Pélichet 47 - Gallica 4). Argilla fine giallastra (Munsell 7.5 YR 7/4).

Inv. 14708. Alt. mass. cm 38; diam. base cm 9,5 (fig. 21 e).

Questo tipo di anfora è stato prodotto a partire dagli anni intorno al 70 d.C. e fino al V secolo d.C., con un addensamento della produzione tra il 70 e il 200 d.C. Conteneva del vino.<sup>6)</sup>

- Parte superiore di un'anfora spagnola da *garum* di forma affine alla Dressel 14. La faccia superiore del labbro è appiattita, la faccia esterna obliqua, appena concava; sottile solco all'attacco del collo con la spalla breve e sfuggente. Il ventre è cilindrico, le anse larghe e massicce verso l'attacco superiore, più strette verso l'attacco inferiore. Sono segnate longitudinalmente da un largo solco profondo. Argilla giallognola (Munsell 5 YR 7/8).

Inv. 14705. Alt. mass. cm 68; diam. bocca est. cm 19,5; diam. bocca int. cm 15,5 (figg. 21 d e 22 c).

I confronti con le anfore di Ostia (terme del Nuotatore: strati di età tardo-antonina) orientano verso una datazione nel corso dei primi decenni del III secolo d.C.

- Anfora dalle pareti piuttosto sottili (spessore cm 0,5 - 0,8) con altissimo collo tubolare svasato nella parte superiore. Labbro appena arrotondato, nel prolungamento del collo; solo un solco lo distingue da quest'ultimo; le anse larghe a nastro sono impostate alla base del collo e sulla spalla sfuggente. Potrebbe essere una variante del tipo Zeest 90.<sup>7)</sup> Argilla durissima, ben cotta, priva di inclusi visibili all'occhio nudo. Il colore è mattone (Munsell 10 R 4/8).

Resta solo la parte superiore dell'anfora.

Inv. 9023. Alt. attuale cm 29; diam. bocca int. cm 11,3; diam. bocca est. cm 13,5 (figg. 21 g e 23 a).

Datazione: I-III secolo d.C.

- Parte superiore di una piccola anfora Africana I, tipo B. Conserva le due anse, il collo, il labbro e l'inizio della spalla. Grosse concrezioni tengono attaccati al collo due grossi frammenti di parete di altre anfore. Labbro ad echino, con orlo largo e piano; anse a nastro molto ingrossato nel settore mediano. Argilla ricca di puntini bianchi (Munsell 5 YR 5/4).

Inv. 14697. Alt. mass. cm 16; diam. bocca int. cm 8,7; diam. bocca est. cm 13.

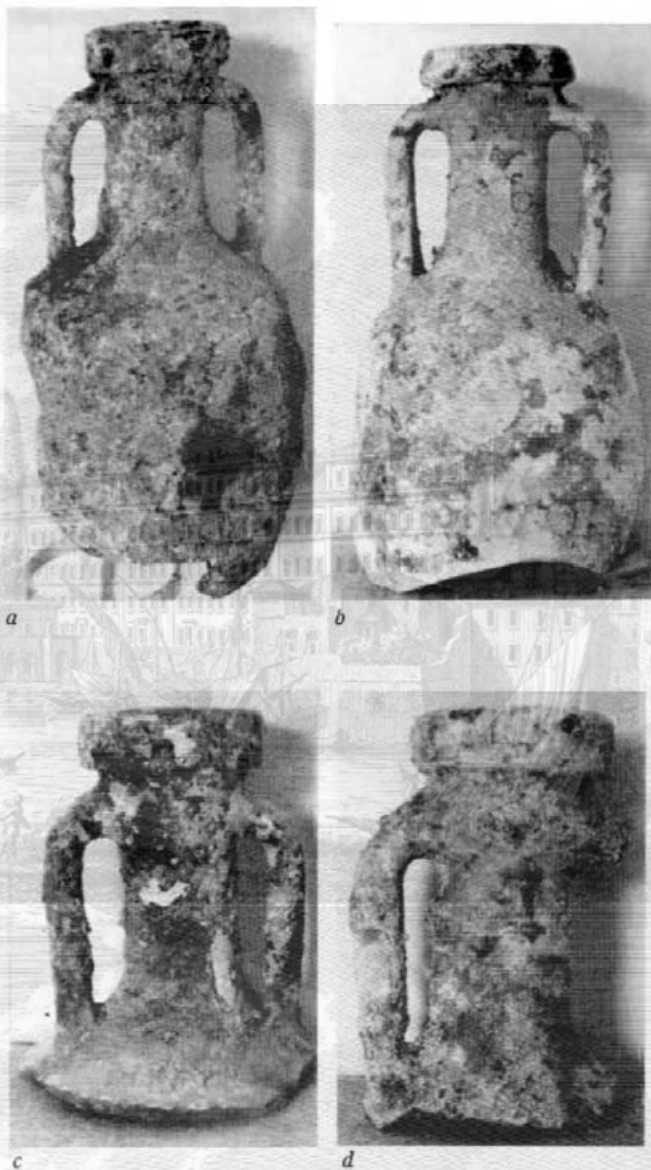
Età tardo-antonina.

- Parte superiore di una piccola anfora Africana II, tipo A, prodotta nella Proconsolare. Il labbro piuttosto alto risalta fortemente dalla linea del collo, le anse sono segnate longitudinalmente sulla faccia esterna da una nervatura centrale. Argilla dura (Munsell 10 R 5/8).

Inv. 14699. Alt. mass. cm 20; diam. bocca int. cm 9; diam. bocca est. cm 13 (figg. 21 h e 23 c).

Prima metà del III secolo d.C.

- Anfora verosimilmente africana a corpo cilindrico affusolato. Manca parte della pancia e tutto il fondo.<sup>8)</sup> Argilla dura, ben cotta (Munsell 2.5 YR 4/6).



19 a-d - LIPARI, FONDALE DI CAPISTELLO  
ANFORE TIPO LAMBOGLIA 2,  
INV. 14696 (a), 14709 (b), 14698 (c), 14707 (d)

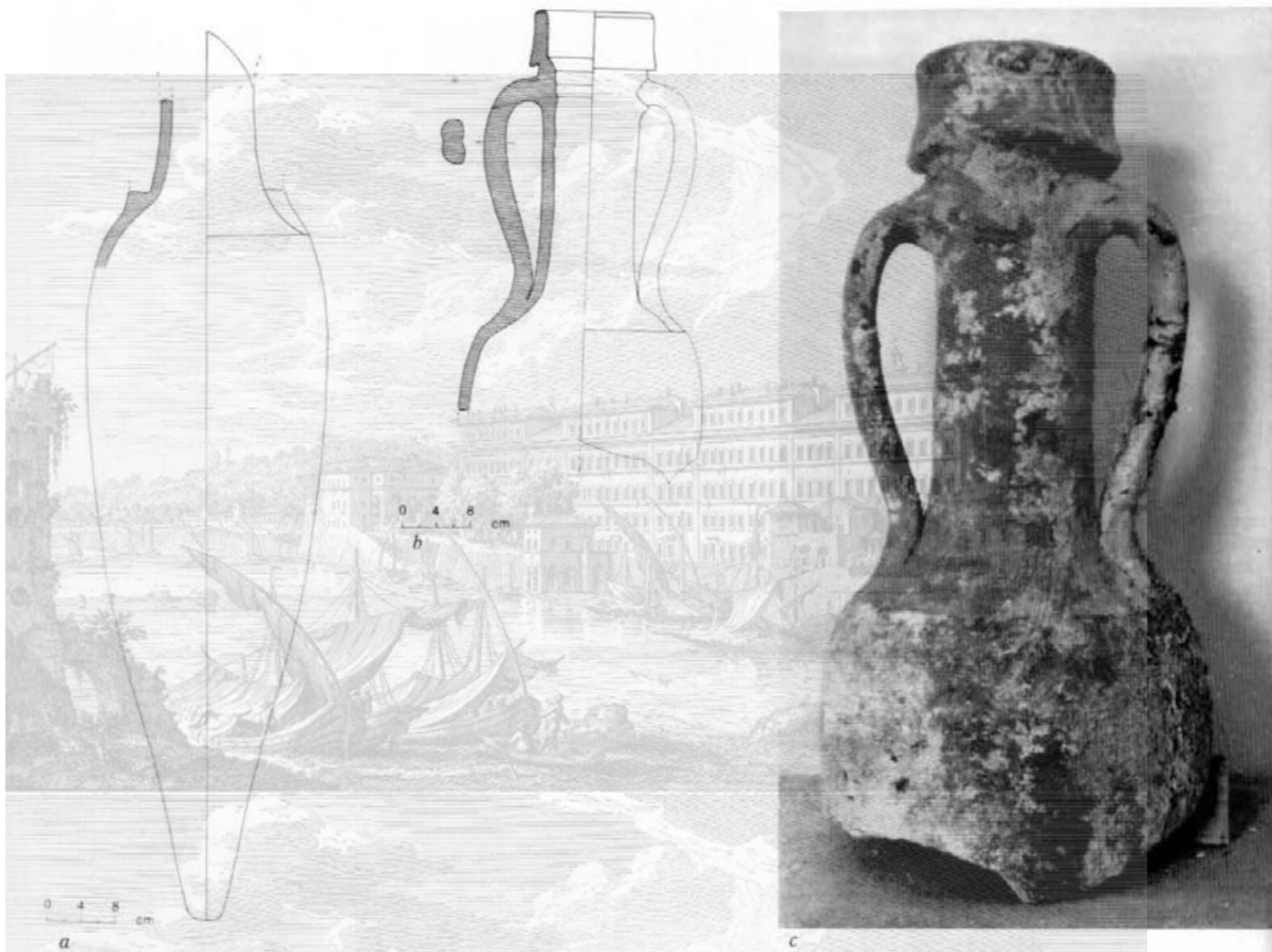
Inv. 14710. Alt. mass. cm 69; diam. bocca int. cm 11,2; diam. bocca est. cm 16 (figg. 24 b e 26 b).

Epoca tardo-imperiale.

- Anfora cilindrica lacunosa alla pancia ed al fondo, forse di produzione tunisina. Il collo lungo si allarga alle estremità, un breve labbro arrotondato s'innesta direttamente sul collo; le anse a nastro sono più larghe e massicce all'attacco superiore e vanno assottigliandosi verso l'attacco inferiore. Argilla rossiccia (Munsell 10 R 5/8) con intrusioni di forma allungata nere e bianche.

Inv. 9020. Alt. mass. cm 76; diam. bocca cm 10,4 (figg. 24 c e 26 c).

Epoca tardo-imperiale.



20 a-c - LIPARI, FONDALE DI CAPISTELLO - ANFORE TIPO DRESSSEL I C  
INV. 14712 (a), 14713 (b-c)

- Anfora cilindrica di provenienza incerta (tipo Beltrán Lloris 879). È estremamente concrezionata ed è impossibile osservare i particolari dell'argilla, nonché le possibili scanalature al collo.

Inv. 14711. Alt. mass. cm 99; diam. bocca est. cm 11,6 (figg. 24 a e 26 a).

Segnaliamo un esemplare affine, pubblicato da C. Scapan da Tomis, in Romania<sup>10)</sup> ed un'anfora inedita da Santa Restituta di Lacco Ameno (Ischia). I contesti sono del IV-V secolo d.C.

- Labbro appartenente ad un'anfora di forma incerta. Altissimo, è leggermente svasato con orlo obliquo verso l'interno della bocca; le anse sono piuttosto piccole.<sup>11)</sup> Un'esemplare identico è stato rinvenuto nel mare di Milazzo, nei pressi di Punta Rotolo (ricupero Colosimo 1966, conservato nel Museo Eoliano). Argilla compatta con sottilissime inclusioni (Munsell 2.5 YR 5/6).

Inv. 14714. Diam. bocca int. cm 19,3; alt. orlo cm 15 (figg. 21 i e 23 d).

- Anforetta conservata solo dalla spalla in su. Appartiene al tipo British Bii, prodotto, sembra, nella zona di Antiochia tra il IV ed il VII secolo d.C.<sup>12)</sup> L'orlo è lievemente ingrossato verso l'esterno; il labbro presenta una faccia esterna concava, si raccorda al collo cilindrico e breve con un irregolare ispessimento dell'argilla. Il collo è segnato anche all'esterno da due nervature dovute al tornio. Un solco poco profondo è alla base del collo. Le anse presentano tre larghi solchi longitudinali grossolanamente paralleli che ne incidono il profilo.<sup>13)</sup> Argilla di color grigio, intorno al colore Munsell 10 YR 7/3, farinosa al tatto.

Inv. 9022 a. Alt. mass. cm 19; diam. bocca int. cm 8,5; diam. bocca est. cm 6,8 (figg. 21 l e 23 f).

Epoca tardo-imperiale.

- Parte superiore di una piccola anfora di tipo non identificato. La struttura del collo e l'impostazione delle anse riconducono a forme di anfore africane. Le anse sono a nastro spesso, l'orlo lievemente convesso è segnato



da un solco profondamente inciso all'esterno. La pancia sembra avesse una forma sferica o comunque espansa. Argilla chiara e farinosa, molto depurata (Munsell intorno a 5 YR 7/6).

Inv. 14700. Alt. mass. cm 25; diam. bocca est. cm 11 (figg. 21 f e 23 b).

– Parte superiore di un'anfora di piccola dimensione con anse massicce a sezione circolare e piccolo labbro a profilo obliquo. Le anse sono saldamente impostate sul collo e sulla spalla convessa. La forma del labbro, le solcature sulla spalla, il colore dell'argilla (Munsell 10 R 4/8), la particolarità di colorare in bruno le mani, sono caratteri che ritroviamo in un certo numero di anforette considerate bizantine, tra cui quelle rinvenute sui fondali di Monte Rosa (ricuperi Ciabatti, vedi p. 30), in particolare l'anfora inv. 13087, con corpo piriforme interamente segnato da nervature fatte dal tornio, e l'anfora lacunosa inv. 13140.<sup>14)</sup>

Inv. 9022 b. Alt. mass. cm 12; diam. bocca int. cm 4,3 (figg. 21 m e 23 e).

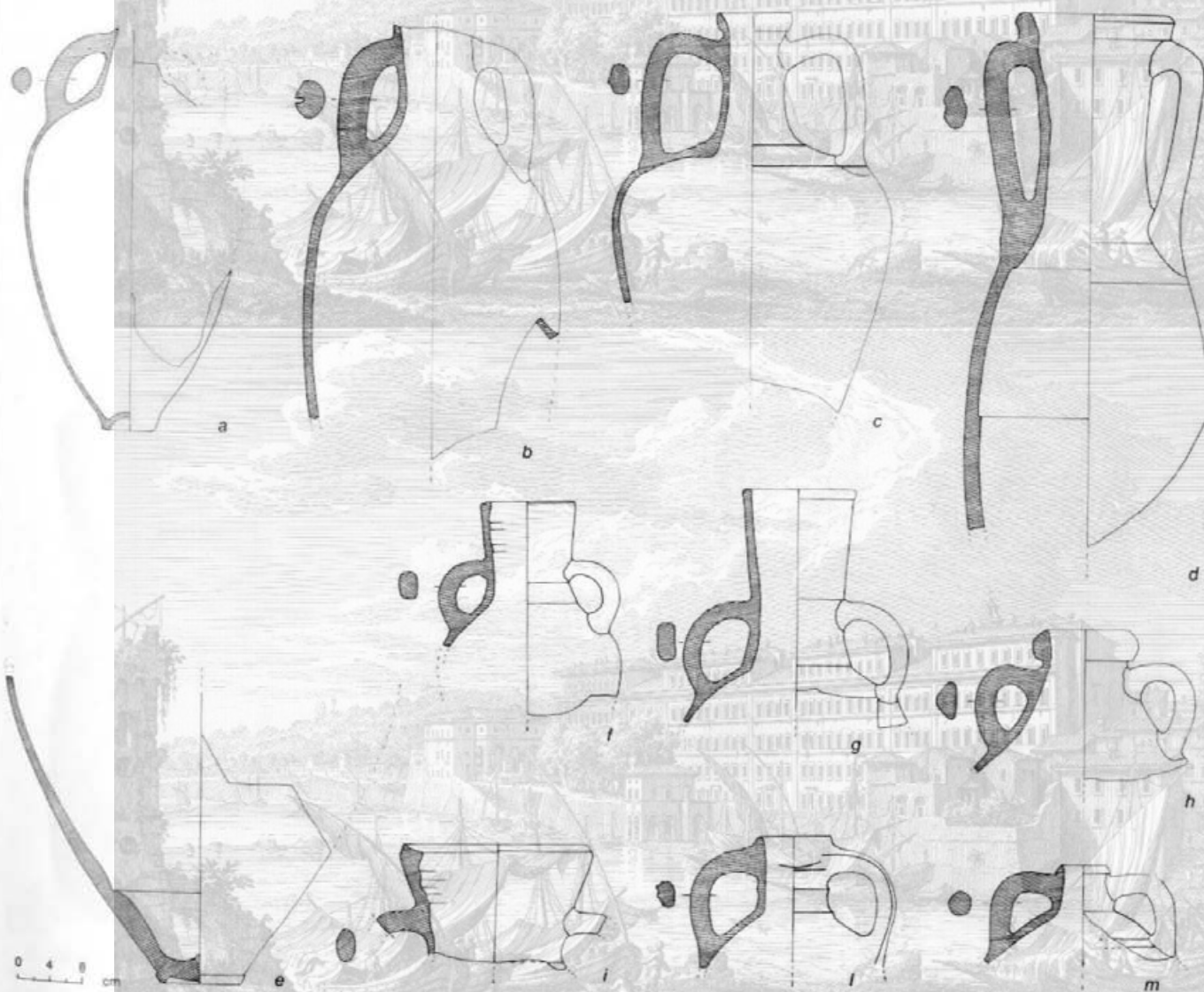
– Larga porzione della spalla di un'anfora di età tarda, forse bizantina. Si conserva breve parte di un'ansa a nastro largo. Sulla spalla si notano varie nervature parallele dovute al tornio. Argilla bruna scura (Munsell 10 R 4/6).

Inv. 14706. Alt. mass. cm 16.

Si è rinvenuto inoltre un gruppo di quattro anfore puniche:

– Anfora di tipo punico, mancante di tutta la parte inferiore. Appartenente al tipo Maña A 3/4 – Pascual "nuevo tipo" (3,1). Piccolo labbro obliquo, ventre che si allarga verso il fondo, spalla arrotondata; due anse a cordone sono impostate ai lati del corpo.

Inv. 14723. Alt. mass. cm 38; diam. bocca cm 10.



21 – LIPARI, FONDALE DI CAPISTELLO – ANFORE DI ETÀ ROMANA IMPERIALE E TARDO-IMPERIALE:

INV. 14715 (a), 14704 (b), 14728 (c), 14705 (d), 14708 (e), 14700 (f), 9023 (g), 14699 (h), 14714 (i), 9022 a (l), 9022 b (m)

- Frammento di pancia di una seconda anfora simile alla precedente, nonché alle anfore inv. 12425-12426-14721 della Punta di San Francesco (vedi p. 52).

Inv. 14725. Alt. mass. cm 44.

- Corpo di un'anfora punica del tipo Maña D (forma più antica): manca la parte superiore con le anse e la bocca. Caratteristici sono il lungo corpo cilindrico segnato all'interno dalle scanalature parallele del tornio e il fondo con breve puntale a base convessa a forma di "spiga". Argilla molto dura con pochi grossi inclusi bianchi (Munsell 2.5 YR 4/8).

Inv. 14722. Alt. mass. cm 86; diam. cm 24.

Si propone una datazione intorno alla fine del IV-prima metà del III secolo a.C.<sup>15)</sup>

- Parte inferiore di un'anfora di piccola dimensione con corpo di forma bislunga con minuscola punta a forma di bottone emisferico. L'argilla è molto dura, di color identico alla Maña D sovradescritta (Munsell 2.5 YR 4/8). Si notano solo minuscoli punti bianchi.

Inv. 14724. Alt. mass. cm 40,5; diam. mass. cm 24,5.

Sembra che si tratti di un'anfora della forma Maña D r-2 (variante ovoidale: Cintas 314), ma, visto la limitata conservazione del corpo che, certo, non permette di determinare esattamente la forma, non va escluso che si tratti della variante D/E (forma Cintas 316) di cui si conoscono esemplari interi da Peyrac-de-Mer, nel Languedoc, nonché da Alicante ed Ibiza.<sup>16)</sup>

### C) Altre ceramiche

Si sono rinvenuti vari altri frammenti, scaglionati nel tempo, sul fondale marino della Secca di Capistello. Segnaliamo brevemente due grossi frammenti della spalla di un'anfora romana di un tipo non determinabile (inv. 14727 a-b), la parte superiore di un grande recipiente profondo, con vasca a parete concavo-convessa in argilla brunastra con labbro sporgente a profilo modanato (inv. 14718, fig. 27), una pentola grezza con labbro a tes (inv. 14719, fig. 27), una coppa in sigillata chiara (forma Lamboglia 2) lacunosa (inv. 9019, fig. 25), il fondo di un piatto (?) con piede ad anello in argilla bruna con due cerchi impressi nel fondo (inv. 14720), verosimilmente buttati dalle navi a seguito di occasionali rotture.

1) I recuperi si sono svolti nella successione cronologica seguente: Club Méditerranée 1957 (inv. 14696-14703, 14711, 14725); Club Méditerranée 1962 (inv. 14704-14710); Club Méditerranée 1965 (inv. 14715-14721); Club Méditerranée 1965 (inv. 14722-14727 a-b); Oddo-Giuffrè 1967 (inv. 9019-9023); Operazione Fondanza del 19 agosto 1977 (inv. 14728).

Non vengono presi qui in considerazione i materiali rinvenuti dall'AINA ancora inediti, che dovranno essere pubblicati a cura del medesimo istituto.

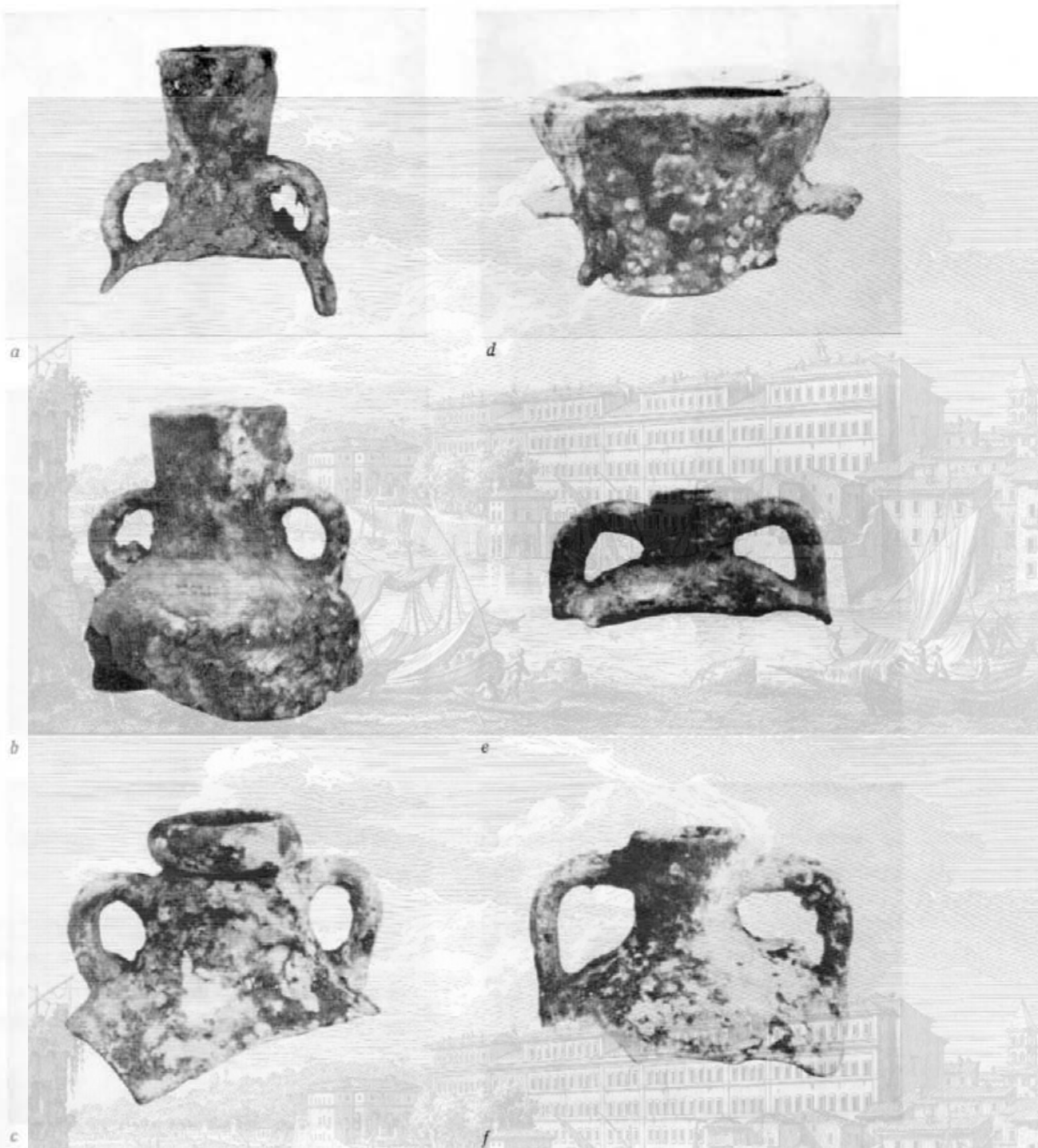
2) Vedi in particolare le tombe 225, 349, 352, 354, 398, 418, 427; nonché gli esemplari del relitto di Porticello, cfr. C. JONAS EISEMAN, *Amphoras from the Porticello Shipwreck (Calabria)*, in *IJNA*, 1973, 2. 1, tipo 3, p. 19, fig. 8, nn. 21-23.

3) *Archeologia Subacquea* 1, p. 72 e ss., fig. 51 a e b.

4) *Archeologia Subacquea* 1, p. 16, fig. 11; p. 27, fig. 43; p. 32, fig. 56.



22 - LIPARI, FONDALE DI CAPISTELLO - ANFORE DI ETÀ ROMANA IMPERIALE:  
INV. 14704 (a), 14728 (b), 14705 (c)



23 - LIPARI, FONDALE DI CAPISTELLO - ANFORE DI ETÀ ROMANA IMPERIALE E TARDO-IMPERIALE:  
INV. 9023 (a), 14700 (b), 14699 (c), 14714 (d), 9022 b (e), 9022 a (f)

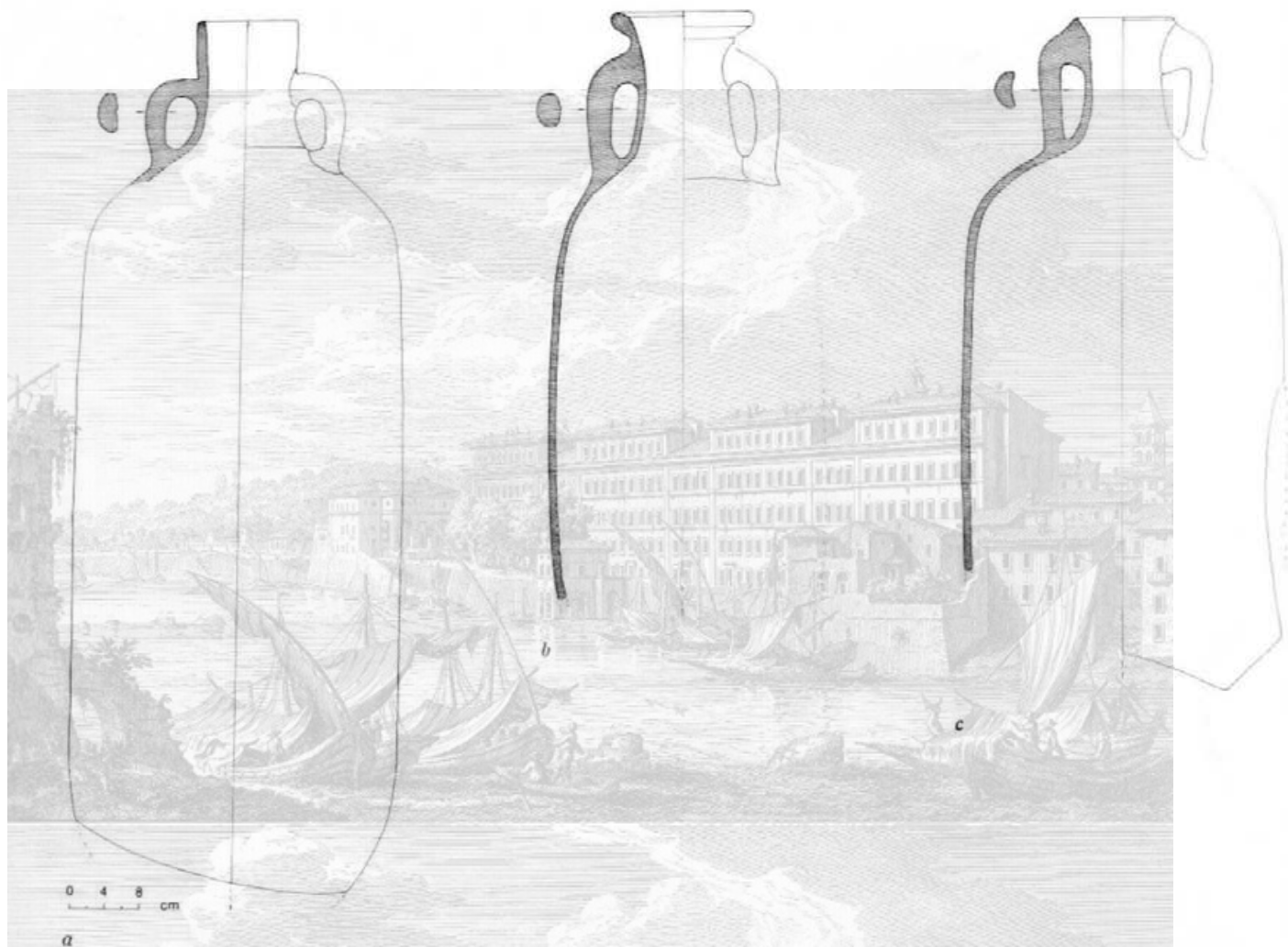
5) *Archeologia Subacquea I*, p. 18, fig. 16 (ivi ritenuta di probabile produzione africana ed inquadrata nella seconda metà del I secolo d.C.).

6) Per la definizione del tipo, vedi F. WIDEMANN, F. LAUBENHEIMER, M. ATIAS, P. FONTES, K. GRUEL, J. LEBLANC, J. LLERES, *Analytical and Typological Study of Gallo-Roman Workshops Producing Amphorae in the Area of Narbone*, in *Archaeophysika*, 10, 1978, pp. 317-341.

7) Vedi da ultimo, RILEY, *Sidi Khrebish*, p. 205 e ss. È segnalato in Occidente solo a Malta e, sembra, ad Ostia. Il contenuto dell'anfora non è noto.

8) *Ostia III*, cit., nn. 48 e 49 e *Ostia IV (St Misc, 23)*, Roma 1977, pp. 123 e 149, fig. 20 e ss., nonché l'articolo di A. J. PARKER, in *Kokalos*, XXXII-XXXIII, 1976-1977, p. 622. Due esemplari sono stati recentemente pubblicati da Pyrgi (vedi *Archeologia Subacquea I*, p. 17, fig. 12) e da Civitavecchia (*ibidem*, p. 29, fig. 47).





a

24 - LIPARI, FONDALE DI CAPISTELLO - ANFORE DI ETÀ TARDO-IMPERIALE: INV. 14711 (a), 14710 (b), 9020 (c)

9) Un esemplare simile è nella necropoli del Castellet, ad Ampurias (tomba 4), vedi M. ALMAGRO, *Las Necropolis de Ampurias*, II, Madrid 1955, p. 298; è ancora datato al III secolo a.C.

10) C. SCOPAN, *Contribution à la connaissance de certains types céramiques romano-byzantines (IV-VII siècles) dans l'espace istro-pontique*, in *Dacia*, XXI, 1977, pp. 269-297.

11) Esemplari affini, ma certo non identici, provengono da Benghazi (cfr. RILEY, *Sidi Khrebish*, p. 235, n. 399) e da uno scarico inedito di Castel Volturno (Casterta) con altre anfore databili intorno al IV secolo d.C. Il materiale dello scarico di Castel Volturno è in corso di studio da parte di P. Arthur, a cui sono grata per l'informazione. L'origine è forse cirenaica.

12) Per confronti, si rimanda a RILEY, *Sidi Khrebish*, pp. 212-216, tav. 91, n. 337. Questo tipo di anfora non è raro nei recenti scavi eseguiti nell'area urbana di Napoli, in particolare in via Carminiello ai Mannesi in contesto del V-VI secolo d.C. È stata prodotta, sembra, nella regione di Antiochia e fu diffusa assai poco in Occidente (Milano, Cap Gros in Provenza).

13) Appartiene a questo tipo l'anforetta pubblicata in *Sicilia Archeologica*, 35, (anno X) 1977, p. 66, fig. 21 A e tav. III (ivi non riconosciuta e datata al VI-VII secolo d.C.).

14) Per altre anfore "bizantine", vedi E. CIABATTI, in *Sicilia Archeologica*, 36, (anno XI) 1978, p. 23, fig. 12.

15) J. M. MAÑA, *Sobre tipología de las anforas punicas*, in *Cronica del VI Congreso Archeologico del Sudeste* (Alcoy 1950), Cartagena 1951, p. 205, fig. 5 D; vedi anche Y. SOLIER, *Céramiques puniques*

*et ibéro-puniques sur le littoral du Languedoc du VI<sup>e</sup> siècle au début du II<sup>e</sup> siècle avant J.-C.*, in *Omaggio a F. Benoit*, II (RSL, XXXIV, 1968), pp. 139-141, fig. 6/3 (forma 2, ivi con datazione più bassa).

16) SOLIER, *ibidem*, pp. 139 e 141 (fig. 6/1).

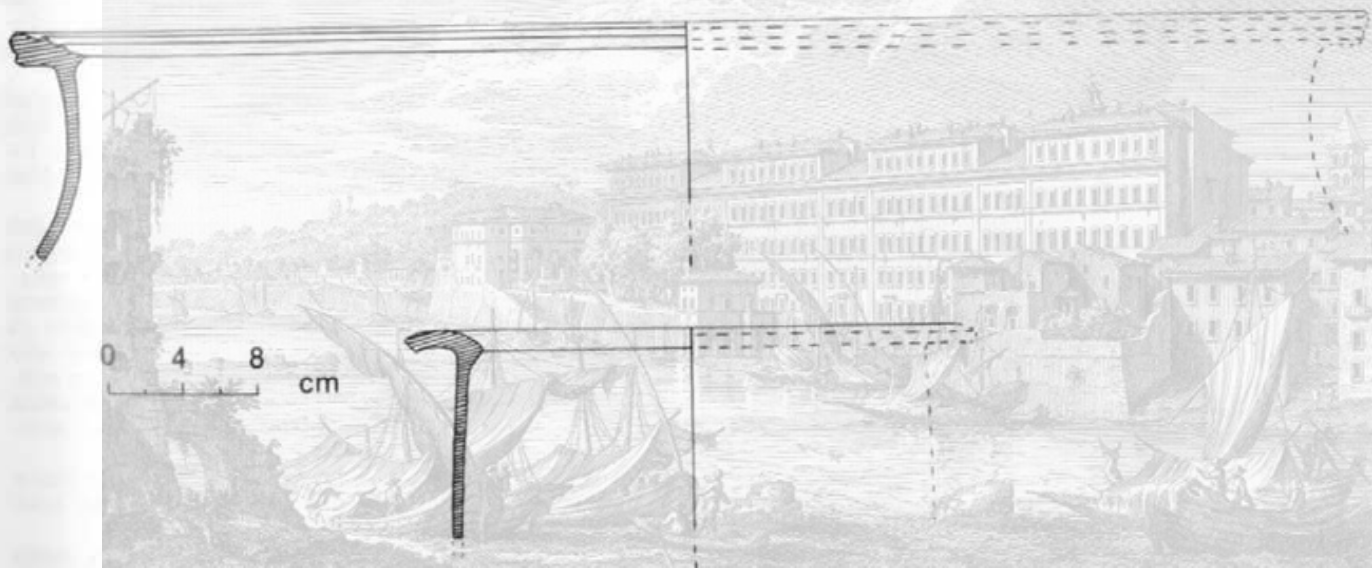
CLAUDE ALBORE LIVADIE



25 - LIPARI, FONDALE DI CAPISTELLO  
TAZZA DI TERRA SIGILLATA FORMA LAMBOGLIA 2, INV. 9019



26 - LIPARI, FONDALE DI CAPISTELLO - ANFORE DI ETÀ TARDO-IMPERIALE, INV. 14711 (a), INV. 14710 (b), INV. 9020 (c)



27 - LIPARI, FONDALE DI CAPISTELLO - BACILE E PENTOLA D'IMPASTO, INV. 14718 E 14719

## RELITTO DELLA PRIMA ETÀ DEL BRONZO DI PIGNATARO DI FUORI

Un primo cospicuo frammento di orcio preistorico, riferibile alla *facies* culturale di Capo Graziano, era stato trovato dal gruppo Ciabatti-Signorini fin dalle prime ricognizioni effettuate sui fondali della baia di Lipari antistanti al Monte Rosa nell'agosto 1975 e fu proprio questo pezzo di eccezionale interesse ad indurre la Soprintendenza e il Museo Eoliano a spronare i fortunati scopritori a continuare ed approfondire le loro ricerche, le quali proseguirono ancora nelle settimane successive e valsero a chiarire quale era la situazione del fondale, oltreché a raccogliere altri frammenti preistorici e a delimitare l'area della loro dispersione.

Abbiamo già parlato della massa di ceramiche eterogenee delle più diverse età dal VII secolo a.C. al XV d.C. che attesta una intensa frequentazione da parte delle navi di questo tratto di costa che doveva costituire il principale scalo marittimo dell'isola. Il fondale discende gradatamente da 0 a circa m 18 su un pianoro dell'ampiezza di m 100-130, costituente una vasta prateria di posidonie.

Si ha poi una più ripida balza, più o meno parallela alla costa, che scende dai m 18-20 ai 45-50, al di sotto della quale riprende il più tenue pendio. La concentrazione di materiale archeologico era proprio in corrispondenza di questa balza e dell'inizio del pianoro sottostante e si estendeva su una fascia lunga m 300-400. Ma mentre il materiale vario, eterogeneo, si estende su tutta questa lunghissima fascia, le ceramiche preistoriche si trovano solo in un'area ben determinata di essa, su una superficie cioè di circa m 40 x 30, declinante dai 20 ai 42 metri. Questa loro concentrazione su un'area ben delimitata e la loro assoluta omogeneità tipologica e cronologica indicavano dunque che si trattava di cosa del tutto diversa.

Il materiale archeologico era molto difficilmente reperibile sul fondo uniformemente sabbioso e privo di vegetazione della balza e del pianoro sottostante nel quale era sepolto. Spuntava tutt'al più qualche ansa, qualche orlo. Si poté comunque arrivare a risultati molto soddisfacenti.

Della scoperta Enrico Ciabatti poté dare notizia nel Congresso di Archeologia Sottomarina che si tenne a Lipari l'estate successiva, fra il 25 e il 30 giugno 1976.

Dopo questo ebbe inizio la seconda campagna. Per l'impostazione delle nuove ricerche furono preziosi i consigli di Miss Honor Frost, che si trattenne appositamente a Lipari per alcuni giorni dopo il Congresso e partecipò alle prime immersioni.

In questa seconda campagna si procedette a qualche saggio di scavo inteso ad accertare se, oltre al carico di ceramiche, potesse esistere qualche resto delle strutture lignee della nave. Ma di queste non fu rinvenuta alcuna traccia. Si accertò invece che materiale archeologico era presente nello strato sabbioso anche a maggior profondità di quello affiorante. Si impostò allora una quadrettatura dell'area prescelta per le ricerche, e cioè un rettangolo di m 50 x 40 con lato lungo più o meno parallelo alla costa e seguente l'inclinazione del fondale da m 18 a m 40 di profondità.

Questo vasto rettangolo fu diviso con picchetti (ciascuno dei quali numerato) e con sagole in quadrati di m 5 x 5, dei quali furono per il momento delimitati solo quelli occorrenti.

Tutti i rinvenimenti della stagione poterono quindi giorno per giorno essere riportati nella loro esatta posizione su una planimetria generale a scala 1:50 e su una

più particolareggiata per la zona in cui si stava lavorando a scala 1:25.

Il lavoro si svolse allora su quattro quadrati, corrispondenti al punto di maggior concentrazione del materiale archeologico.

Le ricerche continuarono nell'estate del 1977, quando le operazioni di montaggio della quadrettatura sul fondale poterono essere accelerate mediante l'impiego di quadrati precostituiti in plastica, appoggiandosi ad alcuni dei picchetti angolari della campagna precedente ancora ritrovati *in situ*.

Si cercò allora di approfondire per quanto possibile lo scavo nello strato sabbioso.

Durante questa campagna si strinsero cordiali rapporti con il gruppo AINA-SSOS che stava conducendo ricerche sul relitto della Secca di Capistello. Grazie alla cortesia dei dirigenti della Subsea, che misero a disposizione il sommergibile P 51, fu possibile eseguire una ricognizione di tutta l'area interessata dalle ricerche del gruppo Ciabatti-Signorini e in particolare dell'area circostante a quella su cui si estendono le ceramiche preistoriche.

Si riconobbe allora la presenza di almeno un frammento di esse fino alla profondità di m 60.

Per la campagna del 1978 la Subsea mise generosamente a disposizione del Museo e del gruppo Ciabatti-Signorini la motonave "Freeboot" con le più moderne attrezzature per il lavoro sui fondali e con una squadra di sommozzatori.

Ciò consentì una mole di lavoro che sarebbe stata impensabile con le attrezzature di cui finora il gruppo aveva potuto disporre.

Con le sorbone della "Freeboot" si poterono scavare nove quadrati per un totale di 225 mq fino ad una profondità di cm 60, raggiungendo ovunque lo strato sterile, ed eseguire alcuni saggi intorno alla zona principale, sia a maggiore che a minore profondità, trovando peraltro in essi materiali molto scarsi.

Si constatò anche che la massima parte del materiale era nello strato più superficiale, per un'altezza di cm 20.

Oltre alla comunicazione presentata al Congresso di Lipari del 1976 (rimasta inedita), Enrico Ciabatti ha dato un'ampia relazione sui risultati delle prime due campagne (1975 e 1976) in *Sicilia Archeologica*, mentre la relazione definitiva presentata al Congresso Internazionale di Archeologia Sottomarina di Cartagena nell'estate 1982 è in corso di stampa.<sup>1)</sup>

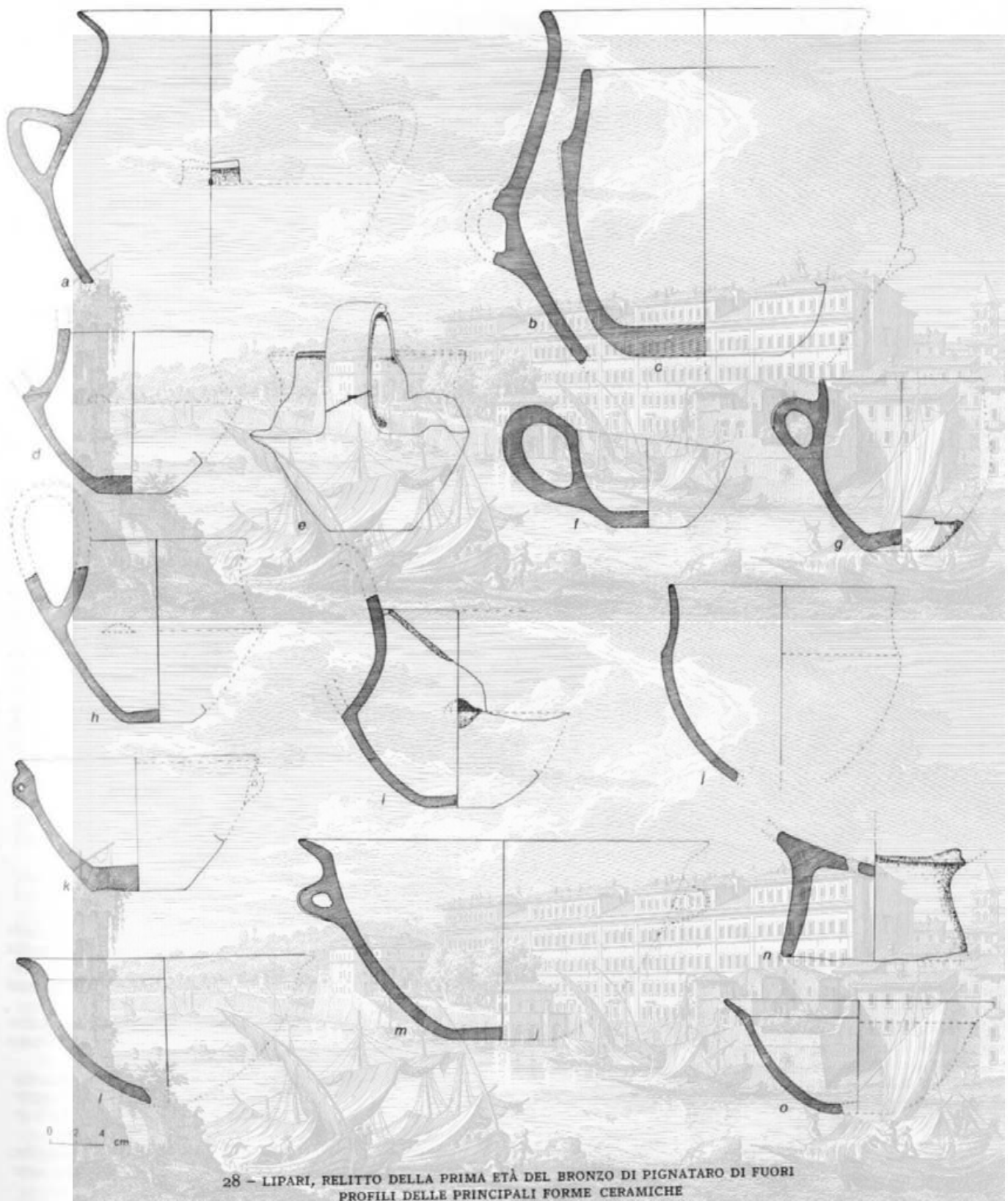
Lo scavo del relitto preistorico e lo studio dei materiali che vi sono stati rinvenuti fu d'altronde argomento della tesi di laurea del Ciabatti, discussa all'Università di Firenze nell'anno accademico 1978-79, relatrice la prof. Alda Vigliardi.

La dispersione delle ceramiche preistoriche su una superficie piuttosto ampia e l'assenza di qualsiasi traccia dello scafo ligneo, ma nel tempo stesso la limitata estensione di quest'area di dispersione e la assoluta omogeneità tipologica e cronologica dei materiali hanno indotto gli scavatori a concludere che non doveva trattarsi di una imbarcazione inabissatasi con tutto il suo carico, ma piuttosto di una nave non pontata rovesciatasi e il cui carico era precipitato a cascata, spargendosi sul fondale sottostante.

L'imbarcazione stessa avrebbe potuto anche non essere affondata, ma essere stata sbattuta dalla furia del mare sulla spiaggia antistante.

È probabile che questa imbarcazione ormeggiata, ormai a pieno carico, sulla spiaggia sia stata sorpresa da una





28 - LIPARI, RELITTO DELLA PRIMA ETÀ DEL BRONZO DI PIGNATARO DI FUORI  
PROFILI DELLE PRINCIPALI FORME CERAMICHE



29 - LIPARI, RELITTO DELLA PRIMA ETÀ DEL BRONZO DI PIGNATARO DI FUORI - ATTINGITOI

di quelle sciroccate che non di rado alla fine di agosto si scatenano improvvisamente nell'arcipelago Eoliano (sciroccata di San Bartolo).

Abbiamo quindi non tanto un relitto vero e proprio,<sup>2)</sup> quanto un carico navale. Di questo carico sono stati recuperati nelle quattro campagne di scavo settantasette pezzi, che costituiscono senza dubbio la massima parte di ciò che di esso era recuperabile. Qualche pezzo sarà sicuramente ancora disperso e sepolto nella sabbia intorno a quella zona di maggiore concentrazione che è stata oggetto delle ricerche più intense, ed un pezzo infatti è stato visto dal sommergibile alla profondità di m. 60.

È impossibile trarre illazioni da questo carico sulla stazza della nave, soprattutto perché non sappiamo se è tutto andato a fondo o se una parte più o meno grande di esso non è rimasta invece nella nave rovesciata e buttata sulla spiaggia.

Dobbiamo supporre che questo materiale, a causa della sua fragilità, per poterlo trasportare nel viaggio senza fracassarlo, dovesse essere stato in qualche modo imballato, sia pure con imballaggi leggeri costituiti da cesti e da "cannizzi".

Nessuno di questi pezzi è integro, ma la massima parte di essi è tale da poterne chiaramente riconoscere l'intero profilo e le caratteristiche.

Il Ciabatti riconosce in queste ceramiche una limitatissima varietà di forme,<sup>3)</sup> tali però da dimostrarne l'appartenenza alla *facies* culturale di Capo Graziano, che rappresenta la prima età del bronzo nelle isole Eolie.

Vi sono alcune olle più o meno sferoidali o biconiche, sempre con orlo espanso imbutiforme, tipico delle ceramiche di questa cultura.

L'enorme maggioranza è costituita da tazze-attingitoio o *kyathoi* ad alta ansa formata da largo nastro, quasi

sempre a profilo accentuatamente carenato e con orlo espanso (figg. 28 d-i e 29).

Non mancano mai sulla carena di questi attingitoi quei piccoli rilievi semicirculari, ai lati dell'attacco inferiore dell'ansa (fig. 28 d, e, h, i), che sono una delle caratteristiche più spiccate di questa forma ceramica nella cultura di Capo Graziano.

Vi è un piccolo numero di scodelle ad orlo espanso (fig. 28 k, l, m, o), una tazzina tronco-conica, un piede conico di vaso di forma ignota (fig. 28 n), e, nella ceramica grossolana, alcune pentole (fig. 28 a, b, c).

Si tratta quindi nella quasi totalità di tipi che mal si presterebbero ad essere contenitori di altre merci, ma che evidentemente costituivano essi stessi una partita di merce.

E ciò ci fa intravedere fin dalla prima età del bronzo una produzione di massa destinata all'esportazione, e cioè un artigianato organizzato, se non una piccola industria, che contrasta fortemente con l'idea, che andava per la maggiore, di una produzione familiare delle ceramiche.

D'altronde alle stesse conclusioni porta la recente scoperta del complesso ceramico di Palma Campania.<sup>4)</sup>

Anche l'impasto con cui questi vasi sono plasmati presenta lo stesso carattere di uniformità. È infatti costituito da un'argilla contenente elementi micacei, sicuramente prelevata sulla vicina costa settentrionale della Sicilia, mescolata con correttivi riolitici tipicamente eoliani, e cioè con minuscole pomice e ossidiane derivanti dalle formazioni vulcaniche dell'estremità meridionale dell'Isola di Lipari (Monte della Guardia, Monte Giardina, Capistello, ma anche cupola lavica del Castello) e sicuramente prelevati nel letto dei torrenti (Santa Lucia e vallone Ponte) che sboccano a mare ai due lati del Castello. Si può aggiungere qualche elemento rossastro delle latitandesiti del Monte Rosa.

La produzione liparese di queste ceramiche è fuori di dubbio. D'altronde l'importazione di buone argille dalla costa settentrionale della Sicilia, data l'assenza di esse nelle isole Eolie in rapporto alla loro natura vulcanica e alla loro formazione recente, è documentata ampiamente fin dall'età neolitica.<sup>5)</sup> Si trattava dunque di una partita di merce prodotta a Lipari, che veniva esportata.

È presumibile che il carico fosse diretto verso le isole minori, forse verso Filicudi, ove nei villaggi preistorici, a fianco di modeste testimonianze di una produzione locale, la massima parte delle ceramiche presenta caratteristiche uguali alle nostre.

Il Ciabatti riconosceva l'appartenenza di questo complesso di ceramiche alle fasi iniziali dell'evoluzione della cultura di Capo Graziano, sia in base ai profili, che trovano i riscontri più stringenti nel complesso ceramico dell'insediamento del Piano del Porto di Filicudi (Filo Braccio, Casa Lopez)<sup>6)</sup> che è tipico di essa, sia in base alla totale assenza di quella decorazione incisa che caratterizza le ceramiche delle fasi evolute di questa cultura quale noi la conosciamo attraverso i rinvenimenti del villaggio della Montagnola della stessa isola di Filicudi e del Castello di Lipari.<sup>7)</sup>

Per la datazione di questo relitto il Ciabatti si basava su quelle che erano le conclusioni a cui noi stessi eravamo allora pervenuti.<sup>8)</sup>

Noi dividevamo allora la cultura di Capo Graziano in due grandi periodi. Il primo a cui appartengono gli insediamenti situati in posizioni amene, presso la riva del mare in corrispondenza di spiagge o di insenature ben protette, in posizioni cioè non rivelanti alcuna preoccupazione di difesa. Il secondo caratterizzato invece dall'arrocarsi degli insediamenti in posizioni forti, scelte soprat-



30 - LIPARI, RELITTO DELLA PRIMA ETÀ DEL BRONZO DI PIGNATARO DI FUORI - FONDO DI COPPA CON DECORAZIONE INCISA DI TIPO PROTOELLADICO

tutto per considerazioni di difesa, come la Montagnola di Filicudi o il Castello di Lipari.

La datazione assoluta di questi insediamenti più recenti ci era data dalla massa di ceramiche protomicenee che vi era stata trovata e che ne dimostrava la fioritura fra la metà del XVI e la fine del XV secolo a.C.<sup>9)</sup>

Le impressionanti affinità che le forme vascolari della cultura eoliana di Capo Graziano presentavano con quelle del Protoelladico finale e del Mesoelladico della Grecia continentale ci dimostravano che erano intercorsi stretti rapporti fra le due aree<sup>10)</sup> e che vi doveva essere stata una evoluzione in qualche modo parallela. Eravamo quindi portati a datare la fase più antica della cultura di Capo Graziano al di là della prima metà del XVI secolo e quindi a porre lo svolgimento soprattutto nel corso del XVIII e del XVII secolo a.C.

Avevamo cioè l'impressione che i diversi elementi nuovi che differenziano le due fasi della cultura di Capo Graziano, come l'avvento della decorazione incisa (fig. 30), lo spostamento dei villaggi, l'inizio delle importazioni di ceramiche micenee, si fossero affermati, se non sincronamente, almeno ad intervalli piuttosto brevi.

Il progresso degli studi e delle scoperte, sia nelle isole Eolie sia in Grecia, ci induce oggi a rivedere queste conclusioni e ad orientarci verso una cronologia molto più alta.

Ci induce a ciò soprattutto la recente scoperta della necropoli ad incinerazione di Lipari<sup>11)</sup> che si colloca in un momento intermedio e che presenta già una decorazione incisa, ma con un repertorio di motivi sensibilmente diverso da quello che sarà caratteristico delle fasi finali.

Ma troviamo una conferma nella constatazione che le forme caratteristiche delle fasi iniziali della cultura di Capo Graziano trovano confronti non nel Mesoelladico della Grecia, ma solo nel Protoelladico III, quale si è



venuto definendo soprattutto attraverso gli scavi di Lerna e la riclassificazione del Protoelladico dell'Argolide fatta, in conseguenza di essi, dal Caskey.<sup>12)</sup>

Possiamo quindi oggi molto più chiaramente distinguere nell'evoluzione della cultura di Capo Graziano tre o quattro momenti che ci appaiono notevolmente distanziati fra di loro.<sup>13)</sup>

La diffusione della decorazione incisa, probabilmente anche per influenza delle culture iberiche del bicchiere campaniforme, è un fatto del tutto indipendente, rispetto a quel complesso di cause che determina lo spostamento dei villaggi eoliani verso sedi più sicure e che corrisponde ad un fenomeno di cui possiamo riconoscere altre manifestazioni nell'evoluzione culturale dell'Italia meridionale. Ma vi sono anche elementi che oggi ci inducono a ritenere che almeno sul Castello di Lipari l'inizio delle importazioni di ceramiche micenee non coincida con lo spostamento dell'insediamento, ma si sia verificato solo in un momento alquanto più tardo. Riteniamo quindi oggi che la fioritura dei villaggi nelle sedi amene e indifese come è il Piano del Porto di Filicudi sia almeno in parte ancora sincrona a quella del Protoelladico III della Grecia, al quale intimamente si ricollega, e quindi debba risalire all'estrema fine del III e al volgere da questo al II millennio a.C.

Dovremmo quindi risalire di forse tre secoli rispetto alle date che avevamo proposto intorno agli anni '60 e alle quali ci eravamo successivamente attenuti.

Il carico navale di Pignataro di Fuori si inquadra pienamente nella prima fase della cultura di Capo Graziano. Non vi è in esso nessuna traccia della decorazione incisa, non diciamo quale essa ci è nota sul Castello, ma neppure quale essa già compare nei cinerari della necropoli a cremazione di Lipari. La sua data non dovrebbe quindi essere lontana dal 2000 a.C.

Circa le condizioni di giacitura e la conservazione di questo materiale ceramico sul fondale marino, sono di grande interesse le osservazioni fatte da Enrico Ciabatti.<sup>14)</sup>

Egli constata che le ceramiche preistoriche si associano con materiali più tardi non solo sulla superficie, ma anche nella sabbia in strati più profondi e che quindi, a differenza dalle stratigrafie terrestri, la loro profondità relativa non ha un significato cronologico. "L'affondamento dei singoli pezzi nella sabbia, il loro alterno comparire e scomparire sono senza dubbio in rapporto col loro peso specifico e col movimento della sabbia sul fondo. E questo dipende sia dall'apporto continuo determinato dall'erosione della costa sovrastante da parte delle mareggiate,

sia dal trasporto della sabbia depositata da parte delle correnti". "Bisogna constatare anche che, essendo ormai pressoché scomparsa la spiaggia del Lazzaretto, che un tempo doveva essere assai ampia, si è venuto fortemente a ridurre l'apporto di sabbia sul fondo ed in conseguenza si vengono a scoprire reperti che per secoli sono stati probabilmente sepolti".

1) CIABATTI, in *Sicilia Archeologica*, 36, cit., pp. 7-34; L. BERNABÒ-BREA, *Alcune considerazioni sul carico di ceramiche dell'età del bronzo di Pignataro di Fuori e sugli antichi scali marittimi dell'isola di Lipari*, *ibidem*, pp. 36-42.

2) Di un relitto attribuito alla prima età del bronzo scoperto nel 1975 presso l'isola di Hydra dà notizia E. CASKEY, *News Letter from Greece*, in *AJA*, 81, 1977, p. 511.

3) CIABATTI, in *Sicilia Archeologica*, 36, cit., figg. 14-19.

4) C. LIVADIE ALBORE, *Palma Campania. Resti di un abitato dell'età del bronzo antico*, in *NS*, 1980, p. 64 e ss.; EADEM, *A propos d'une éruption préhistorique du Vésuve. Contribution à la recherche sur l'âge du bronze en Campanie, in La regione sotterrata dal Vesuvio. Studi e prospettive* (Atti Convegno Internazionale), Napoli 1982, pp. 887 e 888.

5) J. LL. WILLIAMS, *A Petrological Examination of the Prehistoric Pottery from the Excavations in the Castello and Diana Plain. An Interim Report*, Appendice VII al volume BERNABÒ-BREA, CAVALIER, *Meligunis Lipàra IV*, pp. 845-868. Cfr. M. CAVALIER, *L'uomo e i vulcani nelle isole Eolie*, in *Magna Graecia*, XIII, n. 5-6, Maggio-Giugno 1978.

6) L. BERNABÒ-BREA, M. CAVALIER, *Civiltà preistoriche delle isole Eolie e del territorio di Milazzo*, in *BPI*, 65, 1956, pp. 43-52; IDEM, EADEM, *Ricerche paleontologiche nell'isola di Filicudi*, in *BPI*, 75, 1966, pp. 143-173.

7) *Meligunis Lipàra IV*, pp. 217-258, 509-544, 688-698.

8) L. BERNABÒ-BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano 1961, pp. 103 e 104.

9) W. TAYLOR, *Mycenaean Pottery in Italy*, Cambridge 1958; IDEM, *Aegean Sherds found at Lipari*, Appendice III a *Meligunis Lipàra IV*, pp. 719-818.

10) M. CAVALIER, *Les cultures préhistoriques des îles Éoliennes et leur rapport avec le monde Egéen*, in *BCH*, LXXXIV, 1960, I, p. 329 e ss., figg. 18-23.

11) M. CAVALIER, *La necropoli ad incinerazione dell'età di Capo Graziano nella contrada Diana*, Appendice I al vol. *Meligunis Lipàra IV*, pp. 721-731; EADEM, *Necropoli a incinerazione della cultura di Capo Graziano*, in *Magna Graecia*, VI, n. 7-8, 1971, e cfr. anche i rinvenimenti successivi ancora inediti.

12) J.L. CASKEY, *The Early Helladic Period in Argolid, in Hesperia*, XXIX, 1960, p. 285 e ss.

13) L. BERNABÒ-BREA, *Relazione al XXII Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, Taranto 1982 (in corso di pubblicazione); cfr. IDEM, *La prima e la media età del bronzo nell'Italia Meridionale*, in *Magna Graecia*, XVIII, n. 1-2, 1983, pp. 1-3.

14) *Sicilia Archeologica*, 36, cit., p. 34.

LUIGI BERNABÒ-BREA

\* \* \*

#### PUNTA DI SAN FRANCESCO, PROBABILE RELITTO

Fuori della Punta di San Francesco, che chiude verso Sud la baia di Lipari, fece qualche esercitazione il Club Méditerranée che ricuperò il 4 settembre 1963 un'anfora punica quasi intera (inv. 14726) e la parte superiore di un'altra identica (inv. 14721). Molti anni dopo, nei giorni 17 e 18 agosto 1976, tornò ad immergersi nella zona Donald Frey dell'AINA, che trovò larga parte della spalla e quattro frammenti minori di anfore simili (inv. 12425 e 12426).

Il ricorrere di parecchi esemplari degli stessi tipi potrebbe essere indizio dell'esistenza di un relitto.

Insieme ad essi peraltro il Frey trovò anche una larga scheggia di anfora romana (inv. 12427) e metà di una scodella invetriata di età più recente (inv. 12429).

Altri frammenti di anfore (inv. 12428) sono inclassificabili.

MADELEINE CAVALIER

Dell'anfora inv. 14721 si conserva la parte laterale con solo un'ansa a sezione tonda impostata verticalmente sulla parete. Non si notano tracce del tornio. L'argilla è dura con qualche vacuola allungata (Munsell 5 YR 6/3). Alt. mass. cm 47.

È simile alle anfore frammentarie (inv. 14723-14725) provenienti dalla Secca di Capistello (fuori dal relitto greco-italico). Si tratta di un'anfora punica del tipo Maña A 3/4 (Pascual "nuevo tipo" 3,1) che viene solitamente datata con molta approssimazione.<sup>1)</sup>

Invece l'anfora inv. 14726, quasi intera (manca solo il fondo), pone per la sua rarità particolari problemi. L'argilla è chiara con pochi inclusi piroclastici chiari. Colore alla rottura: Munsell 7.5 YR 8/4; in superficie: 7.5 YR 6/6. Alt. mass. cm 75; diam. bocca cm 13; diam. mass. cm 23 (fig. 31).

Sembra confrontabile con un gruppo di anfore cilindriche lievemente scanalate studiate dal Peacock, che ne suggerisce una provenienza dal Mediterraneo orientale.<sup>2)</sup> Infatti la forma evoca prototipi punici o egizi. Sembrano del tutto sconosciute in Italia;<sup>3)</sup> sono invece presenti ad Ampurias (un esemplare inedito), in Gallia, nel Puy-de-Dôme ed a Rennes,<sup>4)</sup> in Inghilterra. Agli esemplari segnalati dal Peacock da Exeter, Winchester, Silchester, Londra, Richborough, Verulamium e Puckeridge, sono da aggiungere due altri da Chanterbury e da Camulodunum. Sono generalmente in contesti del I secolo d.C.; solo l'esemplare di Puckeridge è anteriore alla conquista di Claudio del 43 d.C. La presenza nell'argilla di lapillo chiaro di area non vesuviana fa escludere, sembra, anche un'origine dal Mediterraneo orientale o dall'Africa del Nord. Per questo tipo di anfore dal contenuto sconosciuto (gli Inglesi lo chiamano "forma 527 Richborough") si ipotizza una fabbrica euro-occidentale, forse dalla Gallia centrale.<sup>5)</sup>

La strana associazione di quest'anfora punicizzante con un complesso di frammenti di anfore puniche, con le quali non sembra poter cronologicamente accordarsi, può essere un capriccio della sorte, ma pone problemi che al momento attuale non si possono risolvere.

1) Il tipo, non bene inquadrato cronologicamente da MAÑA, *Sobre tipología de las anforas punicas*, cit., pp. 203-205, è considerato databile tra il IV ed il II secolo a.C. da J. RAMÓN, *La producción anforica punico-ebusitana*, Eivissa 1981, p. 44 e ss.

2) D.P.S. PEACOCK, *Roman Amphorae: Typology, Fabric and Origins*, in *Méthodes classiques et méthodes formelles dans l'étude des amphores* (Actes du Colloque de Rome), Roma 1978, p. 264 e ss., fig. 1, 1-4.

3) I confronti con le anfore Dressel 21/22 non sono pertinenti. 4) Vedi in *Gallia*, 37, 1979, p. 373, tav. 22.

5) P. ARTHUR, *Anfore romane da Chanterbury*, in *Britannia* (in corso di stampa).

CLAUDE ALBORE LIVADIE



31 - LIPARI, PUNTA SAN FRANCESCO  
PROBABILE RELITTO, ANFORA INV. 14726

\* \* \*

## RELITTO DELLA SECCA DI CAPISTELLO

Anfore intorno alla Secca di Capistello<sup>1)</sup> erano state raccolte dal Club Méditerranée fino dalle prime immersioni, anteriormente cioè al 1960. Ma la eterogeneità dei tipi lasciava mal comprendere il loro reale significato. Si pensava a più relitti. Oggi ci rendiamo conto che si tratta del fondale di uno scalo frequentato da imbarcazioni in tutte le età, del quale abbiamo già parlato.

Un relitto in acque più profonde, con carico di anfore e di ceramica a vernice nera, fu scoperto intorno al 1966 da un gruppo di pirati che faceva capo all'isola di Vulcano, il quale ne iniziò un saccheggio organizzato. La Guardia di Finanza dovette averne sentore e iniziò delle indagini.

Fu allora che, evidentemente a scampo di guai giudiziari, fu ad essa spontaneamente consegnato nel settembre di quell'anno un primo lotto di materiali, che entrò a far parte delle collezioni del Museo. Erano due anfore e una ventina di vasetti a vernice nera, fra interi e frammentari, di tipi diversi (inv. 9028-9044). Non si ebbero peraltro allora notizie circa la localizzazione del relitto.

Nel settembre dell'anno successivo 1967, i sommozzatori liparesi Francesco Oddo e Bartolo Giuffrè consegnarono al Museo un altro lotto di materiali, di tipi assolutamente identici ai precedenti, da essi recuperati sul relitto di cui erano riusciti a scoprire la posizione. Si trattava questa volta di sette anfore intere, due frammentarie e una quarantina di vasi e frammenti a vernice nera (inv. 9006-9018).

Venne poi il grande sequestro del materiale che si stava scaricando sul promontorio di Milazzo, fatto dalla Guardia di Finanza nel 1967 e del quale già sono stati narrati gli eventi. Con la denuncia di tutti i responsabili fu allora sgominata per sempre l'attività della banda responsabile dei saccheggi.

Con questo sequestro entrarono nelle collezioni del Museo Eoliano altre 21 anfore (inv. 9047-9068) e più di duecento pezzi a vernice nera (inv. 9069-9105).

Su richiesta della Soprintendenza l'Istituto di Zoologia e di Anatomia Comparata dell'Università di Messina, diretto dal prof. Arturo Bolognari, col battello "Colapesce", attrezzato per ricerche subacquee e fornito di telecamera, eseguì una serie di rilevamenti e di riprese





32 - LIPARI, SECCA DI CAPISTELLO - LA NAVE CORSAIR  
CON LA CAMPANA DI IMMERSIONE PRESSURIZZATA  
DURANTE LO SCAVO DEL 1977  
(foto AINA)

filmate sull'area del relitto nei giorni 31 gennaio e 1° febbraio 1968 sotto la guida di Francesco Oddo e di me stessa.

Il relitto fu localizzato nel punto di coordinate latitudine 38° 26' 6" N, longitudine 14° 57' 8" E, a circa m 150 dalla riva di Lipari e le riprese furono fatte fra i m 55 e 60 di profondità.

Si osservò la presenza di alcune anfore e di vasellame e si notarono anche evidenti tracce di saccheggi recenti (bidone posto come punto di riferimento, corda collegante anfore, ecc.).

Ulteriori rilevamenti controllati dal Museo e dalla Capitaneria ebbero luogo sul relitto nei giorni 13 e 15 aprile 1968 a cura di un "Club sportivo di attività subacquea" di Palermo. Fu allora delimitata l'estensione del relitto entro un quadrilatero avente il lato superiore di circa m 35, a quota - 55/60 m, i lati orientati verso Vulcano di m 40 e verso Lipari di m 45. Si riconobbe la presenza di un ceppo d'ancora di medie dimensioni a quota - 80 metri nella zona mediana di quest'area.

A seguito di tutto ciò il relitto della Secca di Capistello appariva come di gran lunga il più importante e interessante di quanti allora se ne conoscevano sui fondali eoliani, ma la profondità a cui esso giaceva, se non era ostacolo sufficiente per impedire il saccheggio, frapponeva enormi difficoltà ad una ricerca regolare.

Nel 1969 la difficile impresa dello scavo fu assunta dall'Istituto Archeologico Germanico di Roma, che costituì una scelta *équipe* di archeologi e di sportivi, guidati dal secondo direttore dell'Istituto Dott. Helmut Schlaeger.

La Missione, arrivata a Lipari, si organizzò nei locali messi a disposizione dal Museo e iniziò una serie di operazioni per la preparazione tecnica dello scavo e del ricupero. Sulla spiaggia fu sistemata una camera di decompressione ed esattamente sul relitto fu collocata in superficie una piattaforma di servizio. Su tutto il percorso di discesa furono fissate a mezz'acqua, a varie profondità, delle bombole di ricambio.

Dopo questi preparativi iniziali lo Schlaeger, insieme a Udo Graf e a Friedrich Preuss, iniziò la documentazione grafica, portando a compimento uno schizzo plani-

metrico della zona prescelta per lo scavo, che degradava dai m 52 ai m 76 di profondità; a questa planimetria avrebbero potuto essere riferiti i materiali che si sarebbero recuperati.

Purtroppo, nonostante la perfetta organizzazione predisposta, la mattina del 9 luglio un'ultima immersione, intesa a controllare alcune misure prima di iniziare lo scavo vero e proprio, finì tragicamente con la morte di Schlaeger e Graf e con un gravissimo infortunio del Preuss.

Rifuse nell'estremo tentativo di salvataggio la generosa abnegazione di quegli stessi sportivi a cui il relitto era stato conteso negli scontri degli anni precedenti.

La tragica conclusione della spedizione germanica troncò ogni ulteriore iniziativa di ricerca su questo relitto, ma non arrestò i tentativi di saccheggio, uno dei quali si concluse con un'altra vittima, la quarta su questo relitto maledetto (già ve ne era stata una in precedenza), mentre uno di coloro che per primi lo avevano scoperto, si spegné poco dopo a causa delle lesioni polmonari conseguenti ad un'attività sportiva spinta oltre i limiti della resistenza umana.

Lo scavo del relitto fu ripreso nel 1976 e 1977 dall'American Institute of Nautical Archaeology, in collaborazione col Subsea Oil Service, il quale mise a disposizione mezzi quali mai fino allora erano stati impiegati in ricerche archeologiche sottomarine (fig. 32 e Tavv. III-V).<sup>2)</sup> Del risultato delle accuratissime ricerche compiute sono state già date varie ampie e documentatissime relazioni preliminari. Della porzione del relitto ancora *in situ*, che è stata fatta oggetto di scavo sistematico, è stato dato un precisissimo rilievo dimostrante la sovrapposizione delle anfore che formavano il carico, nei diversi strati, ai resti dello scafo ligneo sul quale erano adagiate e che avevano protetto assicurandone la conservazione (Tav. V b).

Risulta da queste relazioni, così come dalle osservazioni parziali fatte in precedenza dallo Schlaeger, che il relitto si trova a circa m 300 dalla costa e a m 200 dalla Secca verso il largo su un fondale molto ripido, presentante una inclinazione di circa 45° e interessa una striscia della larghezza di circa m 20, dalla profondità di m 55 a quella di m 90; striscia sulla quale sono disseminate anfore intere e frammentarie.

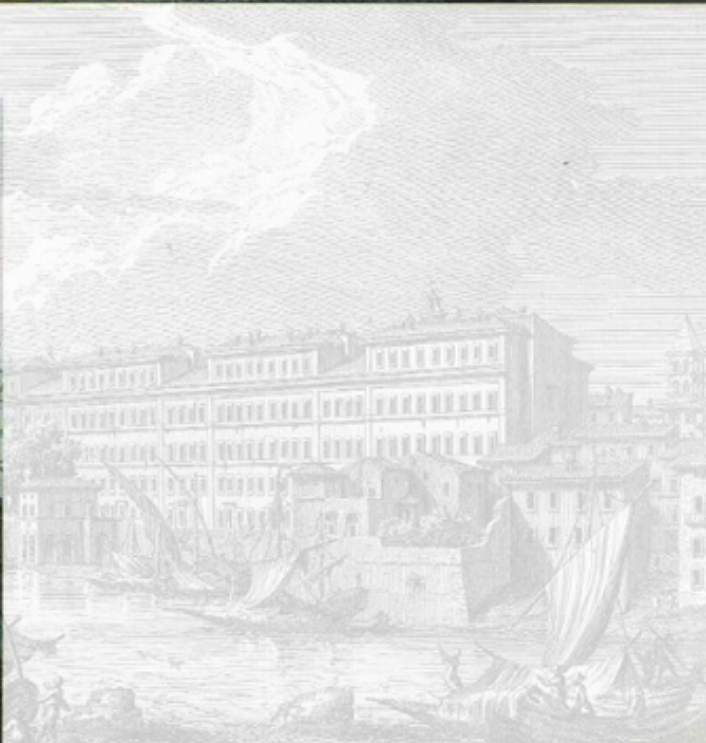
Prima dello scavo la zona appariva come una chiazza sabbiosa nella quale affioravano grossi spuntoni e massi isolati di roccia, alcuni dei quali apparvero precipitati dopo il naufragio. Uno di questi massi, la "roccia di Lupoli", che sovrastava sulla destra l'area dello scavo, minacciava di franare, sicché la zona immediatamente al di sotto di essa non poté essere toccata. L'asse lungo della nave risultò essere perpendicolare all'andamento del pendio. Probabilmente la carcassa fu trattenuta, nello scivolamento lungo il pendio, da un grosso spuntone della viva roccia, che fu denominato "roccia di Matteucci" e rimase con la chiglia verso l'alto conservando ancora più o meno in posto una parte del suo carico. Il relitto stesso, trattenendo la sabbia, diede luogo alla formazione di un lieve ripiano.

Sulla porzione di fiancata conservata le anfore che la ricoprivano mantenevano ancora un notevole allineamento presentando tutte la bocca verso Sud-Est.

Tolto questo strato di anfore fu messo in luce ciò che rimaneva dello scafo su una superficie di circa mq 6.

Il relitto della Secca di Capistello è dunque l'unico dei relitti eoliani di cui si sia potuto esaminare, oltre al carico, anche la struttura lignea (figg. 33 - 35).





LIPARI, SECCA DI CAPISTELLO – LA NAVE CORSAIR E LA CAMPANA  
DI IMMERSIONE PRESSURIZZATA  
(foto AINA)



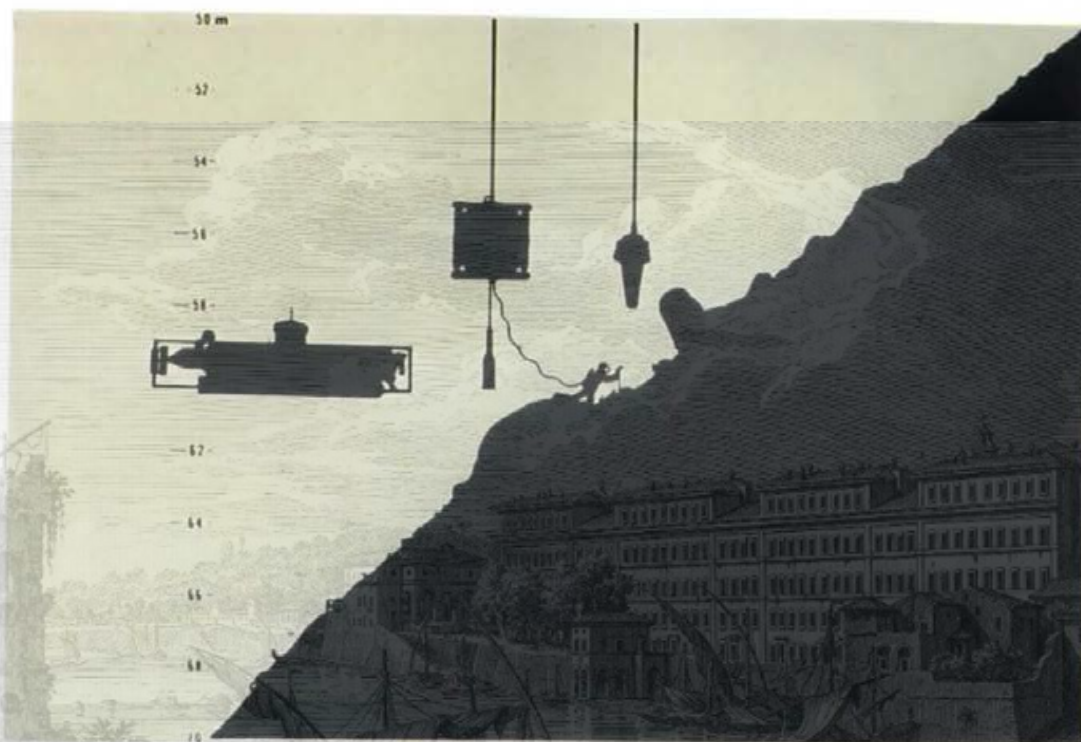


LIPARI, RELITTO DELLA SECCA DI CAPISTELLO - L'AREA DI SCAVO NELLE PRIME FASI DELLA CAMPAGNA 1977  
(foto AINA)



LIPARI, RELITTO DELLA SECCA DI CAPISTELLO - LO SCAVO DELLE ANFORE  
(foto AINA)



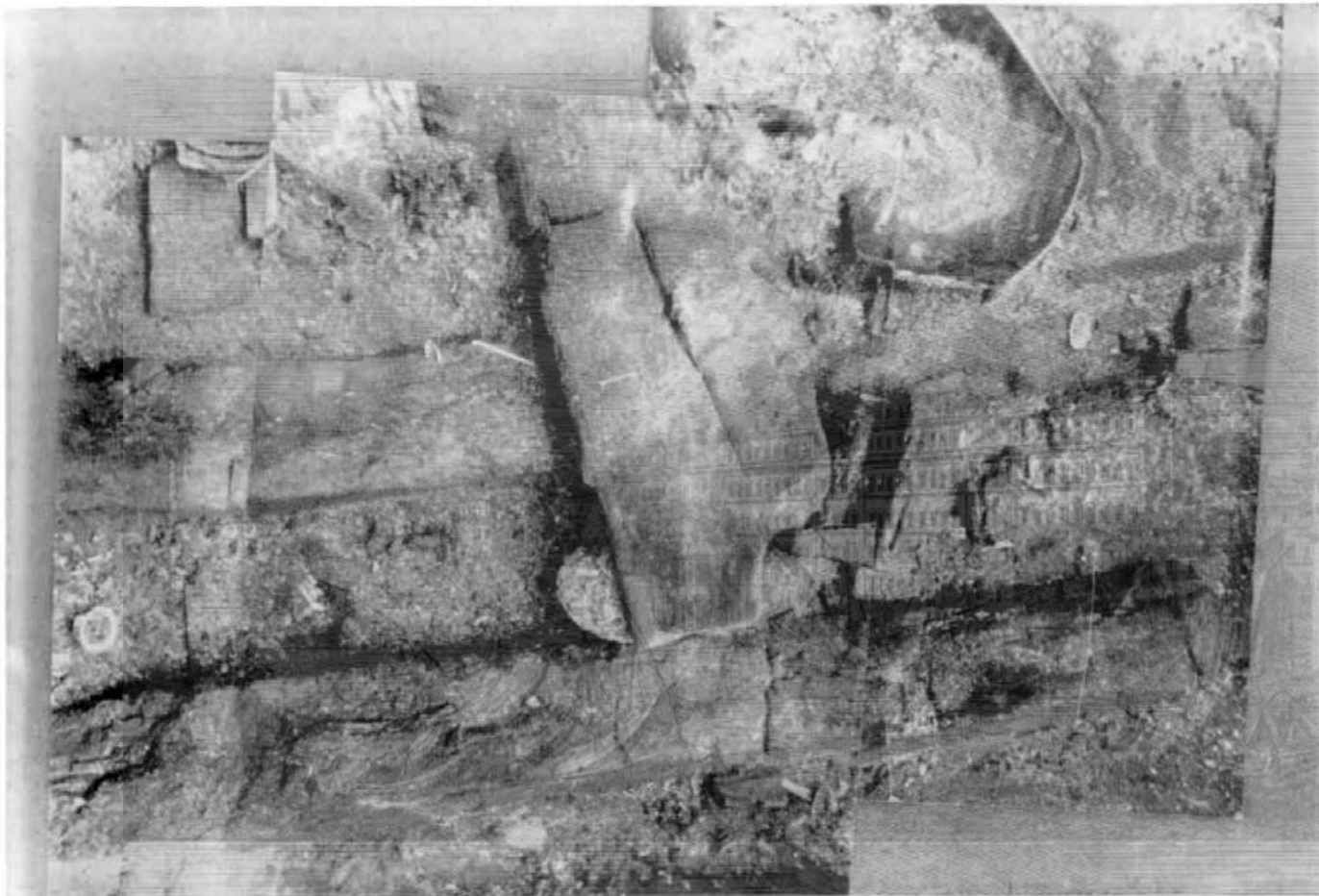


LIPARI, RELITTO DELLA SECCA DI CAPISTELLO - SEZIONE DEL LUOGO DEL NAUFRAGIO CON IL SOMMERGIBILE P51  
LA CAMPANA DI IMMERSIONE PRESSURIZZATA E LA CAMPANA DI OSSERVAZIONE ROBERTINA  
(foto AINA)



LIPARI, RELITTO DELLA SECCA DI CAPISTELLO - RILIEVO DELL'AREA DI SCAVO MOSTRANTE LA PORZIONE  
DELLO SCAFO LIGNEO MESSA IN LUCE NELLA CAMPAGNA 1977 E GLI STRATI DI ANFORE CHE LA RICOPRIVANO  
(foto AINA)





33 - LIPARI, RELITTO DELLA SECCA DI CAPISTELLO; VEDUTA PLANIMETRICA DELLO SCAVO  
(foto AINA)

La nave doveva avere una lunghezza di almeno una ventina di metri.<sup>3)</sup> Era stata costruita a conchiglia, collegando fra loro i tavoloni del fasciame a mezzo di mortase e tenoni e poi erano state aggiunte le ordinate fissate con lunghi chiodi di rame.

La parte di fiancata conservata e solo parzialmente messa in luce fu ricoperta a fine scavo con sacchetti di sabbia al fine di proteggerla e potrà quindi essere oggetto di altre ricerche future.

Quali e quante delle numerose ancore ricuperate o solamente viste sul fondale marino possano essere riferite al relitto è molto incerto. Quelle ricuperate in precedenza nella zona a minori profondità e quelle viste dal sommergibile P 51 a un centinaio di metri dal relitto sicuramente non gli appartengono, come con altrettanta sicurezza si può escludere che le appartengono le due ancore di ferro segnalate da Frey.<sup>4)</sup>

Il dubbio potrebbe sussistere per altre, come quella per esempio vista dallo Schlaeger proprio nell'area del relitto. Ma forse sono riferibili con certezza al relitto solo le tre barre di appesantimento appartenenti a due ancore lignee ricuperate dall'AINA-SSOS.<sup>5)</sup>

È tutt'altro che certo che al relitto possano essere attribuiti tre pesi da reti e un anello di piombo che potrebbero essere invece in rapporto con attività di pesca nella zona (o dello stesso equipaggio della nave).<sup>6)</sup>

L'anello infatti è un arnese ancora oggi usato dai pescatori eoliani per disincagliare il "conzo", cioè la lenza a numerosissimi ami, che viene distesa sul fondale.

Il carico della nave, per la parte entrata nel Museo Eoliano prima delle ricerche dell'AINA-SSOS, fu oggetto di uno studio di Horst Blanck al quale ci riferiamo.<sup>7)</sup>

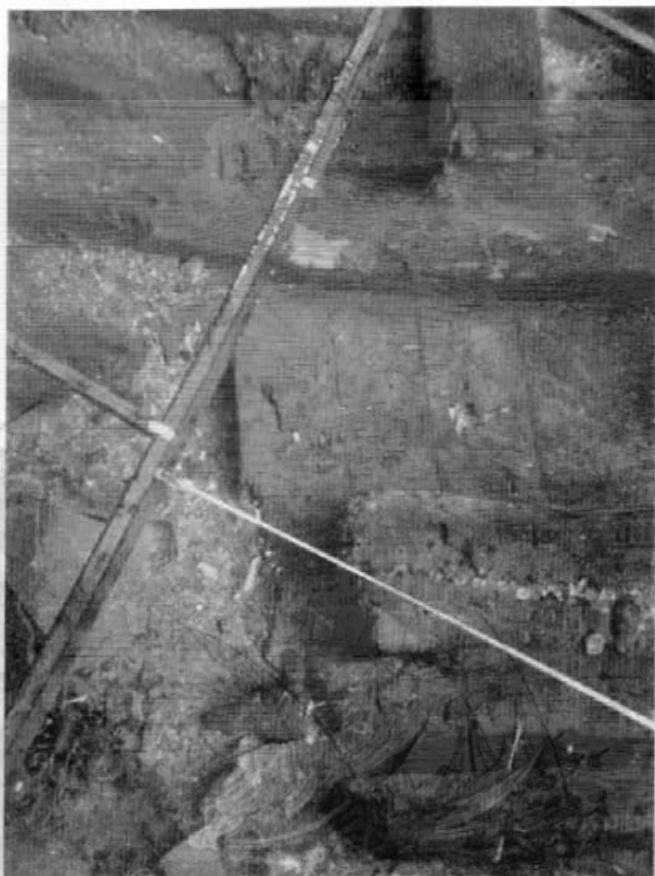
La nave trasportava una partita di anfore del tipo greco-italico, 35 delle quali erano state ricuperate integre (figg. 41 c e 43) e molte altre frammentarie.

Il Blanck osserva che il ricorrere di tipi identici a Gela, distrutta nel 282 a.C., ne dimostra la diffusione prima di tale data. Quasi una metà delle anfore recavano bolli.

Un'altra partita del carico era costituita da ceramica a vernice nera, che dobbiamo supporre fosse collocata (in casse di imballaggio, con la dovuta protezione di paglia) al di sopra dello strato di anfore. Il disfacimento del legname, dopo il naufragio dovette causare lo scivolamento delle ceramiche, che si inserivano negli interstizi fra i colli delle anfore, ove furono talvolta trovate.

In questa partita di ceramiche, del tutto omogenea come argilla, vernice ecc., si ripetono con costanza poche forme, tutte rappresentate da numerosi esemplari (figg. 36-38 e 40). Il Blanck classifica dodici forme diverse.

Tre varianti di tazze profonde prive di anse, differenziate fra loro dalla parete più o meno verticale o obliqua, o dalla conformazione del piede, nelle quali l'unica



34 - LIPARI, RELITTO DELLA SECCA DI CAPISTELLO:  
PARTICOLARE DELLA STRUTTURA LIGNEA DELLA NAVE  
MESSA IN LUCE DALLO SCAVO  
(foto AINA)

decorazione è rappresentata talvolta da una rosetta impressa sul fondo interno (Forme 1-3; fig. 36 a-c).

Quattro varianti di tazze simili, ma con orlo alquanto rientrante, con profilo e misure sensibilmente diverse e anche queste con diversa conformazione del piede (Forme 4-7; figg. 36 d-g, 37 e 40).

Un tipo di patera più bassa e larga, con orlo estroflesso, sempre decorata sul fondo interno con palmette impresse (da tre a cinque) entro cerchi zigrinati (Forma 8; figg. 36 h e 38).

Un tipo di paterette minori, anch'esse con palmette sul fondo (Forma 9; fig. 36 i).

Un tipo di *kylikes* emisferiche su peduccio piuttosto alto e con anse allungate e ripiegate all'estremo, sempre decorate all'interno con un tralcio di foglioline dipinte in bianco nella tecnica dello "stile di Gnathia" (Forma 10; fig. 36 j).

Dei "piatti da pesce" lievemente concavi, con orlo cadente all'intorno e scodellina più profonda centrale, per contenere la salsa nella quale si intingevano i bocconi di carne o di pesce, forse come fanno oggi i Giapponesi col *soyu* (Forma 11; figg. 36 k e 38).

E infine delle lucerne bilicni su alto piede e con larga base espansa (Forma 12; figg. 36 l e 37).

L'uniformità delle vernici e dell'argilla e la costanza delle forme indicano, come osserva il Blanck, che si

tratta della produzione di una sola fabbrica, e di una produzione di alto livello artigianale, o, diremmo meglio, industriale.<sup>8)</sup> Ci troviamo infatti di fronte ad una produzione di massa, caratterizzata anche dal ricorrere delle stesse palmette che ne costituiscono quasi un marchio.

La costanza assoluta delle forme induce a supporre che per la loro produzione fossero usate delle seste o sagome. I profili di questi vasi, alcuni dei quali hanno anche una certa parentela con prodotti attici della fine IV-inizi III secolo a.C., riportano alle stesse date a cui si giungeva attraverso lo studio delle anfore. Anche il Morel data il relitto verso il 300-280 a.C.

Circa la destinazione del carico il Blanck riconosce che essa non poteva essere Lipari, dove non si sono mai ritrovati prodotti identici. Ne ritrova invece identici a Lilibeo e a Cartagine, dove peraltro non si tratta di una produzione locale perché ricorrono ivi in complessi del tutto eterogenei. Circa l'origine sono invece significativi i confronti che offre Ischia, anche per la qualità delle argille e delle vernici.

La nostra nave attesterebbe quindi una esportazione dalla Campania, luogo di produzione, verso la Sicilia punica e il nord Africa. A Lipari essa avrebbe quindi solo cercato rifugio dalla tempesta, oppure, potremmo supporre, poteva venire per caricare altre partite di merce (zolfo, allume, prodotti agricoli specializzati o altro) per la stessa destinazione, come hanno sempre fatto in tutti i tempi le navi, che non sempre viaggiano con una sola merce a carico completo.

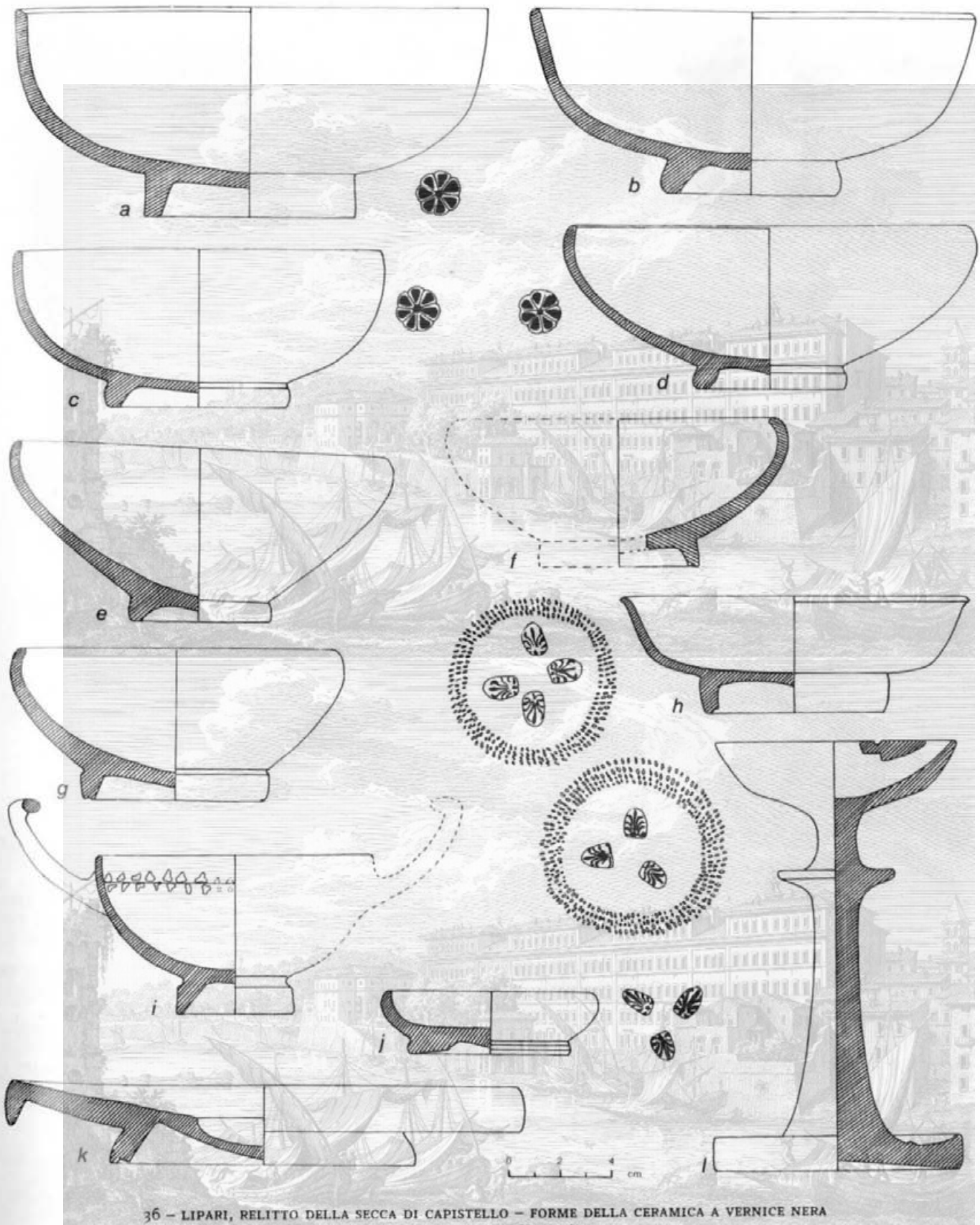
È probabile che appartenga al relitto, anche in base alla sua integrità e alla superficie liscia, che la indica estratta dal fondo sabbioso, un'anfora punica (inv. 12408; fig. 41 a-b) e con essa un piatto punico pervenuti al Museo.<sup>9)</sup> Ciò confermerebbe che la nave fosse usata per commerciare con paesi di cultura punica.

Le successive ricerche dell'AINA-SSOS hanno portato al Museo Eoliano un altro cospicuo lotto di materiale.

Nelle anfore<sup>10)</sup> si confermò il frequentissimo ricorrere di bolli su una o su entrambe le anse e sulla spalla (fig. 44).



35 - LIPARI, RELITTO DELLA SECCA DI CAPISTELLO: RESTI DELLE STRUTTURE LIGNEE DELLO SCAFO E CERAMICHE A VERNICE NERA COME APPARIVANO DOPO AVER ASPORTATO LO STRATO DELLE ANFORE CHE LI RICOPRIVA  
(foto AINA)



36 - LIPARI, RELITTO DELLA SECCA DI CAPISTELLO - FORME DELLA CERAMICA A VERNICE NERA  
(da BLANCK, in *RM*, 1978)



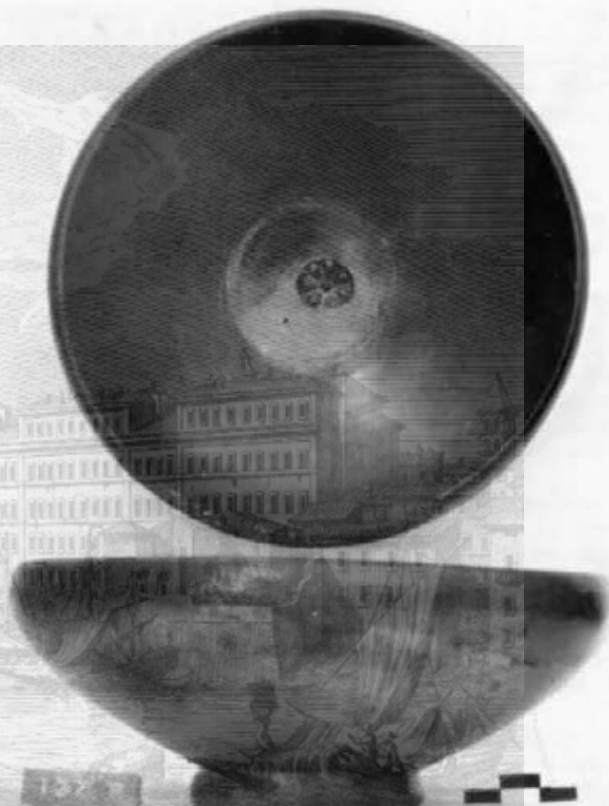


37

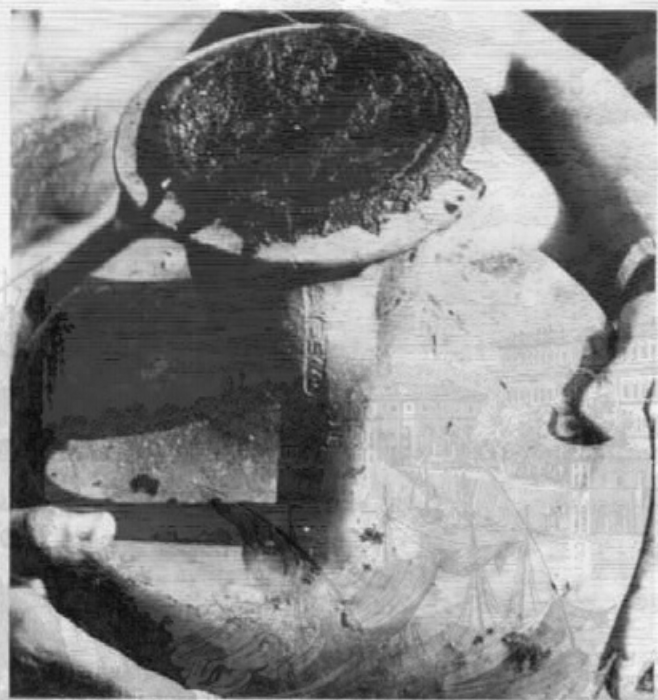


38

37 e 38 - LIPARI, RELITTO DELLA SECCA DI CAPISTELLO  
CERAMICHE A VERNICE NERA



40 - LIPARI, RELITTO DELLA SECCA DI CAPISTELLO:  
CERAMICA A VERNICE NERA  
(foto AINA)



39 - LIPARI, RELITTO DELLA SECCA DI CAPISTELLO:  
ANFORA CON IL TAPPO DI SUGHERO  
(foto AINA)

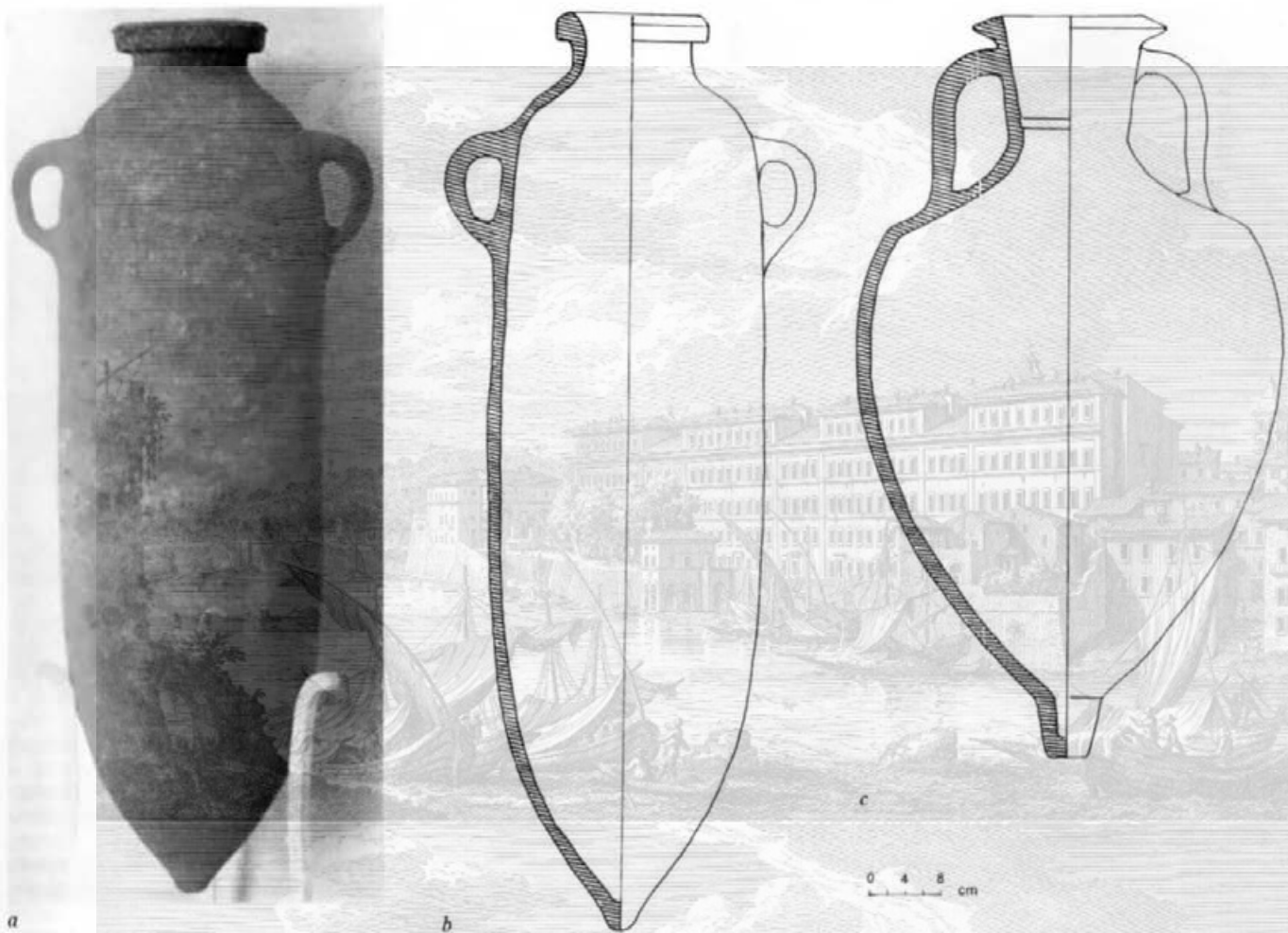
Infatti la Henschel nota che su 52 anfore recuperate solo due sono sicuramente sprovviste di bolli, mentre in 17 la presenza di questi è incerta. Di questi bolli oltre ai quattro già descritti dal Blanck, ne ricorrono altri sette.

Quindici di queste anfore conservavano ancora i loro tappi di sughero fissati con bitume e in tutti l'interno era ricoperto da una patina bituminosa (fig. 39).

Le ceramiche a vernice nera (poco meno di 120 fra pezzi interi e frammenti)<sup>121</sup> non aggiungono nulla di nuovo a quanto già osservato dal Blanck.

Una piccola olpe di argilla acroma trovata sul margine dell'area del relitto è stata considerata come non appartenente al carico, ma di uso dell'equipaggio, anche per il fatto che un esemplare del tutto simile è fra i materiali del relitto F di Filicudi che cronologicamente non è molto lontano da quello di Capistello.<sup>122</sup>

Nel 1979 i carabinieri di Filicudi sequestrarono ad uno scavatore di frodo un gruppo di anfore prelevate su diversi relitti, alcune delle quali (fig. 42 a-c) senza dubbio appartenenti a questo relitto con interno incrostato di nero, e una di esse con bollo EYZENOV impresso alla



41 a-c - LIPARI, RELITTO DELLA SECCA DI CAPISTELLO - ANFORA PUNICA (a-b) E ANFORA DEL TIPO GRECO-ITALICO (c)

base di un'ansa (Inv. 14736. Alt. cm 58,5; diam. bocca cm 18. Inv. 14737. Alt. cm 64; diam. bocca cm 17, con bollo).

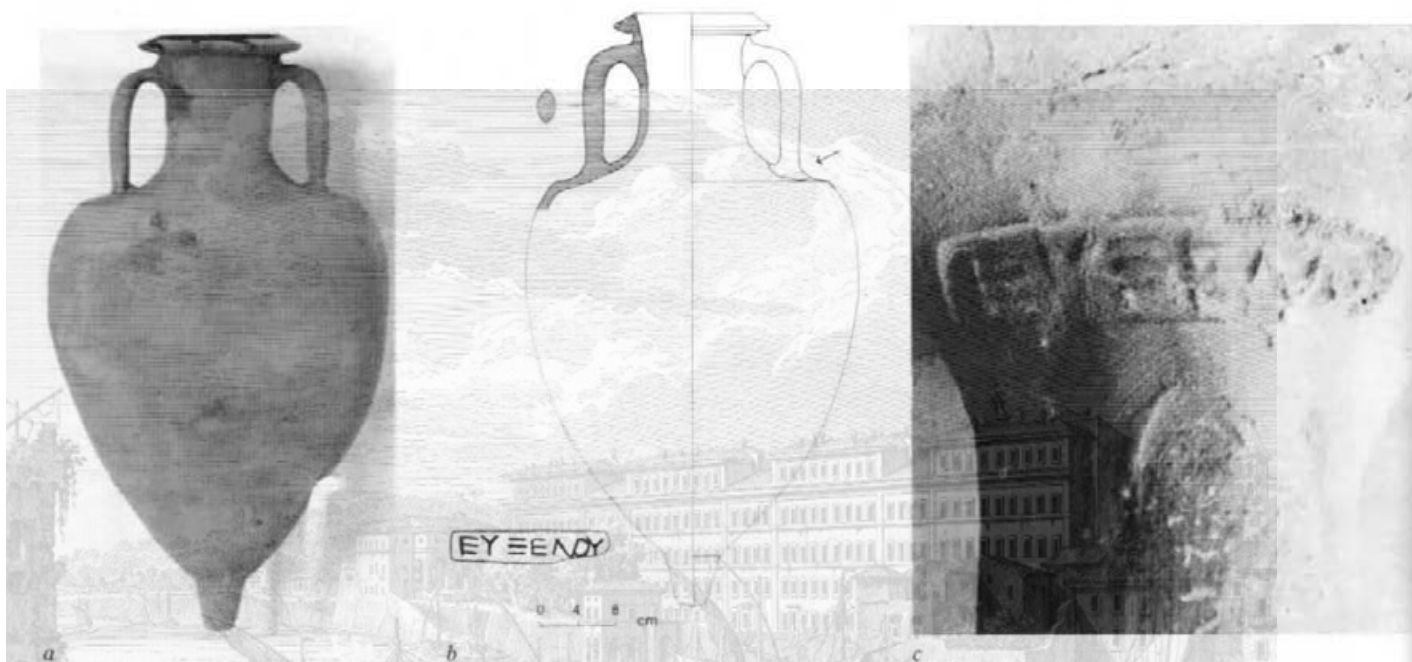
Circa le cause del naufragio dobbiamo riferirci a quanto abbiamo detto a proposito della spiaggia di Capistello. Abbiamo escluso nel modo più categorico che essa potesse essere uno scalo commerciale e abbiamo visto che l'unica spiegazione possibile della sua frequentazione da parte di navi di una certa stazza, tali da avere pesanti ancore con ceppi di piombo, è che essa abbia costituito un buon ridosso contro le traversie del terzo e del quarto quadrante, e cioè dal Libeccio, dal Ponente, dal Maestrale, venti questi due ultimi di gran lunga predominanti nelle isole Eolie e causa di violentissime mareggiate, ed anche dalla Tramontana. Abbiamo anche detto che contro i venti del quarto quadrante questo punto di costa offre una protezione molto maggiore che non la stessa baia di Lipari.

Ma queste osservazioni non offrono una sufficiente spiegazione per il naufragio di questa nave, che evidentemente deve essersi infranta contro lo scoglio della Secca ed essere affondata scivolando sul ripido pendio al di sotto di essa.

È un'imbarcazione cioè che è stata sbattuta contro la costa, della quale lo scoglio della Secca formava forse un piccolo promontorio avente ai due lati e alle spalle una spiaggia.

Il naufragio quindi deve essere stato determinato dal mare di Scirocco e possiamo pensare ad una di quelle violentissime e improvvise sciroccate che nelle Eolie ricorrono in generale verso la fine d'agosto. È la "sciroccata di San Bartolo" che si ripete quasi ogni anno e che i Liparoti, anche se la temono per le loro barche, considerano di buon auspicio per i futuri raccolti.

Abbiamo visto noi stessi in qualche occasione scatenarsi una tempesta nello spazio di pochi minuti, con una violenza tale da mettere in grave pericolo le imbarcazioni in un momento della stagione estiva in cui la baia di Lipari è affollata da decine o centinaia di imbarcazioni turistiche e il porticciolo di Pignataro di Dentro, che solo può offrire un riparo sicuro, è insufficiente a ospitarle tutte. Parecchi panfili e motoscafi sono allora finiti sulla spiaggia di Marina Lunga, per fortuna senza vittime, e qualcuno si è inabissato nello stesso porticciolo di Pignataro ormai saturo di imbarcazioni che a causa della risacca sbattevano le une contro le altre. Vedemmo dalle finestre del Museo un panfilo di una dozzina di metri che, perso



42 a-c - LIPARI, RELITTO DELLA SECCA DI CAPISTELLO  
ANFORA INV. 14736 (SEQUESTRO 1979) E PARTICOLARE DEL BOLLO ALLA BASE DELL'ANSA

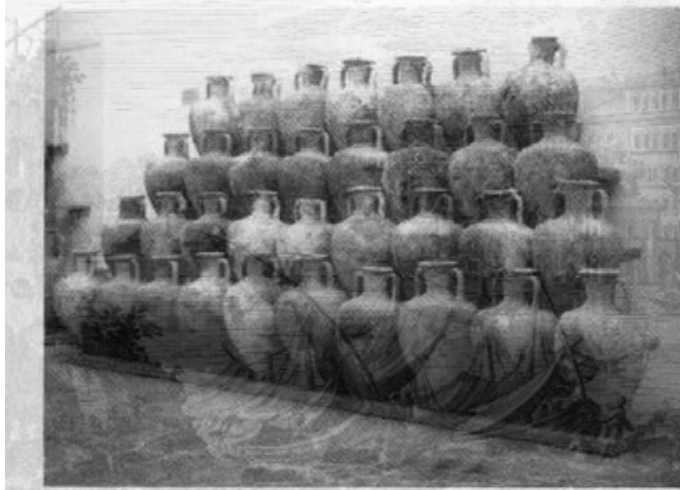
ogni controllo, stava per essere sbattuto dalle onde contro la scogliera sotto San Nicola fra Portimenti e il Club Méditerranée, e che solo all'ultimo momento poté essere salvato da una motovedetta che era riuscita ad accostarlo e a lanciargli una cima. Abbiamo visto un'altra volta, con altrettanta apprensione, una nave di linea proveniente da Vulcano spinta verso la costa dal violentissimo Scirocco proprio nel tratto fra Capistello e la Punta di San Francesco.

La nostra nave quindi deve essere stata sbattuta contro la costa da una violentissima e improvvisa sciroccata, forse mentre cercava di girare la punta della Crapazza all'estremità meridionale dell'isola per mettersi a ridosso

sulla costa occidentale di Lipari o più probabilmente di Vulcano. Teniamo conto che, all'epoca a cui risale il naufragio, Vulcanello non esisteva ancora e la conformazione in quella età della costa di Vulcano prospiciente verso Lipari era diversa da quella attuale.

La nave quindi, entrata nel canale di Vulcano, spinta dal vento in poppa avrebbe dovuto girare l'estremità del Lentia, mentre i Faraglioni le rendevano estremamente più difficile e pericoloso tentare di ridossarsi dietro Lipari.

L'equipaggio deve aver perduto il controllo della nave, forse danneggiata da qualche colpo di mare, e può tutt'al più aver cercato di dirigerla verso la spiaggia, dove aveva qualche possibilità di salvare la vita gettandosi in mare. Lo scafo si sarebbe sfasciato battendo contro lo scoglio.



43 - LIPARI, MUSEO EOLIANO  
LE ANFORE ESPOSTE NEL MUSEO EOLIANO (SEQUESTRO 1967)

1) Per le vicende del rinvenimento del relitto e del sequestro, così come per la storia delle ricerche dell'Istituto Archeologico Germanico e di quelle dell'AINA-SSOS si rinvia a quanto detto nell'introduzione sulle ricerche nell'arcipelago Eoliano nell'ultimo venticinquennio (*supra*, p. 21 e ss.).

Bibliografia sul relitto: BERNABÒ-BREA, CAVALIER, *Il Castello di Lipari*, pp. 163 e 164, figg. 217 e 218. CAVALIER, RAGUSI, *Il Museo Eoliano*, fig. a p. 63.

Il materiale rinvenuto prima degli scavi americani è pubblicato da: H. BLANCK, *Der Schiffsfunde von der Secca di Capistello*, in *RM*, 85, 1978, pp. 91-111, tavv. 65-70. Per le ricerche AINA-SSOS 1976-77: FREY, *Excavations Report*, 1977, *cit.*; IDEM, *La Secca di Capistello*, in *AINA News Letter*, 1977, *cit.*; IDEM, *Deepwater Archaeology*, in *Sea Frontiers*, 25, 1974, *cit.*, pp. 194-203; FREY, HENTSCHEL, KEITH, in *IJNA*, 1978, *cit.*, pp. 279 e 280; IDEM, in *Sicilia Archeologica*, 39, (anno XII) 1979, pp. 7-24; D. H. KEITH, D. A. FREY, in *Archaeology*, 32, n. 4, July-August 1979, pp. 24-33.

Per la cronologia del relitto e sulla ceramica a v.n.: MOREL, *Céramique Campanienne*, p. 62 e nota 247. Cfr. L.S. CASSON, *Sea Digging off Italy*, in *Archaeology*, 21, n. 3, Giugno 1968, p. 219; BLANCK, in *RM*, 1978, *cit.*, p. 107; P.A. GIANFROTTA, P. POMEY, *Archeologia subacquea*, Milano 1981, pp. 152 e 153, in particolare p. 338 e ss.

2) Le ricerche si svolsero sotto il patrocinio dell'ing. Ronald Timmermann e dell'ing. Giunio Santi, dirigenti del Subsea Oil Service e dell'Ammiraglio Fabio Gnetti, direttore dell'Ufficio Sto-



rico Marittimo dell'SSOS. Comandante della " Corsair " era il Cap. Franco Rizzi; Ilio Lupoli e Franco Matteucci furono i direttori tecnici delle attività subacquee. L'American Institute of Nautical Archaeology era rappresentato da Donald A. Frey. Direttore scientifico della spedizione nella campagna del 1976 fu Michael Katzev. Membri della spedizione furono Donald Keith della Texas University e Faith Hentschel della Yale University.

3) FREY, *Excavations Report*, 1977, cit., fig. 15; rilievo stratigrafico a lucidi sovrapponibili corrispondenti ai diversi strati di anfore; *IJNA*, 1978, cit., figg. 7-10, 17-18; *Sicilia Archeologica*, 39, cit., figg. 8 e 9, 21-23.

4) Vedi *supra*, p. 37, fondali intorno alla Secca di Capistello.

5) *IJNA*, 1978, cit., p. 295, fig. 21; *Sicilia Archeologica*, 39, cit., figg. 22 e 26.

6) *IJNA*, 1978, cit., pp. 295-297, figg. 20 e 22; *Sicilia Archeologica*, 39, cit., p. 20, figg. 24 e 25.

Il carico anforico era quasi esclusivamente — ad eccezione di un'anfora punica del tipo Maña C 1<sup>1)</sup> — costituito da anfore greco-italiche. Esse appartengono al tipo con corpo tendente all'ovoide e labbro quasi orizzontale. Il collo, nella maggior parte dei casi, è allargato nella parte superiore (però non mancano i colli cilindrici, inv. 9013, 14737); è di dimensione leggermente maggiore in rapporto alle anfore del relitto " sotto i cannoni " (Filicudi B) o di quello Roghi delle Formiche di Panarea.<sup>2)</sup> Il settore superiore delle anse è ancora rilevato — particolare che ricorre sempre negli esemplari più antichi — in rapporto all'attacco con il collo, ma la spalla meno alta e piatta, che forma all'attacco con il corpo uno spigolo netto e la pancia più stretta e allungata sono segni dell'evoluzione in corso.

L'argilla dura, compatta, presenta minuscoli inclusi di color bianco e nero (Munsell 2.5 YR 5/4).

Un certo numero di anfore conservava il tappo di sughero ancora sigillato con la pece ed all'interno un rivestimento nerastro di pece o resina, che testimonia un contenuto vinario. Il gruppo americano che condusse lo scavo osserva di aver rinvenuto semi di uva, ma anche noccioli di oliva.<sup>3)</sup>

Molti degli esemplari recavano alla base delle anse bolli impressi in un cartiglio rettangolare con nomi greci (CHARES, EUXENOS, BION, DION, PARE, PIST, POP). Assieme alle anfore erano stati caricati vasi di ceramica a vernice nera, per i quali il Blanck trova confronti con la ceramica prodotta ad Ischia. La presenza a Lacco Ameno, in uno scarico sembra di fornace (scarico Gosetti) di anfore greco-italiche recanti il bollo EUXENOS e PA [ ] potrebbe essere indizio che parte o tutto il carico, anfore comprese, sia stato fatto ad Ischia con prodotti locali, o a Napoli.<sup>4)</sup>

7) BLANCK, in *RM*, 1978, cit.

8) La ceramica a v.n. del relitto appare indubbiamente anteriore a quella classificata dal Lamboglia come " Campana A ", pur essendo stata prodotta con tutta probabilità nelle stesse zone a cui questa è attribuibile come luogo d'origine: BLANCK, in *RM*, 1978, cit., p. 107.

9) BLANCK, in *RM*, 1978, cit., pp. 110 e 111, figg. 23 e 24.

10) HENTSCHEL, in *IJNA*, 1978, cit., pp. 286-289, figg. 11 e 12; EADEM, in *Sicilia Archeologica*, 39, cit., pp. 14 e 15, figg. 10 e 11.

11) EADEM, in *IJNA*, 1978, cit., pp. 289-293, figg. 12-16; EADEM in *Sicilia Archeologica*, 39, cit., pp. 15-18, figg. 12-20.

12) KEITH, in *IJNA*, 1978, cit., p. 297, fig. 23; IDEM, in *Sicilia Archeologica*, 39, cit., p. 23, fig. 27.

MADELEINE CAVALIER

Questa suggestiva ipotesi mostrerebbe la vitalità dei mercatores campani e l'intraprendenza di questa classe economica già dai primi decenni del III secolo a.C. Va, però, messa in conto per una più prudente valutazione dei dati, la presenza di bolli simili in altre aree dell'Italia meridionale ed in particolare in Sicilia (Erice, Gela, Selinunte, Palazzolo Acreide, ecc.), che ha potuto fare ipotizzare addirittura una produzione insulare.<sup>5)</sup>

Il relitto, in base alla ceramica a vernice nera, è stato datato intorno al 300-280 a.C. e non si discosta cronologicamente, malgrado la diversità delle forme delle anfore, dal relitto F di Filicudi con ceramica a vernice nera che potrebbe essere di produzione liparota.

1) MAÑA, *Sobre tipología de las anforas punicas*, cit., pp. 209 e 210, fig. 7,1. Confronti precisi si possono fare con le due anfore puniche dell'abitato rupestre delle " Pennes ", vicino a Marsiglia, vedi F. BENOIT, *Recherches sur l'hellénisation du Midi de la Gaule*, Aix-en-Provence 1965, p. 77, tav. 42, figg. 4 e 5.

2) Alt. cm 95/105 invece di 75/80 circa; diam. bocca int. cm 12/12,5 invece di 11. È il tipo definito Forma I dalla E. Lyding Will (in *Hesperia*, 1982, cit., p. 343, n. 8).

3) FREY, HENTSCHEL, KEITH, in *IJNA*, 1978, cit., p. 15.

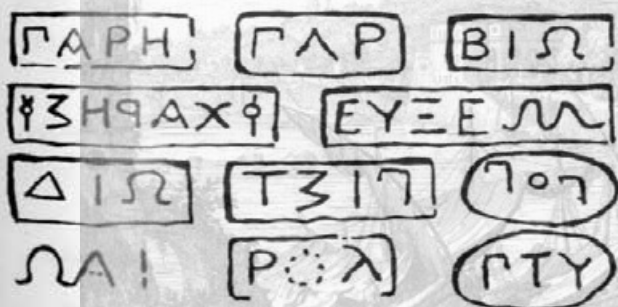
4) Brevi accenni a questo ritrovamento sono in E. LEPORE, *Storia di Napoli*, I, Napoli 1967, p. 252; IDEM, in *PdP*, VII, 1952, p. 312, nota 4, e p. 313, nota 2.

5) Cfr. *infra*, lo studio di Ch. Van der Mersch. Peraltro, J.P. Morel osserva che le *kylikes* rinvenute nel relitto potrebbero essere state prodotte da fabbriche puniche della Sicilia occidentale o della regione di Cartagine: *Céramique Campanienne*, n. 4242 e 1, con riferimento a questi vasi e ad altri identici; IDEM, *La céramique à vernis noir de Carthage-Byrza: nouvelles données et éléments de comparaison*, in *Atti del Colloquio sulla ceramica antica*, Cartagine 1980, pp. 43-76, in particolare pp. 53 e 54.

CLAUDE ALBORE LIVADIE

#### LES TIMBRES DE LA SECCA DI CAPISTELLO

1. - Des études déjà assez anciennes concernant des " iscrizioni ceramiche " retrouvées sur divers sites de Sicile et de Grande-Grèce avaient attiré l'attention sur un certain nombre de timbres amphoriques en caractères grecs, dont la lecture et l'interprétation étaient souvent problématiques.<sup>1)</sup> Ces timbres se retrouvaient sur des fragments d'amphores dont l'argile ou la forme — lorsqu'elles étaient suffisamment conservées — se distinguaient aisément des productions d'origine punique ou égéenne.<sup>2)</sup> En ce qui concerne ceux provenant de sites siciliens, la *communis opinio* était qu'il s'agissait de " fabbriche secondarie, forse della Sicilia stessa ".<sup>3)</sup> Il est probable que



44 - LIPARI, RELITTO DELLA SECCA DI CAPISTELLO  
BOLLI DELLE ANFORE GRECO-ITALICHE  
(da FREY, in *Sicilia Archeologica*, 39)

c'est le caractère grossier de ces timbres qui les fit attribuer à des ateliers locaux; cette attribution ne reposait cependant sur aucune évidence. Cependant, si l'intuition d'une production d'amphores commerciales en Sicile même est donc ancienne, le peu d'intérêt manifesté jusqu'il y a peu pour ce type de matériel fit que les amphores sur lesquelles ces timbres apparaissent ne furent quasiment jamais illustrées ou étudiées. Quelques publications plus récentes apportèrent cependant la preuve que de pareils timbres se retrouvaient sur les formes les plus anciennes d'un type d'amphore communément appelé "gréco-italique" à la suite de F. Benoit.<sup>4)</sup> Les phases les plus anciennes de ce type (IV<sup>e</sup> et début III<sup>e</sup> s. av. J.-C.) posent encore pas mal de problèmes en ce qui concerne chronologie et lieux de production.

2. - On comprend ainsi d'autant mieux l'intérêt de l'épave de la Secca di Capistello, sur laquelle une certaine environ d'amphores du type "gréco-italique ancien" ont été découvertes. Un pourcentage élevé de celles-ci était timbré en grec.<sup>5)</sup> Cette épave est d'autant plus intéressante que la cargaison transportée était remarquablement homogène, tant pour ce qui est de la céramique à vernis noir que des amphores. Ces dernières sont en effet toutes identiques, et ne présentent que de très faibles variations dans les dimensions et le profil.<sup>6)</sup> On peut donc logiquement y voir un envoi en provenance d'ateliers situés dans une aire géographiquement restreinte; d'autre part, ce caractère "standardisé" indique aussi que toutes les amphores ont été fabriquées dans un laps de temps assez court. Nous essayerons de voir brièvement si les timbres grecs qu'un bon nombre d'entre elles portaient permettent de préciser le lieu de production et la date de l'envoi.

3. - Les timbres grecs que l'on trouve sur les amphores "gréco-italiques anciennes" de la Secca di Capistello, ainsi que sur des amphores de même type venant d'autres sites, illustrent un mode de timbrage assez différent de celui des cités-états de l'Égée à l'époque hellénistique et de celui de la plupart des cités grecques en général. Si certains timbres ne comportant qu'un monogramme ou bien une ou deux lettres,<sup>7)</sup> bon nombre d'entre eux — et c'est le cas de tous ceux de la Secca di Capi-

stello — contiennent un nom propre, toujours seul, qui n'est jamais précédé de ἐπι ni accompagné d'une mention d'ethnique ou de cité. On ne trouve pas non plus de symboles pouvant aider à une identification quelconque.<sup>8)</sup> Pour autant que l'on puisse en juger, ces noms sont tantôt au nominatif, tantôt au génitif.<sup>9)</sup> Cependant, rares sont les noms imprimés *in-extenso*: il manque souvent une ou deux lettres, quand le nom n'est pas carrément abrégé.<sup>10)</sup>

4. - D'une manière générale, les meilleurs parallèles — et souvent les seuls — pour un certain nombre de ces noms se retrouvent dans l'onomastique sicilienne des IV<sup>e</sup>-III<sup>e</sup> s., et plus spécialement dans les *Instrumenta domestica* de Sicile déjà publiés.<sup>11)</sup> Il ne s'agit cependant là que de rapprochements sur le plan onomastique, qui ne peuvent faire oublier qu'il n'existe de certitude quant à l'origine d'un timbre que lorsqu'on peut identifier de manière certaine le nom apparaissant sur le timbre avec un personnage connu (officiel éponyme par exemple).

Dans l'état actuel de la recherche, ceci est impossible pour les timbres apposés sur des "gréco-italiques anciennes", et ce pour plusieurs motifs. Tout d'abord parce qu'on ignore quelle était la fonction exacte des personnages dont le nom apparaît sur les timbres.<sup>12)</sup> Ensuite, parce que l'on est très mal renseigné sur l'administration et l'économie des cités siciliennes à l'époque d'Agathocle. Enfin, parce que l'on ne sait pas avec précision quelles étaient, en Sicile, les cités productrices. Il faut donc se contenter pour l'instant d'un certain nombre de rapprochements avec des timbres déjà publiés, ce que nous faisons dans la liste ci-dessous, où sont proposés un certain nombre de parallèles pour les divers noms apparaissant à la Secca di Capistello. Cette liste inclut les parallèles proposés dans Blanck.<sup>13)</sup>

Nous n'avons pas pu trouver de parallèles satisfaisants à trois autres timbres signalés dans FREY ET ALII, dans *Sicilia Archeologica*, 39, 1979, p. 14, table 1: ΠΣΤ, rétrograde, dans un cartouche rectangulaire (7 ex.), et deux autres dont la lecture est malaisée, ΠΟΛΑ (?) et ΩΛΙ. Cette dernière forme, dont il existe deux exemplaires, doit sans doute être complétée en ΩΛΞ (ΞΥΞ).

TABLE I

1. - ΒΙΩ, dans un cartouche rectangulaire (6 ex.):		
ΒΙΩ	Akrai .....	IG XIV, 2393, 180 b.
ΒΙΩ	Erice .....	PELLEGRINI, p. 274, n° 585-587 (trois ex.).
ΒΙΩ [---]	Tarente .....	IG XIV, 2393, 180 f = VIOLA, p. 278, n° 152 ("...bollo di forma rettangolare, guasto verso la fine").
ΒΙΩΤ	Akrai .....	IG XIV, 2393, 180 c.
ΒΙΩΤΩ	Selinunte.....	<i>Ibidem</i> , 280 a ("fabricae non Rhodiae") = SALINAS, p. 328, n° 233. Rétrograde, dans un cartouche rectangulaire.
ΒΙΩΤΟ	Lilibeo.....	PELLEGRINI, p. 275, n° 588-589 (deux ex.).
ΠΙΩΤΟ	Erice .....	IG XIV, 2393, 180 e. <sup>14)</sup>
[.] ΒΙΩΤΟΥ	Syracuse .....	NS, XXV, 1971, p. 602. Rétrograde, dans un cartouche rectangulaire.
ΒΙΩΤΩΣ	Akrai .....	IG, XIV, 2393, 180 d. <sup>15)</sup>

Le nom proposé par H. Blanck (p. 96) est Βιωτός; il rend mieux compte des diverses désinences que Βιωτω/Βιωτό proposé dans les IG XIV, 2393, 180. Βίωνος proposé dans PELLEGRINI, p. 274, est à écarter.

2. - ΔΙΩ, dans un cartouche rectangulaire (1 ex.):

ΔΙΩ	Erice .....	PELLEGRINI, p. 275, n° 595.
ΔΙΩΝ	? Sicile .....	IG XIV, 2393, 219 a ("Siciliae loco incerto").
ΔΙΩΝ	Erice .....	Ibidem, 219 b.
ΔΙΩΝ	Tusa (Halaesa) .....	NS, XIII, 1959, p. 321, n° 25; NS, XV, 1961, p. 293, n° 5, p. 316, n. 4 (fig. 30 b). Il s'agit de timbres sur briques; le cursus est rétrograde.
ΔΙΩΝ	Agrigente .....	PELLEGRINI, p. 275, n° 594.
ΔΙΩ [- -]	Erice .....	IDEM, p. 275, n° 594.
ΔΙΩΥ	Erice .....	IDEM, p. 275, n° 593, corrigé en ΔΙΩΝ ("L'Y pare errore del figulo.").

Le nom est ΔΙΩΝ.

3. - ΕΥΞΕΝΥ, dans un cartouche rectangulaire (5 ex.):

ΕΥΞΕΝΟΥ	Licata .....	IG XIV, 2393, 257 b, à la place de ΕΥΞΕΓΜ lu par Avolio.
ΕΥΞΕΝΥ	Selinunte .....	Ibidem, 257 a (avec lecture ΕΥΞΕΝΟ[u]) = SALINAS, p. 328, n° 767. Cartouche rectangulaire.
ΥΞΕ ΝΥ	Gela .....	NS, X, 1956, p. 360, n° 11, fig. 5, où il est lu ΥΞΕΛΩ. Dans un cartouche rectangulaire.
ΥΞΕΝΩ	Heraclea Minoa .....	NS, XII, 1958, p. 282, n° 24 (n° inv. 646), fig. 50. Rétrograde, dans un cartouche rectangulaire.

Sur le timbre d'Heraclea Minoa, les deux dernières lettres sont bien distinctes et le Ω final nettement lisible. La terminaison du timbre de Licata est moins sûre. Le nom est probablement ΕΥΞΕΝΟΣ.

4. - ΠΑΡΗ, dans un cartouche rectangulaire (12 ex.):

ΠΑΡΗ	Carthage .....	M.L. HAUTECOEUR, dans A. MERLIN et R. LANTIER, <i>Musée Alaoui</i> , 3 <sup>ème</sup> fasc., Paris 1909, p. 329, n° 863.
------	----------------	--

H. Blanck propose Παρηνήσιος/Παρήσιος, ces noms étant attestés dans PAPE-BENSELER (mais sans lien direct avec la région ou l'époque qui nous intéresse).

5. - Le timbre précédent est peut-être à rapprocher d'un autre, ΠΑΡ que l'on retrouve à 7 exemplaires dans un cartouche rectangulaire:

ΠΑΡ	Erice .....	IG XIV, 2393, 577 b (restitué Παρην, d'après un timbre ΠΑΡΙΟΝ, rétrograde, trouvé à Akrai) = PELLEGRINI, p. 279, n° 631.
ΠΑ	Ischia .....	P. MONTI, <i>Ischia, archeologia e storia</i> , Napoli 1980, p. 151, fig. 65b, cartouche rectangulaire.

On remarquera le timbre ΠΑΡΜΕ trouvé à Heraclea Minoa (NS, XII, 1958, p. 280, n° 10 (n° inv. 651), fig. 50). D'autres formes ΙΑΡ, ΡΑΡ, ΡΑΡΜ sont attestées sur des pesons de Tarente (NS, 1884, pp. 121 e 122).

6. - ΠΟΠ, rétrograde, dans un cartouche ovale (1 ex.):

ΠΟΠ	Gela .....	NS, X, 1956, p. 348, n° 1, fig. 11. Rétrograde, dans un cartouche rectangulaire.
-----	------------	--

Le nom est difficile à établir. On remarquera un timbre ΠΟΠ sur une brique trouvée à Vibo Valentia (Hipponion).<sup>16)</sup>

7. - ΠΤΥ, dans un cartouche ovale (1 ex.):

ΠΤΥ	Gela .....	NS, X, 1956, p. 356, n° 15, fig. 2,1. Rétrograde, dans un cartouche ovale. <sup>17)</sup>
-----	------------	---

8. - ΧΑΡΗΣ, rétrograde, entre caducées, dans un cartouche rectangulaire (6 ex.):

Pas de parallèle exact, mais un timbre ΧΑΡΜΗΣ est signalé à Manfria.<sup>18)</sup> On notera également la forme ΧΑΡΜΕ que l'on retrouve sur un timbre d'Heraclea Minoa et sur un autre de Selinunte.<sup>19)</sup> On trouve à Gela la forme incomplète ΧΑΡΝ]. Les formes ΧΑΡ et ΧΑΙΡΙ sont attestées à Ischia.<sup>20)</sup>



5. - La plupart des parallèles pour les noms qui apparaissent à la Secca di Capistello viennent donc de Sicile, à deux rares exceptions près, en Italie méridionale et à Carthage. La présence d'un timbre à Carthage ne surprend pas: du matériel punique a été trouvé sur l'épave, et des parallèles exacts pour un type précis de *kylix* à vernis noir faisant partie de la cargaison se retrouvent à Carthage.<sup>21)</sup> Il est quasiment certain que ces amphores sont originaires du secteur grec de la Sicile, bien qu'il soit encore difficile d'identifier avec précision la, ou les cité(s) productrice(s).

Quant à la datation de ces amphores, l'absence de tout caractère dateur sur les timbres fait que ceux-ci ne permettent pas une datation intrinsèque. Celle qui est habituellement proposée — dans les premières années du III<sup>e</sup>s. — se base sur la céramique à vernis noir et sur diverses trouvailles d'amphores semblables dans des tombes ou des secteurs d'habitat.<sup>22)</sup> Le timbre YΞENU retrouvé à Gela a permis à H. Blanck de proposer un *terminus ante quem*, celui de la destruction de cette cité par Phintias d'Agrigente, vers 285-282.<sup>23)</sup> Les timbres ΠΟΡΙ et ΠΤΥΙ se retrouvent également, comme nous l'avons vu, à Gela et ne peuvent que renforcer la certitude que ces timbres étaient utilisés à l'époque de la destruction de la cité.

Nous conclurons en faisant remarquer que les timbres grecs de cette épave, malgré les problèmes qu'ils posent, constituent un point de départ intéressant pour l'étude des timbres de ce type, puisqu'on dispose en effet d'un groupe important de noms pour lesquels un synchronisme existe: les dix ou onze noms qui nous sont parvenus ont été utilisés dans le timbrage de manière simultanée à une certaine époque au moins, celle la fabrication des amphores composant la cargaison du navire qui a sombré à la Secca di Capistello.

1) On se rapportera aux diverses notices et études parues dans les *Notizie degli Scavi* des années 1880-1890 concernant des timbres trouvés à Tarente, Reggio, Tiriolo, Erice, Selinunte etc... Quelques unes, qui sont citées à diverses reprises, sont abrégées comme suit: A. SALINAS, *Intorno agli oggetti rinvenuti negli scavi eseguiti in Selinunte nel 1833, e ora depositi nel Museo di Palermo*, dans *NS*, 1884, pp. 328 et 329 (SALINAS); L. VIOLA, *Taranto - Note del prof. L. Viola, sopra nuove scoperte epigrafiche avvenute in Taranto e nel suo territorio*, dans *NS*, 1885, pp. 277-280 (VIOLA); A. PELLEGRINI, *Iscrizioni ceramiche di Erice e suoi dintorni*, dans *ArchStor Sic*, n.s., XII, 1887, pp. 271-280 (PELLEGRINI).

2) SALINAS, p. 328: "Tutti questi manichi ricurvi di anfore con iscrizioni greche sono notevoli, in quanto appartengono a fabbricazioni poco accurate (...) e non hanno nulla di comune con le belle anfore rodie così frequenti in Sicilia".

On remarquera également qu'un certain nombre de ces timbres, repris dans les *IG XIV*, 2593 sont considérés de "fabricae non Rhodiae".

3) B. PACE, *Marsala - Bolli fittili dell'antico Lilibeo e necropoli di tipo punico*, dans *NS*, XVI, 1919, p. 81.

4) Dans *RSL*, XXIII, 1957, pp. 250-256.

5) Le pourcentage exact est difficile à déterminer (amphores auxquelles il manque les anses, anses trop incrustées), mais plus de la moitié l'étaient avec certitude (D. FREY, F.D. HENTSCHEL, D.H. KEITH, dans *Sicilia Archeologica*, 39, 1979, p. 15).

6) BLANCK, dans *RM*, 85, 1978, p. 94.

7) Les monogrammes et les timbres contenant moins de trois lettres semblent cependant moins fréquents sur les "gréco-italiques anciennes" que sur les corinthiennes "B" étudiées par C.G. Koehler (*infra*, note 12).

8) Les seuls symboles que l'on trouve sont peu éclairants, tels le caducée, l'amphore, la svastika.

9) Certains noms se retrouvent plus souvent au génitif et d'autres au nominatif, mais il faudrait disposer d'un nombre plus élevé d'exemplaires pour tirer des conclusions.

10) Les abréviations sont parfois aberrantes, et par le fait même, incompréhensibles.

11) Voir: *IG XIV*; *SEG*; PAPE-BENSELER, *Wörterbuch der griechischen Eigennamen*, 1884-1911.

12) Une chose au moins est certaine pour les timbres lisibles: il s'agit bien de noms propres; il semble donc difficile de penser que ces timbres se rapportent au contenu des amphores, comme suggéré par D. FREY, F.D. HENTSCHEL, D.H. KEITH, dans *IJNA*, 7.4, 1978, p. 289.

Les abréviations peu claires, l'emploi non codifié du nominatif et du génitif, l'absence d'ethnique et de symbole, ainsi que le peu de soin apporté de manière générale à ces timbres (les matrices elles-mêmes sont peu élaborées et le contour des lettres rarement net) donnent à ces timbres un caractère très peu officiel. Doit-on en conclure que son origine doit être recherchée plutôt dans le domaine "privé", celui de "fabricants" ou de "marchands" quels qu'ils soient? Il est impossible de le savoir à ce stade de la recherche. Ce type de timbre peut être rapproché des très rares timbres contenant également un nom propre que l'on retrouve sur quelques amphores du type corinthien "B" étudiées par C.G. KOEHLER, *Corinthian A and B Transport Amphoras*, (Diss., Princeton 1981), *The Stamps*. Dans le cas des amphores corinthiennes également, il faut se contenter de rapprochements onomastiques.

13) Pour les noms apparaissant à la Secca di Capistello, voir FREY-HENTSCHEL-KEITH, dans *IJNA*, 1978, cit., pp. 288 et 289, table 1; IDEM, dans *Sicilia Archeologica*, 39, cit., p. 14; BLANCK, dans *RM*, 85, 1978, pp. 96 et 97 (où ne sont repris que quatre noms).

14) Peut-être s'agit-il de l'un des timbres provenant de Lilibeo cités par PELLEGRINI, p. 275.

15) Plusieurs exemplaires des formes ΒΙΩΤ et ΒΙΩΤΩΣ sont signalés dans les *IG XIV*, 2393, 180.

16) E. PEROTTI, *Bolli laterizi rinvenuti a Vibo Valentia*, dans *Klearchos*, XVI, 1974, p. 82, n° 4 (n° inv. 574), fig. 3. L'auteur le considère comme un nom probablement latin abrégé en caractères grecs (p. 96).

17) Ce timbre était apposé sur une amphore de type corinthien "B" retrouvée, parmi d'autres amphores du même type et des "gréco-italiques anciennes" dans la *cella vinaria* d'une maison hellénistique de la Via Polieno. Pour ce timbre cfr. KOEHLER, *Corinthian A and B Transport Amphoras*, cit., p. 198, n° 226, p. 282 et pl. 57.

18) *NS*, XII, 1958, p. 307, 8; sur le col de l'amphore étaient peintes deux lettres, M et Λ.

19) Heraclea Minoa: *NS*, XII, 1958, p. 282, n° 18, fig. 50 (rétrograde, dans un cartouche rectangulaire); Selinunte: SALINAS, p. 328, n° 142 (rétrograde, dans un cartouche rectangulaire) = *IG XIV*, 2393, 518 ("Fabricae non Rhodiae"), où il est lu  $\chi\alpha\rho\mu\epsilon(\dots)$ .

20) MONTI, *Ischia...*, cit., p. 151, fig. 65 b.

21) BLANCK, dans *RM*, 85, 1978, p. 104, forme 10 et p. 108 (rem. 42); J.-P. MOREL, *Les vases à vernis noir et à figures rouges d'Afrique avant la deuxième guerre punique et le problème des exportations de Grande-Grèce*, dans *AA*, 15, 1980, p. 41, n° 15.

22) BLANCK, dans *RM*, 85, 1978, pp. 95-97: les amphores de la nécropole d'Aleria sont cependant d'un type légèrement plus ancien. Une amphore provenant de la nécropole de Leptis Magna est par contre absolument identique à celles que l'on trouve à la Secca di Capistello (E. DE MIRO et G. FIORENTINI, *Leptis Magna. La necropoli greco-punica sotto il teatro*, dans *OAL*, 9, 1977, tombe 5 a, pp. 40 et 41, amphore n° 56, fig. 57: le matériel ne descend pas en-dessous de 280/270).

23) On remarquera que les *IG XIV*, 2393, 257 b signalent un timbre identique provenant de Licata: il s'agit du site de l'antique Phintias, où le tyran homonyme d'Agrigente a transféré la population de Gela "après" la destruction de celle-ci (Diod., XXII, 4).

RELITTO DELLA SECCA DEL BAGNO

La Secca del Bagno (fig. 46) è uno scoglio isolato alla distanza di circa 500 metri dalla costa sulla sponda occidentale di Lipari, quasi di fronte alla foce del torrentello che convoglia le acque della sorgente termale di San Calogero, nota fin dall'antichità, e sede di uno stabilimento di cura (bagni).

Intorno ad essa dovevano essere alcuni scogli sommersi, assai pericolosi per le barche, che furono demoliti a mezzo di mine sul finire del secolo scorso.

Alla fine di agosto del 1962 Jacques Kessel, istruttore (*moniteur*) della sezione di Lipari del Club Méditerranée, vi fece due immersioni con i suoi allievi, rivelando per la prima volta la presenza di anfore anche in questo punto, alla profondità di m 50. Ricuperò allora un'anfora quasi intera e un frammento del ventre di un'altra che portò al Museo Eoliano (inv. 10386).

Un'esplorazione più sistematica fu organizzata l'anno successivo 1963 in collaborazione col Museo (rappresentato a bordo da Peppe Benenati). Si fecero esercitazioni sul posto il 15 e il 22 luglio, il 23 agosto, il 4, il 16 e il 26 settembre. Si accertarono allora le condizioni di giacitura del relitto. A partire dalla profondità di m 50 si notarono i frammenti di poche anfore incomplete. Più sotto erano i grandi massi delle secche demolite dalle esplosioni, caduti in un ripiano dove erano molte anfore. Queste peraltro continuavano ancora verso il basso, oltre i limiti a cui i sommozzatori potevano scendere.

Si ricuperarono allora un'altra anfora quasi completa e sei frammenti significativi di altre, tutte dello stesso tipo (inv. 10387-10391, fig. 48; inv. 14658-14659), una delle quali peraltro (inv. 10388, fig. 47) di dimensioni notevolmente minori delle altre e parte di un'altra anfora di tipo diverso (inv. 14660, fig. 47).

Con l'ultima immersione del 26 settembre si ricuperò, molto laboriosamente a causa della grande profondità, anche un ceppo d'ancora in piombo (inv. 10452, fig. 45).

Le otto anfore, di cui due pressoché complete e sei in frammenti, tutte identiche fra loro anche se una di diverse misure, costituiscono un insieme assolutamente unitario e attestano l'esistenza di un relitto, al quale può essere attribuito con certezza anche il ceppo d'ancora.

Il grande ceppo d'ancora in piombo è del tipo a cassetta quadrangolare a barra mediana e con braccia sensibilmente rastremate. Di fattura piuttosto accurata, con superfici lisce e con estremità delle braccia arrotondate, è decorato con due coppie di borchie emisferiche in rilievo, una coppia su ciascun braccio, ma sui prospetti opposti. È stato leggermente deformato nel ricupero.

Inv. 10452. Lungh. totale m 1,49; largh. braccia cm 66; alt. cassetta cm 14,5; alt. alle estremità delle braccia cm 8-8,5 (fig. 45).

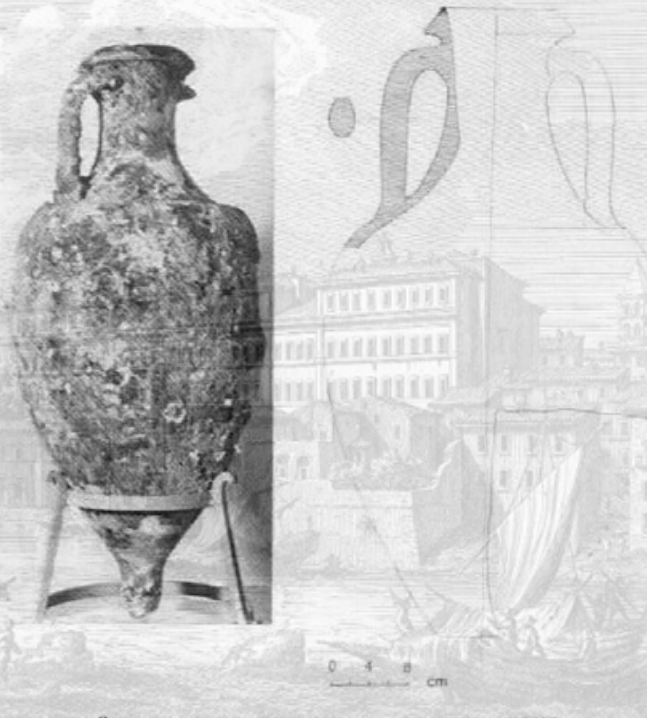
MADELEINE CAVALIER



46 - LIPARI, LA SECCA DEL BAGNO  
VISTA DALLA COSTA OCCIDENTALE DI LIPARI



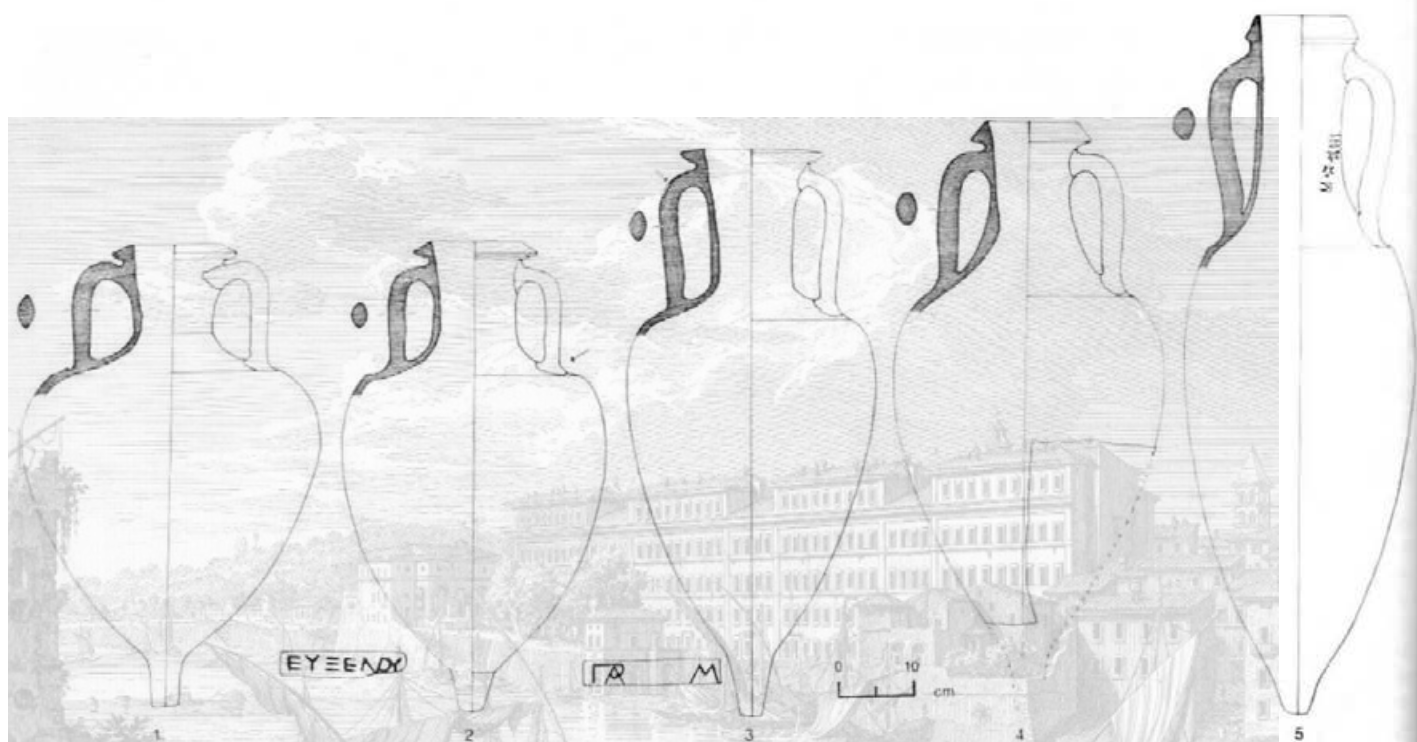
47 - LIPARI, RELITTO DELLA SECCA DEL BAGNO  
TIPI DELLE ANFORE, INV. 10388 E 14660



48 - LIPARI, RELITTO DELLA SECCA DEL BAGNO  
ANFORE, INV. 10387 E 10391



45 - LIPARI, RELITTO DELLA SECCA DEL BAGNO  
CEPPO D'ANCORA, INV. 10452



49 - EVOLUZIONE DELLE ANFORE GRECO-ITALICHE NEI RELITTI EOLIANI:  
 1) RELITTO ROGHI (PANAREA); 2) SECCA DI CAPISTELLO (LIPARI); 3) RELITTO F (FILICUDI); 4) SECCA DEL BAGNO (LIPARI); 5) RELITTO A ROGHI (FILICUDI)

Tutte le anfore appartengono al tipo greco-italico: sono di dimensioni normali (alt. cm 74 circa), tranne l'anfora inv. 10388 che è di dimensione assai minore.<sup>1)</sup> Il labbro è però già a profilo allungato e relativamente poco sporgente (alt. cm 2,5; largh. cm 2-2,2). Queste anfore sono inoltre caratterizzate da un collo lungo, cilindrico e da una spalla piuttosto breve. Sono quindi assegnabili ad un momento tipologicamente molto avanzato dell'evoluzione che dall'anfora greco-italica porta verso l'anfora cosiddetta italiana. La Lyding-Will le assegna al suo tipo *d* che data dopo la seconda guerra punica, tipo che inizierebbe, cioè, alquanto prima del 166 a.C. e perdurerebbe fino alla terza guerra punica, inoltrandosi forse nella seconda metà del II secolo a.C.<sup>2)</sup> Però, la presenza, assieme a queste anfore, di un'anfora greco-italica di tipo diverso, cioè con labbro con profilo ad echino (inv. 14660), affine agli esemplari dai fondali della Secca di Capistello, nonché i confronti con l'anfora di Lavezzi (Museo Borely, inv. 8471) e soprattutto con le anfore del Grand Congloué a Marsiglia, ci inducono ad una datazione meno tarda.<sup>3)</sup> Infatti la rilettura recente del mate-

riale del Grand Congloué, che F. Benoit considerava un relitto omogeneo databile intorno agli anni 150-130 a.C., ha rivelato che si tratta in realtà di due relitti sovrapposti.<sup>4)</sup> Il primo, che comprenderebbe anfore rodie e greco-italiche, ma anche ceramica campana di tipo A, potrebbe risalire alla fine del III secolo a.C. o all'inizio del II, e sarebbe contemporaneo del relitto della Secca del Bagno; il secondo, con anfore italiche Dressel 1 A e ceramica campana di tipo B, consentirebbe una datazione alla fine del II secolo oppure all'inizio del I secolo a.C.

1) Un'altra anfora di piccole dimensioni viene dai fondali della Secca di Capistello (inv. 9014). Tutte le anfore della Secca del Bagno presentano un'identica argilla, dura, con rottura netta; gli inclusi sono bianchi e neri di piccolissime dimensioni. Il colore è rossiccio (Munsell 2.5 YR 5/8).

2) LYDING-WILL, in *Hesperia*, 1982, cit., p. 352, n. 29.

3) Per l'anfora di Lavezzi, vedi *Gallia*, XIV, 1956, I, p. 25, fig. 2/22; per il Grand Congloué, vedi F. BENOIT, in *Gallia*, XII, 1954, I, in particolare fig. 2, IIIa e IIIb.

4) In corso di studio a cura di B. Liou ed altri.

CLAUDE ALBORE LIVADIE

## VULCANO

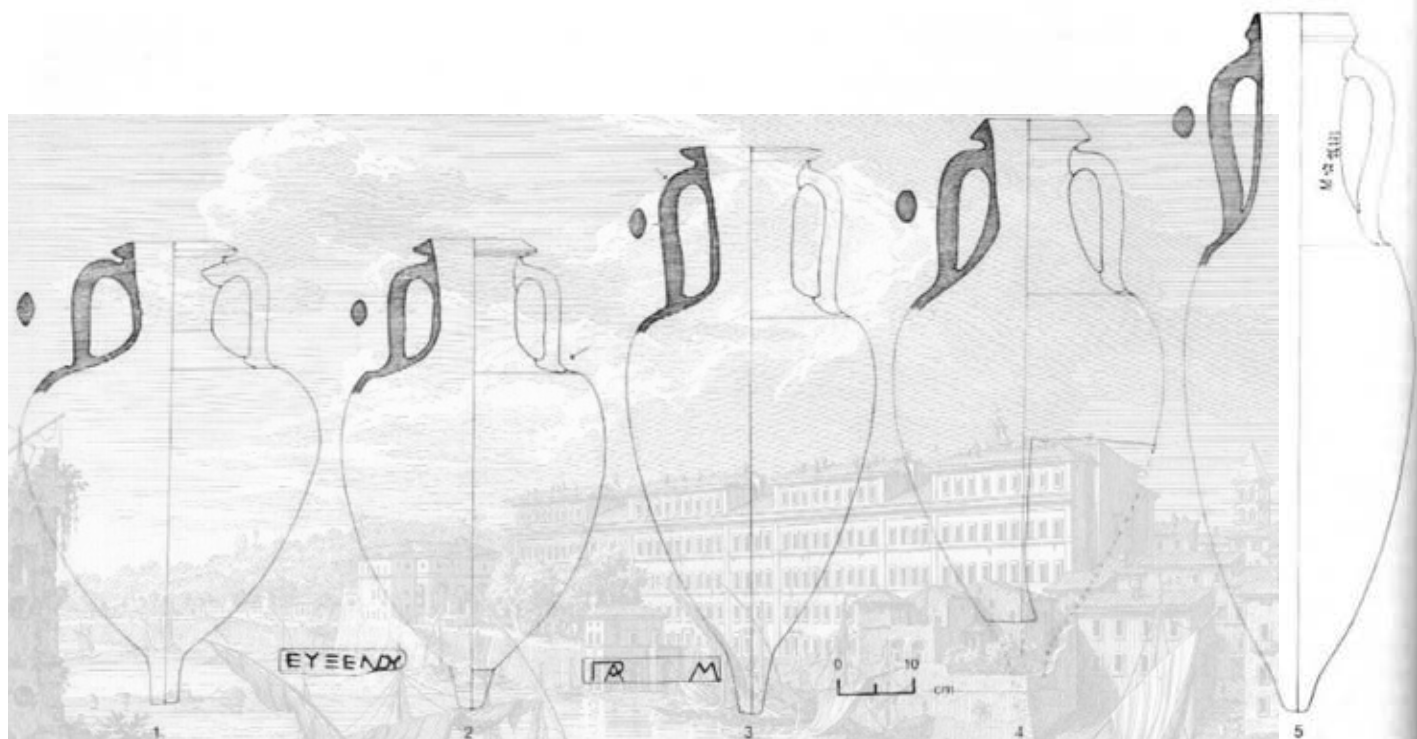
### RELITTO DI PUNTA LUCCIA E FONDALI INTORNO ALL'ISOLA DI VULCANO

Un complesso di anfore presso la Punta Luccia sulla costa orientale dell'isola di Vulcano fu individuato e saccheggiato da sommozzatori di frodo e voci ne pervennero al Museo che ne interessò la Guardia di Finanza.

Un complesso di 13 anfore, tutte frammentarie, vi fu recuperato nell'estate 1964 dall'agente forestale Francesco Oddo, che le consegnò al Museo (inv. 14677-14689).

A quanto pare il recupero fu effettuato a circa 300 metri dalla punta verso Nord. Nel 1973 Bartolo Giuffrè e Francesco Vajarelli recuperarono sullo stesso punto frammenti di un'altra diecina di anfore identiche alle precedenti (inv. 11073-11082) e un ceppo d'ancora (inv. 11072) che con tutta verisimiglianza è da riferire allo stesso relitto.





49 - EVOLUZIONE DELLE ANFORE GRECO-ITALICHE NEI RELITTI EOLIANI:  
1) RELITTO ROGHI (PANAREA); 2) SECCA DI CAPISTELLO (LIPARI); 3) RELITTO F (FILICUDI); 4) SECCA DEL BAGNO (LIPARI); 5) RELITTO A ROGHI (FILICUDI)

Tutte le anfore appartengono al tipo greco-italico: sono di dimensioni normali (alt. cm 74 circa), tranne l'anfora inv. 10388 che è di dimensione assai minore.<sup>1)</sup> Il labbro è però già a profilo allungato e relativamente poco sporgente (alt. cm 2,5; largh. cm 2-2,2). Queste anfore sono inoltre caratterizzate da un collo lungo, cilindrico e da una spalla piuttosto breve. Sono quindi assegnabili ad un momento tipologicamente molto avanzato dell'evoluzione che dall'anfora greco-italica porta verso l'anfora cosiddetta italiana. La Lyding-Will le assegna al suo tipo *d* che data dopo la seconda guerra punica, tipo che inizierebbe, cioè, alquanto prima del 166 a.C. e perdurerebbe fino alla terza guerra punica, inoltrandosi forse nella seconda metà del II secolo a.C.<sup>2)</sup> Però, la presenza, assieme a queste anfore, di un'anfora greco-italica di tipo diverso, cioè con labbro con profilo ad echino (inv. 14660), affine agli esemplari dai fondali della Secca di Capistello, nonché i confronti con l'anfora di Lavezzi (Museo Borely, inv. 8471) e soprattutto con le anfore del Grand Congloué a Marsiglia, ci inducono ad una datazione meno tarda.<sup>3)</sup> Infatti la rilettura recente del mate-

riale del Grand Congloué, che F. Benoit considerava un relitto omogeneo databile intorno agli anni 150-130 a.C., ha rivelato che si tratta in realtà di due relitti sovrapposti.<sup>4)</sup> Il primo, che comprenderebbe anfore rodie e greco-italiche, ma anche ceramica campana di tipo A, potrebbe risalire alla fine del III secolo a.C. o all'inizio del II, e sarebbe contemporaneo del relitto della Secca del Bagno; il secondo, con anfore italiche Dressel 1 A e ceramica campana di tipo B, consentirebbe una datazione alla fine del II secolo oppure all'inizio del I secolo a.C.

1) Un'altra anfora di piccole dimensioni viene dai fondali della Secca di Capistello (inv. 9014). Tutte le anfore della Secca del Bagno presentano un'identica argilla, dura, con rottura netta; gli inclusi sono bianchi e neri di piccolissime dimensioni. Il colore è rossiccio (Munsell 2.5 YR 5/8).

2) LYDING-WILL, in *Hesperia*, 1982, cit., p. 352, n. 29.

3) Per l'anfora di Lavezzi, vedi *Gallia*, XIV, 1956, I, p. 25, fig. 2/22; per il Grand Congloué, vedi F. BENOIT, in *Gallia*, XII, 1954, I, in particolare fig. 2, IIIa e IIIb.

4) In corso di studio a cura di B. Liou ed altri.

CLAUDE ALBORE LIVADIE

## SOMMARIO

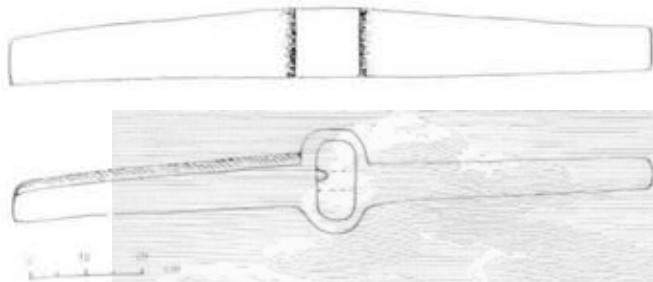
### VULCANO

#### RELITTO DI PUNTA LUCCIA E FONDALI INTORNO ALL'ISOLA DI VULCANO

Un complesso di anfore presso la Punta Luccia sulla costa orientale dell'isola di Vulcano fu individuato e saccheggiato da sommozzatori di frodo e voci ne pervennero al Museo che ne interessò la Guardia di Finanza.

Un complesso di 13 anfore, tutte frammentarie, vi fu recuperato nell'estate 1964 dall'agente forestale Francesco Oddo, che le consegnò al Museo (inv. 14677-14689).

A quanto pare il recupero fu effettuato a circa 300 metri dalla punta verso Nord. Nel 1973 Bartolo Giuffrè e Francesco Vajarelli recuperarono sullo stesso punto frammenti di un'altra diecina di anfore identiche alle precedenti (inv. 11073-11082) e un ceppo d'ancora (inv. 11072) che con tutta verisimiglianza è da riferire allo stesso relitto.



50 - VULCANO, RELITTO DI PUNTA LUCCIA  
CEPPO D'ANCORA, INV. 11072

Il ceppo d'ancora in piombo (inv. 11072) è del tipo con anima di legno e con cassetta ovale. Le braccia sono sensibilmente rastremate. Lungh. e largh. della cassetta cm 13 x 18; alt. mediana cm 13; alt. estremità braccia cm 8 (fig. 50).

Le anfore, tutte frammentarie, sono rappresentate da una diecina di corpi mancanti del collo e delle anse, da una dozzina di colli e anse talvolta con parti più o meno ampie della spalla e da minori frammenti. In complesso circa 25 esemplari (figg. 51 e 52).

La Punta Luccia sulla costa orientale dell'isola di Vulcano è l'estrema propaggine su quel lato, verso Nord, delle formazioni del Vulcano del Piano, che si presentano con altissime balze scoscese e inaccessibili.

Dopo la Punta Luccia, si ha, verso Nord, una piccola insenatura, oggi rocciosa e senza possibili approdi, sulla quale incombe il Vulcano della Fossa.

Solo al di là di questo, e cioè al di là delle rocciose e frastagliate Punte Nere, inizia il Porto di Levante compreso fra esse e Vulcanello.

Nell'antichità prima della nascita di Vulcanello (la cui data oscilla nelle fonti fra il 186 e il 120 a.C.), ma anche dopo di questa, prima che Vulcanello si ricongiungesse all'isola di Vulcano con la formazione dell'istmo che oggi divide il Porto di Levante dal Porto di Ponente, questa zona doveva presentarsi molto diversa da quello che è attualmente.

Quelli che attualmente sono i due porti divisi dall'istmo dovevano essere in comunicazione attraverso un canale quasi certamente ancora navigabile interposto fra Vulcanello e il Faraglione. Il porto di Ponente doveva addentrarsi molto più profondamente formando una insenatura fra il Vulcano della Fossa e le formazioni laviche del Monte Lentia, che si prolungano a Nord fino alla Punta del Formaggio.

Questa profonda insenatura doveva offrire un riparo assai sicuro alle navi, soprattutto dai venti del secondo e terzo quadrante (Scirocco, Mezzogiorno e Libeccio).

Sappiamo infatti che in esso nel 218 a.C. si ricoverarono otto navi di una flotta cartaginese sorpresa dalla tempesta mentre faceva incursioni contro la costa siciliana (Liv., XXI, 49, 50).

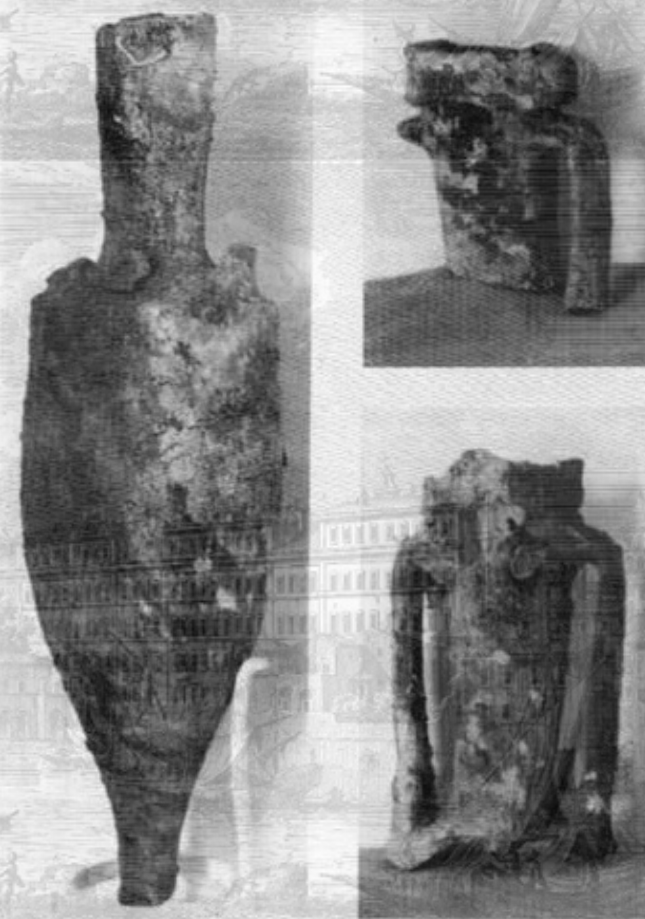
Forse la nostra nave, sorpresa da una violenta sciroccata, cercava proprio di mettersi a ridosso in questa insenatura, ma non vi riuscì e fu gettata contro la costa rocciosa.

Insieme alle tredici anfore frammentarie recuperate nell'estate 1964, Francesco Oddo consegnò al Museo alcuni altri pezzi trovati nelle acque di Vulcano, non sappiamo in quale posizione, che verisimilmente non hanno nulla a che fare col relitto e che non hanno neppure una coerenza fra loro. Si tratta evidentemente di pezzi isolati buttati a mare da navi di passaggio.



51 - LIPARI, MUSEO EOLIANO - IL COMPLESSO DELLE ANFORE  
DAL RELITTO DI PUNTA LUCCIA, VULCANO

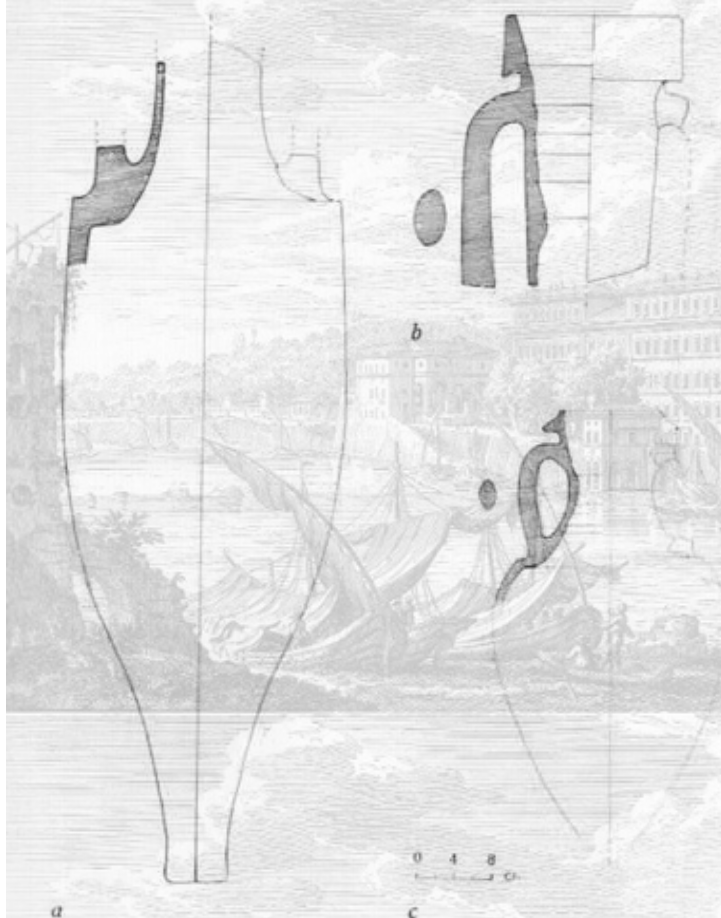
Si tratta della parte superiore di un'anforetta (inv. 14690), un piatto (inv. 14692) e una tazza (inv. 14691), quest'ultima conservante traccia di invetriatura e quindi di età abbastanza recente.



52 - VULCANO, RELITTO DI PUNTA LUCCIA  
IL TIPO DELLE ANFORE

Nel settembre 1983 Giovanni Bassi consegnò al Museo una piccola anfora del tipo greco-italico da lui recuperata sui fondali di Gelso e cioè sul lato meridionale dell'isola di Vulcano (inv. 14962; fig. 53 c).

MADELEINE CAVALIER



53 a-c - VULCANO - ANFORE INV. 11073 (a) E 11074(b), DAL RELITTO DI PUNTA LUCCIA E ANFORETTA GRECO-ITALICA INV. 14962, DAI FONDALI DI VULCANO - GELSO (c)

Le anfore di questo relitto appartengono al tipo Dressel 1 B e sono identiche a quelle rinvenute nel relitto di Albenga (figg. 52 e 53 a-b). Le caratteristiche strutturali di esse — alto labbro con faccia esterna lievemente concava, lungo collo cilindrico che si restringe leggermente alla base, anse verticali a nastro ingrossato e spalla fortemente segnata con carena ad angolo vivo — sono riconducibili a un momento ancora poco avanzato dell'evoluzione della forma e sono quindi databili, in base al relitto di Albenga, ai primi decenni del I secolo a.C.

— Anfora di piccolissime dimensioni di tipo greco-italico tardo, in argilla chiara (Munsell 2.5 YR 6/6) con piccoli inclusi neri, bianchi e micacei.

Inv. 14962. Alt. mass. cm 45; diam. bocca est. cm 11 circa (fig. 53 c).

Il labbro obliquo, la spalla molto marcata, il corpo ovoidale, slanciato, la avvicinano alla tipologia delle anfore della Secca del Bagno e del Grand Congloué.

Gli altri tre pezzi, raccolti dall'Oddo e non pertinenti al relitto, sono:

— Un piatto a orlo ingrossato su basso piede ad anello, difficilmente databile.

Inv. 14692. Alt. cm 5,4; diam. cm 28,4 (fig. 55).

— Parte superiore di una piccola anfora con ansa a nastro ingrossato, con piccolo labbro alla base. Le anse sono rilevate nel settore superiore, al di sopra dell'attacco al collo. Spalla convessa. Lievi solchi del tornio all'esterno e all'interno del collo. Argilla beige chiara (Munsell 5 YR 6/4).

Inv. 14690. Alt. mass. cm 18; diam. bocca est. cm 6,8 (fig. 54).

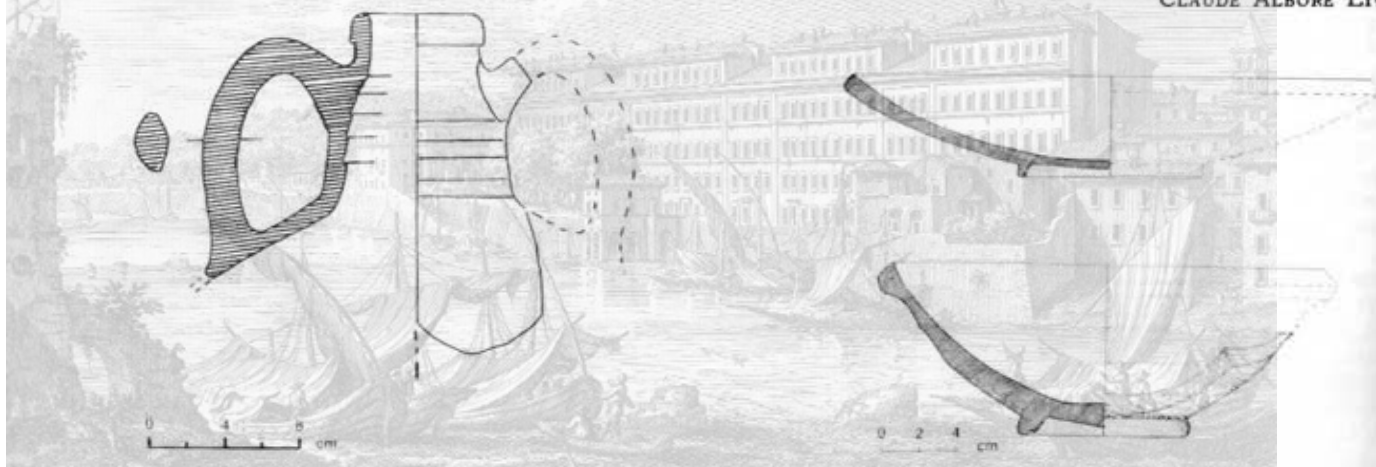
Si potrebbe trattare di un'anfora tipo Zeest 99 a, forse originario dal Mar Nero dove è datato al IV secolo d.C.<sup>1)</sup>

— Metà circa di un piccolo bacile emisferico con orlo ingrossato all'esterno, pareti spesse e piede ad anello largo. Acromo all'esterno, era invetriato all'interno. Si riconosce una fascia verde lungo l'orlo e al di sotto almeno tre sottili linee brune.

Inv. 14691. Alt. cm 9,2; diam. cm 24,4 (fig. 55).

1) Per il tipo vedi: I.B. ZEEST, *Keramis'eskaja Tara Bospora, in Materialy i issled.*, 83, 1960. RILEY, *Sidi Khrebish*, p. 234: pubblica un esemplare lacunoso da Berenice e segnala un'anfora completa, inedita, da Tripoli al Museo del Castello.

CLAUDE ALBORE LIVADIE



54 - VULCANO, FONDALI DELL'ISOLA ANFORETTA, INV. 14690

55 - VULCANO, FONDALI DELL'ISOLA CERAMICHE INVETRIATE, INV. 14692 E 14691



## PANAREA

## LE FORMICHE. RELITTO ROGHI

Le Formiche sono un gruppo di piccoli scogli neri emergenti non più di un metro dal livello del mare a Est-Sud-Est dell'isola di Panarea, a circa m 800 dalla costa di Draúto (fig. 56). Come i vicini isolotti di Dáttilo, Lisca Bianca, Bóttaro, Lisca Nera e i Panarelli, che formano insieme a Basiluzzo il piccolo arcipelago di Panarea, sono a vani di cupole laviche di ristagno.

A causa della loro posizione e delle loro piccole dimensioni, che le rendono praticamente non visibili di notte e quando il mare è molto agitato, le Formiche sono estremamente pericolose per la navigazione. Ciò spiega perché intorno ad esse si trovino sul fondo relitti di diverse età.

La prima segnalazione di un relitto alle Formiche fu fatto da Gianni Roghi,<sup>1)</sup> che vi fece un'immersione avendo avuto notizia che un peschereccio aveva recuperato ivi alcune anfore che erano state vendute.

Egli riconobbe sul versante orientale degli scogli, alla profondità di circa venti metri, una diecina di anfore frammentarie nascoste dalla vegetazione e ne recuperò una quasi completa, mancante solo del fondo. Si trattava di anfore del tipo greco-italico, simili a quelle del relitto della Secca di Capistello.

Il Roghi (Congresso Barcellona 1961) osservava che "la nave antica doveva aver cozzato sugli scogli provenendo dal largo (da Lipari presumibilmente), aveva perduto sul posto qualche anfora ed era rinchiusa affondando su fondali più alti".

Nelle estati del 1961 e del 1962 il Club Méditerranée di Lipari, sotto la direzione di Jacques Kessel, vi fece alcune immersioni, ma solo nel 1962 recuperò alcune anfore (inv. 14662-14675). Insieme a queste era anche la metà di una grande *pelvis*, di cui l'altra metà fu recuperata successivamente da Alessandro Tilche, che la consegnò al Museo l'11 novembre 1974 (inv. 14676). Altre due anfore (inv. 6728 e 6729) furono recuperate da F. Oddo e G. Kapitæn il 28 ottobre 1966.

Il Kapitæn tornò sul luogo il 10 agosto 1975 insieme con l'ing. Franco Bassi e ritrovò solo alcuni insignificanti frammenti (inv. 12200-12205).

Insieme a questo relitto sia stato rinvenimenti del tutto omogeneo è stato trovato qui dal Club Méditerranée anche un elemento di quei tubi da incastrare l'uno dentro l'altro che in età imperiale romana erano usati per alleggerimento delle volte cementizie.

Poiché frequentemente tubi di questo tipo sono stati trovati isolati su diversi fondali delle isole Eolie (Secca di Capistello, Capo Graziano) si deve supporre che essi fossero usati in età romana per qualche tipo di pesca.

Corre voce che questo relitto sia stato largamente sfruttato (forse anche prima della ricognizione Roghi) da gente di Lipari che dalla vendita delle anfore avrebbe tratto i mezzi per l'inizio della propria attività commerciale. È possibile che costoro avessero identificato l'esatta posizione del relitto, mentre le anfore di cui si è sopra parlato avrebbero potuto essere solo quelle disseminate subito dopo l'urto.

<sup>1)</sup> G. ROGHI, *Una nave romana a Panarea*, in *Atti III Congresso*, pp. 261 e 262; LYDING-WILL, in *Hesperia*, 1982, cit., p. 343, nota 8.

MADELEINE CAVALIER



56 - VEDUTA AEREA DELL'ARCIPELAGO DI PANAREA A SINISTRA IN BASSO PANAREA; A DESTRA DI ESSA E ALLA STESSA ALTEZZA LE FORMICHE. SEGUONO DATTILO, DIETRO AD ESSO BASILUZZO E, A DESTRA, I TRE SCOGLI DI LISCA NERA, BOTTARO E LISCA BIANCA; NELLO SFONDO STROMBOLI  
(foto O. Ragusi)

Di questo relitto sono dunque pervenute al Museo sei anfore integre o comunque più o meno complete, larghe parti di altre e parecchi frammenti meno significativi (figg. 57 (a) e 59). In tutto forse 25 esemplari fra interi e frammentari identici fra loro anche se uno (inv. 14666, fig. 57 b-c) di dimensioni notevolmente minori degli altri. Fatto questo che abbiamo già riscontrato anche alla Secca del Bagno.

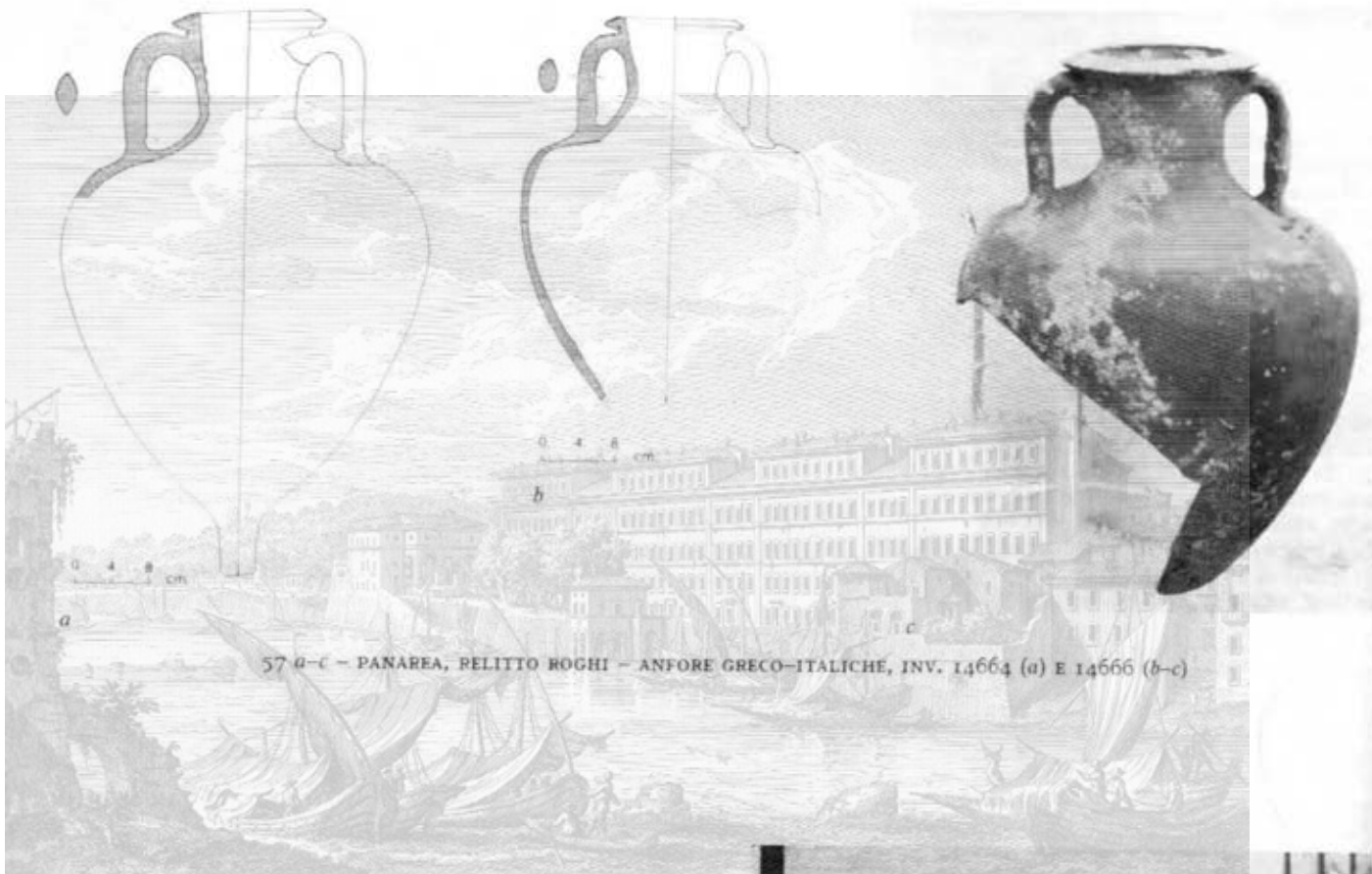
Esse sono tutte del tipo greco-italico a trottola,<sup>1)</sup> diffuso all'inizio dell'età ellenistica, e simili a quelle del relitto "sotto i cannoni" del Capo Graziano di Filicudi.<sup>2)</sup>

La Lyding-Will le pone nel suo tipo a 1, detto anche "tipo di Spina" perché ricorrerebbe in una tomba di Spina della II metà del IV secolo a.C. Ma pone nello stesso tipo anche le anfore della Secca di Capistello che sono alquanto più strette ed allungate e che sembrerebbero quindi riferibili, almeno tipologicamente, ad un momento alquanto più avanzato dell'evoluzione che dal tipo classico, a trottola, delle anfore "greco-italiche", porta al tipo delle anfore "italiche" Dressel 1 A, già decisamente affermato nel relitto A del Capo Graziano di Filicudi che è datato dalle monete fra il 193 e il 175 a.C. Evoluzione di cui le anfore del relitto F del Capo Graziano e di quello della Secca del Bagno segnerebbero le tappe intermedie (fig. 49).

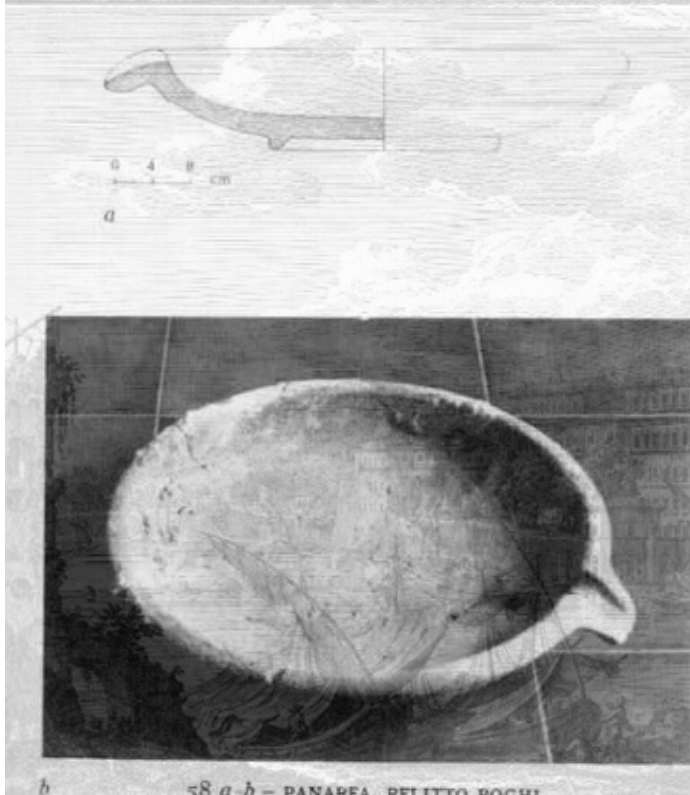
Sembrerebbe ovvia una certa differenza cronologica fra le anfore del relitto Roghi delle Formiche (e di quello "sotto i cannoni" del Capo Graziano di Filicudi del tutto identiche) e quelle del relitto della Secca di Capistello, anche se ovviamente non è da escludere il perdurare in alcuni siti di mode tradizionali ormai superpassate in altri.

Ferma restando l'attribuzione del relitto della Secca di Capistello al volgere fra il IV e il III secolo o ai primissimi inizi di questo, preferiremmo attribuire ancora agli ultimi decenni del IV secolo a.C. il relitto delle Formiche.

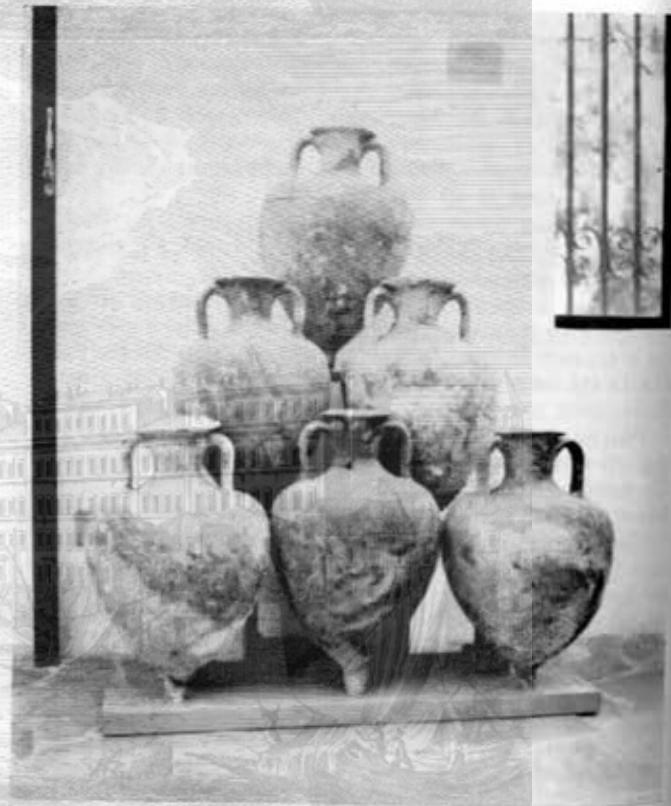
La grande *pelvis*, di impasto a grossa insabbiatura, è a pareti assai spesse, con orlo semplicemente arrotondato e con beccuccio di versamento a linguetta triangolare con ampio canale (Inv. 14676. Diam. cm 51,6; alt. cm 9,6; fig. 58 a-b).



57 a-c - PANAREA, RELITTO ROGHI - ANFORE GRECO-ITALICHE, INV. 14664 (a) E 14666 (b-c)



58 a-b - PANAREA, RELITTO ROGHI  
PELVIS, INV. 14676



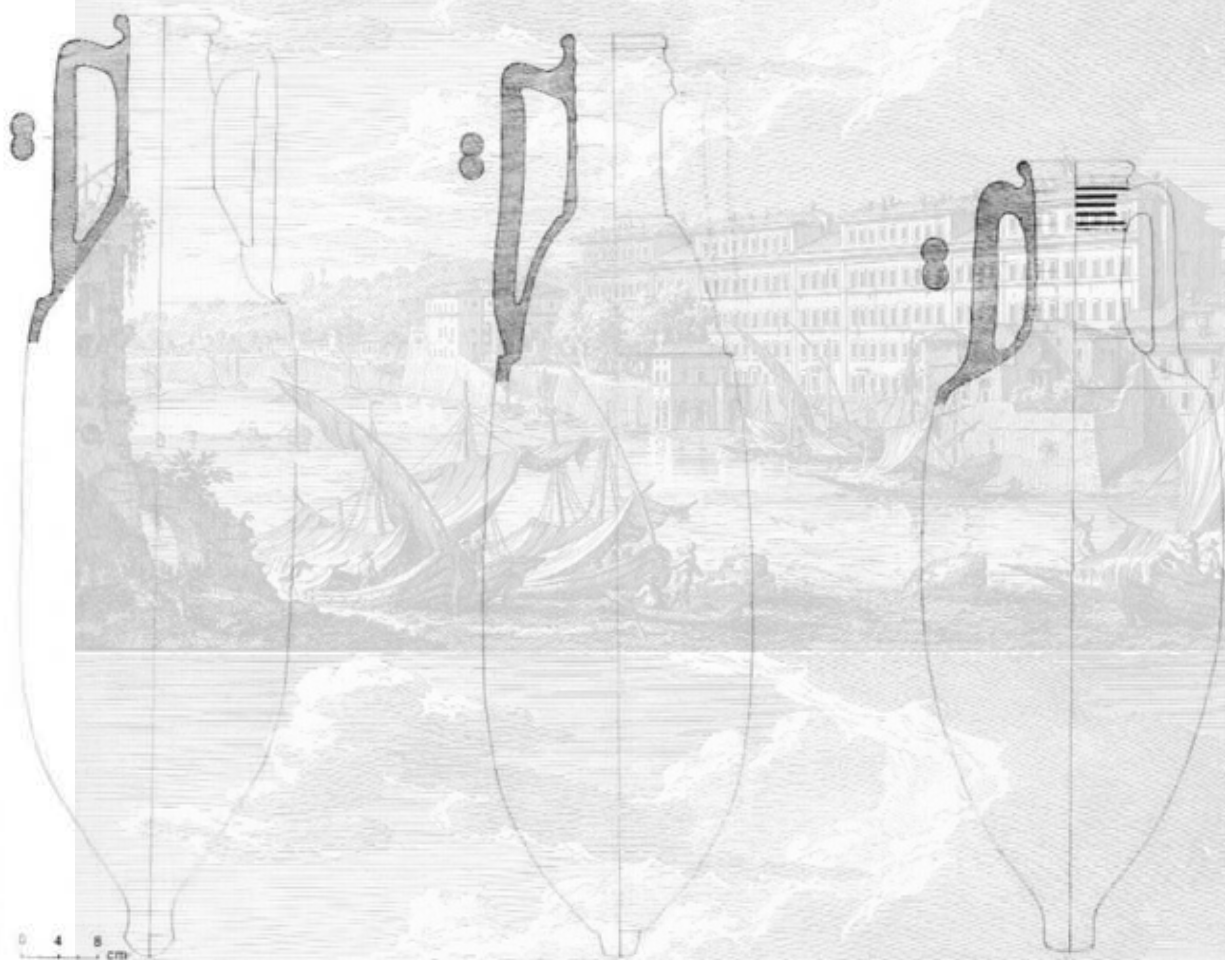
59 - LIPARI, MUSEO EOLIANO - RELITTO ROGHI, LE ANFORE  
(foto O. Ragusi)

1) Si nota in realtà qualche sensibile variante: mentre due esemplari presentano un piede allungato con puntale pieno a base piatta (lungh. cm 7,5; diam. cm 3,5), un altro esemplare ha un piede più massiccio (lungh. cm 9,5) con caratteristico rigonfiamento mediano e base piana e larga (largh. cm 5,5).

2) Questa stretta somiglianza di tipo e di misure fa sì che resti qualche incertezza per l'anfora di cui il Roghi presenta una foto-

grafia senza alcun riferimento nel testo, alla fig. 7, pag. 259 della sua nota relativa alla scoperta del relitto A del Capo Graziano di Filicudi. Peraltro il fatto che nella nota successiva relativa al relitto di Panarea parli del ricupero di un'anfora dovrebbe togliere ogni dubbio in proposito. Cfr. G. KAPITAEN, in *Sicilia Archeologica*, 34, (anno X) 1977, p. 44.

CLAUDE ALBORE LIVADIE



60 - PANAREA, FORMICHE - RELITTO ALBERTI: VARIANTI DELLE ANFORE TIPO DRESSSEL 2/4 (INV. 13223, 13290, 13312)

#### LE FORMICHE. RELITTO ALBERTI

Il relitto fu scoperto casualmente, nel corso di una partita di pesca subacquea, alla fine dell'agosto 1979 da Mario Alberti, che si premurò di darne segnalazione al Museo Eoliano e al locale comando dei Carabinieri.

Nel corso di un nostro primo sopralluogo, effettuato con i Carabinieri, l'Alberti e il suo amico principe Ruspoli recuperarono alcune anfore dei tipi Pompei 36 e Dressel 2/4.

Poiché la notizia del rinvenimento si era sparsa ed era prevedibile un rapido saccheggio, il Soprintendente dottor Voza richiese l'intervento dei Carabinieri per un sollecito ricupero dopo adeguata documentazione.<sup>1)</sup> Di conseguenza il nucleo CC. Sommozzatori di Messina iniziò il

6 settembre le ricerche, che si protrassero fino al 18, con complessive undici immersioni, necessariamente intervalate per le condizioni del mare.<sup>2)</sup> A parecchie di queste presero parte l'Alberti e il Ruspoli. La Soprintendenza era rappresentata a bordo da Filippo Famularo, che curò la redazione del giornale di lavori e il quotidiano trasporto al Museo dei materiali recuperati.

Il relitto si trova a Sud-Ovest delle Formiche, a circa m 70-80 da esse e a profondità fra i m 38, dove è sul fondale uno scoglio emergente, e i m 48. Fra esso e le Formiche è un'esteso prato di posidonie. Fin dalle prime immersioni, l'Alberti riconobbe che il campo di anfore doveva avere una lunghezza (corrispondente alla posizione prua-poppa della nave) tra i 15 e i 18 metri e una larghezza di circa m 25. Egli stimava allora le anfore



visibili una cinquantina, ma i Carabinieri a seguito di più prolungate esplorazioni le stimarono fra 100 e 150; osservarono altresì che la maggior parte di esse aveva la bocca verso Est.

Ciò risulta d'altronde chiaramente da una strisciata di fotografie fatte lungo una lenza tesa in senso Nord-Sud sull'asse del campo di anfore, là dove l'accumulo era più denso, per una lunghezza di una diecina di metri (fig. 61).

Altre fotografie eseguite nel corso dei recuperi danno una chiara idea di questo campo. Dallo studio dei venti (predominanti a Panarea quelli dei quadranti di Nord-Est e di Nord-Ovest che lasciano riparata la zona del porto attuale) e delle correnti (predominante nelle suaccennate condizioni meteorologiche quella proveniente da Stromboli in direzione di Salina) l'Alberti ha ipotizzato che il naufragio sia avvenuto di notte, con mare molto agitato e che la nave, dopo l'urto abbia incominciato rapidamente ad affondare e, portata dalla corrente, si sia arrestata contro lo scoglio emergente già ricordato, sfasciandosi completamente. Da questo deriverebbe la confusa situazione del campo di anfore che appaiono ammassate alla rinfusa.

Nel corso di queste undici immersioni furono recuperate 108 anfore fra intere e frammentarie, quasi tutte rientranti nei due soli tipi predetti e due sole, una intera ed un frammento, di tipi diversi. Esse furono inventariate con i numeri da 13212 a 13319.

Gli stessi Carabinieri ritornarono nuovamente sul relitto eseguendo alcune altre immersioni nel successivo dicembre 1979.

Constarono che sul campo di anfore avevano imperversato saccheggiatori pirati che avevano tutto devastato, ma riuscirono a recuperare ancora altre diciassette anfore, tutte frammentarie (inv. 13566-13582).

Secondo voci pervenute parecchio tempo dopo, i saccheggiatori, perfettamente organizzati, avrebbero trasportato le anfore a mezz'acqua (senza farle affiorare in superficie, senza cioè che l'operazione potesse essere notata dall'isola o dalle imbarcazioni di passaggio) e le avrebbero depositate in un punto prescelto e ben nascosto sull'altro lato dell'isola, onde poterle immettere sul mercato nel momento commercialmente più opportuno.

Le anfore recuperate, fra intere e frammentarie sono dunque in totale 125 di cui 67 del tipo Dressel 2/4 (figg. 60 e 62 a), 57 del tipo Pompei 36 (figg. 62 b e 63 a b) due di tipi diversi (fig. 64).

Non sono stati trovati nel corso delle ricerche altri elementi che possano essere messi in rapporto col relitto, ma è probabile che qualche cosa potrebbe ancora essere recuperato, nonostante il radicale saccheggio che vi è stato effettuato, qualora si procedesse ad uno scavo sistematico rimuovendo la sabbia del fondo mediante una sorbona.

Alcuni anni dopo, il 14 ottobre 1983, i Carabinieri di Lipari sequestrarono in una villa di Panarea un altro complesso di anfore, tutte frammentarie, provenienti dal saccheggio dello stesso relitto, e le affidarono in deposito giudiziario al Museo.

Dieci pezzi appartengono al tipo Dressel 2/4 o varianti di esso, nove al tipo Pompei 36, tre al tipo simile, ma con collo cilindrico, che era finora rappresentato da un solo esemplare. Elementi del tutto nuovi sono quattro frammenti di grandi recipienti con piede ad anello o a disco di due tipi diversi e di una brocca monoansata (fig. 65 b-d).

1) L'Alberti nella sua relazione segnalava di avere già rilevato l'indizio dell'avvenuta asportazione di anfore fin dalla sua prima immersione.

2) Il gruppo dei sommozzatori era costituito dal Brigadiere Salvatore Colonnese, comandante la motovedetta CC 612, dal Vice Brigadiere Biagio Previti, dell'appuntato Tindaro Segreto e dai Carabinieri Giangreco e La Greca che si alternarono nelle immersioni. Collaborarono validamente anche i Carabinieri di Lipari agli ordini del Maresciallo Gisabella, con la motovedetta CC 507 comandata dal Brigadiere Arena e il Brigadiere Guastella comandante la stazione di Panarea.

MADELEINE CAVALIER

Le anfore Dressel 2/4 costituiscono, come si è già accennato, la maggior parte del carico. Tra anfore intere e frammentarie sono in tutto 77. La loro superficie esterna è ruvida al tatto, la frattura irregolare, l'argilla porosa. Le impurità importanti sono rare, ma le piccole intrusioni numerose. La superficie dell'anfora è spesso scura, grigiastria, e vari esemplari conservano traccia dell'ingubbiatura giallastra aderente: l'argilla è di color rossiccio (Munsell 10 R 5/8). Tali caratteri convergono ad un'argilla pompeiana, tuttavia non particolarmente caratteristica.

Queste anfore, tutte molto affini tra loro, presentano però delle varianti di una certa entità, che potrebbero indicare una diversità di provenienza. Un piccolo gruppo di anfore presenta una serie di scanalature sotto il labbro (inv. 13286, 13300, 13312); hanno in tal caso generalmente un puntale cilindrico e corto, a base appena convessa (alt. cm 4-5; diam. cm 5,2).

La varietà dei puntali è notevole: nel caso di due esemplari, il puntale è conico, affusolato, nel prolungamento della pancia (inv. 13288, 13258). Altre anfore (inv. 13255, 13290) presentano un puntale cilindrico, molto piccolo (lungh. cm 3, diam. cm 4). Numerose altre anfore hanno invece puntali cilindrici, massicci, con base convessa o piatta (diam. cm 5; alt. cm 9-12); la maggioranza degli esemplari, però, è caratterizzata da un puntale a superficie concava ed estremità convessa (diam. base cm 5,5; alt. cm 6-7. Nel caso dell'anfora inv. 13218: alt. cm 12; diam. base cm 8). L'altezza della spalla varia da 10 cm (nella maggioranza degli esemplari) a 15 cm (inv. 13280, 13290). Il labbro è sempre piccolo, arrotondato (alt. mass. cm 1,5-2,3); il collo alto, cilindrico (pochi sono i casi in cui si allarga sotto il labbro, come per l'anfora inv. 13310); l'attacco del collo con la spalla non è mai marcato da un risalto come si osserva nell'anfora verosimilmente tarraconese (inv. 9021) dai fondali della Secca di Capistello. Il corpo è cilindrico, sempre molto slanciato, a volte più espanso verso il fondo.

Il diametro interno della bocca varia da cm 9,5 a cm 11,5; l'altezza della anfore intorno al metro. Le anse, tutte bifide, sono generalmente ad angolo retto all'attacco superiore o comunque rispetto ad esso poco rilevate, ad esclusione delle anfore (inv. 13230, 13234, 13257, 13290), che sono particolarmente rilevate. Sembra non abbiano bolli, ma non sono state sbarazzate dalle incrostazioni.

L'altra parte del carico era costituito da anfore di tipo Pompei 36 Mau, di cui sono stati ripescati complessivamente 69 esemplari. Il collo è sempre rigonfio, tranne nel caso di quattro anfore (inv. 13274 e tre altre sequestrate), in cui esso è tubolare, leggermente più stretto sotto il labbro, con le anse assai meno rilevate a corno; in tutti gli altri casi, il rigonfiamento inizia immediatamente sotto il labbro per finire all'attacco con la spalla.



©Ministero dei beni e delle attività culturali - Dipartimento delle Arti







62 a-b - PANAREA, FORMICHE - RELITTO ALBERTI:  
a) ANFORA DRESSSEL 2/4, INV. 13223;  
b) ANFORA TIPO POMPEI 36, INV. 13302

Il labbro, piccolo, a semplice fascia piana, è sottolineato da un solco molto marcato. Le anse, con corno caratteristico, sono a sezione tonda, schiacciata all'attacco con la spalla.

Argilla fine e depurata (Munsell 2.5 YR 6/8, a volte Munsell 2.5 YR 6/6) con inclusi micacei bianchi. Alt. circa cm 50-53.

Il contesto più antico nel quale sono state rinvenute anfore Pompei 36 sembra essere quello di Vindonissa (metà del I secolo a.C.), ma le troviamo anche a Pompei e ad Ercolano, distrutte nel 79 d.C., ed ancora all'inizio del II secolo d.C. a Paphos (Cipro). Inoltre sono presenti a Berenice (tombe Selmani), anche con un esemplare integro, dalla forma assai simile a quella degli esemplari qui considerati, ma con fasce rosse sovradipinte.<sup>2)</sup>

Due altre anfore di tipo diverso sono state trovate nel relitto:

- Anfora inv. 13216 vicina al tipo Mau 29.<sup>3)</sup> Il collo è lievemente troncoconico, il labbro svasato sottolineato da un solco all'attacco con il collo; ha un orlo quasi piatto, ingrossato leggermente all'interno; le anse sono a nastro ingrossato. Un sottile puntale con base piatta prolunga la pancia ovoidale. All'interno della bocca, vi è un lieve piano d'appoggio per l'opercolo. L'argilla, non molto compatta, è caratterizzata da granelli di mica abbondanti e piccolissimi e da punti bianchi, grigi e neri di dimensioni maggiori. La superficie dell'anfora è di colore nerastro, rossiccia alla rottura (Munsell 2.5 YR 6/8).

Alt. cm. 74; diam. bocca int. cm 10 (fig. 64).

Quest'anfora, che si avvicina molto genericamente alle anfore "brindisine", trova un confronto assai interessante in un esemplare da Pompei di dimensioni di poco maggiori.<sup>4)</sup>

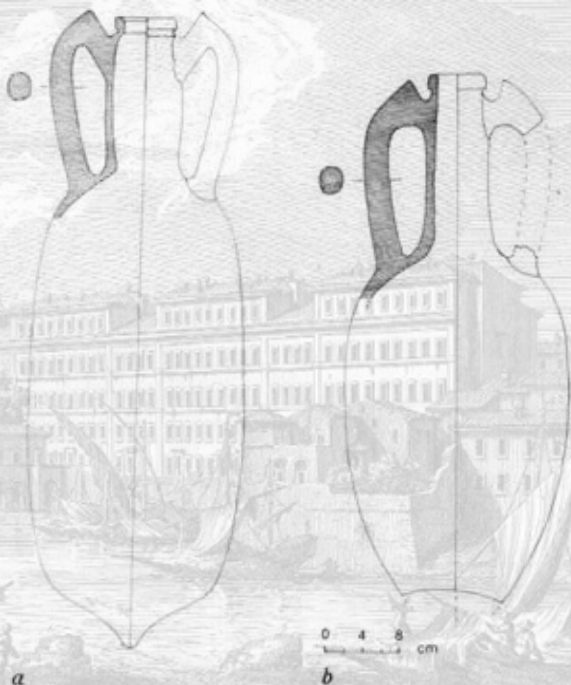
- Anfora inv. 13574 conservata solo nella parte superiore, mancante di un'ansa. Argilla molto depurata, senza inclusi visibili; il colore è uniforme all'interno ed all'esterno dell'anfora; sembra non aver mai avuto ingubbiatura (Munsell, tra 7.5 YR 7/4 e 7/6). Si notano strette tracce del tornio all'interno del collo tubolare, appena troncoconico. Un piccolo labbro modanato presenta una faccia interna, concava; la spalla è convessa, le anse a sezione tonda, schiacciate alla base. L'interno dell'anfora mostra ampie pennellature brune. La parete del recipiente è piuttosto sottile (cm 0,3-0,4 di spessore). Si potrebbe trattare di un'anfora di bordo.

Alt. mass. cm 20; diam. bocca int. cm 10,8 (fig. 65 a).

La presenza di due tipi di anfore note prevalentemente nelle città vesuviane, nonché la forma e l'argilla delle anfore Dressel 2/4 riferibili ad ambiente pompeiano, rende plausibile la provenienza del carico dal golfo di Napoli. Il relitto andrebbe datato nel corso della seconda metà del I secolo d.C.

1) Queste anfore vinarie sono state imitate da quelle di Kos (I secolo a.C.), per la prima volta in Apulia; sembra infatti che da questa regione sia stata introdotta la forma anche nella Campania e nel Lazio. Rapidamente fu riprodotta in Gallia meridionale, nella Tarraconese e perfino in Inghilterra. Inattesa, infatti, è la scoperta di fornaci di Dressel 2/4 a Nord di Londra (vedi l'articolo recente di STEPHEN A. CASTLE, *Amphorae from Brockley Hill, in Britannia*, IX, 1978, pp. 383-392; in particolare figg. 1, 2 e 3). Da segnalare un bollo DARESE.

La ragione per la quale, questa forma è stata ad un certo punto sostituita alla forma dell'anfora Dressel 1, specifica dei vini campani e laziali, non è del tutto chiarita. Varie ipotesi sono state proposte: possibilità di trasportare maggiore quantità di vino in un ingombro di poco maggiore, influenza di una corrente commerciale del Mediterraneo orientale, legami privilegiati tra Roma e Kos, ecc.



63 a-b - PANAREA, FORMICHE - RELITTO ALBERTI:  
VARIANTI DELLE ANFORE POMPEI 36  
INV. 13302 (a), 13274 (b)



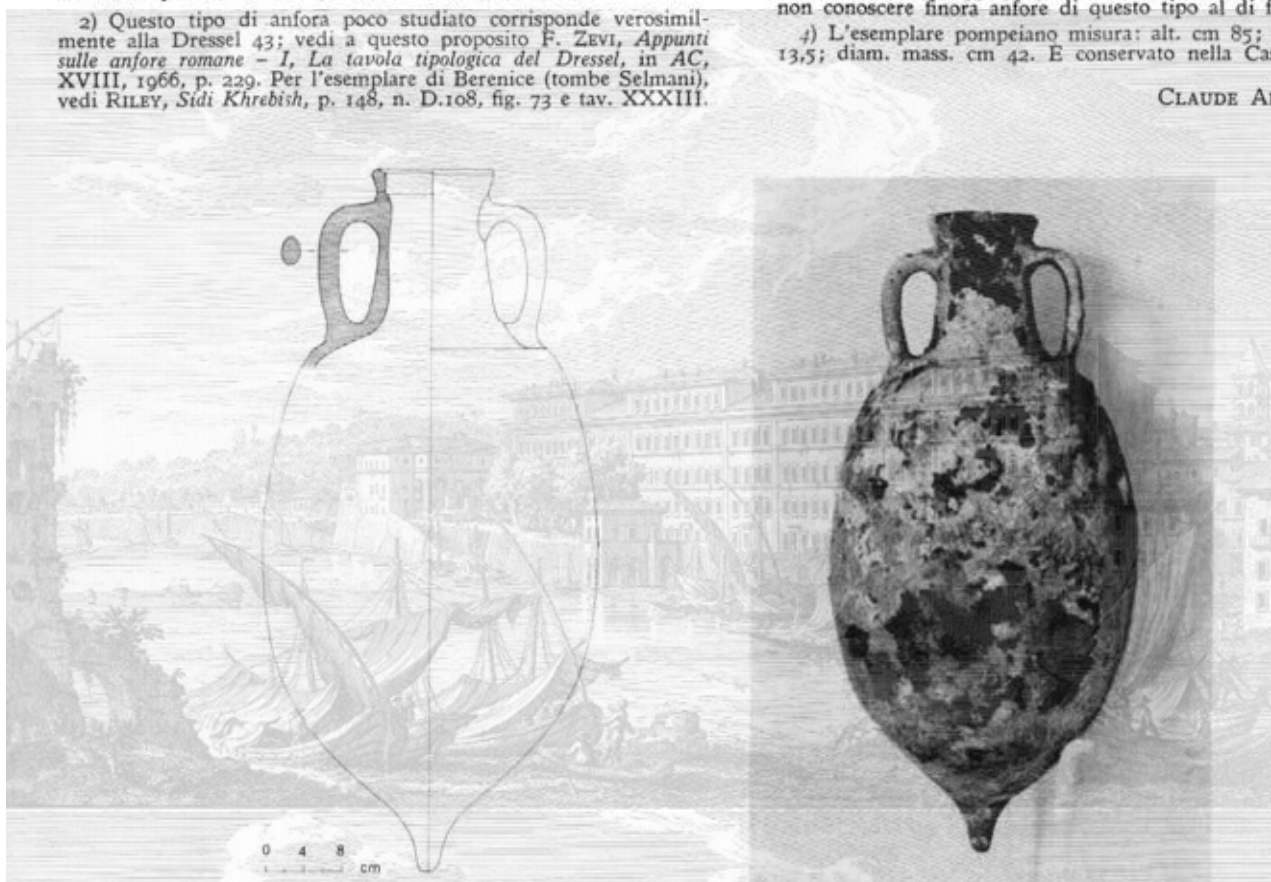
Uno studio accurato è stato fatto da A. HESNARD su questa classe: *Les Dressel 2-4, amphores à vin de la fin de la république et du début de l'Empire. Un essai de construction typologique* (Tesi di Dottorato di ricerca presso l'Università di Aix-Marsiglia, 1981).

2) Questo tipo di anfora poco studiato corrisponde verosimilmente alla Dressel 43; vedi a questo proposito F. Zevi, *Appunti sulle anfore romane - I, La tavola tipologica del Dressel*, in *AC*, XVIII, 1966, p. 229. Per l'esemplare di Berenice (tombe Selmani), vedi RILEY, *Sidi Khrebish*, p. 148, n. D.108, fig. 73 e tav. XXXIII.

3) Osservazioni sulle tavole proposte dallo Schoene e dal Mau, in calce al IV volume del *CIL*, sono fatte da C. PANELLA, in *Scritti in memoria di Giovanni Becatti* (*StMisc*, 22), Roma 1976, p. 151 e ss. *Ibidem*, tav. XLI, figg. 4 e 5 e note 7 e 8, p. 152, l'autore precisa di non conoscere finora anfore di questo tipo al di fuori di Pompei.

4) L'esemplare pompeiano misura: alt. cm 85; diam. bocca cm 13,5; diam. mass. cm 42. È conservato nella Casa del Citarista.

CLAUDE ALBORE LIVADIE



64 - PANAREA, FORMICHE - RELITTO ALBERTI: ANFORA, INV. 13216



65 - PANAREA, FORMICHE - RELITTO ALBERTI: TIPI VARI DI ANFORE E BROCCHE FRAMMENTARIE, INV. 13574 (a) E SEQUESTRO OTTOBRE 1983 (b-d)

**LE FORMICHE. RELITTO CON CERAMICHE INVETRIATE DEI SECOLI XVI-XVIII (?) E RINVENIMENTI SPORADICI**

Durante ricognizioni effettuate intorno alle Formiche di Panarea il 4 settembre 1966 e il 5 maggio 1968 raccolsi sul lato ovest della secca, a profondità di circa m

12-15 un complesso assai omogeneo di ceramiche che indicano un relitto databile probabilmente fra il XVI e il XVII secolo (fig. 68).

Si tratta di ceramiche che erano probabilmente tutte invetriate e dipinte ma la cui superficie è nella massima parte di esse talmente corrosa da non conservare traccia dell'invetriatura. Questa è ben conservata, o almeno par-

zialmente conservata, solo in pochissimi pezzi che si sono venuti a trovare in particolari condizioni di giacitura sul fondale:

- Boccaletto a corpo piriforme, sensibilmente biconico e con bocca trilobata espansa, fornito di un'ansa verticale a cordone schiacciato che va da poco sotto l'orlo alla carena del basso ventre. Manca solo una scheggia dell'orlo. Conserva bene la superficie invetriata e dipinta in colore bruno chiaro, verde scuro e verde chiaro.

Inv. 9230. Alt. cm 15,9; diam. base cm 9 (fig. 66 a).  
Due schegge del ventre di probabili boccaletti analoghi.

- Ansa verticale a cordone di un boccaletto o altro vaso di forma chiusa di dimensioni notevolmente maggiori del precedente.

Inv. 9232. Lungh. cm 16,5.

- Piatti fondi alquanto concavo-convessi con largo bordo rilevato, anch'esso a profilo lievemente concavo e con basso piede. Sono rappresentati da due esemplari pressoché completi, salvo qualche sbrecciatura dell'orlo, da due esemplari conservanti parte dell'orlo e del fondo, da un frammento di orlo e da quattro frammenti di fondi. Presentano fra loro notevoli varianti. Alcuni infatti sono a profilo alquanto più teso, altri alquanto più copputi. I due esemplari meglio conservati hanno diametri lievemente diversi (cm 20,5 e 21,5) e il primo di essi è sensibilmente deformato (alt. cm 5,6 e 5,9). Nessuno conserva traccia di invetriatura. Si tratta dunque di una produzione artigianale assai ineguale e piuttosto grossolana (fig. 66 b).

- Coppette più o meno emisferiche con basso peduccio. L'orlo lievemente ingrossato rispetto alla parete è superiormente spianato. Si possono riferire ad esse due frammenti conservanti l'intero profilo dall'orlo al piede.

Alt. all'orlo cm 8; diam. cm 12 circa.

- Coppetta emisferica su peduccio che sembrerebbe avere l'orlo semplicemente arrotondato. Lo stato di corrosione impedisce peraltro di riconoscere con certezza se non si tratti invece di frattura consunta, e se non rientri quindi nella classe precedente.

Alt. orlo cm 6,8.

- Larga porzione di piccolo bacile o grande ciotola a calotta sferica con fondo piano senza peduccio. Conserva all'interno larghe chiazze dell'invetriatura in colori brunonerastro, verde chiaro e arancio su fondo biancastro.

Misure frammento: cm 21 x 13; diam. fondello cm 10,7.

- Base di coppa o ciotola a fondo piano.

Misure frammento: cm 10 x 7,5; diam. fondello cm 5.

- Fondello piano, largo, con espansione laterale a tacco, di un vaso che doveva essere di forma chiusa.

Alt. cm 4,5; diam. fondello cm 10,4.

Circa m 10-15 ad Ovest della zona di dispersione della ceramica, alla profondità di m 16, spunta dal prato delle alghe di posidonia il fusto di un'ancora in ferro, ora molto incrostata, le cui marre sono sepolte dalle radici delle posidonie.

Fra gli oggetti che potei recuperare in quest'area c'è un frammento di incrostazione ferrosa rotto in due pezzi; si tratta di un oggetto non identificato composto da tre sbarre o aste di ferro a sezioni pressoché rettangolari di misure differenti; due di esse sono congiunte ad un angolo di circa 60°; la terza di circa 35° in direzione verso la prima (fig. 68).



a



b

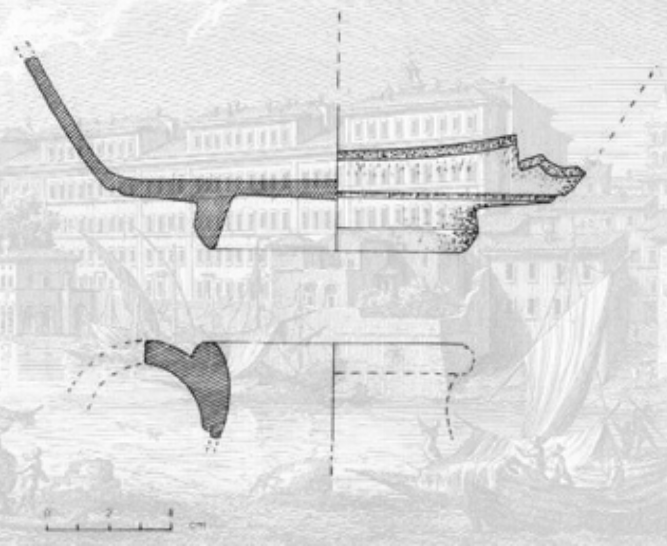
66 a-b - PANAREA, FORMICHE  
RELITTO CON CERAMICHE INVETRIATE:  
MATERIALI RICUPERATI

È probabile che si tratti di una piccola imbarcazione che andava a vendere ceramiche di uso domestico e forse anche altre merci deperibili che non hanno lasciato traccia, nelle isole minori, come frequentemente avveniva fino a pochi decenni addietro. Se così è, la data non potrebbe essere anteriore al XVIII, o almeno alla fine del XVII secolo, perché solo da questa età le isole hanno incominciato ad avere una popolazione stabile.

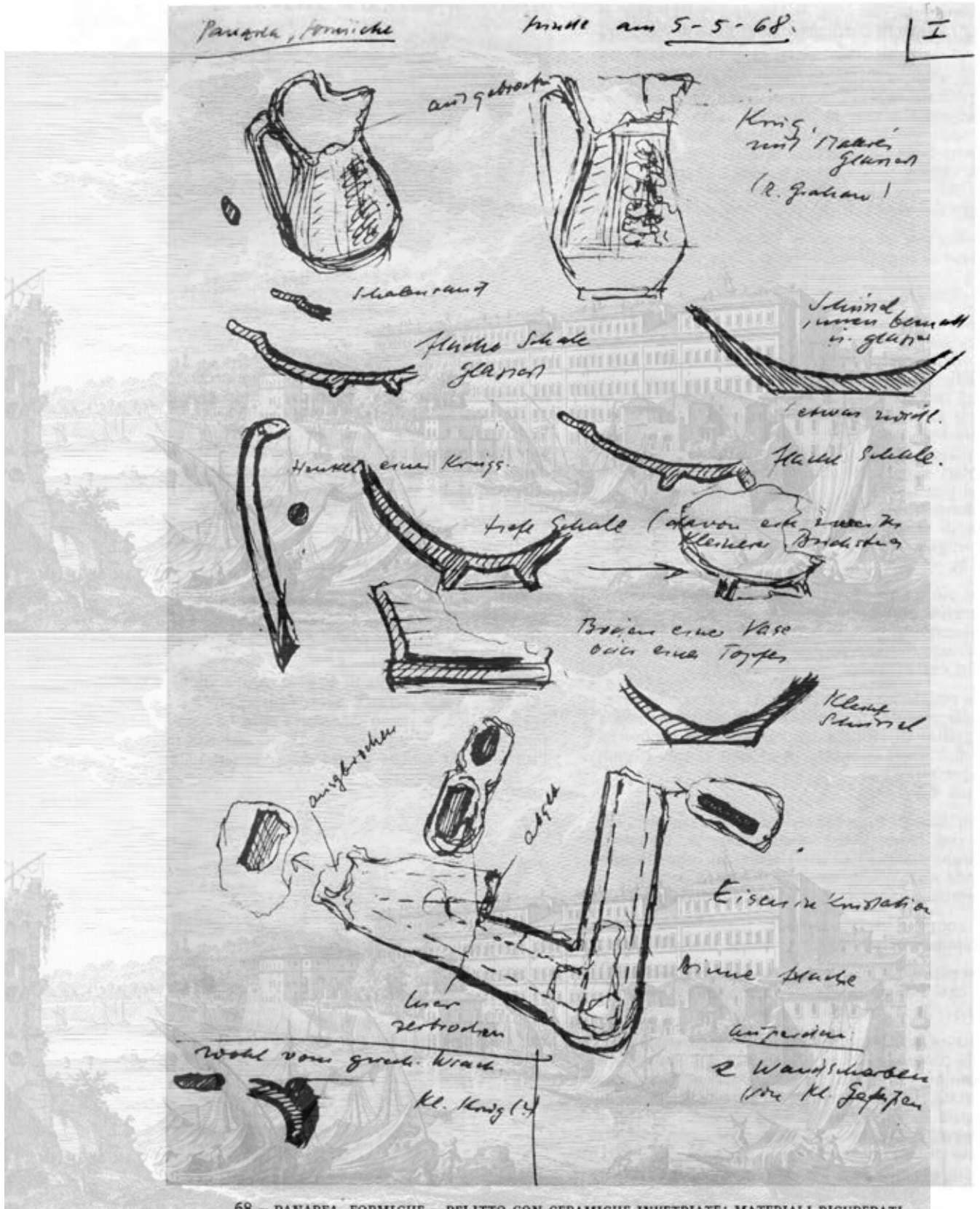
Un carico navale di ceramica, che offre un possibile confronto composto da grandi ciotole di colore verde, è stato segnalato sulle secche di Vada (Livorno).<sup>1)</sup>

Nel corso di queste ricognizioni ebbi occasione di raccogliere anche due frammenti sporadici di ceramiche che a causa dei loro profili sembrerebbero attribuibili al I secolo a.C.

- Largo frammento di grande coppa di argilla sottile, che forse era a vernice nera, oggi completamente scomparsa. Il fondo piano incontra a spigolo arrotondato l'alta parete rigida, obliqua, solco inciso sul lato esterno sotto l'inizio della carena arrotondata. Peduccio a profilo biconico.



67 - PANAREA, FRAMMENTI CERAMICI  
RICUPERATI INTORNO ALLE FORMICHE



68 - PANAREA, FORMICHE - RELITTO CON CERAMICHE INVETRIATE: MATERIALI RICUPERATI (dal giornale di scavo di G. Kapitan)



Inv. 12203. Misure frammento: cm 18,5 × 15,7 (fig. 67).  
La forma del piede<sup>2)</sup> ancor più che il profilo, esclude che questo pezzo possa risalire al di là della fine del II o meglio degli inizi del I secolo a.C.

- Piccolo frammento dell'orletto arrotondato ed espanso di un vasetto, forse anforetta, di argilla acroma a parete piuttosto sottile, conservante l'inizio di un'ansa a largo nastro che aderiva al collo.

Inv. 9229. Misure frammento: cm 8,2 × 3 (fig. 67).  
La forma dell'orlo sembra riportare alla stessa cronologia del frammento precedente.

1) A. BARBERINI, P. MALECI, *Insolita scoperta sulle secche di Vada; un carico di catini verdi*, in *Mondo Sommerso*, 21, n. 229-230, 1979, p. 211.

2) MOREL, *Céramique Campanienne*, tipi 161 e 162.

GERHARD KAPITAEN

## BASILUZZO

### BANCHINA DI APPRODO SOMMERSA DI ETÀ ROMANA (figg. 69 - 71)

Sulla minuscola isoletta di Basiluzzo, la cui superficie non supera i m 500 × 300, oggi disabitata e inabitabile, esistono testimonianze di vita di diverse età.<sup>1)</sup> Io stesso ebbi occasione di raccogliervi ceramiche di impasto e lame di ossidiana comprovanti almeno una frequentazione, se non una abitazione stabile, in età preistorica.

Vi sono appariscenti resti di costruzioni di età romana, costruzioni di una notevole nobiltà che avevano pavimenti a mosaico e pareti dipinte ad encausto. Si trattava probabilmente di una villa o comunque di una abitazione signorile. Nella sua costruzione era riadoperata come blocco quadrato anche un'iscrizione funeraria greca non posteriore al IV-III secolo a.C.

Fin dal tempo dei miei scavi nel villaggio preistorico di Panarea al Milazzese (1948-50) avevo avuto notizie dell'esistenza a Basiluzzo di murature sommerse più o meno nel punto in cui anche oggi si approda per salire al sovrastante pianoro. Ed è l'unico punto d'altronde in cui sia possibile scalare le verticali scogliere che circondano l'isolotto.

Vi avevo fatto allora alcune immersioni, ma non ero attrezzato per farne un rilievo o una documentazione fotografica.

Vi è ritornato dieci anni dopo di me, nelle estati del 1957 e del 1958, Gerhard Kapitaen che ne ha eseguito un sommario rilievo, belle fotografie e ne ha dato una accurata descrizione in due diverse pubblicazioni.<sup>2)</sup>

Questa struttura sommersa è una poderosa fondazione in calcestruzzo che forma un ampio quadrilatero, diremmo, meglio un trapezio che un rettangolo, con la roccia in declivio sulla quale si imposta. Questo quadrilatero in base allo schizzo planimetrico delineato dal Kapitaen avrebbe una lunghezza di una quindicina di metri circa sul lato frontale di Sud-Est, una dozzina su quello laterale di Nord-Est e circa sei metri sul lato sud-ovest. Si ricollega sui due lati alla roccia emergente.

La larghezza di questa fondazione è in media di m 2,25, raggiungendo peraltro verso Sud anche i m 2,80. Il suo piano superiore si trova a tre metri di profondità dalla superficie del mare, e l'altezza della muratura varia, seguendo la profondità del fondo roccioso, da m 1/2 a m 4/5.

In questa fondazione sono due aperture della luce di circa un metro e mezzo ciascuna, l'una al centro del lato nord-orientale, l'altra sul lato lungo sud-orientale presso l'angolo est.

Dal punto di vista strutturale è una gettata di calcestruzzo, che deve essere stata ovviamente contenuta entro solide sbatacchiature di legname predisposte a questo fine.

Un tipo di struttura cioè tipica dell'età romana imperiale e quindi da mettere in rapporto con le costruzioni della stessa età di cui si hanno resti cospicui sul sovrastante pianoro.

Si tratta evidentemente di un'opera marittima destinata a facilitare l'approdo nell'isola, ma la scarsa ampiezza delle aperture, che come abbiamo detto non supera il metro e mezzo, escluderebbe che possa trattarsi di una darsena. Attraverso di esse infatti non potrebbe passare alcuna imbarcazione.

D'altronde le due aperture che, data la loro regolarità, appaiono strutturali e non accidentali, escludono un riempimento interno e quindi che si possa pensare ad un'ampia banchina o ad una piattaforma, delimitata dalle robuste fondazioni cementizie, che avrebbe avuto complessivamente una superficie trapezoidale di circa m 10 × 16.

Lasciamo ai tecnici delle opere marittime la retta interpretazione di questa struttura e della sua funzione.

Osserviamo peraltro che la profondità di tre metri dalla superficie attuale del mare è notevole in rapporto alla variazione eustatica del livello marino intervenuta dall'età romana ad oggi e sembra presupporre una sopraelevazione.

La presenza di queste fondazioni subacquee ci dimostra d'altronde che l'erosione marina è stata forte su questa costa dell'isolotto. Essa si appoggia infatti oggi a un gruppo di piccoli scogli emergenti in superficie. È ovvio che quando è stata costruita come scalo delle abitazioni sovrastanti essa doveva avanzare nel mare avendo alle spalle una piattaforma rocciosa estendentesi fino alla base della ripida salita.

Osserviamo inoltre che la grandiosità di questa struttura, e la spesa considerevole che essa deve avere importato, dimostrano che la villa di Basiluzzo deve essere stata un capriccio assai costoso di una persona facoltosa, ma che era anche disposta a rimanere a lungo isolata dal mondo circostante nel suo splendido romitaggio quando le condizioni del mare impedivano ogni comunicazione, cosa che poteva accadere con una certa frequenza anche nei mesi estivi, nei quali soli possiamo pensare che la villa fosse abitata.

Ma parlando dell'isola di Basiluzzo ricordiamo che in una relazione presentata al Museo Eoliano in data 7 febbraio 1968, Gerhard Kapitaen, insieme a molte altre notizie relative all'archeologia marina delle isole Eolie, segnalava, in base a informazioni avute da Vincenzo Paladino, che presso Basiluzzo esisterebbe a notevole profondità un carico di anfore. Sarebbero anfore piriformi con manici piccoli rotondi e collo corto. Le anse stesse sarebbero attaccate direttamente al collo ad ambedue le loro estremità. Egli pensa quindi che si tratti di anfore di età tarda.

Inv. 12203. Misure frammento: cm 18,5 × 15,7 (fig. 67).

La forma del piede <sup>2)</sup> ancor più che il profilo, esclude che questo pezzo possa risalire al di là della fine del II o meglio degli inizi del I secolo a.C.

– Piccolo frammento dell'orletto arrotondato ed espanso di un vasetto, forse anforetta, di argilla acroma a parete piuttosto sottile, conservante l'inizio di un'ansa a largo nastro che aderiva al collo.

Inv. 9229. Misure frammento: cm 8,2 × 3 (fig. 67).

La forma dell'orlo sembra riportare alla stessa cronologia del frammento precedente.

1) A. BARBERINI, P. MALECI, *Insolita scoperta sulle secche di Vada; un carico di catini verdi*, in *Mondo Sommerso*, 21, n. 229-230, 1979, p. 211.

2) MOREL, *Céramique Campanienne*, tipi 161 e 162.

GERHARD KAPITAEN

\* \* \*

## BASILUZZO

### BANCHINA DI APPRODO SOMMERSA DI ETÀ ROMANA (figg. 69 - 71)

Sulla minuscola isoletta di Basiluzzo, la cui superficie non supera i m 500 × 300, oggi disabitata e inabitabile, esistono testimonianze di vita di diverse età. <sup>1)</sup> Io stesso ebbi occasione di raccogliervi ceramiche di impasto e lame di ossidiana comprovanti almeno una frequentazione, se non una abitazione stabile, in età preistorica.

Vi sono appariscenti resti di costruzioni di età romana, costruzioni di una notevole nobiltà che avevano pavimenti a mosaico e pareti dipinte ad encausto. Si trattava probabilmente di una villa o comunque di una abitazione signorile. Nella sua costruzione era riadoperata come blocco squadrato anche un'iscrizione funeraria greca non posteriore al IV-III secolo a.C.

Fin dal tempo dei miei scavi in villaggio preistorico di Panarea al Milazzese (1948-50) avevo avuto notizie dell'esistenza a Basiluzzo di murature sommerse più o meno nel punto in cui anche oggi si approda per salire al sovrastante pianoro. Ed è l'unico punto d'altronde in cui sia possibile scalare le verticali scogliere che circondano l'isolotto.

Vi avevo fatto allora alcune immersioni, ma non ero attrezzato per farne un rilievo o una documentazione fotografica.

Vi è ritornato dieci anni dopo di me, nelle estati del 1957 e del 1958, Gerhard Kapitaen che ne ha eseguito un sommario rilievo, belle fotografie e ne ha dato una accurata descrizione in due diverse pubblicazioni. <sup>2)</sup>

Questa struttura sommersa è una poderosa fondazione in calcestruzzo che forma un ampio quadrilatero, diremmo, meglio un trapezio che un rettangolo, con la roccia in declivio sulla quale si imposta. Questo quadrilatero in base allo schizzo planimetrico delineato dal Kapitaen avrebbe una lunghezza di una quindicina di metri circa sul lato frontale di Sud-Est, una dozzina su quello laterale di Nord-Est e circa sei metri sul lato sud-ovest. Si ricollega sui due lati alla roccia emergente.

La larghezza di questa fondazione è in media di m 2,25, raggiungendo peraltro verso Sud anche i m 2,80. Il suo piano superiore si trova a tre metri di profondità dalla superficie del mare, e l'altezza della muratura varia, seguendo la profondità del fondo roccioso, da m 1/2 a m 4/5.

In questa fondazione sono due aperture della luce di circa un metro e mezzo ciascuna, l'una al centro del lato nord-orientale, l'altra sul lato lungo sud-orientale presso l'angolo est.

Dal punto di vista strutturale è una gettata di calcestruzzo, che deve essere stata ovviamente contenuta entro solide sbatacchiature di legname predisposte a questo fine.

Un tipo di struttura cioè tipica dell'età romana imperiale e quindi da mettere in rapporto con le costruzioni della stessa età di cui si hanno resti cospicui sul sovrastante pianoro.

Si tratta evidentemente di un'opera marittima destinata a facilitare l'approdo nell'isola, ma la scarsa ampiezza delle aperture, che come abbiamo detto non supera il metro e mezzo, escluderebbe che possa trattarsi di una darsena. Attraverso di esse infatti non potrebbe passare alcuna imbarcazione.

D'altronde le due aperture che, data la loro regolarità, appaiono strutturali e non accidentali, escludono un riempimento interno e quindi che si possa pensare ad un'ampia banchina o ad una piattaforma, delimitata dalle robuste fondazioni cementizie, che avrebbe avuto complessivamente una superficie trapezoidale di circa m 10 × 16.

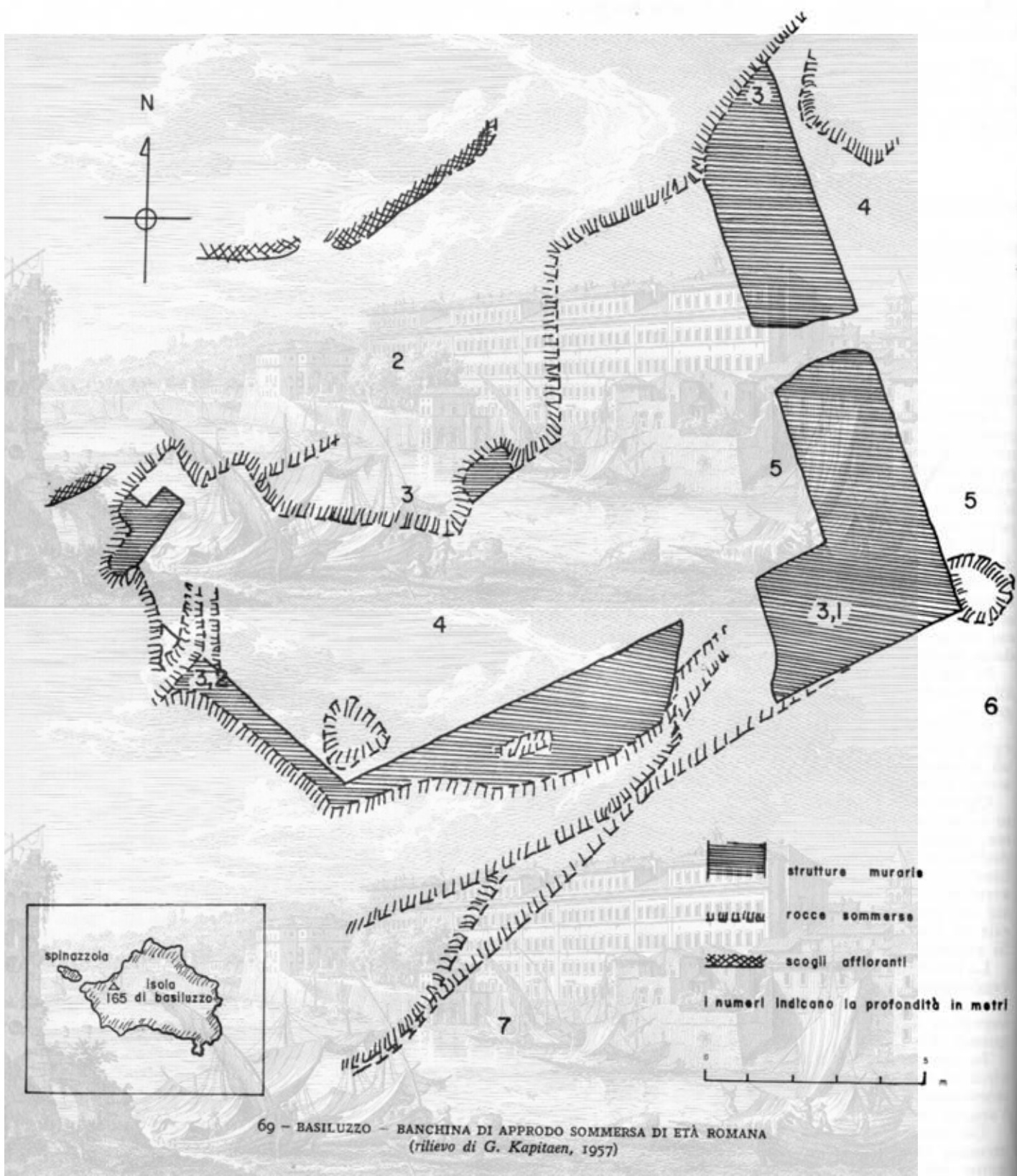
Lasciamo ai tecnici delle opere marittime la retta interpretazione di questa struttura e della sua funzione.

Osserviamo peraltro che la profondità di tre metri dalla superficie attuale del mare è notevole in rapporto alla variazione eustatica del livello marino intervenuta dall'età romana ad oggi e sembra presupporre una sovrelevazione.

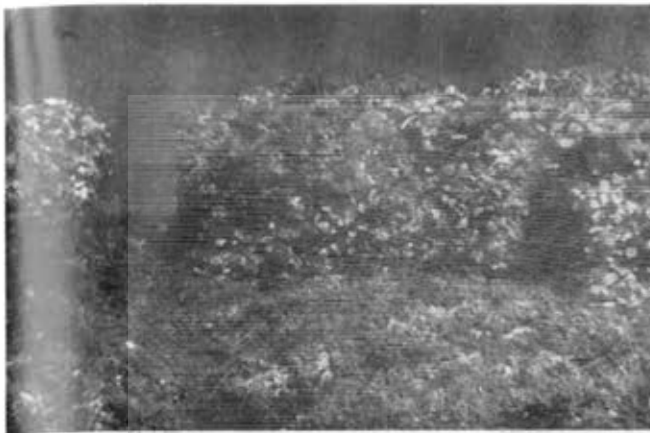
La presenza di queste fondazioni subacquee ci dimostra d'altronde che l'erosione marina è stata forte su questa costa dell'isolotto. Essa si appoggia infatti oggi a un gruppo di piccoli scogli emergenti in superficie. È ovvio che quando è stata costruita come scalo delle abitazioni sovrastanti essa doveva avanzare nel mare avendo alle spalle una piattaforma rocciosa estendentesi fino alla base della ripida salita.

Osserviamo inoltre che la grandiosità di questa struttura, e la spesa considerevole che essa deve avere importato, dimostrano che la villa di Basiluzzo deve essere stata un capriccio assai costoso di una persona facoltosa, ma che era anche disposta a rimanere a lungo isolata dal mondo circostante nel suo splendido romitaggio quando le condizioni del mare impedivano ogni comunicazione, cosa che poteva accadere con una certa frequenza anche nei mesi estivi, nei quali soli possiamo pensare che la villa fosse abitata.

Ma parlando dell'isola di Basiluzzo ricordiamo che in una relazione presentata al Museo Eoliano in data 7 febbraio 1968, Gerhard Kapitaen, insieme a molte altre notizie relative all'archeologia marina delle isole Eolie, segnalava, in base a informazioni avute da Vincenzo Paladino, che presso Basiluzzo esisterebbe a notevole profondità un carico di anfore. Sarebbero anfore piriformi con manici piccoli rotondi e collo corto. Le anse stesse sarebbero attaccate direttamente al collo ad ambedue le loro estremità. Egli pensa quindi che si tratti di anfore di età tarda.







70 - BASILUZZO  
BANCHINA DI APPRODO SOMMERSA DI ETÀ ROMANA  
(foto G. Kapitaen)



71 - BASILUZZO  
BANCHINA DI APPRODO SOMMERSA DI ETÀ ROMANA  
(foto G. Kapitaen)

1) G. LIBERTINI, *Le isole Eolie nell'antichità greca e romana*, Firenze 1921, p. 197; L. ZAGAMI, *Le isole Eolie nella storia e nella leggenda*, Messina 1939 (2ª ed. 1950; 3ª ed. 1960); L. BERNABÒ-BREA, *Basiluzzo e scogli vicini*, in *NS*, 1947, p. 238; BERNABÒ-BREA, CAVALIER, *Il Castello di Lipari*, p. 104.

2) G. KAPITAEN, *Alte Mauern und Medusen, Archacologische Funde im Meer bei Panarea*, in *Delphin*, V, n. 1, Hamburg, Jan. 1958, pp. 441-443; IDEM, *Ricerche sottomarine a Panarea*, in *Atti II Congresso*, pp. 80-84.

LUIGI BERNABÒ-BREA

\* \* \*

## PANAREA E SALINA

### RINVENIMENTI SPORADICI

Elenchiamo qui di seguito una serie di pezzi diversi rinvenuti sporadicamente intorno alle isole di Panarea e di Salina e non riferibili ad alcun relitto accertato.

#### Arcipelago di Panarea

- Elemento tubolare in terracotta aperto ad un estremo, mentre l'altro estremo si rastrema in un codolo (forato) per potere essere inserito entro elemento simile. È cioè uno di quei tubi fittili che in età imperiale romana erano usati per alleggerire le volte in calcestruzzo.

Inv. 14673. Lungh. cm 10,7; diam. cm 6.

Rinvenuto dal Club Méditerranée nel 1962 nell'area del relitto Roghi delle Formiche di Panarea.

Poiché un altro elemento identico è stato trovato intorno al Capo Graziano di Filicudi, è da supporre che questi tubi fossero adoperati per qualche pesca particolare.

- Scandaglio in piombo a campana semiovoidale con presa apicale a robusta piastra forata. Faccia inferiore con parte mediana incavata rispetto ai margini, entro la quale è un ulteriore incavo cruciforme.

Inv. 6727. Alt. cm 19; diam. cm 12; peso kg 6,660 (fig. 72).

Rinvenuto nel 1966 da Bartolo Giuffrè inserito in una fessura della roccia sulla secca che è a Maestro dello scoglio di Dattilo, alla profondità di 10 metri.

- Piccola anfora tubolare allungata con collo cilindrico e con orlo ricadente intorno alla bocca, priva di anse.

Inv. 12602. Alt. cm 42; diam. bocca cm 7,6; diam. mass. cm 12,8 (fig. 74).

Come gli elementi tubolari di cui sopra, è probabile che anche questa anforetta sia stata usata per la pesca dei polpi.

#### Fra Panarea e Salina

- Anfora con corpo allungatissimo sfinato verso la base. Inv. 12601. Alt. m 1; diam bocca int. cm 6,8; diam. mass. cm 24,6 (fig. 73).

Preso nelle reti da un pescatore sulla Secca del Capo che risale alla profondità di 20-25 metri fra le isole di Salina e di Panarea, alquanto più vicina a Salina, alla distanza di circa km 5,700 dal Capo del Faro verso Nord Nord-Est e a km 13 da Panarea.

Anche questa anfora è stata probabilmente usata come strumento di pesca.

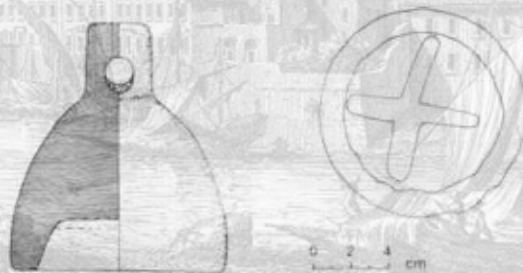
#### Isola di Salina

- Piccolo ceppo d'ancora in piombo del tipo ad anima di legno e con braccia fortemente rastremate.

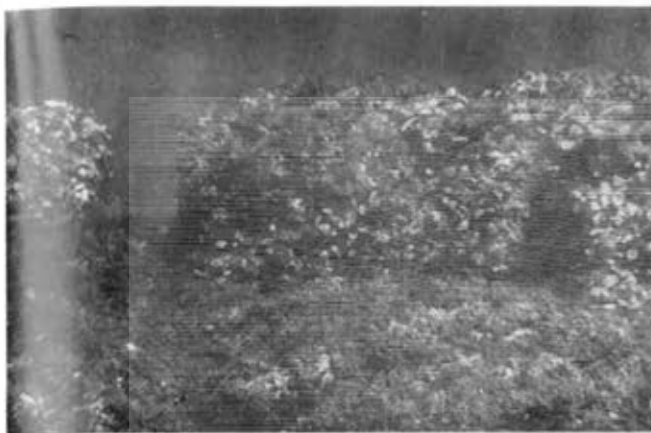
Inv. 10451. Lungh. totale cm 55; lungh. braccia cm 24 e 25; alt. al centro cm 7; all'estremità delle braccia cm 4,3 (fig. 75).

Ricuperato dal Club Méditerranée nel 1962 presso il Capo del Faro.

- Frammento di una barra in piombo di appesantimento di ancora lignea. Probabilmente rotto a causa delle irregolarità della fusione, che lascia numerose e vaste caverne



72 - ARCIPELAGO DI PANAREA - SCANDAGLIO IN PIOMBO DALLO SCOGLIO DI DATTILO, INV. 6727



70 - BASILUZZO  
BANCHINA DI APPRODO SOMMERSA DI ETÀ ROMANA  
(foto G. Kapitaen)



71 - BASILUZZO  
BANCHINA DI APPRODO SOMMERSA DI ETÀ ROMANA  
(foto G. Kapitaen)

1) G. LIBERTINI, *Le isole Eolie nell'antichità greca e romana*, Firenze 1921, p. 197; L. ZAGAMI, *Le isole Eolie nella storia e nella leggenda*, Messina 1939 (2ª ed. 1950; 3ª ed. 1960); L. BERNABÒ-BREA, *Basiluzzo e scogli vicini*, in *NS*, 1947, p. 238; BERNABÒ-BREA, CAVALIER, *Il Castello di Lipari*, p. 104.

2) G. KAPITAEN, *Alte Mauern und Medusen, Archacologische Funde im Meer bei Panarea*, in *Delphin*, V, n. 1, Hamburg, Jan. 1958, pp. 441-443; IDEM, *Ricerche sottomarine a Panarea*, in *Atti II Congresso*, pp. 80-84.

LUIGI BERNABÒ-BREA

SOMMARIO

PANAREA E SALINA

RINVENIMENTI SPORADICI

Elenchiamo qui di seguito una serie di pezzi diversi rinvenuti sporadicamente intorno alle isole di Panarea e di Salina e non riferibili ad alcun relitto accertato.

Arcipelago di Panarea

- Elemento tubolare in terracotta aperto ad un estremo, mentre l'altro estremo si rastrema in un codolo (forato) per potere essere inserito entro elemento simile. È cioè uno di quei tubi fittili che in età imperiale romana erano usati per alleggerire le volte in calcestruzzo.

Inv. 14673. Lungh. cm 10,7; diam. cm 6.

Rinvenuto dal Club Méditerranée nel 1962 nell'area del relitto Roghi delle Formiche di Panarea.

Poiché un altro elemento identico è stato trovato intorno al Capo Graziato di Filicudi, è da supporre che questi tubi fossero adoperati per qualche pesca particolare.

- Scandaglio in piombo a campana semiovoidale con presa apicale a robusta piastra forata. Faccia inferiore con parte mediana incavata rispetto ai margini, entro la quale è un ulteriore incavo cruciforme.

Inv. 6727. Alt. cm 19; diam. cm 12; peso kg 6,660 (fig. 72).

Rinvenuto nel 1966 da Bartolo Giuffrè inserito in una fessura della roccia sulla secca che è a Maestro dello scoglio di Dattilo, alla profondità di 10 metri.

- Piccola anfora tubolare allungata con collo cilindrico e con orlo ricadente intorno alla bocca, priva di anse.

Inv. 12602. Alt. cm 42; diam. bocca cm 7,6; diam. mass. cm 12,8 (fig. 74).

Come gli elementi tubolari di cui sopra, è probabile che anche questa anforetta sia stata usata per la pesca dei polpi.

Fra Panarea e Salina

- Anfora con corpo allungatissimo sfinato verso la base. Inv. 12601. Alt. m 1; diam bocca int. cm 6,8; diam. mass. cm 24,6 (fig. 73).

Preso nelle reti da un pescatore sulla Secca del Capo che risale alla profondità di 20-25 metri fra le isole di Salina e di Panarea, alquanto più vicina a Salina, alla distanza di circa km 5,700 dal Capo del Faro verso Nord Nord-Est e a km 13 da Panarea.

Anche questa anfora è stata probabilmente usata come strumento di pesca.

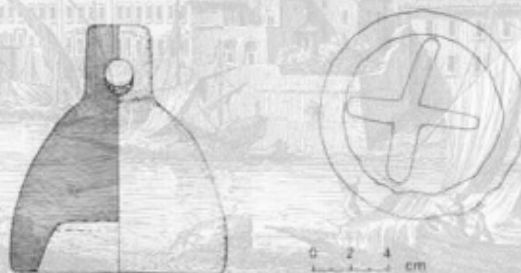
Isola di Salina

- Piccolo ceppo d'ancora in piombo del tipo ad anima di legno e con braccia fortemente rastremate.

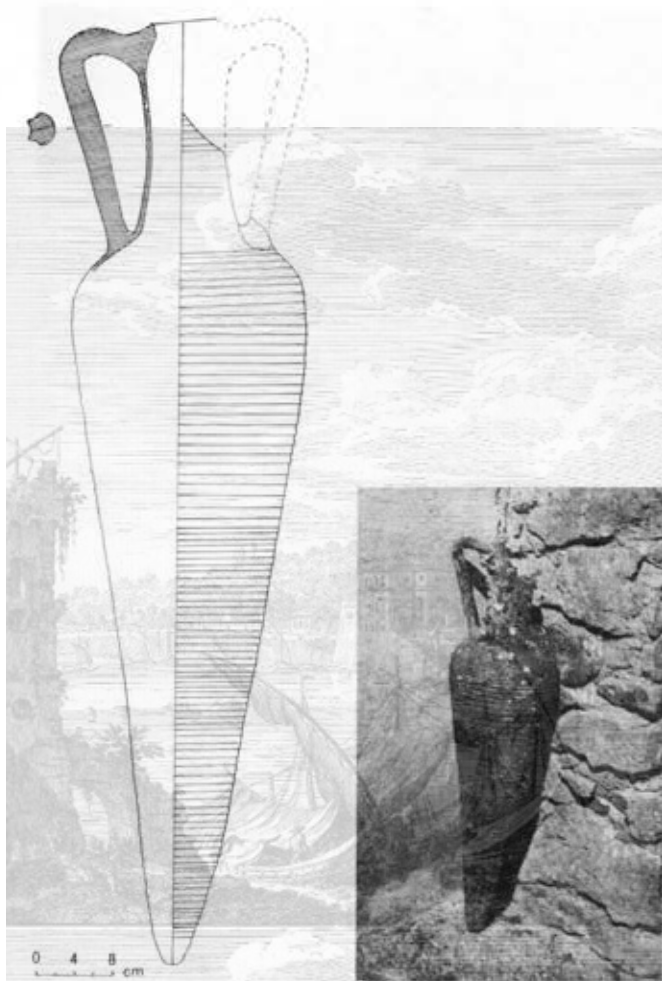
Inv. 10451. Lungh. totale cm 55; lungh. braccia cm 24 e 25; alt. al centro cm 7; all'estremità delle braccia cm 4,3 (fig. 75).

Ricuperato dal Club Méditerranée nel 1962 presso il Capo del Faro.

- Frammento di una barra in piombo di appesantimento di ancora lignea. Probabilmente rotto a causa delle irregolarità della fusione, che lascia numerose e vaste caverne



72 - ARCIPELAGO DI PANAREA - SCANDAGLIO IN PIOMBO DALLLO SCOGGIO DI DATTILO, INV. 6727



73 - SECCA DEL CAPO FRA SALINA E PANAREA  
ANFORA, INV. 12601



74 - FONDALI INTORNO A PANAREA  
ANFORETTA TUBOLARE, INV. 12602

interne e nella quale sono inglobati vari ciottoli di pietra arrotondati. È di forma alquanto incurvata con sensibile rastremazione verso l'estremità conservata.

Inv. 6726. Lungh. att. cm 26,5; alt. centro cm 5,7; all'estremità delle braccia cm 4,7; largh. cm 4; peso kg 2,860 (fig. 75).

Ricuperato da Francesco Oddo nella baia di Malfa nell'estate 1966, davanti alla banchina a 250-300 metri verso Nord. C'è qui una cordigliera di scogli che poi finisce e c'è una distesa sabbiosa. Qui è stata trovata la barra e anche il ceppo d'ancora inv. 6722.

- Grande ceppo d'ancora in piombo del tipo ad anima di legno, ma con piccola barra trasversale in piombo all'interno della cassetta quadrangolare; al di sotto dei fori della traversa lignea.

Fattura accurata a superfici ben levigate che si incontrano a spigoli vivi e con arrotondamento dell'estremità delle braccia.

Braccia presentanti solo una lieve rastremazione.

Inv. 6724. Lungh. totale cm 142; lungh. braccia cm 64 e 64,5; alt. cassetta cm 14; alt. all'estremità delle braccia cm 11,5 (fig. 75).

Ricuperato da Francesco Oddo nell'ottobre 1966.

Ricordiamo che Gerhard Kapitaen in una lettera inviata al Museo Eoliano il 7 febbraio 1968, in cui riferiva una serie di osservazioni proprie e di notizie raccolte da altri sommozzatori, e in particolare da Vincenzo Paladino, segnalava quanto segue: " Davanti alla costa settentrionale di Salina si trova un singolo scoglio distante m 100 circa dall'isola. A m 200 in direzione Nord-Ovest dallo scoglio c'è una secca rocciosa che sale fino a m 30 di profondità. A m 30 distante da questa secca, in direzione Sud-Ovest, in un fondo in parte coperto di alghe, ci sono avanzi di ceramica forse proveniente da un carico navale".

In realtà gli scogli isolati sulla costa settentrionale di Salina, fra Malfa e il Capo sono almeno tre, di cui peraltro il più appariscente è quello detto la Torricella. È probabile che a questo si riferisca la segnalazione.

MADELEINE CAVALIER



75 - ISOLA DI SALINA  
CEPPI D'ANCORA, INV. 6724 DA MALFA  
E INV. 10451 DALLA PUNTA DEL FARO;  
BARRA DI APPESANTIMENTO DI ANCORA LIGNEA  
INV. 6726 DA MALFA



L'anfora inv. 12601 dalla Secca del Capo, da avvicinare al tipo I di Marzamemi, è lacunosa al labbro, al collo ed ad un'ansa; <sup>1)</sup> labbro appena differenziato dal collo cilindrico allungato, ansa lunga a gomito, rilevata in rapporto all'attacco superiore, la faccia esterna dell'ansa è segnata da due lunghe nervature longitudinali; pancia allungata rastremata verso il fondo a puntale. Una serie di nervature parallele ed orizzontali segna il collo e tutto il corpo. Le pareti sono piuttosto sottili (spessore cm 0,6). L'argilla è dura con frattura netta (Munsell 2.5 YR 6/6).

Quest'anfora, verosimilmente vinaria, potrebbe provenire dal Mediterraneo nord-orientale (isole dell'Egeo o costa dell'Asia Minore). Le anfore del tipo I di Marzamemi si trovano, a partire dall'inizio fino alla metà del III secolo d.C., sulla costa provenzale (isola di Port-Cros-Hyères), <sup>2)</sup> nel relitto di Malta, <sup>3)</sup> in Grecia a Corinto, <sup>4)</sup> ed in Italia: a Roma, <sup>5)</sup> a Ostia <sup>6)</sup> e nei relitti di Marzamemi, <sup>7)</sup> di Ognina <sup>8)</sup> e di Terrauzza. <sup>9)</sup>

1) Il nostro esemplare si distingue da quelli noti per le numerose e regolari scanalature che ricoprono il collo e tutto il corpo. Per le misure, v. *supra* p. 79.

2) F. BENOIT, in *Gallia*, XVI, 1958, p. 58, fig. 48.

3) H. FROST, *The Mortar Wreck in Mellieha Bay*, London 1968, fig. 8, nn. 1-4, 13.

4) C. PANELLA, *Annotazioni in margine alle stratigrafie delle terme ostiensi del Nuotatore*, in *Recherches sur les amphores romaines*, Roma 1972, p. 89, n. 6.

5) PANELLA, *ibidem*, p. 89, n. 5.

6) PANELLA, *ibidem*, pp. 89 e 90, n. 4, figg. 41, 42 e 42 bis.

7) G. KAPITAEN, *Schiffsfrachten antiker Baugesteine und Architekturteile vor den Küsten Ostsiciliens*, in *Klio*, 39, 1961, p. 293, figg. 2-4; p. 295, figg. 1-3; IDEM, *Carichi di marmo e pezzi architettonici della Sicilia Orientale*, in *Atti III Convegno*, p. 303, figg. 6-8.

8) G. KAPITAEN, *Le anfore del relitto romano di Capo Ognina (Siracusa)*, in *Recherches sur les amphores romaines*, cit., p. 248, fig. 5.

9) *Oxford University Exploration Club Bulletin*, 17, n. 3, p. 32 e s., fig. 5.

CLAUDE ALBORE LIVADIE

## FILICUDI

### CAPO GRAZIANO E RINVENIMENTI VARI INTORNO ALL'ISOLA

Il Capo Graziano (in realtà nella vecchia dizione locale, ora caduta in disuso, il Crapaziano) è un promontorio dell'isola di Filicudi, che si protende verso Est/Sud-Est per circa 1200 metri.

Nel primo tratto di circa 600 metri è abbastanza pianeggiante, raggiungendo, con una larghezza di 500 metri circa, solo 26 metri di altezza, ed è questa la zona denominata Piano del Porto.

Il suo lato meridionale è in parte a costa alta e rocciosa, in parte invece occupato da una spiaggia, ora di estensione modesta, ma che con tutta probabilità, così come quelle di Lipari, doveva essere nell'antichità molto più estesa e costituire un più comodo scalo per le imbarcazioni che vi potevano essere tirate in secco.

Su tutto questo lato del promontorio, per una lunghezza di oltre 900 metri, si estendeva al principio dell'età del bronzo, intorno al 2000 a.C., un grosso villaggio di capanne, che è stato fatto oggetto di scavi da parte del Museo Eoliano al principio degli anni '60. <sup>1)</sup>

Termina il promontorio, come un corno di rinoceronte, la Montagnola di Capo Graziano, cupola lavica di ristagno che raggiunge la quota di m 174 e che presenta pareti per il maggior tratto inaccessibili. Fortezza naturale dunque sulla quale in un secondo momento dell'età del bronzo si è arroccata la popolazione dell'isola, senza dubbio dinanzi al profilarsi di gravi minacce per la sua sicurezza provenienti dal mare. La vita in questo nuovo insediamento, dal quale provengono molti frammenti di ceramica egea, si è prolungata fino agli inizi del XIII secolo a.C.

Negli anfratti delle scoscese pareti della Montagnola era la necropoli.

A Nord di Capo Graziano si estende l'ampia baia di Filicudi Porto, che ancor oggi è lo scalo più frequentato dell'isola, essendo ben protetto dai venti del primo e del secondo quadrante che sono quelli di gran lunga predominanti nelle isole Eolie.

Per questa ragione si è esteso sulla riva di essa un insediamento di età romana che deve essere stato in gran parte demolito dal mare in conseguenza della variazione di

livello e della progressiva scomparsa delle spiagge, ma di cui restano soprattutto sul lato meridionale, ancor libero da costruzioni moderne, delle tracce costituite da frammenti ceramici sparsi, ma anche da qualche resto di muri e da almeno una cisterna. <sup>2)</sup>

Un altro scalo ben protetto è quello di Pecorini sulla costa meridionale dell'isola a circa un chilometro ad Ovest della Piana del Porto, ma separato da essa da altissime inaccessibili scogliere.

Il Capo Graziano può offrire sull'uno o sull'altro lato, a seconda delle traversie, un buon ridosso alle navi sorprese dalla tempesta. Ma un cambiamento nella direzione del vento, cosa frequentissima, può far sì che la nave sia obbligata a spostarsi sull'opposto lato del promontorio o addirittura sull'altro lato dell'isola.

Ora proprio all'estremità del Capo Graziano, in diretti Est/Nord-Est, vi è una pericolosissima secca, nella quale la nave che cerca di doppiare il capo può urtare con grandissima facilità.



76 - FILICUDI, CAPO GRAZIANO  
SCHIZZO TOPOGRAFICO DI G. KAPITAEN INDICANTE  
LA POSIZIONE DEI PRINCIPALI RELITTI O RINVENIMENTI  
(da *Sicilia Archeologica*, 34)

L'anfora inv. 12601 dalla Secca del Capo, da avvicinare al tipo I di Marzamemi, è lacunosa al labbro, al collo ed ad un'ansa; <sup>1)</sup> labbro appena differenziato dal collo cilindrico allungato, ansa lunga a gomito, rilevata in rapporto all'attacco superiore, la faccia esterna dell'ansa è segnata da due lunghe nervature longitudinali; pancia allungata rastremata verso il fondo a puntale. Una serie di nervature parallele ed orizzontali segna il collo e tutto il corpo. Le pareti sono piuttosto sottili (spessore cm 0,6). L'argilla è dura con frattura netta (Munsell 2.5 YR 6/6).

Quest'anfora, verosimilmente vinaria, potrebbe provenire dal Mediterraneo nord-orientale (isole dell'Egeo o costa dell'Asia Minore). Le anfore del tipo I di Marzamemi si trovano, a partire dall'inizio fino alla metà del III secolo d.C., sulla costa provenzale (isola di Port-Cros-Hyères), <sup>2)</sup> nel relitto di Malta, <sup>3)</sup> in Grecia a Corinto, <sup>4)</sup> ed in Italia: a Roma, <sup>5)</sup> a Ostia <sup>6)</sup> e nei relitti di Marzamemi, <sup>7)</sup> di Ognina <sup>8)</sup> e di Terrauzza. <sup>9)</sup>

1) Il nostro esemplare si distingue da quelli noti per le numerose e regolari scanalature che ricoprono il collo e tutto il corpo. Per le misure, v. *supra* p. 79.

2) F. BENOIT, in *Gallia*, XVI, 1958, p. 58, fig. 48.

3) H. FROST, *The Mortar Wreck in Mellieha Bay*, London 1968, fig. 8, nn. 1-4, 13.

4) C. PANELLA, *Annotazioni in margine alle stratigrafie delle terme ostiensi del Nuotatore*, in *Recherches sur les amphores romaines*, Roma 1972, p. 89, n. 6.

5) PANELLA, *ibidem*, p. 89, n. 5.

6) PANELLA, *ibidem*, pp. 89 e 90, n. 4, figg. 41, 42 e 42 bis.

7) G. KAPITAEN, *Schiffsfrachten antiker Bausteine und Architekturteile vor den Küsten Ostsiciliens*, in *Klio*, 39, 1961, p. 293, figg. 2-4; p. 295, figg. 1-3; IDEM, *Carichi di marmo e pezzi architettonici della Sicilia Orientale*, in *Atti III Convegno*, p. 303, figg. 6-8.

8) G. KAPITAEN, *Le anfore del relitto romano di Capo Ognina (Siracusa)*, in *Recherches sur les amphores romaines*, cit., p. 248, fig. 5.

9) *Oxford University Exploration Club Bulletin*, 17, n. 3, p. 32 e s., fig. 5.

CLAUDE ALBORE LIVADIE

\* \* \*

## FILICUDI

### CAPO GRAZIANO E RINVENIMENTI VARI INTORNO ALL'ISOLA

Il Capo Graziano (in realtà nella vecchia dizione locale, ora caduta in disuso, il Crapaziano) è un promontorio dell'isola di Filicudi, che si protende verso Est/Sud-Est per circa 1200 metri.

Nel primo tratto di circa 600 metri è abbastanza pianeggiante, raggiungendo, con una larghezza di 500 metri circa, solo 26 metri di altezza, ed è questa la zona denominata Piano del Porto.

Il suo lato meridionale è in parte a costa alta e rocciosa, in parte invece occupato da una spiaggia, ora di estensione modesta, ma che con tutta probabilità, così come quelle di Lipari, doveva essere nell'antichità molto più estesa e costituire un più comodo scalo per le imbarcazioni che vi potevano essere tirate in secco.

Su tutto questo lato del promontorio, per una lunghezza di oltre 900 metri, si estendeva al principio dell'età del bronzo, intorno al 2000 a.C., un grosso villaggio di capanne, che è stato fatto oggetto di scavi da parte del Museo Eoliano al principio degli anni '60. <sup>1)</sup>

Termina il promontorio, come un corno di rinoceronte, la Montagnola di Capo Graziano, cupola lavica di ristagno che raggiunge la quota di m 174 e che presenta pareti per il maggior tratto inaccessibili. Fortezza naturale dunque sulla quale in un secondo momento dell'età del bronzo si è arroccata la popolazione dell'isola, senza dubbio dinanzi al profilarsi di gravi minacce per la sua sicurezza provenienti dal mare. La vita in questo nuovo insediamento, dal quale provengono molti frammenti di ceramica egea, si è prolungata fino agli inizi del XIII secolo a.C.

Negli anfratti delle scoscese pareti della Montagnola era la necropoli.

A Nord di Capo Graziano si estende l'ampia baia di Filicudi Porto, che ancor oggi è lo scalo più frequentato dell'isola, essendo ben protetto dai venti del primo e del secondo quadrante che sono quelli di gran lunga predominanti nelle isole Eolie.

Per questa ragione si è esteso sulla riva di essa un insediamento di età romana che deve essere stato in gran parte demolito dal mare in conseguenza della variazione di

livello e della progressiva scomparsa delle spiagge, ma di cui restano soprattutto sul lato meridionale, ancor libero da costruzioni moderne, delle tracce costituite da frammenti ceramici sparsi, ma anche da qualche resto di muri e da almeno una cisterna. <sup>2)</sup>

Un altro scalo ben protetto è quello di Pecorini sulla costa meridionale dell'isola a circa un chilometro ad Ovest della Piana del Porto, ma separato da essa da altissime inaccessibili scogliere.

Il Capo Graziano può offrire sull'uno o sull'altro lato, a seconda delle traversie, un buon ridosso alle navi sorprese dalla tempesta. Ma un cambiamento nella direzione del vento, cosa frequentissima, può far sì che la nave sia obbligata a spostarsi sull'opposto lato del promontorio o addirittura sull'altro lato dell'isola.

Ora proprio all'estremità del Capo Graziano, in diretti Est/Nord-Est, vi è una pericolosissima secca, nella quale la nave che cerca di doppiare il capo può urtare con grandissima facilità.



76 - FILICUDI, CAPO GRAZIANO  
SCHIZZO TOPOGRAFICO DI G. KAPITAEN INDICANTE  
LA POSIZIONE DEI PRINCIPALI RELITTI O RINVENIMENTI  
(da *Sicilia Archeologica*, 34)



La descrive con molta evidenza il Roghi: "La secca di Capo Graziano è la prosecuzione della scogliera che lentamente affonda sotto il promontorio. A circa 400 metri dalla riva essa risale bruscamente da una profondità media di una quindicina di metri e giunge a lambire la superficie. In due punti della secca, formati da guglie aguzze, le rocce si elevano fino a m 3 e 2,5 dalla superficie. Da qui l'intero fronte della secca, per la larghezza di una sessantina di metri, piomba a picco su un fondo di m 30-35, ove comincia una ripida scarpata che porta a m 45 circa. A tale quota ha inizio il pendio uniformemente sabbioso".<sup>3)</sup>

È questa secca la causa dei molti naufragi per cui è disseminato di relitti lo specchio acqueo circostante.

In realtà i rilevamenti fatti dal Centro Sperimentale di Archeologia Sottomarina di Albenga in occasione dello scavo del relitto F<sup>4)</sup> hanno dimostrato che la distanza della secca dalla costa rocciosa del capo è di m 185 e non di m 370 come risulterebbe dalla Carta Nautica a scala 1:100.000 dell'Istituto Idrografico della Marina.

Esperimentammo l'insidia rappresentata da questa secca durante una delle campagne del Centro Sperimentale di Archeologia Sottomarina sul relitto F. La Spedizione aveva due navi. Un'unità maggiore, la "Cycnus", attrezzata per le ricerche subacquee, e la piccola "Cycnulus", di appoggio.

Ad un certo punto delle ricerche la "Cycnus" dovette rientrare a Lipari per rifornimenti, mentre la "Cycnulus" rimaneva ancorata sul relitto.

Improvvisamente si scatenò una violentissima tempesta, sicché a Lipari eravamo tutti in grave apprensione per la sorte di questa minuscola imbarcazione. La "Cycnulus", pur correndo grave pericolo, si salvò, ma fu costretta a cercare continuamente nuovi ridossi girando intorno all'isola, perché la zona che ad un certo momento appariva la meglio protetta non lo era più poche ore dopo, e si salvò perché per fortuna aveva fatto il pieno di nafta e poté quindi spostarsi in continuazione per alcuni giorni. Ché, se le fosse mancato il combustibile, sarebbe stata perduta.

Ci si rese conto per diretta esperienza di quanto sarebbe stato facile incappare nella secca nel buio della notte se non se ne fosse conosciuta l'esatta posizione.

E la "Cycnulus" non solo era praticissima del luogo, ma aveva anche una possibilità di manovra enormemente maggiore di quella di un veliero antico.

La situazione poteva essere alquanto diversa nell'antichità, quando, essendo il livello marino alcuni metri più basso di oggi, le guglie di questa secca potevano affiorare maggiormente in superficie, ma non erano per questo meno pericolose.

Il numero reale dei relitti esistenti sul fondale intorno alla secca non è facilmente accertabile perché in molti casi è difficile stabilire con certezza se e fino a che punto materiali diversi e soprattutto anfore, di vari tipi e di varie età, recuperati in questa zona possano essere considerati indizi di veri e propri relitti. Sta di fatto peraltro che non si tratta davvero di una zona favorevole all'ancoraggio e che quindi l'interpretazione di questo materiale in rapporto ad una discarica di scalo marittimo è tutt'altro che probabile.

D'altronde, come osservano il Lamboglia e la Pallarés, esistono certamente all'intorno altri relitti inesplorati, non raggiungibili a causa della profondità a cui giacciono.

Un rilevamento topografico fissante la posizione dei singoli relitti, accertati o presunti, eseguito dal Centro Sperimentale di Albenga non è stato divulgato. Si hanno quindi per ora solo i pregevoli schizzi di G. Kapitæn.<sup>5)</sup>

Di questi relitti il Lamboglia ha dato un sommario elenco classificandoli con lettere maiuscole che vanno dalla A alla H, considerando a parte un altro relitto situato più avanti nella baia di Porto classificato come Porto A.

Per questo elenco ha potuto valersi dei dati che erano stati precedentemente raccolti dalla spedizione NACSAC del 1968 comunicatigli dal Kapitæn, anche se essi erano ancora inediti.

Il Kapitæn nei suoi schizzi topografici (fig. 76) indica con numeri romani i relitti da lui realmente accertati facendo corrispondere ad essi anche il contrassegno del Lamboglia, mentre per altri rinvenimenti isolati o piccoli gruppi usa numeri arabi.

Al Kapitæn è dovuta anche una accurata ricognizione eseguita nella seconda metà del luglio 1977 lungo il lato settentrionale del promontorio di Capo Graziano, dalla Secca alla Cava delle Macine e oltre, ricognizione che gli ha permesso di localizzare un notevole numero di ancore di ferro di tutte le età e di ricuperare una coppia di barre di appesantimento di ancora lignea.<sup>6)</sup>

Oltre ad un certo numero di pezzi isolati, alcuni dei quali di relevantissimo interesse dei quali è impossibile precisare il significato o il riferimento ad un determinato relitto, i complessi omogenei segnalati intorno al Capo Graziano sono una diecina. Di essi uno solo, distanziato dagli altri e a ridosso del promontorio, può essere verisimilmente interpretato come un gettito da bordo di una nave ormeggiata.

Gli altri nove localizzati intorno alla secca potrebbero corrispondere a relitti. Alcuni appartengono a navi inabissatesi immediatamente dopo il violentissimo urto contro la secca e giacciono ai piedi di essa.

Sono questi il relitto A, il relitto dei cannoni di età spagnola e il relitto con anfore greco-italiche a cui questo è venuto a sovrapporsi (relitto B del Lamboglia; II del Kapitæn).

Per altre navi l'affondamento non è stato forse così immediato e la furia del mare le ha portate a qualche centinaio di metri di distanza.

La nave che portava le anfore di età augustea e quella (presunta) di età tardo-imperiale sono naufragate con mare di Grecale che le ha trascinate a 200-250 metri dalla Secca verso Sud, sbattendole forse contro la costa rocciosa.

Quella tardo-imperiale di Porto A è stata invece probabilmente spinta dallo Scirocco sul lato Nord del promontorio ed ha percorso un maggior tratto prima di inabissarsi.

1) L. BERNABÒ-BREA, M. CAVALIER, *Civiltà preistoriche delle isole Eolie e del territorio di Milazzo*, in *BPI*, LXV, 1956, pp. 43-46, figg. 27-30; L. BERNABÒ-BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano 1961, pp. 98-104, tav. 31; L. BERNABÒ-BREA, M. CAVALIER, *Ricerche paleontologiche nell'isola di Filicudi, Relazione preliminare*, in *BPI*, N.S. XVII, 75, 1966, pp. 143-173; IDEM, EADEM, *Il Castello di Lipari*, pp. 105-107.

2) G. LIBERTINI, *Le isole Eolie nell'antichità greca e romana*, Firenze 1921, pp. 193 e 194; L. BERNABÒ-BREA, M. CAVALIER, voce *Filicudi*, in *Bibliografia Topografica della Colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, di G. NENCI e G. VALLET, in corso di pubblicazione.

3) G. ROGHI, *La nave romana di Capo Graziano*, in *Atti III Congresso*, pp. 253-260.

4) N. LAMBOGLIA, F. PALLARÉS, *Il relitto F di Filicudi*, in *Forma Maris Antiqui*, XI-XII, 1975-1981, p. 191.

5) Schizzo topografico di KAPITÆN, in *Sicilia Archeologica*, 34, cit., fig. 1, posizione I (A), qui riprodotto alla fig. 76.

6) KAPITÆN, in *IJNA*, 1978, cit., pp. 269-277.



*Materiali rinvenuti intorno al Capo Graziano di Filicudi isolati o comunque non riferibili ad uno dei relitti accertati*

Come abbiamo fatto per le isole di Panarea e di Salina, diamo anche per l'isola di Filicudi un elenco dei pezzi sporadicamente rinvenuti sui fondali, o che comunque, data la mancanza di dati topografici precisi, è impossibile riferire con certezza all'uno o all'altro dei numerosi relitti, anche se, in qualche caso almeno, questo riferimento potrebbe apparire verisimile. L'enorme maggioranza di essi proviene dal Capo Graziano.

Incominciamo dai pezzi più antichi:

*Età del Bronzo*

- Largo frammento di anfora a staffa (*false necked jar*) micenea conservante la staffa (le due anse con finto collo), la base del beccuccio spezzato e la parte superiore della spalla a calotta sferica molto allargata. Il falso collo è a cilindro insellato (a rocchetto) con disco espanso, superiormente piano, presentante un margine scheggiato. Le anse che ad esso si ricollegano sono cordoniformi, a sezione circolare e si allargano alquanto verso il disco, assai più fortemente verso l'attacco inferiore. Risalendo da questo, esse si allargano lievemente rispetto alla verticale. Il beccuccio è notevolmente largo e la regolarità del suo margine superiore attuale potrebbe far supporre che fosse così completo. La forte incrostazione impedisce di riconoscere eventuali tracce di colore della superficie.

Inv. 10386/38. Alt. attuale cm 9,5; diam. spalla cm 23,5 (fig. 77 a-b).<sup>1)</sup>

- Robustissima ansa di grosso *pithos* a largo nastro alquanto insellato sul lato esterno, arrotondato, a sezione quasi semicircolare su quello interno, fortemente espanso verso l'attacco inferiore, meno verso quello superiore che aderiva ad un basso collo o meglio a un robusto orlo nettamente distinto dalla spalla convessa. Dall'ansa si è distaccata una larga scheggia corrispondente alla parte più elevata dell'arco che essa forma.

Inv. 9314. Lungh. cm 18,5; largh. cm 14 (fig. 78).

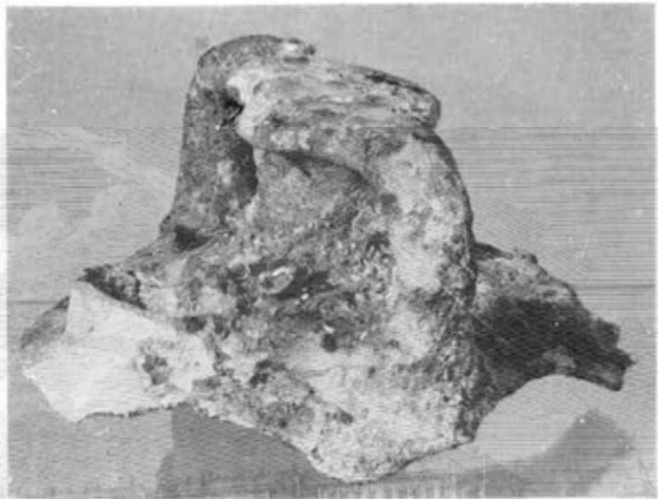
Non sappiamo esattamente il punto, intorno al Capo Graziano, in cui questi pezzi sono stati rinvenuti, ma al tempo del loro rinvenimento il Club Méditerranée lavorava soprattutto sul relitto A ed è quindi molto probabile che provengano proprio dall'area di esso o dalle sue immediate vicinanze.

Sono due pezzi in evidente rapporto col vasto insediamento della sovrastante Montagnola nel quale la vita si è svolta nelle fasi evolute della cultura detta di Capo Graziano (Bronzo Antico) e cioè nella fase caratterizzata dalla importazione di ceramiche proto-micenee, e nella successiva cultura del Milazzese (Bronzo Medio) nella quale le ceramiche egee appartengono allo stile Miceneo III A.

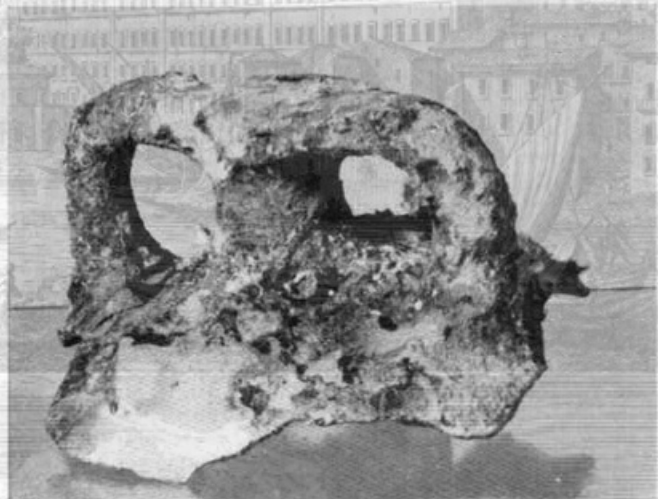
Che essi siano indizi di relitti di questa età è da escludere con quasi assoluta certezza. Si deve pensare invece a pezzi buttati da imbarcazioni di pescatori di quel tempo.

*Età classica*

- Macina lavica, piano-convessa. Il piano superiore è sensibilmente incavato rispetto ad un bordo rilevato. Inv. 13169. Alt. cm 7; diam. cm 30 (fig. 79).  
Ricuperata da Bartolo Giuffré nel novembre 1978.



a



b

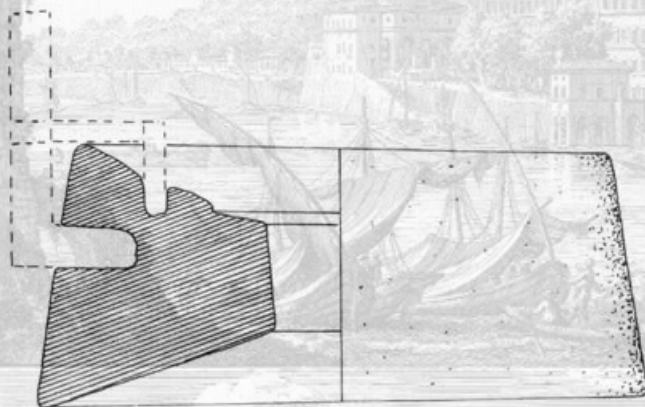
77 a-b - FILICUDI, CAPO GRAZIANO  
ANFORETTA A STAFFA MICENEA  
DALLE ACQUE INTORNO ALLA SECCA, INV. 10386/38



78 - FILICUDI, CAPO GRAZIANO  
ANSA DI PITHOS DELL'ETÀ DEL BRONZO  
DALLE ACQUE INTORNO ALLA SECCA  
INV. 9314

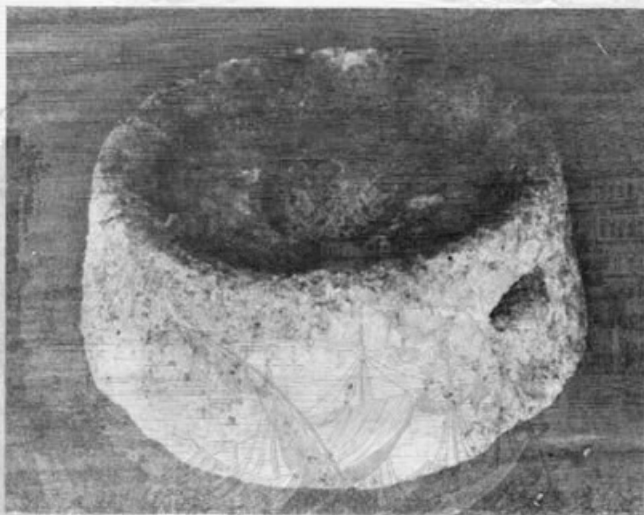


79 - FILICUDI, CAPO GRAZIANO  
MACINA LAVICA DALLE ACQUE INTORNO ALLA SECCA  
INV. 13169



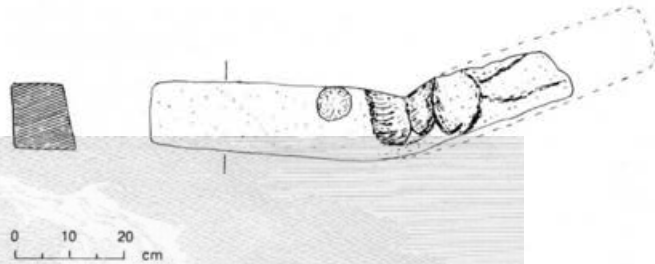
0 4 8 cm

a



b

80 a-b - FILICUDI, CAPO GRAZIANO  
CATILLUS DI MACINA LAVICA ROTANTE, INV. 12249



0 10 20 cm

81 - FILICUDI, CAPO GRAZIANO  
CEPPO D'ANCORA DI PIETRA, INV. 9233

È di un tipo antico, precedente alla diffusione della macina rotante che risale all'inizio dell'età ellenistica e che troviamo sul relitto A degli inizi del II secolo a.C. Sembra pertanto verosimile mettere in rapporto questa macina col più antico dei relitti segnalati intorno al Capo Graziano e cioè con quello caratterizzato dalle anfore corinzie.

- Elemento superiore (*catillus*) di macina rotante di pietra lavica analoga a quella rinvenuta sul relitto A. È di forma tronco-conica, cioè a parete sensibilmente obliqua. La faccia superiore è incavata a scodellletta all'interno di un largo bordo obliquo con largo foro circolare al centro. Presenta sul margine due fori, uno sul piano superiore e uno sulla parete esterna, per il perno che doveva imprimere il movimento rotatorio.

Inv. 12249. Alt. cm 14,4; diam cm 29,2-35,6 (fig. 80 a-b).  
Sequestrata dalla Guardia di Finanza nel settembre 1976.



a



b



c



d

82 - FILICUDI - CEPPI D'ANCORA IN PIOMBO  
a) INV. 12447, DALLO SCOGLIO GIAFANTE; b) INV. 12446,  
DALLA BAIJA DEL PORTO; c) INV. 11070, DAL CAPO GRAZIANO;  
d) BARRE DI APPESANTIMENTO DI ANCORA LIGNEA, INV. 12636 a-b

Data la identità con la macina rinvenuta sul relitto A è tutt'altro che da escludere l'ipotesi che anche questa seconda macina corrispondesse allo stesso relitto, il quale avrebbe avuto non una, ma almeno due macine. L'ipotesi potrà essere confermata se, attraverso ricerche sistematiche, si arriverà a ritrovare il pezzo inferiore (*meta*) della macina.

- Ceppo d'ancora in pietra a due braccia che in modo inconsueto si incontravano ad angolo ottuso. L'intacco di collegamento è in esso lavorato solo parzialmente sulla metà interna. Uno dei bracci è fortemente corroso.

Inv. 9233. Lungh. attuale del pezzo cm 78. La lunghezza originaria sarebbe stata secondo il Kapitæen di cm 96 circa. Largh. mass. al centro cm 14,5; spess. circa cm 10; peso attuale kg 15 (fig. 81).

Rinvenuto dalla spedizione NACSAC sul piano della Secca.<sup>2)</sup>

Non è da escludere che potesse appartenere ad uno dei relitti più antichi, verosimilmente al relitto con anfore corinzie.

- Ceppo d'ancora in piombo a cassetta quadrangolare con asse mediano. Braccia sensibilmente rastremate.

Inv. 11070. Lungh. totale cm 122; lungh. braccia cm 55 e 54; cassetta cm 13 x 19, alt. cm 11; alt. estremità braccia cm 7 (fig. 82 c).

Ricupero "SET Équipe Club International", 1972.

- Piccolo ceppo d'ancora in piombo a cassetta quadrangolare con barra mediana e con braccia sensibilmente oblique.

Inv. 12446. Lungh. totale cm 87; cassetta cm 10 x 14, alt. cm 10 (fig. 82 b).

Ricupero M. Coletti, agosto 1976. Sequestrato dalla Guardia di Finanza.

- Coppia di barre in piombo per appesantimento di ancora lignea recuperata da G. Kapitæen, sul lato settentrionale del Capo, poco a Nord-Ovest della cava delle macine nel luglio 1977. Sono di forma allungata con sezione a fungo con un incavo in alto alla metà della lunghezza e con una striscia superiore e cioè trapezoidali e con un listello superiore aggettante e superiormente convesso. Recano ciascuno un incavo a metà della lunghezza in alto.

Inv. 12636 a-b. Lungh. circa cm 70; alt. cm 22; peso rispettivamente kg 70 e 80 circa (fig. 82 d).<sup>3)</sup>

- Ceppo d'ancora in piombo del tipo mobile. È costituito da una barra avente al centro la sezione di cm 8 x 4 e rastremantesi alquanto verso le estremità che hanno angoli arrotondati. Al centro è il risalto di arresto a cui corrisponde un foro per il perno che doveva fissare il ceppo nel fuso dell'ancora. Un altro foro è all'estremità per il cavetto che doveva tenere appesa la barra quando era sfilata.

Dietro il risalto di arresto è una decorazione costituita da un irregolare rilievo che potrebbe essere la rozza figurazione di una conchiglia.

Inv. 14963. Lungh. cm 83 (fig. 83 a-b).<sup>4)</sup>

- Collo con anse e parte della spalla di una piccola anfora.

Inv. 14748. Alt. attuale cm 12; diam. bocca cm 6 (fig. 84). Rinvenuto dal Club Méditerranée.

- Elemento tubolare tronco ad una estremità e prolungato all'altra da un codolo conico, forato, del tipo adoperato in età imperiale per l'alleggerimento delle volte.

Inv. 12453. Alt. cm. 16; diam. base cm 6 (fig. 85).

Rinvenuto da Bartolo Giuffré nel marzo 1977.

Poiché un elemento identico è stato rinvenuto intorno alle Formiche di Panarea è da supporre che questi tubi fossero usati per qualche tipo di pesca.

- Parte inferiore di anfora a corpo cilindrico allungato e con lungo piede, presentante fitti solchi fatti al tornio su tutta la superficie.

Inv. 14747. Lungh. attuale cm 75; diam. ventre cm 20.

Rinvenuto dal Club Méditerranée il 16 agosto 1960.

Non è da escludere che appartenesse ad uno dei due probabili relitti di età tardo imperiale (Capo Graziano o Porto A), ma è possibile che sia stata invece usata come strumento da pesca come le anfore analoghe di Panarea e della Secca del Capo o come gli elementi tubolari fittili.

#### Rinvenimenti di Filicudi in zone diverse dal Capo Graziano

- Piccolo ceppo d'ancora in piombo a cassetta quadrangolare con asse mediano. Braccia fortemente oblique.<sup>5)</sup>

Inv. 12447. Lungh. totale cm 60,5; lungh. braccia cm 27 e 26; cassetta cm 8 x 13, alt. cm 8,8 (fig. 82 a).

Pescato da Renato Oliva il 17 settembre 1976 presso lo Scoglio Giafante all'estremità nord-ovest dell'isola.

1) L. BERNABÒ-BREA, M. CAVALIER, *Ricerche paleontologiche nell'isola di Filicudi, Relazione preliminare*, in *BPI*, 1966, cit., p. 171; IDEM, EADEM, *Il Castello di Lipari*, p. 162; M. CAVALIER, L. VAGNETTI, in *Magna Grecia e Mondo Miceneo (Atti Taranto)*, Taranto 1982, p. 138.

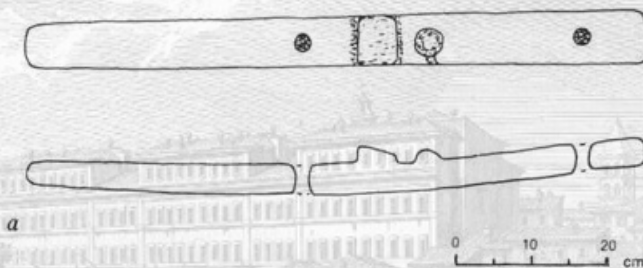
2) KAPITÆEN, in *Sicilia Archeologica*, 34, cit., p. 50, fig. 12.

3) KAPITÆEN, in *IJNA*, 1978, cit., p. 272, fig. 5.

4) In un ceppo di forma simile pubblicato da V. TUSA, *I rinvenimenti archeologici sottomarini nella Sicilia Nord Occidentale*, in *Atti III Congresso*, p. 285, n. 17, fig. 40, la posizione dell'iscrizione CASTUS indicherebbe che esso doveva essere inserito nel fuso con le barre oblique rivolte verso l'alto.

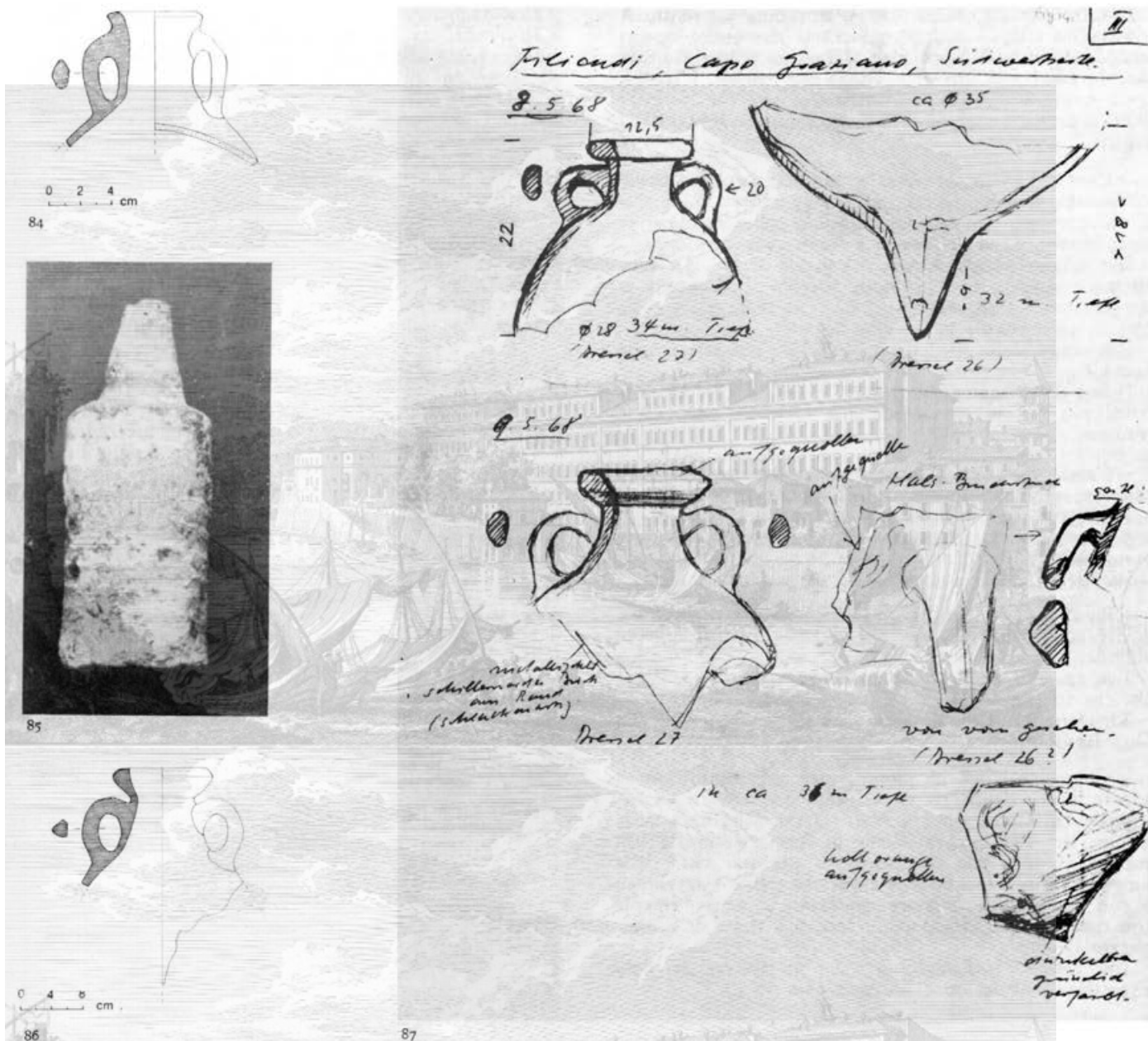
5) Per questo tipo di barre cfr. p. es. TUSA, *ibidem*, pp. 285 e 286, fig. 41, decorato con astragali.

MADELEINE CAVALIER



83 a-b - FILICUDI, BAIJA DEL PORTO ANCORÀ A CEPPO MOBILE, INV. 14963





84 - FILICUDI, CAPO GRAZIANO - FRAMMENTO DI ANFORA, INV. 14748

85 - FILICUDI, CAPO GRAZIANO - TUBO FITTILE PER ALLEGGERIMENTO DELLE VOLTE IN MURATURA DI ETÀ ROMANA, DALL'AREA DEL RELITTO A, INV. 12453

86 - FILICUDI, CAPO GRAZIANO - ANFORA DI TIPO AFRICANO, INV. 14745

87 - FILICUDI, CAPO GRAZIANO - RINVENIMENTI DEL LATO SUD-OVEST, VICINO ALLE PUNTE (dal giornale di scavo di G. Kapitæn)

KAPITÆN 1977, RINVENIMENTO I

Sulla costa meridionale del promontorio di Capo Graziano dinnanzi alla spiaggia, un po' ad Ovest delle Punte la spedizione NACSAC fra l'8 e il 9 maggio 1968 trovò sul fondo, a profondità fra i m 30 e 35, alcuni frammenti di anfore di tipo africano piccolo (inv. 9225 a, b) e di un'anfora simile a Dressel 27 (inv. 9227 a; fig. 87).<sup>1)</sup> Frammenti di anfore simili alle prime erano state raccolte nella

zona di Capo Graziano (ma non sappiamo esattamente in che posizione) dal Club Méditerranée nel 1963 (inv. 14745 e 14746; fig. 86).

La posizione di questi rinvenimenti, assai distanziati dalla pericolosa secca, più che con un naufragio potrebbe essere in rapporto con un ancoraggio a ridosso del promontorio.

1) G. KAPITÆN, in *Sicilia Archeologica*, 34, (anno X) 1977, p. 41, fig. 1, posizione 1 e fig. 2.

CAPO GRAZIANO. IPOTETICO RELITTO G  
CON ANFORE CORINZIE

Il 14 settembre 1975 il Centro Sperimentale di Archeologia Sottomarina consegnava al Museo Eoliano insieme ad altri materiali, un'anfora corinzia del tipo A<sup>1</sup> (inv. 14743; fig. 88 a).<sup>1)</sup>

Si tratta di un pezzo isolato, ma dagli accenni oralmente fatti dal Lamboglia al momento della consegna risulterebbe che essa sarebbe stata associata sul fondale con altre dello stesso tipo. Egli infatti la considerava come testimonianza di un relitto che contrassegnava con la lettera G. Nell'elenco pubblicato nel 1983 si precisa che questo relitto si trova alla profondità di m 45, a contatto col relitto F.

Osserviamo peraltro che i sommozzatori del Club Méditerranée avevano recuperato intorno al Capo Graziano, ma non sappiamo in quale posizione, la parte superiore di un'altra anfora corinzia, di tipo però alquanto diverso e cioè del tipo B (inv. 14744; fig. 88 b).

Il Kapitaelen pensa che anche questa seconda anfora possa essere riferita allo stesso relitto e considera come riferibile ad esso un piede di anfora greca di argilla chiara del tutto simile, da lui rinvenuto in un anfratto della roccia a Nord della Secca vicino al sito dei relitti B ed E.<sup>2)</sup>

Che con questo relitto possa essere messo in rapporto un frammento di ceppo d'ancora in pietra (inv. 9233) trovato dalla spedizione NACSAC sul piano della Secca<sup>3)</sup> è una pura ipotesi basata solo su una possibile concordanza cronologica. Infatti il ceppo potrebbe altrettanto verosimilmente essere posto in rapporto col relitto B (anfore greco-italiche attribuibili al corso del IV secolo a.C.) o essere un pezzo sporadico.

Lo stesso problema si pone per la macina di tipo più antico (inv. 13169).

1) BERNABÒ-BREA, CAVALIER, *Il Castello di Lipari*, p. 163, n. 3; N. LAMBOGLIA, F. PALLARÉS, in *Forma Maris Antiqui*, XI-XII, 1975-1981, p. 191.

2) KAPITAELEN, in *IJNA*, 1978, cit., pp. 274 e 275 e fig. 7.

3) IDEM, in *Sicilia Archeologica*, 34, cit., p. 50, fig. 12.

MADELEINE CAVALIER

- L'anfora inv. 14743 appartiene al tipo definito dalla Koehler<sup>1)</sup> e denominato Corinzio A<sup>1</sup>;<sup>2)</sup> la forma del piede, tendente all'ovoide, sembra caratteristica di un breve momento cronologico come lo ha rilevato la Koehler.<sup>3)</sup> Il labbro è largo, obliquo, poggia sull'attacco superiore dell'ansa a sezione circolare; verso l'attacco inferiore la sezione dell'ansa diventa più piccola e schiacciata.

Il collo è piuttosto alto, cilindrico, e la pancia ovoide piuttosto allungata. Argilla dura con intrusioni (Munsell 5 YR 7/6).

Alt. cm 72; diam. bocca int. cm 8,4.

- La seconda anfora (inv. 14744) rientra nella categoria delle anfore dette Corinzie B,<sup>4)</sup> una volta considerate di produzione corcirese,<sup>5)</sup> ma che va oggi più prudentemente riferita, in senso lato, a fabbriche corinzie.<sup>6)</sup> Lacunosa, conserva solo il collo con le anse. Le concrezioni non permettono di osservare il colore ed i caratteri dell'argilla.

Alt. frammento cm 20; diam. bocca int. cm 12,4; diam. bocca est. cm 16.

Sono tipi anforici, usati verosimilmente per l'esportazione di due diversi prodotti — l'olio nell'anfora Corinzia A<sup>1</sup> ed il vino nella Corinzia B.<sup>7)</sup>

In base ai confronti con gli esemplari affini da Corinto si propone una datazione intorno alla metà del V secolo a.C. o poco oltre.

1) Vedi di recente, C. KOEHLER, *Corinthian Developments in the Study of Trade in the Fifth Century*, in *Hesperia*, 50, 1981, pp. 451 e 452.

2) *Ibidem*, fig. 1, b-c; tav. 99, g-h, da Corinto (metà del V secolo a.C.) con confronti assai precisi.

3) C. KOEHLER, *Evidence around the Mediterranean for Corinthian Export of Wine and Oil*, in *Beneath the Waters of Time: The Proceedings of the Ninth Conference on Underwater Archaeology*, ed. by J. Barto Arnold, III, Texas Antiquities Committee Publication n. 6, Austin (Texas) 1978, p. 236.

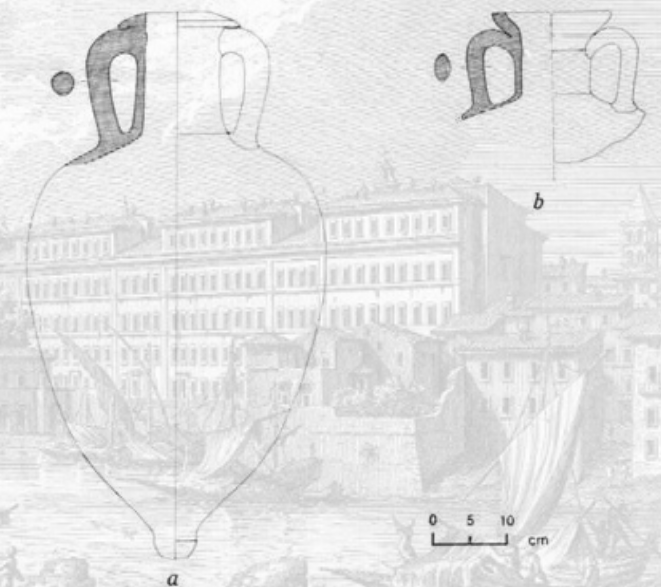
4) KOEHLER, in *Hesperia*, 1981, cit., pp. 453-456.

5) V. GRACE, *Amphoras and the Ancient Wine Trade*, Princeton 1961; CH. K. WILLIAMS II, J.E. FISHER, *Corinth 1962: The Forum Area*, in *Hesperia*, 42, 1973, p. 24; V. GRACE, *Pottery of the Mid-Fifth Century from a Well in the Athenian Agora*, in *Hesperia*, 22, 1953, pp. 108 e 109.

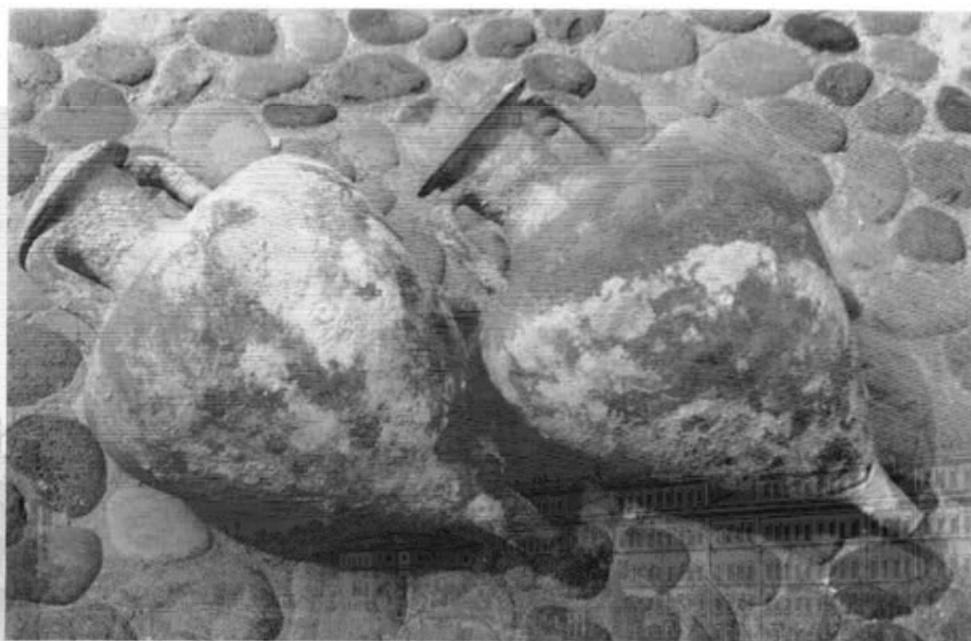
6) KOEHLER, *Evidence around the Mediterranean*, cit., p. 237.

7) WILLIAMS II, FISHER, in *Hesperia*, 1973, cit., p. 25; KOEHLER, *Evidence around the Mediterranean*, cit., pp. 231-239. Simile associazione si ritrova nei relitti di Stentinello (Siracusa) e di Savellettri pubblicati da G. KAPITAELEN, *Un relitto corinzio del tardo quinto secolo a.C. a Savellettri (Brindisi)*, in *Ricerche e Studi* (Museo F. Ribezzo), VI, 1972, pp. 41-54; IDEM, *A Corinthian Shipwreck at Savellettri (Brindisi, Apulia, Italy)*, in *IJNA*, II, 1973, pp. 185 e 186; IDEM, *Il relitto corinzio di Stentinello nella baia di S. Panagia (Siracusa) - Ricerche 1974 e 1975 e osservazioni sulla formazione del relitto*, in *Sicilia Archeologica*, 30, (anno IX) 1976, pp. 87-103. Peraltro questi due relitti sono dell'inizio del III secolo a.C.

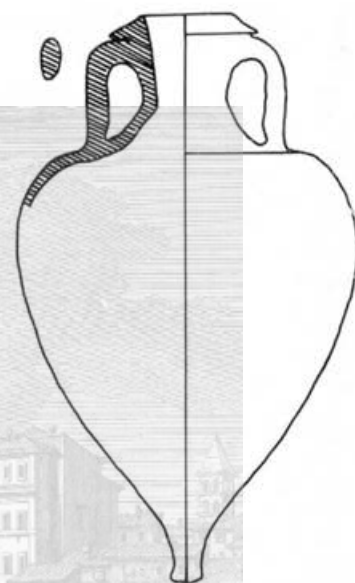
CLAUDE ALBORE LIVADIE



88 a-b - FILICUDI, CAPO GRAZIANO - ANFORE CORINZIE  
a) INV. 14743, DAL PROBABILE RELITTO G;  
b) INV. 14744, RINVENIMENTO SPORADICO



a



b



89 a-b - FILICUDI, CAPO GRAZIANO - RELITTO B ("SOTTO I CANNONI"): ANFORE  
(disegno da G. KAPITAEN, in *Sicilia Archeologica*, 34)

#### CAPO GRAZIANO. RELITTO B CON ANFORE GRECO-ITALICHE

Fu identificato dalla spedizione NACSAC l'11 maggio 1968, sul lato nord della secca, al piede dell'alta parete verticale di essa, alla profondità di m 33-35.

Era esattamente al di sotto del relitto di una nave da guerra del XVIII secolo (vedi relitto E) che si era adagiato su di esso e i cannoni di questa ed altri oggetti metallici avevano formato delle incrostazioni sulle anfore antiche con cui erano venuti a contatto e parecchie ne avevano rotte. Le anfore allora recuperate furono cinque di cui una in frammenti (inv. 9255-9259; fig. 89 a-b).

Il Kapitaen, in una nuova ricognizione del sito fatta nell'agosto 1975, trovò il collo di un'anfora simile (inv. 12208) sull'opposto lato della secca e si chiese se esso vi fosse stato portato da saccheggiatori clandestini, che l'avrebbero poi abbandonato, o se il carico del relitto fosse andato largamente disperso nel corso del naufragio.<sup>1)</sup>

1) KAPITAEN, in *Sicilia Archeologica*, 34, cit., pp. 44 e 45, fig. 8; LYDING-WILL, in *Hesperia*, 1982, cit., p. 343, nota 8; BERNABO-BREA, CAVALIER, *Il Castello di Lipari*, p. 164, n. 7.

MADELEINE CAVALIER

Le anfore di questo relitto, tutte identiche tra loro appartengono al tipo greco-italico più antico, con labbro triangolare (faccia superiore obliqua a 45°, faccia inferiore orizzontale, alt. del labbro cm 3 circa). Il collo è cilindrico, lievemente allargato nella parte superiore, la spalla è fortemente inclinata dando l'impressione che la

parte superiore dell'anfora sia a clessidra, ed è lievemente concava; la pancia è molto espansa, a trottole; le anse a nastro sono attaccate al collo appena sotto il labbro e alla spalla. Il settore superiore delle anse è lievemente rialzato in rapporto con l'attacco al collo.<sup>1)</sup> L'argilla è ricca di inclusi sottili bianchi o di media dimensione di color bruno. Il colore dell'argilla è tra Munsell 2.5 YR 5/6 e 5/8. Lo spessore della parete è alquanto irregolare (cm 0,8-1,5).

Le anfore sono tutte fortemente incrostate di pece nera all'interno della pancia e sulla bocca. Sono simili alle anfore del relitto Roghi delle Formiche di Panarea. Tipo-



90 - FILICUDI, CAPO GRAZIANO - RELITTO F: IL RELITTO  
PRIMA DELL'INTERVENTO ARCHEOLOGICO  
(foto Centro Sperimentale di Archeologia Sottomarina)





a) FILICUDI, CAPO GRAZIANO  
LA NAVE CYCNUS  
(foto Centro Sperimentale di Archeologia Sottomarina)

b) FILICUDI, CAPO GRAZIANO  
RELITTO F: OPERAZIONE DI RECUPERO DELLE ANFORE  
(foto Centro Sperimentale di Archeologia Sottomarina)



c) FILICUDI, CAPO GRAZIANO - RELITTO F: PLANIMETRIA GENERALE DELLO SCAVO 1975  
(da LAMBOGLIA-PALLARÉS, in *Forma Maris Antiqui*, XI-XII)



logicamente appaiono più antiche di quelle del relitto della Secca di Capistello e di quelle della Secca del Bagno di Lipari.

Si propone dunque una datazione del relitto prima della fine del IV secolo a.C.<sup>2)</sup>

1) Tipo Ia definito dalla LYDING-WILL, in *Hesperia*, 1982, cit., p. 341 e ss.

2) Una datazione seriore era stata proposta da G. Kapitaen, in *Sicilia Archeologica*, 34, cit., p. 44.

CLAUDE ALBORE LIVADIE

\* \* \*

## CAPO GRAZIANO. RELITTO F

Il relitto F fu scoperto nell'estate del 1972 da Bartolo Eolo Giuffrè e da Franco Vajarelli nel corso di una delle ricognizioni subacquee che essi facevano quando il Giuffrè era addetto alla sorveglianza dei fondali marini di Filicudi.

La scoperta di un relitto nuovo, ancora intatto, in un fondale marino in cui da più di un decennio imperverava il saccheggio più indiscriminato apparve una insperata fortuna e pose subito il problema di organizzare uno scavo sistematico prima che la notizia si fosse diffusa. Bisognava peraltro accertarne il significato e l'importanza.

Ad una prima esplorazione provvide allora il Gruppo Carabinieri Sommozzatori di Messina che vi fece alcune immersioni fra il 18 e il 23 ottobre dello stesso anno. Ritrovare il relitto fu alquanto laborioso e impegnò quattro giorni di ricerche.<sup>1)</sup> Una volta ritrovato, i Carabinieri recuperarono quattro anfore (inv. 11022-11025) ed un bellissimo trapezoforo fittile che portarono al Museo Eoliano (inv. 11021; fig. 94). Le anfore erano di un tipo rientrante nella classe delle greco-italiche, ma notevolmente diverse, e più snelle, rispetto a quelle del vicino relitto "sotto i cannoni" e del relitto Roghi delle Formiche di Panarea.

L'impegno dello scavo sistematico fu poi assunto dal Centro Sperimentale di Archeologia Sottomarina, con cui collaborarono gli scopritori Vajarelli e Giuffrè (figg. 90-92).

Dopo un sopralluogo iniziale del 14 ottobre 1973 una prima campagna sul relitto si svolse dal 5 al 23 ottobre 1974, condizionata da avversità meteorologiche, ma valse a raccogliere gli elementi necessari per l'organizzazione delle ricerche successive.

Queste si svolsero nell'estate 1975 e occuparono quaranta giorni, dagli inizi di agosto alla metà di settembre,

sotto la direzione del prof. Nino Lamboglia, della dott. Francisca Pallarés, e dell'Assistente tecnico Renzo Ferrandi. Vi parteciparono le due imbarcazioni dell'Istituto, la "Cycnus", che disponeva delle più moderne attrezzature per la ricerca subacquea e di camera di decompressione (TAV. VI a-b), e la "Cycnulus", che le serviva di appoggio.

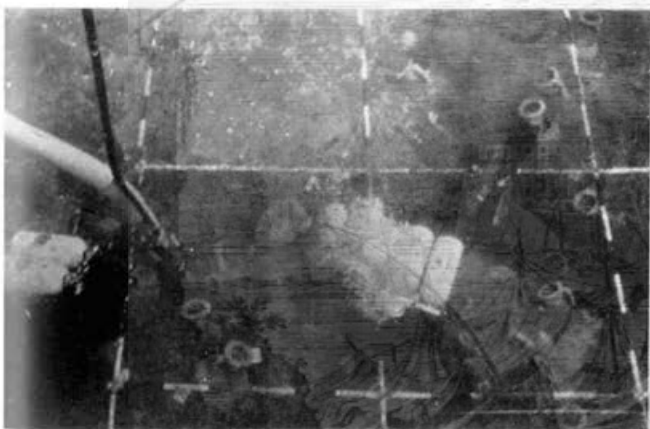
Una relazione preliminare su queste ricerche presentata dalla Pallarés al VI Congresso Internazionale di Archeologia Sottomarina, tenuto a Lipari dal 26 al 30 giugno 1976, è stata pubblicata nel 1983.<sup>2)</sup> Il relitto giace con la sua parte più alta a una profondità di 52-55 metri ma si prolunga fino a profondità assai maggiore, 65-70 metri, essendo inclinato sul pendio con la prora rivolta verso il mare aperto.

Lo scavo è stato contenuto entro un perimetro di m 6 x 9, delimitato con quadrati, e il rinvenimento di due tegoli, fra gli altri materiali recuperati, fece capire che ci si trovava vicini alla poppa del relitto. Si poté riconoscere che da questo punto proveniva anche la colonnetta laterizia (*louterion*), precedentemente recuperata dai Carabinieri. "La larghezza del relitto si può calcolare in 8-10 metri e lo scavo ha intaccato in pieno il carico di anfore e di ceramica, le prime disposte in tre strati"...

"Sotto il carico di anfore è stato raggiunto il legno, verisimilmente della carena che era rivestita in piombo"....

"Sembra delinearsi la possibilità che il relitto, lungo fra i 40 e i 60 metri, sia stato spezzato in due, e che la parte prodiera si trovi a maggiore profondità, poiché è stata intravista a 70 metri una massa di anfore *in situ*, analoga a quella della parte rivolta verso la poppa" (TAV. VI c).

Furono recuperate in questa campagna e consegnate al Museo Eoliano una quarantina di anfore più o meno integre (figg. 1, 93 e 95), frammenti di un'altra ventina,



91 - FILICUDI, CAPO GRAZIANO - RELITTO F:  
I QUADRI DI RILIEVO SUL RELITTO DURANTE LO SCAVO  
(foto Centro Sperimentale di Archeologia Sottomarina)



92 - FILICUDI, CAPO GRAZIANO - RELITTO F:  
PARTICOLARE DELLE ANFORE PRIMA DEL RICUPERO  
(foto Centro Sperimentale di Archeologia Sottomarina)



93 - LIPARI, MUSEO EOLIANO - LE ANFORE DEL RELITTO F

una quarantina di vasetti a vernice nera e una quindicina di vasi acromi di forme diverse. Molte delle anfore recano bolli sulle anse. I vasetti a vernice nera, sia per la forma che per la qualità dell'argilla caolinosa, biancastra, e della vernice, frequentemente scrostata su ampie superfici, ricordano quelli che ricorrono con grande frequenza nelle tombe della necropoli di Lipari dell'età della ceramica policroma e cioè della prima metà inoltrata del III secolo a.C. e potrebbero costituire proprio una partita di ceramiche esportata da Lipari, da cui quindi la nave sarebbe partita nel suo ultimo viaggio che doveva tragicamente concludersi a Filicudi.

Doveva peraltro trattarsi di una nave con carico misto fatto in diversi porti da essa toccati, perché non appare altrettanto probabile che a Lipari essa avesse preso anche le anfore e ciò che esse contenevano.

Lipari infatti difficilmente può avere avuto una produzione vinaria o olearia tale da alimentare una esportazione in larga scala e gli altri prodotti locali, i capperi, per esempio, o il pesce salato, non potevano essere in quantità tale da richiedere un così gran numero di anfore, tutte dello stesso tipo e costituenti quindi una partita unitaria, come quello che la nave trasportava. Altri pro-

dotti eoliani, come l'allume o lo zolfo, non si esportavano in anfore.

La "Cycnus" ritornò un'altra volta a Lipari e a Filicudi nel luglio 1976 (dal 29 giugno al 23 luglio) in occasione del Congresso Internazionale di Archeologia Sottomarina che vi ebbe sede, ma dei risultati di questa campagna non sono state finora date notizie.<sup>3)</sup> In questa campagna non si procedette ad alcun recupero.

Interrotte, con la scomparsa di Lamboglia, le ricerche del Centro Sperimentale, anche sul relitto F si scatenò il saccheggio come sugli altri relitti della zona. Saccheggio che, data la difficoltà di reperirlo, non avvenne tanto alla spicciolata, quanto ad opera di organizzazioni ben preparate, che sapevano esattamente localizzare la posizione.

Appartengono certamente al relitto F sette anfore che, insieme ad altre due, probabilmente provenienti dalla Secca di Capistello di Lipari, sono state sequestrate nell'estate 1979 dai Carabinieri (inv. 14729-14735).

#### I materiali<sup>4)</sup>

In attesa che il Centro Sperimentale di Archeologia Sottomarina pubblichi il risultato delle proprie ricerche e il materiale raccolto, presentiamo i pezzi recuperati sul relitto dai Carabinieri nel 1972 (*louterion*, inv. 11021 e quattro anfore, inv. 11022-11025) e quelli del sequestro 1979 (inv. 14729-14735).

- Sostegno di *louterion* in terracotta a forma di colonnina a quattordici scanalature di tipo ionico, che si espande fortemente verso il basso per raccordarsi ad una base discoidale appoggiante su un plinto quadrangolare. Le scanalature della colonnina terminano superiormente a conchiglia e sulla sola metà anteriore si aggiunge, o meglio si sovrappone, ad esse una decorazione incisa a semicerchi penduli. Al di sopra è una larga fascia liscia.

Il disco superiore, di supporto del bacile che doveva esservi sovrapposto, si espande a guisa di capitello ed è decorato all'intorno con una serie di ovuli. Il suo piano superiore è concavo e presenta al centro un'apertura quadrangolare.



94 - FILICUDI, CAPO GRAZIANO  
RELITTO F: COLONNETTA DI LOUTERION FITTILE, INV. 11021



Argilla di colore nocciola carico con correttivi silicei sabbiosi. Manca un terzo circa del disco di coronamento. Nulla è stato ritrovato del bacile che doveva appoggiare su di esso.

Inv. 11021. Alt. cm 66,5; lato base cm 36; diam. disco sup. cm 32,5 (fig. 94).<sup>5)</sup>

1) *La Gazzetta del Sud*, 26 ottobre 1972. Cfr. *Forma Maris Antiqui*, IX, 1972, p. 429.

2) N. LAMBOGLIA, F. PALLARÉS, *Il relitto F di Filicudi*, in *Forma Maris Antiqui*, XI-XII, 1975-1981, pp. 188-199 (relazione che dovrà apparire negli *Atti del VI Congresso Internazionale di Archeologia Sottomarina*, Lipari 1976, in corso di pubblicazione). *Ibidem*, a p. 272 sono segnalate tutte le informazioni relative a questa campagna di scavo apparse nella stampa quotidiana o periodica del 1975.

Cfr. la relazione fatta dal Lamboglia alla Soprintendenza alle Antichità di Siracusa in data del 22 agosto 1975 (copia nell'archivio del Museo Eoliano).

3) *Forma Maris Antiqui*, XI-XII, 1975-1981, p. 279: si segnalano le informazioni nella stampa del 1976.

4) BERNABÒ-BREA, CAVALIER, *Il Castello di Lipari*, p. 163, n. 4; G. KAPITAEN, *Louteria from the Sea*, in *IJNA*, 8.2, May 1979, p. 107, figg. 16 e 17, nota 17; CAVALIER, RAGUSI, *Il Museo Eoliano*, fig. a p. 63; MOREL, *Céramique Campanienne*, p. 82; LYDING-WILL, in *Hesperia*, 1982, cit., pp. 341-343, nota 8 e tav. 85 b.

5) KAPITAEN, in *IJNA*, 1979, cit.; LAMBOGLIA, PALLARÉS, *Forma Maris Antiqui*, XI-XII, 1975-1981, p. 189 e fig. 10 (posizione nel relitto).

MADELEINE CAVALIER

Le undici anfore recuperate, tutte identiche e pressoché intere, salvo piccole rotture, appartengono al tipo più tardo delle anfore greco-italiche del medio ellenismo.<sup>1)</sup> Sono particolarmente slanciate con alto collo cilindrico (alt. cm 17 circa) e pancia ovoidale con puntale pieno, di forma conica a base convessa. Il labbro è a tesa con faccia superiore lievemente obliqua; le anse a nastro sono rettilinee e maggiormente distaccate dal collo rispetto a quelle anfore del tipo a) 1 della Lyding-Will. La curvatura delle anse è all'altezza dell'attacco superiore.

La loro altezza varia dai cm 62 ai 75; il diametro esterno della bocca tra cm 18/18,5 circa; il diametro interno non supera i cm 12/12,4.

L'argilla è dura, compatta, di color bruno camoscio (Munsell 7.5 YR 6/6).

Tutte presentano all'interno una patina bituminosa, mentre all'esterno, essendo state trovate nella sabbia, hanno poche incrostazioni.

Due di esse sono con bolli, in cartiglio allungato rettangolare, posti alla base di una delle anse (fig. 95). L'anfora inv. 14733 recuperata nel 1979 ha un bollo in alfabeto e lingua greca incompleto PA|JM. Dovrebbe essere simile al bollo PAQIM (*Raòs*) rinvenuto su di un'anfora di Selinunte.<sup>2)</sup>

L'anfora inv. 11022 del 1972 conserva alla base di una delle anse un bollo ]JEA, di cui si leggono solo le due ultime lettere.

Spicca nel contesto uniforme delle anfore greco-italiche un'anfora punica del tipo Maña B2 (variante di transizione verso Maña C1), con argilla di color beige all'esterno (Munsell 7.5 YR 8/6) e rossiccio alla rottura (Munsell 10 R 6/8). Alt. cm 70.<sup>3)</sup>

La tipologia delle anfore greco-italiche essendo quella dell'anfora della tomba 71 di Aleria induce ad inquadrare cronologicamente il relitto nella prima metà non molto



95 - FILICUDI, CAPO GRAZIANO  
RELITTO F: IL TIPO DELLE ANFORE GRECO-ITALICHE

inoltrata del III secolo a.C.<sup>4)</sup> Inoltre, la presenza, nel relitto di coppe e di *skyphoi* con fondo rastremato a vernice nera matta di un tipo che troviamo nelle tombe liparote della prima metà del III secolo a.C. sembra confermare questa datazione.<sup>5)</sup> Infatti, la ceramica con cui era caricata la nave è di un'argilla chiara, color nocciola, ricca di caolino, identica a quella usata dal Pittore di Lipari e dai maestri della sua cerchia.<sup>6)</sup> Sembra un'ipotesi ragionevole supporre che il carico ceramico della nave sia stato fatto a Lipari stessa e provenga, se non dalla bottega stessa del Pittore di Lipari, da botteghe contemporanee.

1) La Lyding-Will le considera come il prototipo della sua Forma 2 (in *Hesperia*, 1982, cit., pp. 342 e 343, in particolare la n. 8).

2) Devo l'informazione all'amica M. Fourmont, che sta curando l'edizione delle anfore della necropoli selinuntina per un prossimo numero di *Sicilia Archeologica*. L'esemplare di Selinunte (privo di n. d'inventario) è alto cm 55, diam. pancia cm 26,7/27. La capacità dell'anfora è, fino all'orlo, di 10,22 litri; fino al collo di 9,31 litri. Il colore è sul rossiccio chiaro (Munsell 2.5 YR tra 6/8 e 5/8); argilla con numerosi inclusi neri appuntiti.

3) MAÑA, *Sobre tipologia de las anforas punicas*, cit., p. 204; si conoscono altri esemplari rinvenuti di recente in mare (nel Canale di Sicilia; in Calabria, nel relitto di Porticello).

4) La tomba 71 di Aleria, a tre deposizioni, è datata tra 300 e 280 a.C.; vedi J. e L. JEHASSE, *La nécropole préromaine d'Aleria (Gallia, Suppl. XXV)*, Parigi 1973, tav. 143, fig. 1355, p. 371. La presenza di *oinochoai* del Phantom Group in particolare non autorizza a datare la tomba in epoca più tarda.

5) Tombe 144 e 569 in particolare.

6) Sul Pittore di Lipari, vedi in particolare M. CAVALIER, *Le Peintre de Lipari*, Napoli 1976; EADEM, *Le terracotte di argomento teatrale e la ceramica. I dati di rinvenimento e la cronologia*, in L. BERNABÒ BREA, *Menandro e il teatro greco nelle terracotte Liparesi*, Genova 1981, pp. 259-309.

CLAUDE ALBORE LIVADIE

CAPO GRAZIANO. RELITTO C DI ETÀ AUGUSTEA

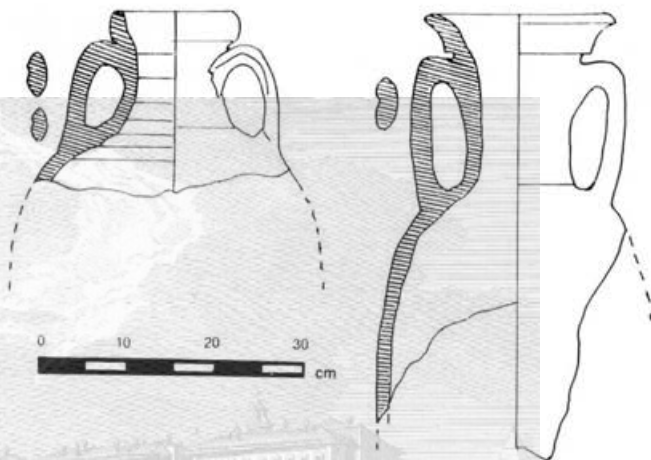
È stato scoperto dalla spedizione NACSAC il 19 maggio 1968 a 200 metri a Sud della Secca, proprio ad Est, quindi, del promontorio di Capo Graziano, a meno di 100 m dalla costa, alla profondità fra m 36 e 44.<sup>1)</sup>

Vi si ricuperarono affioranti nella sabbia (fig. 96 a), tre anfore integre (inv. 9268-9270), due frammentarie (inv. 9271-9272) e frammenti di altre (inv. 9274-9275) che il Kapitæen classifica nella forma Haltern 71/Oberaden 83, a corpo ovale, talvolta alquanto piriforme, con collo corto, cilindrico e con grosso labbro tondo sporgente, anse curve a sezione ovale (fig. 97).

Ad esse corrisponderebbero due piccoli coperchi a dischetto sottile (inv. 9277-9278), di argilla con correttivi sabbiosi, ben cotta, conservanti tracce del tornio (fig. 98). Con queste è stata recuperata anche la parte superiore di un'anfora della forma Haltern 70 (inv. 9277) che si distingue da esse per l'ansa presentante una larga scanalatura longitudinale.

Il Kapitæen è propenso a ravvicinare a questo gruppo anche alcune altre anfore, di tipo diverso. Una di queste trovata sul piano della Secca (dove era stata forse portata da scavatori di frodo) è del tipo Dressel 9/10 (inv. 9260). Un frammento (inv. 9279) comprende la bocca di un'anfora simile ai tipi Dressel 5 e 44/45 (fig. 97).

In una successiva ricognizione del 1975 il Kapitæen rinvenne nella sabbia poco al di sopra del relitto un'anfora integra del tipo Dressel 2/4 (inv. 12211; fig. 96 b). Egli nota infatti che una simile associazione di tipi si ha anche in altri relitti contemporanei, come Anthéor 2 e Lavezzi 1. Il Kapitæen avanza anche prudentemente l'ipotesi che a questo relitto di età augustea possa essere attribuito un ceppo di ancora in piombo (inv. 9261) da lui ritrovato alquanto più a Sud, a circa 250 metri dalla Secca, in un'area su cui sono dispersi materiali ceramici vari di età tardo-imperiale, probabili testimonianze di un altro relitto



97 - FILICUDI, CAPO GRAZIANO - PROBABILE RELITTO C: FRAMMENTI DI ANFORE DI TIPO DIVERSO (da G. KAPITÆEN, in *Sicilia Archeologica*, 34)

di questa età.<sup>2)</sup> Con essi infatti il ceppo non si accorda cronologicamente in alcun modo.

- Ceppo d'ancora in piombo del tipo ad anima di legno e quindi con cassetta quadrangolare priva di perno, piuttosto piccola (misure esterne: cm 12 x 14; interne: cm 8 x 10,5 circa) e con braccia fortemente rastremate ad estremità arrotondate.

Inv. 9261. Lungh. totale cm 122; lungh. braccia cm 54 e 55; peso kg 71 (fig. 99).

1) KAPITÆEN, in *Sicilia Archeologica*, 34, cit., pp. 47 e 48, figg. 10 e 11.

2) *Ibidem*, p. 47.

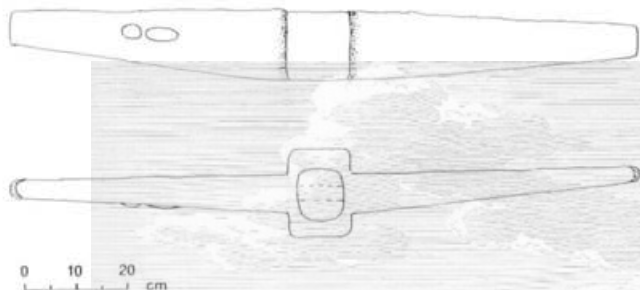
MADELEINE CAVALIER



96 - FILICUDI, CAPO GRAZIANO - PROBABILE RELITTO C: a) ANFORA DI TIPO DRESSEL 26, INV. 9268; b) ANFORA DI TIPO DRESSEL 2/4, INV. 12211



98 - FILICUDI, CAPO GRAZIANO - PROBABILE RELITTO C: OPERCULI IN ARGILLA DELLE ANFORE, INV. 9277-9278



99 - FILICUDI, CAPO GRAZIANO  
CEPPO D'ANCORA IN PIOMBO, INV. 9261

CAPO GRAZIANO. RELITTO H  
CON ANFORE TIPO LAMBOGLIA 2

Mentre erano in corso le ricerche del Centro Sperimentale di Archeologia Sottomarina sul relitto F, nell'estate 1975, i Carabinieri di Filicudi sequestrarono cinque anfore ad un gruppo di pirati belgi che hanno imperversato a lungo nelle acque eoliane.

Erano anfore del tipo Lamboglia 2, che il Centro consegnò al Museo Eoliano (inv. 14738-14742; figg. 100 e 101).

Esse indiziavano la presenza di un relitto che il Lamboglia identificò e contrassegnò con la lettera H,<sup>1)</sup> ma rispetto al quale non fornì alcuna indicazione. Attribui peraltro ad esso due ceppi di ancora in piombo del tipo fisso a perno massiccio nella cassetta centrale, che vi furono recuperati.

Di questo relitto parla la Perrone Mercanti pubblicando sommariamente i due ceppi.<sup>2)</sup> Essa ci informa che i sommozzatori che li hanno recuperati avrebbero accertato l'esistenza anche di un terzo ceppo simile ai precedenti, ma lasciato sul posto. In una delle fotografie che essa presenta dei due ceppi sul fondale marino si vede anche, in alto a destra, una tegola piana.

Nell'estate del 1977, compiendo ricognizioni sulla costa settentrionale del promontorio di Capo Graziano, visitai più volte il sito<sup>3)</sup> che è alquanto distanziato dalla Secca e dal maggior complesso di relitti, trovandosi a Nord del punto più settentrionale del promontorio.<sup>4)</sup> Vidi quattro o cinque anfore Lamboglia 2 poco insabbiate, forse perché già smosse precedentemente.

Vidi ancora in posto le tegole sul primo banco o scalino roccioso che è al di sopra del giacimento delle anfore. Ciò conferma l'esatta posizione in cui sono stati trovati i due ceppi rispetto al relitto.

Ma guardando la fotografia pubblicata dalla Perrone Mercanti a tav. XIII, 1, notai che i due ceppi si trovavano in giacitura non normale per ceppi *in situ*. Infatti in essi le cassette centrali giacevano con l'asse corrispondente al fusto ligneo dell'ancora non orizzontale, ma verticale, in una posizione cioè che la presenza del fusto ligneo rendeva impossibile. È ovvio che essi dovevano già essere stati smossi dalla loro posizione originaria ad opera di precedenti sommozzatori che dovevano avere tentato un recupero senza successo, forse per mancanza di idonee attrezzature.

E ciò può fare sorgere quindi qualche dubbio sulla loro appartenenza al relitto stesso delle anfore.

Ci troviamo in presenza del resto di un relitto di epoca augustea che avrebbe caricato nel corso del suo viaggio prodotti vari di provenienze diverse: olio con le anfore Dressel 20, *garum* con l'anfora Dressel 9/10,<sup>1)</sup> vino nella Dressel 2/4, vino o altri prodotti nel resto delle anfore.

L'anfora Dressel 2/4, forse tarraconese e le anfore Dressel 9/10 potrebbero indicare una provenienza spagnola della nave naufragata, diretta verso l'Italia per rotta meridionale. Forse le navi di Lavezzi e di Anthéor provenivano dalle stesse regioni, ma seguivano rotte diverse per diverse destinazioni.

1) Vedi F. ZEVI, in *AC*, 18, 1966, pp. 244 e 245.

CLAUDE ALBORE LIVADIE

\* \* \*

La decorazione in rilievo che compare su questi due ceppi e la forma quasi quadrata e relativamente bassa delle loro cassette centrali avrebbero potuto essere indizi di un'età alquanto più antica. Simili decorazioni hanno infatti i ceppi del relitto A di Filicudi datato ai primi decenni del II secolo a.C.

Peraltro il tipo delle due lucerne che sono raffigurate su uno di essi riconduce all'età augustea. Infatti sono assai evidenti in esse non solo il manichetto trasversale, ma anche la larga espansione del beccuccio e il risalto delle volute che lo fiancheggiano. Sono cioè lucerne da classificare nel tipo Dressel 10.



100 - LIPARI, MUSEO EOLIANO  
IN PRIMO PIANO (BASSO E ALTO)  
LE ANFORE DEL RELITTO DI CAPO GRAZIANO DI ETÀ AUGUSTEA  
A DESTRA LE ANFORE DEL RELITTO H





101 - FILICUDI, CAPO GRAZIANO - RELITTO H: PROFILI DELLE ANFORE TIPO LAMBOGLIA 2, INV. 14739 (a), 14740 (b), 14741 (c)



0 10 20 cm

102 - FILICUDI, CAPO GRAZIANO - RELITTO H: CEPI D'ANCORA IN PIOMBO ORNATI, INV. 14960-14959

Queste decorazioni a rilievo con significato apotropaico che si trovano su entrambi i ceppi e che al momento del ricupero non si notavano, furono rese visibili grazie ad un restauro eseguito da chi scrive, nell'autunno 1976. Mediante una soluzione a bassa percentuale di acido muriatico furono allora rimosse meccanicamente le incrostazioni marine che le ricoprivano in maggior parte.

- Primo ceppo, inv. 14959; lung. cm 174 (figg. 102 e 103).

Su una sola delle facce più larghe del ceppo, e cioè sulla faccia che in posizione di ancoraggio sarebbe stata visibile dall'alto, sono raffigurati sulla metà sinistra (rispetto alla fune dell'ancora) vicino alla cassetta centrale una lucerna seguita, verso sinistra, da quattro astragali giacenti nelle quattro diverse posizioni di caduta. Sulla metà destra una lucerna di forma simile alla precedente, a cui seguono verso destra quattro rilievi pressoché regolarmente convessi, e per lo più circolari, dei quali non sono più riconoscibili i particolari. Potrebbe trattarsi di conchiglie di vongole lisce o striate come quelle che sono riconoscibili in altri ceppi di piombo (per es.: Palermo G.E. 3426 e Santa Maria di Castellabate 3/65-4925)<sup>5)</sup> ugualmente in alternanza con astragali.

- Secondo ceppo. Inv. 14960; lung. cm 166 (figg. 102 e 103)

I rilievi sono applicati nello stesso ordine del ceppo precedente ma mancano le lucerne. Anche qui sul lato sinistro sono quattro astragali nelle diverse posizioni di caduta e sul lato destro quattro rilievi interpretabili come conchiglie.

1) N. LAMBOGLIA, F. PALLARÉS, in *Forma Maris Antiqui*, XI-XII, 1975-1981, p. 191; BERNABÒ-BREA, CAVALIER, *Il Castello di Lipari*, p. 165, n. 12.

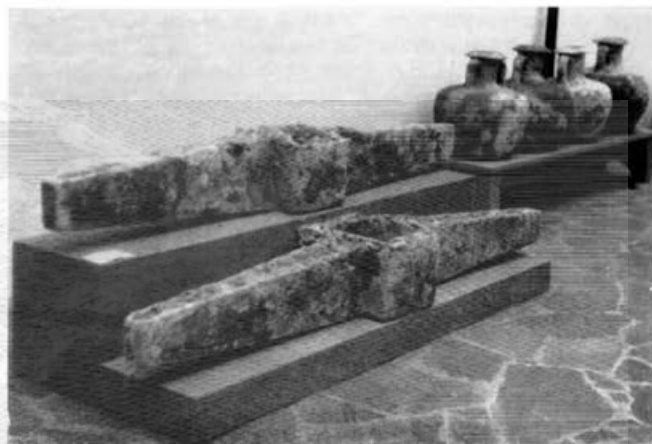
2) M. PERRONE MERCANTI, *Ancorae Antiquae*, Roma 1979, p. 42, tav. XII, fig. 2 e tav. XIII.

3) G. KAPITAEN, in *IJNA*, 7.4, 1978, pp. 270 e 278, nota 11.

4) Schizzo topografico in *Sicilia Archeologica*, 34, cit., fig. 1, posizione 7, qui alla fig. 76.

5) Per questo ultimo ceppo v. P.A. GIANFROTTA, in *RSL*, 40, 1974, p. 91 e ss., n. 23 (descritto come recante solo astragali).

GERHARD KAPITAEN



103 - LIPARI, MUSEO EOLIANO - I CEPPI DAL RELITTO H NELLO SFONDO A DESTRA LE ANFORE DEL RELITTO B ("SOTTO I CANNONI")

coste siciliane. Il loro uso sembra esaurirsi verso la metà del I secolo a.C.<sup>3)</sup>

In base ai confronti con la nave di Albenga, il relitto H di Filicudi sembra doversi inquadrare verso la prima metà del I secolo a.C.

1) Le anfore "Lamboglia 2" che N. Lamboglia aveva nello scavo di Albenga chiamato "olearie", ma usando prudentemente le virgolette, per sottolineare un'ipotesi di lavoro, hanno in realtà contenuto del vino, come è stato di recente appurato con analisi di un'anfora rinvenuta intera e chiusa ermeticamente, contenente ancora del vino decomposto, nel relitto della Madrague a Giens, cfr. F. FORNENTI, A. HESNARD, A. TCHERNIA, in *Archaeonautica*, 2, 1978, p. 95 e ss.; IDEM, *The Seaborne Commerce of Ancient Rome*, in *MAAR*, XXXVI, 1980, p. 145 e ss., p. 305 e ss.

2) N. LAMBOGLIA, in *RSL*, XVIII, 1952, p. 164, fig. 22, a destra.

3) Infatti mancano nel deposito della Longarina, il che confermerebbe che hanno cessato di essere prodotte nella seconda metà del I secolo a.C.; vedi A. HESNARD, *Un dépôt augustéen d'amphores à la Longarina, Ostie*, in *MAAR*, XXXVI, 1980, p. 143.

CLAUDE ALBORE LIVADIE

\* \* \*

#### RELITTO PORTO A DI ETÀ TARDO IMPERIALE

Il 22 agosto 1970 i Carabinieri di Filicudi avevano sequestrato ad un gruppo di sommozzatori tedeschi due belle anfore intere (inv. 10603-10604) e la parte superiore di altre due (inv. 10605-10606), tutte simili fra loro del tipo Beltrán Lloris 59, databili in età tardo-imperiale fra il IV e il V secolo d.C. Non si aveva avuto allora alcuna indicazione circa la posizione del relitto.

Questa fu con tutta probabilità identificata nel 1975 dal Centro Sperimentale di Archeologia Sottomarina in un punto a Nord-Ovest della Secca di Capo Graziano, più o meno di fronte alla cava delle macine e cioè già all'inizio della baia di Porto.

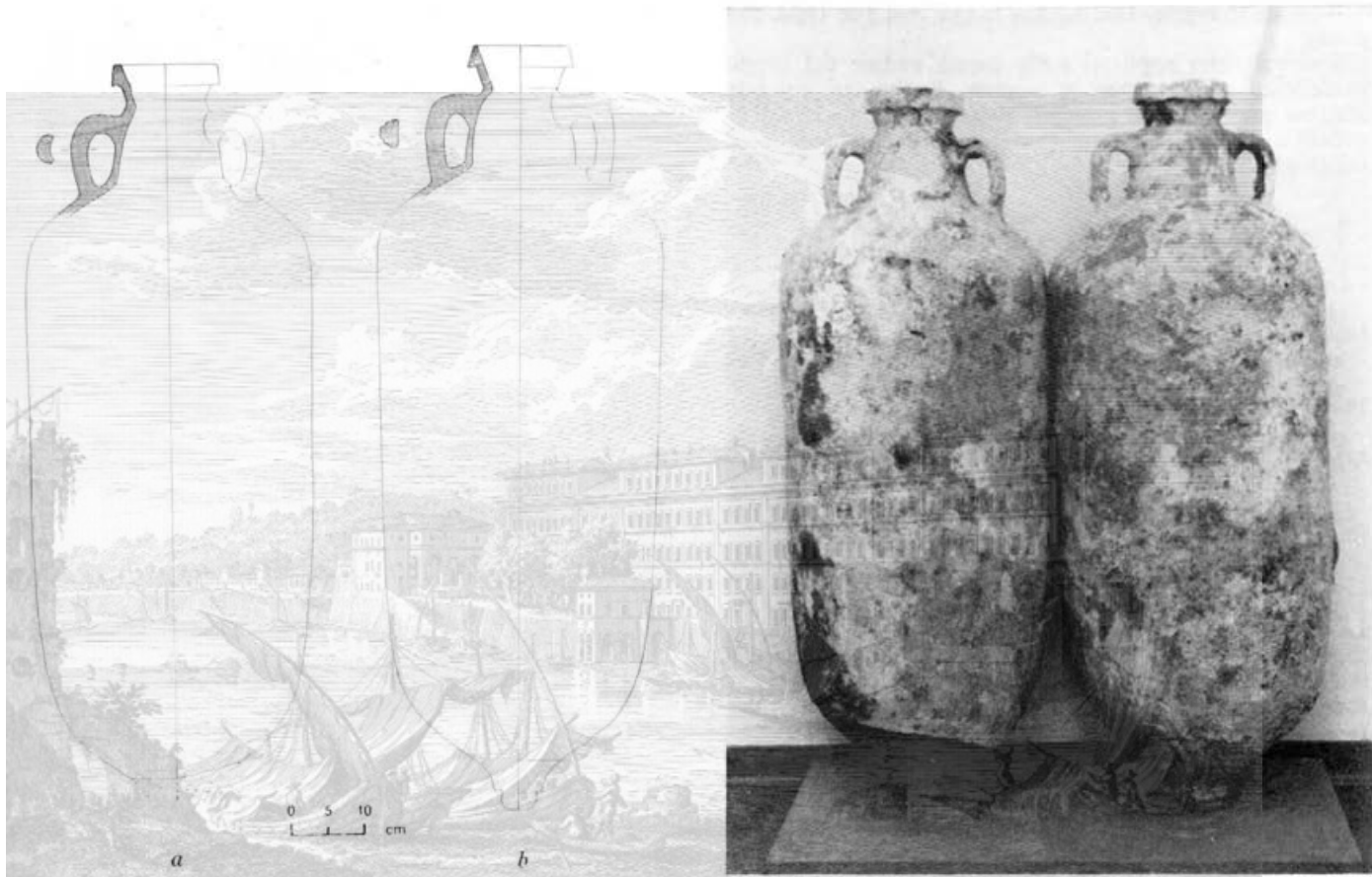
Fu allora recuperata in questo punto un'anfora di tipo africano in frammenti, ma ricostruibile, un frammento del collo di un'altra con decorazione incisa e la parte superiore di un'altra anfora a collo cilindrico.

Il Lamboglia considerò questo relitto come ormai al di fuori della zona di Capo Graziano e lo denominò "Relitto di Porto A".<sup>1)</sup>

Le quattro anfore del sequestro 1970 (inv. 10603-10606, figg. 104 e 105), due intere e la parte superiore di altre due, documentano senza dubbio la presenza di una nave oneraria proveniente dall'Africa del Nord con un carico di anfore "Africane tarde" di un tipo relativamente comune (Beltrán Lloris 59) come indicano i ritrovamenti recenti e in particolare gli scavi di scarichi antichi in Via Carminiello ai Mannesi a Napoli.<sup>2)</sup> Queste anfore sono prive di decorazione.

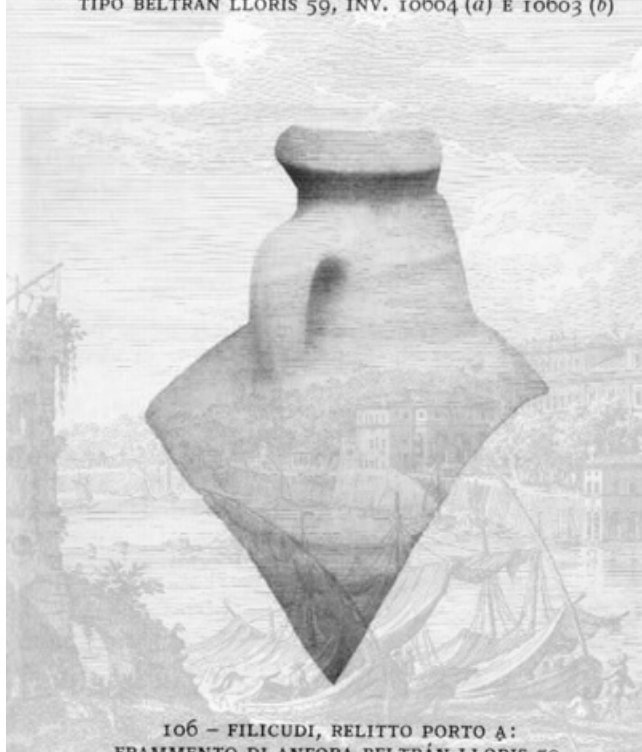
Inv. 10603. Alt. mass. cm 104. Argilla di colore Munsell 10 R 6/6. Inv. 10604. Alt. mass. cm 97. Argilla di colore Munsell 10 R 5/6.<sup>3)</sup>

L'ampio frammento recuperato dal Lamboglia nel 1975 appartiene alla parte superiore di un'altra anfora dello stesso tipo che peraltro presenta sul collo una decorazione



104 - FILICUDI, RELITTO PORTO A: PROFILO DELLE ANFORE TIPO BELTRÁN LLORIS 59, INV. 10604 (a) E 10603 (b)

105 - FILICUDI, RELITTO PORTO A: LE ANFORE INV. 10604 E 10603



106 - FILICUDI, RELITTO PORTO A: FRAMMENTO DI ANFORA BELTRÁN LLORIS 59 DECORATA A PETTINE

eseguita con un pettine nell'argilla cruda. Tra due fasce parallele corrono due serie di doppie onde che si intrecciano.

L'argilla è dura con vacuoli allungati ed intrusioni bianche di grosse dimensioni e puntini anch'essi bianchi. L'esterno dell'anfora e anche parte dell'argilla visibile nella rottura sono chiari (Munsell tra 2.5 YR 7/4 e 10 YR 7/2).

L'interno e l'altra parte dell'argilla visibile nella rottura sono nettamente più rossi (Munsell 10 R 6/6). Conserva all'interno abbondanti tracce di pece.

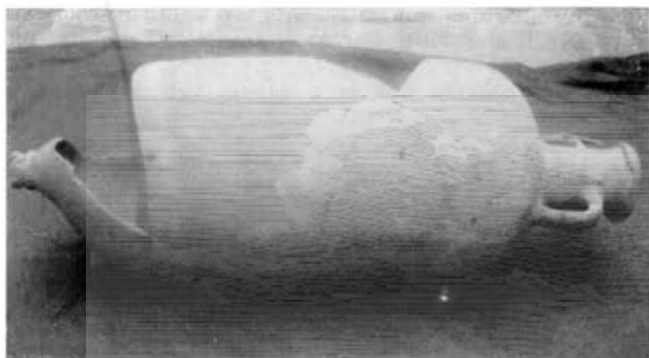
Alt. cm 36,5; diam. base int. cm 10; diam. base est. cm 13,5 (fig. 106).

L'anfora di forma cilindrica ricostruita del ricupero 1975 è anch'essa del tipo Africano Grande con labbro arrotondato; il collo è alto, tubolare, il corpo cilindrico. L'argilla è simile a quella degli esemplari sopra citati. Manca una parte del corpo e il fondo (figg. 107 e 108).<sup>4)</sup>

Tutte queste anfore presentano delle nervature sulle anse. Prodotte nel corso del IV e forse ancora nel V secolo d.C. nell'odierna Tunisia, contenevano vino, come testimonia il rivestimento di pece.

Invece l'altro frammento recuperato in questa zona dal Lamboglia non si accorda con il resto dei rinvenimenti ed è da escludere la sua pertinenza al relitto.





107 - FILICUDI, RELITTO PORTO A:  
ANFORA RICUPERATA NEL 1975

È infatti la parte superiore di un'anfora affine al tipo rodio e simile in particolare all'anfora inv. 12607 rinvenuta dal Vajarelli nel 1977 sui fondali del Monte Rosa. Le anse, nel settore superiore, sono rilevate; il labbro a toro schiacciato è poco staccato dal collo; il collo è lievemente allargato verso la bocca. Argilla bruna (Munsell 2.5 YR 4/8).

Alt. collo cm 21; diam. bocca int. cm 9,5; diam. bocca est. cm 12; spessore cm 0,5-0,8 (fig. 109).

1) Cenni di G. Kapitæn, in *Sicilia Archeologica*, 34, cit., p. 47 (cfr. schizzo planimetrico alla fig. 76, posizione 7); N. LAMBOGLIA, F. PALLARÈS, in *Forma Maris Antiqui*, XI-XII, 1975-1981, p. 191 (sarebbe stato chiamato in un primo momento relitto G); BERNABO-BREA, CAVALIER, *Il Castello di Lipari*, p. 165, n. 13.

2) Per i vari tipi di anfore africane, vedi D. MANACORDA, in *Ostia IV*, cit., p. 123 e ss. e p. 149, con rinvii bibliografici, nonché A.J. PARKER, in *Kokalos*, XXXII-XXXIII, 1976-1977, p. 622 e ss. Gli scavi nel centro urbano di Napoli, condotti sotto la direzione della Soprintendenza Archeologica delle Province di Napoli e Caserta, ed in particolare l'accurata esplorazione dell'area in via Carminiello ai Mannesi (direzione dello scavo G. Vecchio - P. Arthur) ha restituito una notevole mole di dati riferibili alla vita quotidiana nell'età tardo-imperiale e bizantina, nonché agli scambi commerciali di questi periodi "oscuri".

3) Il tipo sembra essenzialmente concentrato nel IV secolo d.C. (fornace di Ariana a Tunisi, Ostia, Benghazi). Il contesto napoletano di via Carminiello ai Mannesi però scende al V secolo-inizio VI secolo d.C.

4) Per questo tipo di anfora come per quelle sopradescritte, vedi RILEY, *Sidi Khrebish*, pp. 204 e 205, figg. 86 e 87.

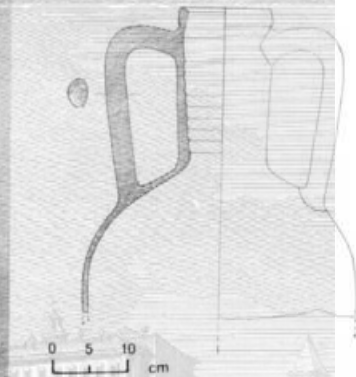
CLAUDE ALBORE LIVADIE



108 - FILICUDI, RELITTO PORTO A:  
ANFORA RICUPERATA NEL 1975



109 - FILICUDI - ANFORA SPORADICA  
DALLA ZONA DEL RELITTO PORTO A



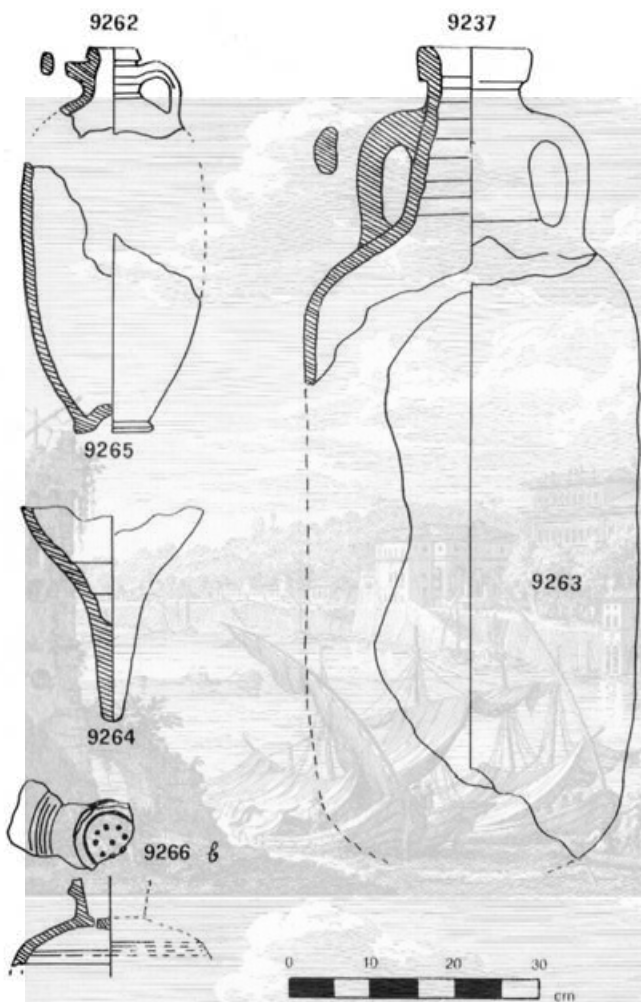
#### CAPO GRAZIANO. IPOTETICO RELITTO DI ETÀ TARDO IMPERIALE

La spedizione NACSAC nel maggio 1968 raccoglieva a circa 250 metri a Sud della Secca parecchi frammenti di ceramiche varie attribuibili ad età tardo-imperiale che furono considerate come indizio di un probabile relitto o meglio di un carico navale (fig. 110).<sup>1)</sup>

Essi erano dispersi in una zona intorno ad un ceppo d'ancora di piombo che non si accorda cronologicamente con essi, e ad una lastra di pietra, forse un corpo morto

di una imbarcazione che potrebbe essere anche di età recente.

Tra questi pezzi sono il collo e parte del ventre col fondo di anforette (o di una sola anforetta) identificabile con la forma Dressel 31, un frammento del collo a crivello di un vaso minore e una larga scheggia del ventre di una grande anfora. A questa o ad altra analoga potrebbe appartenere un collo rinvenuto sul piano della Secca dove era stato probabilmente portato e poi abbandonato da sommozzatori di frodo. Si tratterebbe di una grande anfora del tipo Beltrán Lloris 59, simile cioè a quelle che



110 - FILICUDI, CAPO GRAZIANO - PROBABILE RELITTO DI ETÀ TARDO-IMPERIALE: RINVENIMENTI VARI (da G. KAPITAEN, in *Sicilia Archeologica*, 34)

due anni dopo venivano sequestrate ai sommozzatori tedeschi.

Il Kapitaen si chiede prudentemente se si tratta davvero di un secondo relitto di età tardo-imperiale o non piuttosto dello scarto di un saccheggio del relitto precedente, scarto fatto peraltro in due punti alquanto distanziati fra loro e assai più distanziati dal possibile punto di ricupero.

1) KAPITAEN, in *Sicilia Archeologica*, 34, cit., pp. 45-47, fig. 1, posizione 2 (cfr. qui fig. 76) e fig. 9.

MADELEINE CAVALIER

A proposito del collo di anfora 9237 (tipo Beltrán Lloris 59) di questo complesso ceramico di Filicudi segnalavo nella nota 15 a p. 53 dell'articolo succitato che due colli di anfore dello stesso tipo recanti timbri PURG sarebbero stati recuperati sul sito del relitto punico davanti all'Isola Lunga.

Si tratta di una notizia inesatta. In realtà fra il materiale dal sito del relitto punico vi è un solo collo d'anfora (quello da me citato in *IJNA*, 3.1, 1974, pp. 48 e 49, fig. 12, n. 22) ma non reca nessun timbro. I timbri PURG si trovano invece su colli di anfore greco-italiche.

GERHARD KAPITAEN

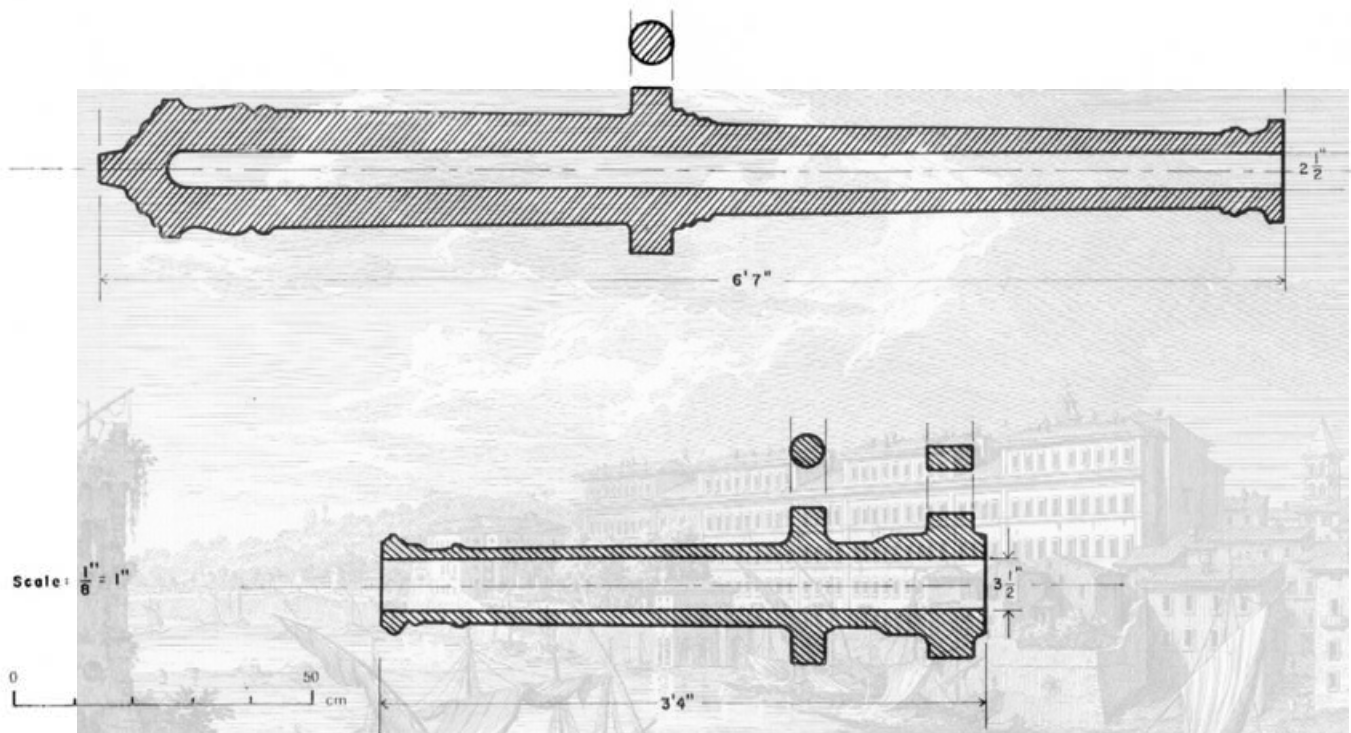
\* \* \*

CAPO GRAZIANO. RELITTO E: NAVE DA GUERRA DEL XVIII SECOLO

Si tratta di una nave da guerra, probabilmente spagnola, attribuibile al XVIII secolo d.C. affondata dopo l'urto sul lato settentrionale della Secca, esattamente sul punto dove esisteva un altro relitto di età greca e cioè al piede della ripida parete verticale della Secca sul ripido pendio che degrada dai 10-12 ai 45 metri di profondità e forse oltre.<sup>1)</sup>



111 - FILICUDI, CAPO GRAZIANO RELITTO E: NAVE DA GUERRA DEL XVIII SECOLO PARTICOLARE DEL CANNONE MAGGIORE CON STEMMA DI FRANCIA SCALPELLATO



112 - FILICUDI, CAPO GRAZIANO - RELITTO E: NAVE DA GUERRA DEL XVIII SECOLO, SEZIONE DEI CANNONI DI BRONZO


Fu identificato il 1° maggio 1968 dal Gruppo NACSAC che vi ricuperò:

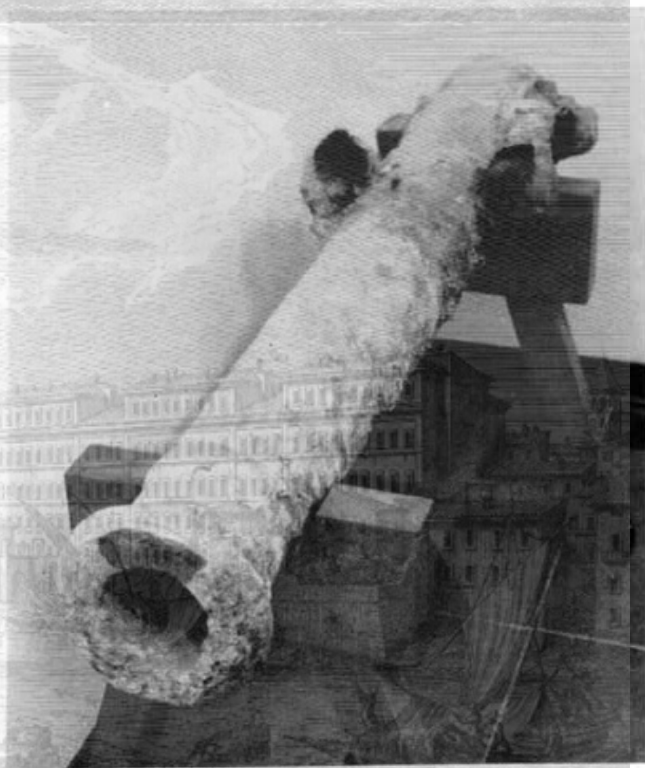
- un cannone di bronzo recante uno stemma di Francia scalpellato e quindi probabilmente di preda bellica (inv. 9245, lung. m 2; figg. 111 e 112);
- due cannoni di bronzo minori e identici (inv. 9243 e 9244; lung. m 1,01; figg. 112 e 113);
- un grande cannone di ferro che dopo il ricupero rapidamente si disintegrò (inv. 9246; lung. m 2,25);
- una caldaia di sottile lamina di rame (inv. 9254);
- due vaschette di terracotta (inv. 9248, 9249) e qualche altro pezzo di minore interesse (inv. 9247, 9251-53).

Furono invece lasciati sul fondo un altro cannone di ferro e sei ancore anch'esse in ferro.

In occasione di una immersione fatta il 29 agosto 1977 con il sommergibile P 51 del Subsea Oil Service si poterono riconoscere resti del legname dello scafo alla profondità di m 46-47, circa in vicinanza del secondo cannone di ferro rimasto *in situ*, a profondità di m 45.<sup>2)</sup>

1) KAPITAEN, in *Sicilia Archeologica*, 34, cit., pp. 42-44, figg. 3-7. A fig. 3 è presentato uno schizzo del sito del relitto con localizzazione degli elementi recuperati o lasciati *in situ* (cfr. *supra*, fig. 76, posizione IV); BERNABÒ-BREA, CAVALIER, *Il Castello di Lipari*, p. 165, n. 16.

2) E cioè approssimativamente nel punto indicato con , in alto a destra dello schizzo planimetrico a fig. 3 dell'articolo citato alla nota precedente.



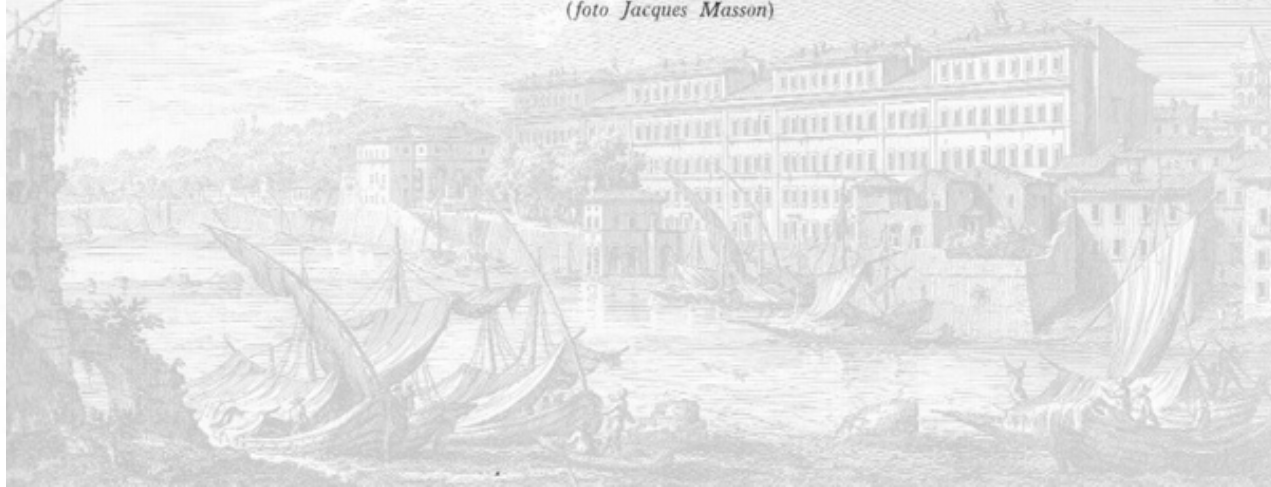
113 - FILICUDI, CAPO GRAZIANO  
RELITTO E: NAVE DA GUERRA DEL XVIII SECOLO  
UNO DEI DUE CANNONI MINORI

GERHARD KAPITAEN





114 - FILICUDI, CAPO GRAZIANO - RELITTO A: IL "CAMPO DI ANFORE"  
NELLE PRIME RICOGNIZIONI DEL CLUB MÉDITERRANÉE (1961)  
(foto Jacques Masson)



MADELEINE CAVALIER

## II. - IL RELITTO A (ROGHI) DEL CAPO GRAZIANO DI FILICUDI

## A) LA SCOPERTA E LA STORIA DELLO SCAVO

Il campo di anfore fu individuato nel 1959, a quanto si dice, da coloro che facevano ricognizioni in preparazione delle Olimpiadi che avrebbero dovuto aver luogo a Roma l'anno successivo e per le quali le competizioni di sports subacquei avrebbero dovuto tenersi nelle isole Eolie. Per qualche tempo nulla trapelò della scoperta, che fu tenuta segretissima, e subito iniziò il saccheggio.

Gianni Roghi, che sotto gli auspici del Centro Sperimentale di Archeologia Sottomarina visitò Filicudi dal 12 al 15 agosto 1960, appena giunto nell'isola ebbe notizia del relitto dai pescatori locali e ne fece una sistematica ricognizione, dandone subito una prima notizia in *Forma Maris Antiqui* e una più ampia e documentata relazione al III Congresso Internazionale di Archeologia Sottomarina di Barcellona del 1961. Ricuperò qualche campione delle anfore ed un ceppo d'ancora in piombo che consegnò al Museo Eoliano, fornendo tutte le informazioni al riguardo.

Il relitto giace immediatamente al di sotto della secca, ad una quarantina di metri verso il largo.

Il Roghi notò i primi frammenti di anfore sul minuscolo ripiano della guglia che giunge fino a m 2,50 dalla superficie, contro la quale la nave doveva essersi infranta battendovi con la prua; di qui una serie di piccoli cocci conduceva fino all'ammasso del carico, che incominciava a pochi metri di distanza dalla parete verticale della secca e che da m 33 scendeva a m 43 circa. Le anfore si ammassavano caoticamente nei ripiani dello scosceso pendio, fra grandi massi prominenti.

Egli valutò in circa 300 il numero delle anfore affioranti e forse in un migliaio il numero complessivo. Ma molte senza dubbio già erano state asportate.

Riconobbe che il carico doveva essere caduto a cascata dalla nave, della quale non vi era speranza di ritrovare alcun resto; inoltre, la caoticità dell'ammasso escludeva che si potessero fare osservazioni di particolare interesse. Non vi era quindi altro da fare che procedere al ricupero, prima che l'intero carico fosse fatto sparire dagli innumerevoli saccheggiatori.

Importantissimo fu il ricupero di un ceppo d'ancora in piombo lungo m 1,58 e pesante due quintali, ornato con astragali a rilievo. Era la prima volta che si riusciva a ric collegare un'ancora al carico di un relitto e quindi a datarla. Il Roghi accertò d'altronde che un altro ceppo identico era stato asportato poco tempo prima.

Questa seconda ancora infatti era stata recuperata dai sommozzatori del Club Méditerranée che avevano visitato il relitto pochi giorni prima e che l'avevano portata ad ornamento del loro villaggio di Lipari consegnandola poi al Museo alla fine della stagione estiva. Ed era una interessantissima ancora decorata con delfini, chiavi e dischi a rilievo.

La nave aveva dunque almeno due ancore gemelle. Entrambi i ceppi si trovavano al limite estremo inferiore del cumulo di anfore, a profondità di m 42 e m 45.

A seguito della segnalazione del Roghi, l'estate successiva 1961 iniziò il ricupero delle anfore ad opera del Club Méditerranée: Jacques Masson in particolare, ma anche altri sommozzatori, eseguirono una splendida documentazione fotografica del relitto (figg. 114 e 115).

Il maggior lavoro fu eseguito nel corso del mese di giugno, quando i *moniteurs*, meno impegnati nei corsi della scuola-sub, poterono dedicarsi con maggior assiduità al relitto di Filicudi, facendo anche a ripetizione dei bivacchi di vari giorni nell'isola.

Poi le loro ricognizioni divennero più saltuarie, in rapporto ai loro impegni di lavoro, e dal 27 luglio alla fine di agosto il mal tempo e il mare quasi sempre agitato impedirono qualsiasi immersione sul relitto. Se ne poterono fare altre tre in settembre.

Nel corso della stagione furono recuperate e portate al Museo Eoliano più di 130 anfore intere o quasi, molte altre frammentarie ed una cospicua massa di frammenti di ceramica a vernice nera del tipo classificato dal Lamboglia come Campana B, a pasta chiara, biancastra, e soprattutto frammenti di grandissimi piatti.

Ci si rese conto quindi che la nave trasportava anche un carico di ceramiche.

Assai interessante fu anche il ricupero di un terzo ceppo d'ancora in piombo (20 luglio).

Nella successiva estate del 1962 ai sommozzatori del Club Méditerranée si aggiunse un gruppo di ufficiali e sottufficiali britannici della Royal Air Force della base aerea di St. Mawgan (Inghilterra SO) diretti dal Flight Lieutenant Michael Andrew Edmonds. Presso di essi fu distaccato, per rappresentare il Museo, Giovanni Lucchese.

Nella prima settimana di maggio il gruppo RAF eseguì un accurato rilevamento della zona e della giacitura delle anfore e una esauriente documentazione fotografica, e dal 7 maggio poté iniziare le operazioni di ricupero (fig. 116).

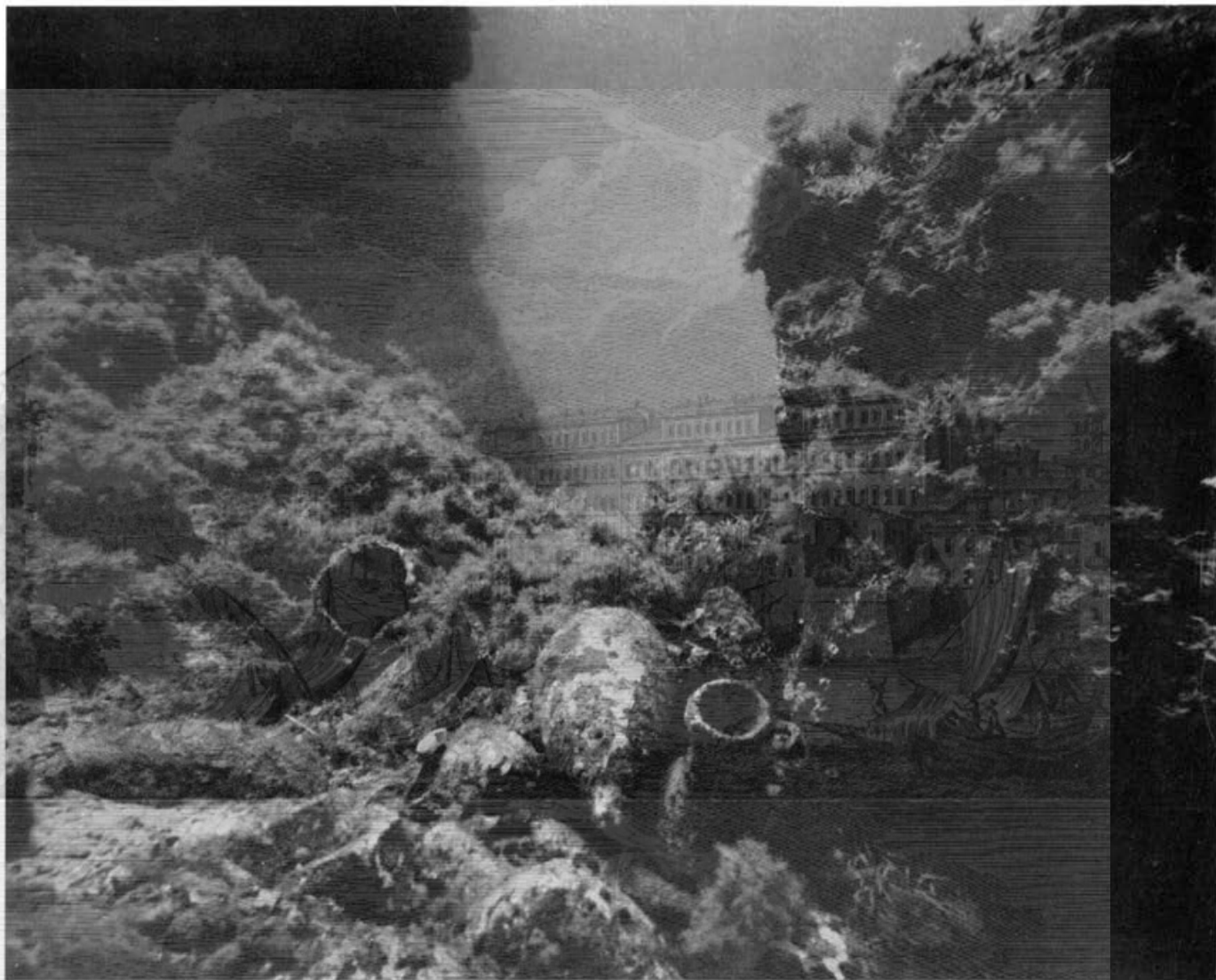
Si stabilì a questo punto una stretta e cordiale collaborazione fra il gruppo inglese e quello francese, come sempre diretto da Jacques Masson, che si valeva del motoveliero "Vittorio Veneto" di Nino Li Donni, sul quale il Museo era rappresentato da Romolo Turcarelli.

Al termine della propria attività il Gruppo RAF presentò al Museo Eoliano un'ampia relazione, accompagnata da una esauriente documentazione grafica e fotografica che, rimasta finora inedita, viene qui pubblicata nel testo integrale. Un più breve riassunto era stato inviato al Lamboglia per la pubblicazione nella *Forma Maris Antiqui* dove peraltro non vide mai la luce.

Dopo la partenza degli inglesi, il Club Méditerranée continuò ancora i ricuperi con altre sette immersioni fino al 23 giugno, data dopo la quale i *moniteurs* furono impegnati nei loro compiti di scuola.

In totale le anfore intere o quasi recuperate nella stagione furono 199 (fig. 117), oltre ad una notevole quantità di altre frammentarie, ai frammenti di ceramica a vernice nera e, in minor numero, di ceramica acroma. Si ricuperò anche una macina rotante in pietra lavica (28 maggio).

Nel 1963 le ricerche del Club Méditerranée continuarono dal 13 giugno al 26 settembre. La Soprintendenza



115 - FILICUDI, CAPO GRAZIANO  
RELITTO A: IL "CAMPO DI ANFORE" NELLE PRIME RICOGNIZIONI DEL CLUB MÉDITERRANÉE (1961)  
(foto Jacques Masson)

fu rappresentata da Peppe Benenati. Alternativamente con altre ricognizioni si lavorò prevalentemente sul relitto, su cui si fecero 18 immersioni, mentre quattro volte le condizioni del mare ne impedirono l'effettuazione.

Ormai, essendo state tolte quasi tutte le anfore che erano visibili in superficie, ciò che rimaneva era sepolto sotto la sabbia. Si dovette organizzare pertanto un getto d'acqua azionato da una pompa, che, rimuovendo la sabbia, mettesse in luce il materiale. Con questo sistema si ricuperò ancora un buon numero di anfore intere e frammentarie, ma soprattutto una gran massa di frammenti di ceramica a vernice nera e, negli ultimi giorni, anche qualche piccolo pezzo di legno dello scafo.

A partire dal 1964 il Club Méditerranée di Lipari si trasformò da *école de plongée* in *village de vacances*, sempre quale dipendenza del "Village Magique" di Cefalù e cessò pertanto l'attività subacquea.

Qualche trattativa per riprendere una nuova collaborazione iniziata nel 1966 non ebbe seguito.

Nell'estate 1966 fu recuperata un'altra ventina di anfore soprattutto ad opera dei sub liparesi Bartolo Eolo Giuffrè e Franco Vajarelli.

Il sito fu ancora oggetto di una ricognizione da parte della spedizione NACSAC che fece una sistematica esplorazione dei fondali intorno al Capo Graziano nel maggio 1968 e in tale occasione G. Kapitaen eseguì una nuova ampia documentazione fotografica. Risulta da essa che le anfore sul fondale erano a quel tempo ancora numerose, ma apparivano tutte frammentarie e in particolare prive del collo, ad esse evidentemente strappato dagli innumerevoli saccheggianti che vi si erano avvicinati per quasi un decennio e che sovente, nell'impossibilità di trasportare clandestinamente anfore intere, si erano contentati di un "ricordo" nascondibile nei loro bagagli.

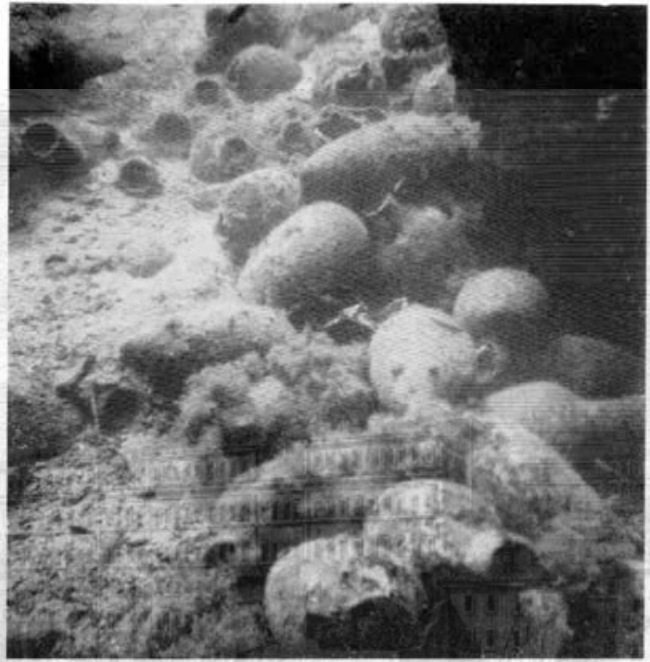


Nelle estati dal 1976 in poi il Giuffrè ebbe l'incarico della sorveglianza della zona, dapprima da parte del Centro Sperimentale di Archeologia Sottomarina, poi da parte della Soprintendenza e dell'Azienda di Turismo di Lipari. Fece pertanto di quando in quando delle immersioni di controllo dei vari relitti, e in tali occasioni ebbe la fortuna di fare talvolta scoperte di notevolissimo interesse anche sul relitto A.

Vi trovò una piccola pisside a vernice nera integra (4 marzo 1975; inv. 12194), una lucernetta delfiniforme (inv. 12195) ornata a rilievo, finora unica del suo tipo in questo complesso, ma, ciò che è più importante, alcune monete di bronzo che permettono di stabilire con molta precisione la data dell'intero relitto. Sono degli assi romani fusi, delle serie databili fra il 190 e il 170 a.C.

Due furono da lui trovate il 16 febbraio 1975 (inv. 12192, 12193), una il 21 ottobre 1977 (inv. 12710), mentre una quarta fu trovata da A. Tchernia, quando, in occasione del Congresso Internazionale di Archeologia Sottomarina tenutosi a Lipari nel 1976, si organizzò la visita dei principali relitti intorno al Capo Graziano facendo delle immersioni su di esso.

Sul relitto Roghi per il fatto di essere il primo scoperto e molto facilmente reperibile, giacendo proprio al piede della Secca, imperversarono non solo miriadi di saccheggiatori isolati e improvvisati, ma anche gruppi perfettamente attrezzati e organizzati sicché è da supporre che materiali da esso asportati si trovino in numerose raccolte sia in Italia che all'estero.



116 - FILICUDI, CAPO GRAZIANO  
RELITTO A: IL "CAMPO DI ANFORE" NEL MAGGIO 1962  
(foto M. Edmonds)



117 - LIPARI, MUSEO EOLIANO - LE ANFORE DEL RELITTO A NEI DEPOSITI

**B) ARCHAEOLOGICAL REPORT  
OF THE R.A.F. ST. MAWGAN EXPEDITION  
TO THE AEOLIAN ISLANDS**

During the summer of 1960 an Italian, practising for the world spear fishing championships, chanced on a cascade of amphorae at a depth of 30 metres. The cascade was located immediately below a reef which comes to within three metres of the surface, 100 metres from Capo Graziano di Filicudi. The discovery was not reported to the Superintendent of Antiquities for Eastern Sicily and countless items were illegally salvaged and disposed of.

In 1961 the Club Méditerranée offered to raise amphorae from the site for the Aeolian Museum, and subsequently raised over 100 amphorae during the summer. At the same time the Royal Air Force asked permission to send a team<sup>1)</sup> of divers from R.A.F. St. Mawgan, located in South West England, to carry out a survey of the wreck during May, 1962.

The expedition was to work in close co-operation with the " Soprintendenza ", to this end, M.<sup>lle</sup> Cavalier, directress of the Museo Eoliano, paid frequent visits to Filicudi to guide the team in their work.

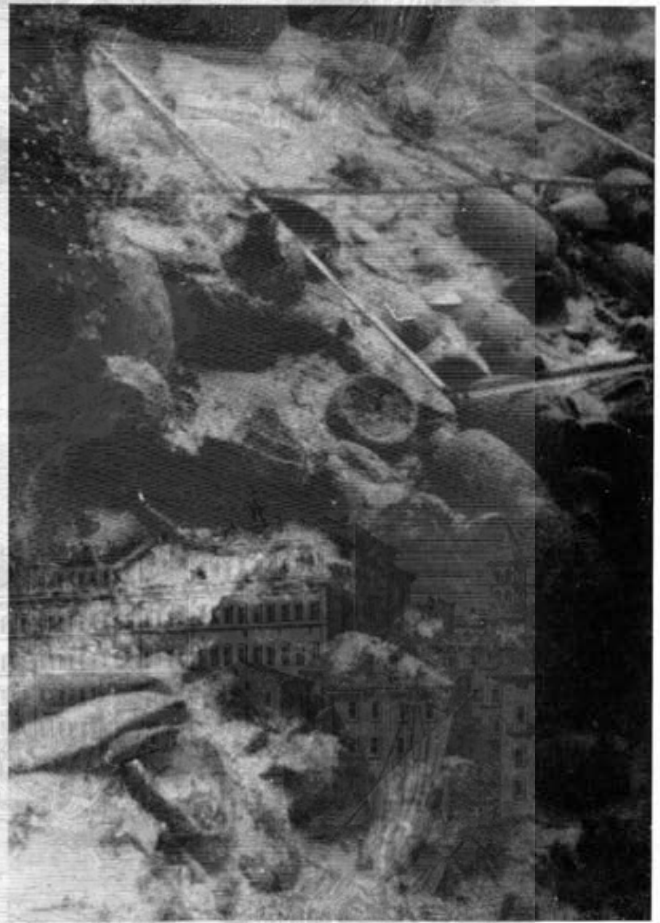
Filicudi is located some 45 kilometres north of Sicily. It is one of the smaller islands in the Aeolian group measuring some five kilometres along its main axis. The island is volcanic in origin, rising to a height of 800 metres. The eastern point, which is called Cape Graziano, ends in a high bluff, site of a Bronze Age village. The bluff descends in a series of narrow terraces to the sea.

300 metres east of the Cape a small reef projects to within three metres of the surface. On the landward side of the reef there is a navigable channel. To seaward the reef descends abruptly to 30 metres where the cascade of amphorae starts. The reef itself is roughly circular the mean depth is 14 metres with two peaks on the seaward edge, one of nine metres and the other three metres. The three metre peak was named " Sid's Pinnacle " and is undoubtedly the rock which caused the wreck.

The scene that meets the diver as he descends from Sid's Pinnacle is most impressive. At first he follows a vertical face down to 30 metres, on his left there is a col rising again to the 10 metre pinnacle while below him there is a confused jumble of rocks on a steep slope with a cascade of some hundreds of amphorae spilling round the rocks. Many of the amphorae are broken, quite a few are half buried. There is no semblance of the original ship.<sup>2)</sup> The impression is that the vessel



118 - FILICUDI, CAPO GRAZIANO - RELITTO A:  
AMPHORA CASCADE BETWEEN ROCKS 'Q' AND 'T'  
LOOKING NORTH WEST

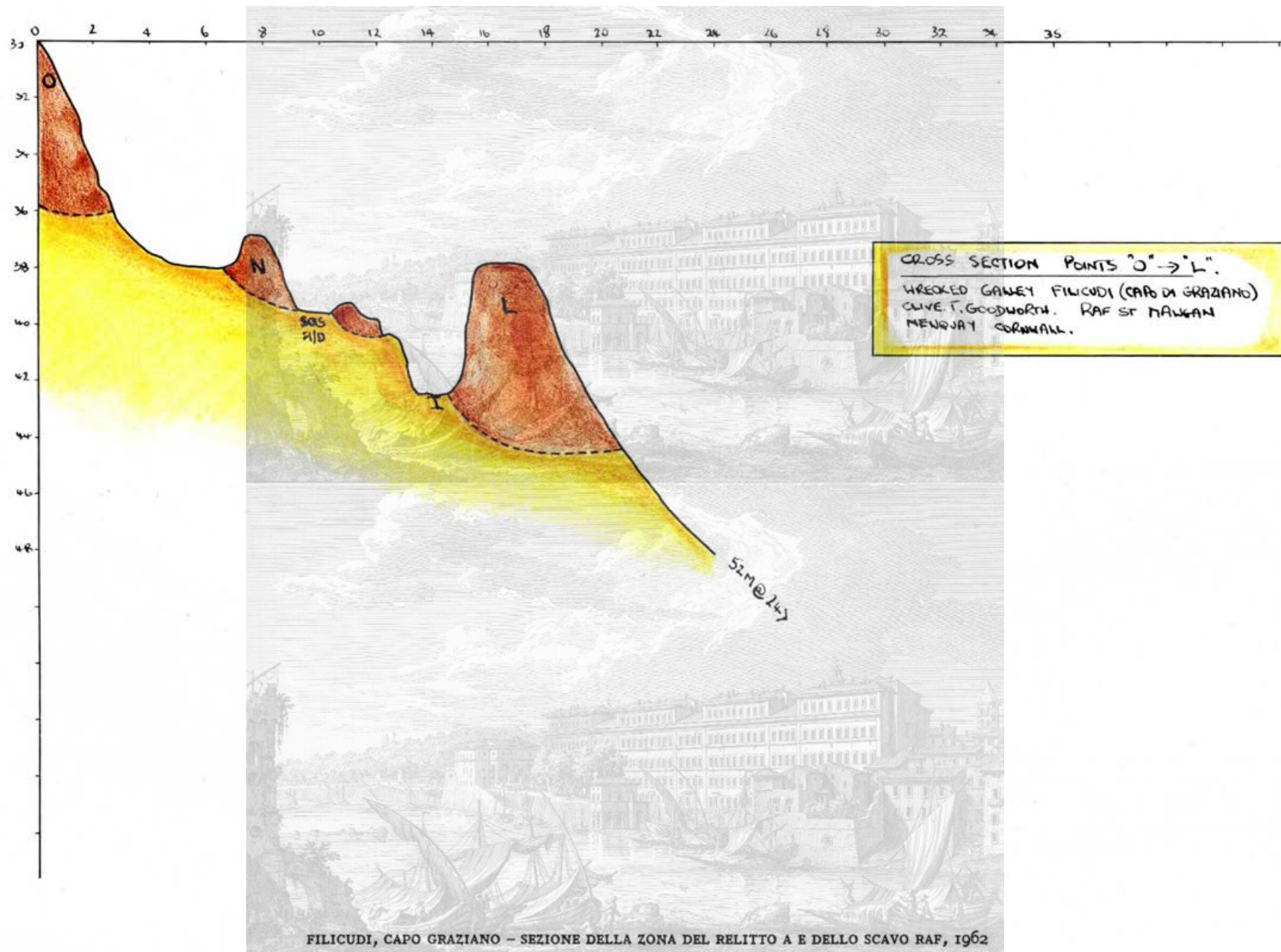


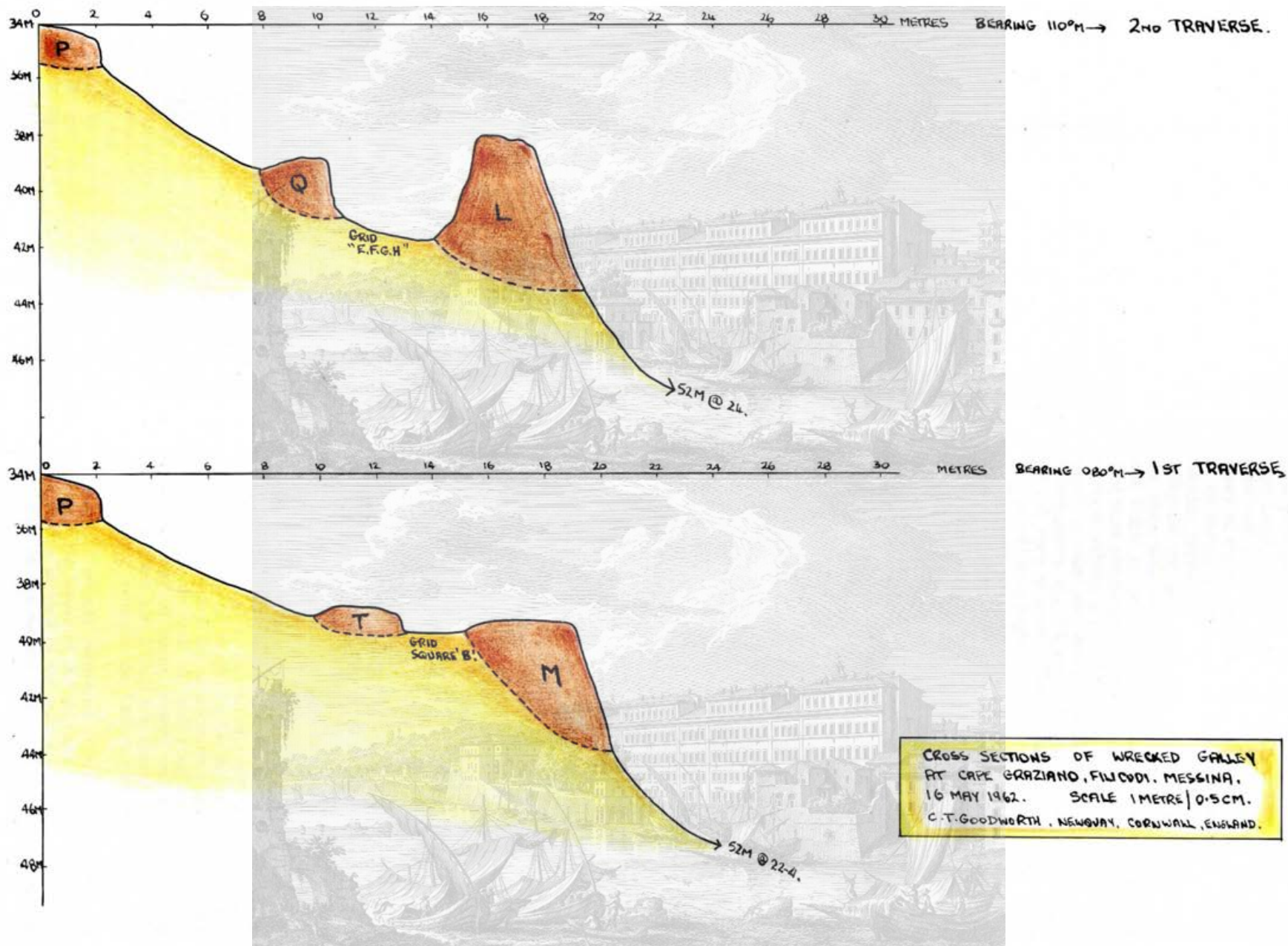
119 - FILICUDI, CAPO GRAZIANO - RELITTO A:  
VIEW OF LOWER DEXION GRID TAKEN FROM SOUTH END OF  
ROCK 'L' LOOKING NORTH WITH ROCK 'S' ON THE LEFT











FILICUDI, CAPO GRAZIANO - SEZIONI DELLA ZONA DEL RELITTO A E DELLO SCAVO RAF, 1962



poured its cargo down the slope rather than settled intact on the sea bed, which would have been the ideal situation. The overall dimensions of the cascade were 20 metres by 20 metres measured on the slope. Since there is no sign that the amphorae were funneled by the topography of the sea bed it is probable that this was a typical ship of its period.<sup>3)</sup> Length 21 to 25 metres with a cargo of about 3000 amphorae. The greatest depth on the site is 45 metres.

The team leader had dived on the site in 1961, however his recollection of the scene was confused by the clouds of dust raised by the salvage operations in progress, and it was not clear to him how uneven the site was nor how steep the slope. The method of survey and photography decided upon was that used by Professor Lamboglia at Spargi.<sup>4)</sup> A prefabricated grid was constructed from "Dexion" slotted angle, measuring three metres by three metres divided into four one and a half metre squares. The completed unit weighed 20 kilogrammes and could be manoeuvred underwater with the aid of lifting bags. The expedition had enough material to make a grid fifteen metres long and three metres wide, divided into twenty squares. The theoretical scheme was to move the grid as each section was photographed and salvaged.

The first exploratory dive on the site made it clear that there was no hope of placing a grid over the whole site with the limited resources available. Two reasonably level areas were found and a prefabricated grid lowered into position.

A wreck buoy was placed over the site and on the second day of the expedition a survey party climbed Cape Graziano established a base line and took bearings on the reef buoys and on the wreck buoys.

The first week of the expedition was spent familiarising the team with the site and making a plan of the wrecked ship. None of the team had any experience of underwater surveying. The fact that the grid could not be used as a basis of survey caused delay. The next method attempted was to label the principal groups of amphora with 15 cm square galvanised metal plaques and then measure the bearing and distance between each group (fig. 120). Positions I, J and K were accordingly designated. The centre point of the lower survey grid, which had been divided into four squares labelled E, F, G and H, was used as the master reference point for measuring. The upper grid was labelled A, B, C and D. It was soon apparent that these plaques were easily moved or covered with sand. It was clear that although the numerous rocks which projected from the sea bed were of no archaeological significance, they must provide the key to the survey and the amphorae plotted in relation to the adjacent rocks (figg. 118-119). Accordingly the major rocks on the site were labelled L, M, N, P, Q, S and T; the base of the reef below the ten metre pinnacle was marked "O". All information obtained by the divers was written on perspex squares and then transcribed on surfacing by the team cartographer (TAVV. VII-IX). The surveying was done with a 20 metre tape measure, wrist compass and depth gauge. The shapes of the rocks were derived from sketches made on the sea bed and from photographs. Originally it had been hoped to make a photographic mosaic of the whole site, this could only be done if the site was reasonably uniform. In the circumstances I had to be content with photographing the area both from the oblique and the vertical. The pictures were later plotted on transparent overlays in the manner of aerial photographs: thus the relationship between

each photograph and the site is immediately clear. The only camera available for this work was a 35 mm Calypso-phot and even though H.P.3 film (ASA 400) was used many of the photographs were underexposed. Visibility at 42 metres averaged 15 to 20 metres, however cloudy weather prevailed.

By the 7th May the survey was nearly complete and the team was asked to start recovery work, as the site was liable to be pillaged during the summer months. The most satisfactory method of salvage would have been to have anchored the ship over the wreck and used a winch to raise and lower rigid containers for the cargo unfortunately the "Vittorio Veneto" was not equipped for this type of work. The alternative method involved the use of lifting bags.

The team had brought six open-ended waterproof containers which were converted into lifting bags capable of lifting a single amphora. Gary Westbrook devised an ingenious sling for safely attaching the amphora to the lifting bag. The sling fitted round the pointed base and distributed the strain of lifting fairly evenly, thus preventing damage to the cracked amphora. Attaching the sling only involved tying one knot - a point of great importance at 45 metres. Broken and incomplete amphorae were placed in sacks and sept up in lifting bags. The salvage phase of the expedition lasted ten days in which period over ninety amphorae were recovered.

The whole team were trained as divers, however only five members constituted the regular diving team, it was on them that the main burden fell. The days diving would begin with a single reconnaissance dive by the team leader who would then assign tasks to the two pairs that usually followed. Ensign Lays, a U.S. Navy diver, joined the team for one week and provided valuable help. The standard dive was 15 minutes at 40 to 45 metres followed by five minutes decompression at three metres. Nine members of the team eventually reached the wreck and contributed to the salvage. The effects of nitrogen narcosis caused some difficulty below 35 metres.

The preliminary classification of the material recovered was done by M.<sup>lle</sup> Madeleine Cavalier. The largest objects recovered were 93 amphorae belonging to the Dressel classification 1/4. In fact there were slight differences between the amphorae which were therefore subdivided into example A and example B. A quantity of black Campanian pottery type B was also recovered. Much of it was recently broken. The Campanian B was classified as follows:<sup>5)</sup> form 1, form 3 (old), form 4, form 6 and form 7. This is the first time that Campanian B pottery had been found in the Aeolian Islands. The pottery was used to establish the date of the wreck and the nationality of the ship. The conclusions from this material are that the ship was based on a site in Central Italy and that it sank during the second century B.C. It is not certain how it came to strike this reef, however there is little surface indication of a reef this far offshore, apart from the swirl caused by the waves breaking in the shallower water and the characteristic change in colour of the sea over the reef. A small conglomerate was recovered consisting of burnt pottery and wood, this only shows that there was a local fire aboard and for the lack of supporting evidence no further suppositions can be made.

From the objects recovered it was not possible to determine the layout of the ship and tonnage estimation is impossible in view of the pillage of the site, i.e. a typical ship of the second century B.C. with a cargo of





120 - FILICUDI, CAPO GRAZIANO - RELITTO A: VERTICAL VIEW OF AMPHORAE AT 'E', 'F', 'G'

about 3000 amphorae. If this was the case then something in the region of 2000 amphorae must have been removed from the site. Five Roman anchor stocks were recovered from the site but there was no note made of their original location. Thus it is not known whether this ship attempted to drop anchor. By August 1962 at least 300 amphorae had been recovered for the Museo Eoliano leaving another 600 at least, broken or buried in the sea bed. Campanian B pottery is still being recovered mainly from squares E, F, G and H and the area between T and Q.

The conclusions I draw from this expedition are that there is much useful work to be done in surveying and

photographing underwater archaeological sites, which can be done by amateur teams without complicated training or equipment. However there is little doubt that it is impossible to conduct a proper excavation of the site without the aid of a skilled, well equipped, professional team. The salvage work undertaken on the site was only done when it was clear that any objects left unsalvaged would be broken or stolen. The 16mm underwater film of the expedition shot by Mr. Sydney Wignall was shown on B.B.C. Television in the "Adventure" series during September 1962. It is the first time that the aims of underwater archaeology had been presented to so large an audience. Mention has been made in the expedition

report of the notable work carried out by Derek Jordan and Gary Westbrook. It will be noted that the excellent illustrations were drawn by Clive Goodworth and George Heald.

Plans for next year are uncertain. Much salvage work remains to be done at Filicudi, however there is a small deposit of 4th century B.C. amphorae at Formica Rocks near Panarea which require photographing and surveying. There is also the deep site at Punta Secca on Lipari where many broken amphorae have been found at depths of up to 270 feet. The team has also been offered the chance of testing a new type of demand valve especially suited to working at depth.

1) I should like to give my official thanks to the Italian Ministry of Education for granting permission, and to express my gratitude for the assistance rendered the expedition by Professor Bernabò-Brea, Superintendent of Antiquities for Eastern Sicily.

2) That is to say the characteristic mound cited by F. Dumas in *Deep-Water Archaeology*, London 1962.

3) F. BENOIT, *Architecture Navale et Tonnage des Navires*, in *Atti II Congresso*.

4) *Note tecniche sul rilevamento. Lo scavo della nave romana di Spargi*, in *Atti II Congresso*.

5) N. LAMBOGLIA, *Per una classificazione preliminare della ceramica campana*, in *Atti del I Congresso Internaz. di Studi Liguri* (1950), Bordighera 1952.

MICHAEL EDMONDS  
Flight Lieutenant Expedition Leader

\* \* \*

### C) MATERIALI CONSERVATI NEL MUSEO EOLIANO

Il relitto Roghi del Capo Graziano, pur essendo uno dei più precocemente e intensamente saccheggianti, è fra i relitti dei mari eoliani quello da cui proviene al Museo la maggior massa di materiali (fig. 117).

E l'importanza di questi non è solo quantitativa. Anche se dallo scafo ligneo si sono recuperati solo insignificanti frustuli, sarebbe di grande interesse il suo rivestimento con lamine di rame, se pure questo è il significato dei resti di lamine che vi sono stati trovati, ed importante, come già notava il Roghi, è il poter riferire ad esso i ceppi d'ancora plumbei che su di esso sono stati rinvenuti.

È particolarmente interessante la varia composizione del carico, formato da diverse partite di merci, ma è una eccezionale fortuna che questo relitto possa essere esattamente datato al primo quarto del II secolo a.C. dalle monete che in esso sono state raccolte.

### LE MONETE E LA CRONOLOGIA DEL RELITTO (classificazione di Pina Cassarino Tranchina)

Sono quattro assi romani in bronzo, della serie databile fra il 196 e il 173 a.C.; di una serie cioè che è stata in uso per poco più di un ventennio e che difficilmente può avere ancora continuato a circolare successivamente, data la forte svalutazione che l'asse romano ha subito, attestata dalla forte perdita di peso delle serie emesse subito dopo (fig. 121 a-b).

Il rinvenimento di queste monete rialza sensibilmente la datazione che era comunemente attribuita a questo relitto.<sup>1)</sup>

AE, asse Zecca di Roma (M. Durmius).

Cronologia Crawford 189-180 a.C. - Grueber 196-173 a.C.

D/ Testa di Giano, laureato sopra I

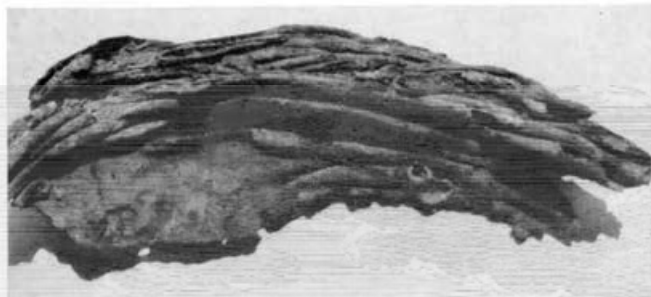
R/ Prora a destra - dinanzi I;

sopra ND e toro; in esergo ROMA

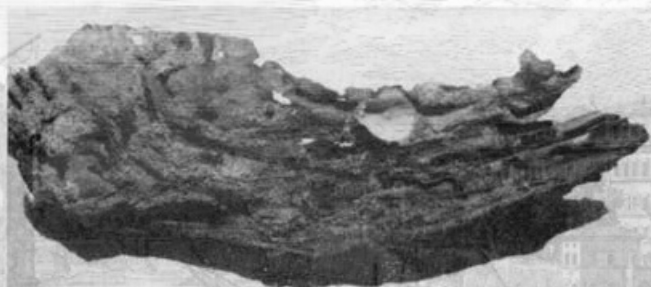
Peso gr 19,19; diam. mm 31. Conservazione cattiva.



121 a-b - FILICUDI, CAPO GRAZIANO - RELITTO A:  
LE QUATTRO MONETE ROMANE DELLA SERIE DATABILE FRA IL 196 E IL 173 A.C. TROVATE SUL RELITTO



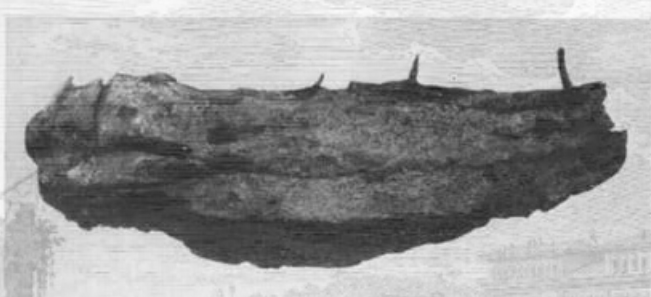
a



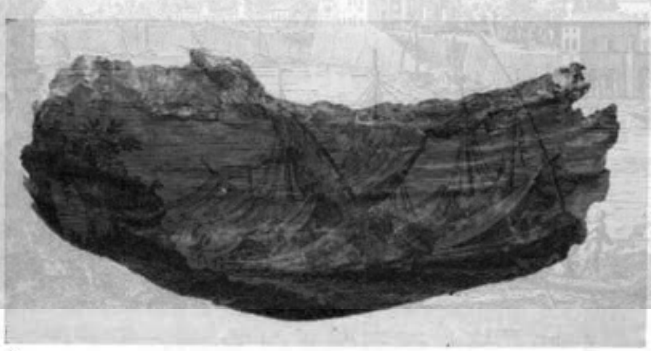
b



c



d



e

*Bibliografia:* H.A. GRUEBER, *Coins of the Roman Republic in the British Museum*, III, London 1910, tav. XVIII, 8; M.M. CRAWFORD, *Roman Republican Coinage*, I, Cambridge 1974, p. 215, 142.

AE, asse Zecca di Roma (II secolo a.C.).  
D/ Testa di Giano  
R/ ROMA, sopra prora di nave a destra – dinnanzi I  
Peso gr 23,50; diam. mm 32. Conservazione cattiva.

AE, asse Zecca di Roma (II secolo a.C.).  
D/ Testa di Giano  
R/ ROMA, prora di nave a destra – dinnanzi I  
Peso gr 26,40; diam. mm 31. Conservazione cattiva.

AE, asse Zecca di Roma (II secolo a.C.).  
D/ Testa di Giano  
R/ Tracce di prora di nave a destra  
Peso gr 22,50; diam. mm 30. Conservazione cattiva.

1) Il Lamboglia (*Cronologia relativa dei relitti romani nel Mediterraneo*, in *Atti III Congresso*, p. 371) lo collocava intorno o poco dopo al 150 a.C. e la stessa cronologia (140-130 a.C.) era accettata dalla Pallarès per i ceppi d'ancora che da esso provenivano: F. PALLARÈS, *Tipologia y cronologia preliminar de las anclas antiguas*, *ibidem*, pp. 338 - 389, fig. 3. Il Morel (*Céramique Campanienne*, p. 63, nota 251) ci porta il relitto intorno a 180-170 a.C. basandosi sulle monete già da noi segnalate in *Il Castello di Lipari*, p. 164.

In seguito al rinvenimento delle monete il relitto Roghi costituisce dunque un caposaldo per la cronologia assoluta delle classi di materiali che sono stati rinvenuti in esso. Esaminiamo dunque questi materiali in rapporto al loro significato.

#### LA NAVE E LE SUE ATTREZZATURE

Il Roghi,<sup>1)</sup> fin dalle sue prime osservazioni, giungeva alla conclusione che la nave doveva essersi squarciata nel violentissimo urto contro gli scogli acuminati e che il suo carico doveva essere precipitato in un ammasso caotico sull'irregolare e accidentato fondo roccioso e ad uguali conclusioni giungeva il gruppo RAF. Era quindi da escludere che dello scafo potessero essere conservate larghe porzioni, come avviene quando il relitto si adagia su un fondo melmoso o sabbioso che lo ricopre e lo conserva. Ciononostante qualche piccolo frammento di travi lignee è stato raccolto dai sommozzatori del Club Méditerranée nella campagna del 1963, quando era stata messa in azione una pompa che permetteva di rimuovere la sabbia e di mettere in luce ciò che essa aveva sepolto.

#### FRAMMENTI LIGNEI

Il maggiore di questi frammenti (cm 14 × 24 × 4) si presenta ora come una lastra appiattita conservante probabilmente uno dei margini rettilinei. Ad un estremo si notano due forti chiazze verdi dovute al contatto con

122 a-e - FILICUDI, CAPO GRAZIANO - RELITTO A: LAMINE DI RAME CHE PROBABILMENTE RIVESTIVANO UNA PARTE DELLO SCAFO LIGNEO E CHE SAREBBERO STATE ACCARTOCCIATE IN CONSEGUENZA DELL'URTO CONTRO LO SCOGLIO

*Nel frammento maggiore si riconosce la traccia di due fori, nel minore sono in posto due dei chiodi che dovevano fissare le lamine al legno.*



elementi di rame, uno dei quali avrebbe potuto essere un chiodo attraversante (fig. 123).

Anche un'altra scheggia (cm 13 × 8 × 4) conserva l'impronta di un chiodo di rame. Sono conservate infine un'altra scheggia (cm 20 × 8 × 3,5) e due schegge minori.

È da pensare che se il relitto fosse un giorno fatto oggetto di ricerche sistematiche, da parte di una organizzazione dotata di mezzi idonei, qualche parte dello scafo e delle sue attrezzature potrebbe essere ancora ritrovata nelle sacche di sabbia interposte fra i maggiori spuntoni rocciosi del fondale, fra i quali forse lo scafo ligneo è venuto ad incastrarsi. A meno che i pezzi di legno recuperati non appartengano invece al fuso o alle marre di un'ancora, come ipotizzava il Roghi quando trovò il ceppo di piombo. Ma le tracce di chiodi sembrerebbero meglio convenire a parti della nave.

Ovviamente non sono queste le condizioni ideali per poter studiare la struttura di una nave antica.

#### LAMIERE DI RIVESTIMENTO DELLO SCAFO (?)

Sul relitto sono state raccolte tre singolari masse di sottile lamiera di rame strettamente accartocciata (diremmo meglio *plissée*), di cui è difficile capire il significato (fig. 122 a-e). È stato supposto che si tratti di lamiere che rivestivano parte dello scafo, le quali si sarebbero arricciate nel modo in cui oggi si presentano a causa dello sfregamento della prora contro lo scoglio nell'urto che ha determinato il naufragio.

In realtà le pieghe di questa lamiera, almeno in qualche caso, sembrano un po' troppo regolari per essere state determinate dall'urto contro una roccia irregolare, e farebbero pensare che si tratti dello schiacciamento di una lamiera che aveva già originariamente delle ondulazioni più o meno accentuate.

Difficile è calcolare il numero delle pieghe del frammento maggiore che potrebbero essere almeno una dozzina. Quelle del frammento medio, assai più regolari, sono otto.

In tutti e tre i pezzi si conserva un tratto del margine originario della lamiera. Il tratto di orlo del pezzo maggiore, conservato per breve lunghezza (cm 12), presenta due fori evidentemente per chiodi che dovevano fissare la lamiera al legname, a distanza di cm 7 l'uno dall'altro.

Nel frammento minore l'orlo è conservato per tutta la sua larghezza; in esso i fori sono cinque alla distanza di cm 4-5 e in due di essi restano ancora i chiodi che hanno una lunghezza di cm 2,5 circa; ad un'estremità si conserva la giuntura di due lamiere. I chiodi hanno stelo a sezione quadrangolare, risultante dalla lavorazione a martello, e capocchia discoidale di cm 0,8. Nel margine del pezzo medio non si riconoscono fori.

Misure attuali del frammento maggiore: lung. mass. cm 39,5, largh. cm 12-12,5; frammento medio: lung. cm 33, largh. cm 11,5 circa; frammento minore: lung. cm 34, largh. cm 7,5.

Sulla nave di Spargi il Lamboglia<sup>2)</sup> ha recuperato vari frammenti di lamine di bronzo lacerate e accartocciate, del tutto simili alle nostre. Egli pensa che ciò sia avvenuto per urto e strisciamento contro gli scogli.

“Si tratta di una lamina spessa 3 mm che era in origine inchiodata su legno con i consueti chiodi di rame. Sembra certo che essa sia stata asportata a forza dallo scafo, appunto in seguito al contatto del medesimo con le prominente rocciose. È interessante constatare per la prima volta che una nave romana del II secolo a.C. non

portava solo il comune rivestimento di piombo, ma anche, verisimilmente sulla poppa, parti di lamina in bronzo”. Alla figura 13 peraltro si dice “probabile avanzo del rivestimento prodiero della nave”.

Spezzoni di lamine di rame, questa volta lisci e non accartocciati, ma con fori per i chiodi lungo i margini, sono stati trovati anche su un relitto vicino a Punta Santa Giusta (Costa Rei, a Nord di Cagliari).<sup>3)</sup>

Più frequenti sono i rivestimenti in lamine di piombo<sup>4)</sup> fissati con chiodi di rame sulla chiglia.

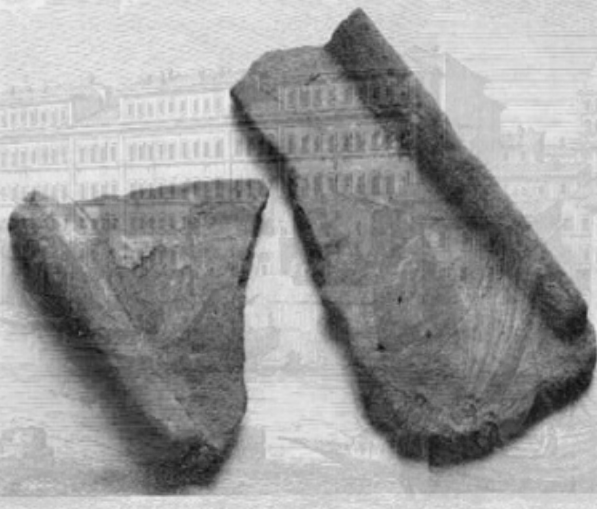
Un rotolo di lamina di piombo per eventuali riparazioni è stato trovato su una delle navi di Terrasini (Palermo).<sup>5)</sup>

#### LE TEGOLE

Nell'area del relitto sono stati raccolti due frammenti di tegole piane a margini rialzati (*solenes*), dei tipi comuni in tutto il mondo antico. L'uno di essi comprende larga parte di un margine rilevato che andava sfinandosi verso l'alto, interrompendosi poco prima del termine su-



123 - FILICUDI, CAPO GRAZIANO - RELITTO A:  
FRAMMENTO DI LEGNO



124 - FILICUDI, CAPO GRAZIANO - RELITTO A:  
TEGOLE TROVATE SUL RELITTO

periore della lastra perché su questo doveva venire a sovrapporsi la tegola successiva (lung. cm 38; largh. cm 18,5). L'altro è una scheggia minore, con tratto del margine rilevato, anch'esso sfinantesi verso un estremo (fig. 124).

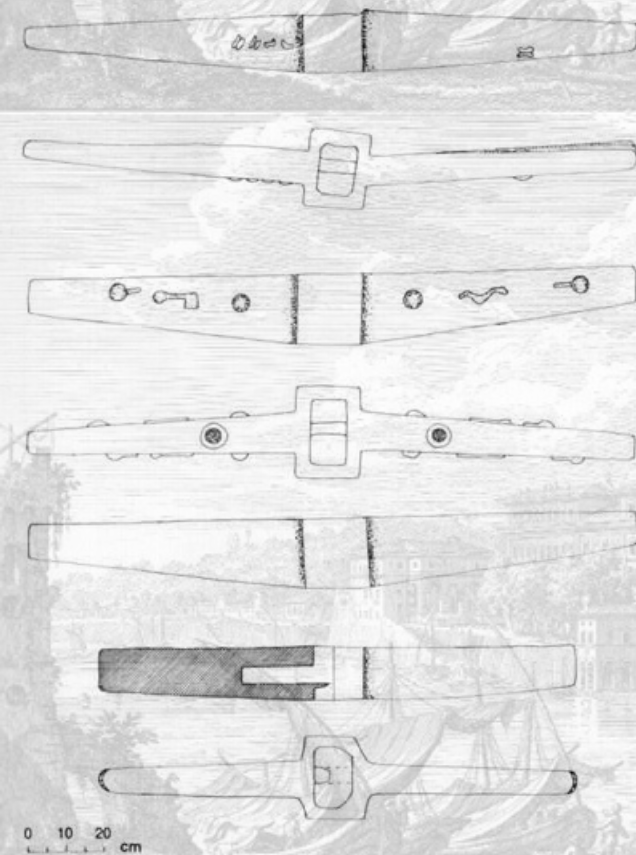
Spess. lastra cm 3,2; alt. totale con margine rilevato, cm 5,3; largh. del margine rilevato da cm 4,3 a 3.

Sono frammenti troppo scarsi perché si possa supporre che la nave trasportasse, fra le altre merci, anche una partita di tegole. Sappiamo invece che tegole sono state trovate in numerosi relitti antichi, per esempio nel vicino relitto F e forse nel relitto H della stessa Filicudi, e sono generalmente interpretate come appartenenti alla copertura di parti della nave, probabilmente il castello di poppa.<sup>6)</sup>

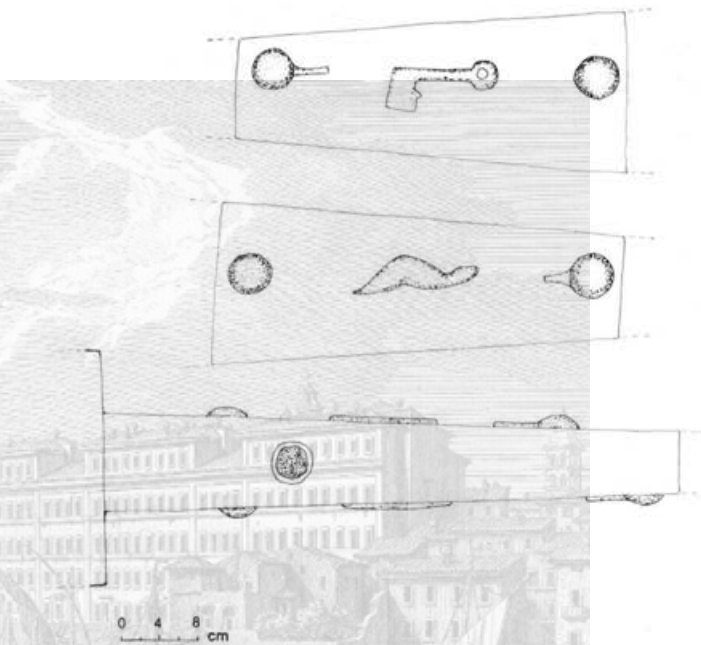
#### LE ANCORE

Fin dalla prima esplorazione il Roghi ricuperava sul relitto una grande ancora di piombo (inv. 10447) del peso di circa due quintali e raccoglieva la notizia che un'altra ancora identica vi era stata trovata precedentemente; osservava che era la prima volta che si potevano mettere in rapporto delle ancore plumbee con il relitto a cui appartenevano.

Altri ceppi d'ancora in piombo sono stati recuperati successivamente da diversi gruppi di sommozzatori sui



125 - FILICUDI, CAPO GRAZIANO - RELITTO A:  
CEPPI D'ANCORA IN PIOMBO TROVATI SUL RELITTO  
INV. 10447, 10446, 10449



126 - FILICUDI, CAPO GRAZIANO - RELITTO A:  
CEPPO D'ANCORA INV. 10446, PARTICOLARI  
DELLA DECORAZIONE

fondali intorno alla secca del Capo Graziano, ma il loro riferimento al relitto Roghi è tutt'altro che certo, dato che non si hanno per esse localizzazioni precise. Per alcune anzi sembra assolutamente da escludere, come per esempio per quella (inv. 9261) recuperata dalla RAF a circa 250 metri a Sud della Secca.<sup>7)</sup>

Sembra invece molto probabile il riferimento al relitto di due ceppi d'ancora recuperati dal Club Méditerranée nel 1960 (n. ordine 26) e il 20 luglio 1961 (n. ordine 31) di tipo analogo a quello trovato dal Roghi, ma di pesi notevolmente minori.

- Ceppo d'ancora in piombo del tipo fisso con braccia che si rastremano verso l'esterno; anello quadrangolare con asse mediano (fig. 125).

Inv. 10447 (n. ordine 25). Ricupero Roghi 1960.

Lungh. totale cm 164; lungh. braccia cm 74; lungh. cassetta cm 17; alt. cassetta cm 13,5; peso kg 140.

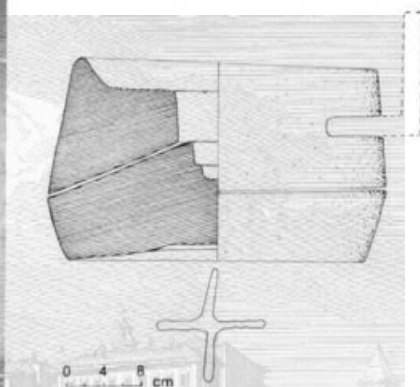
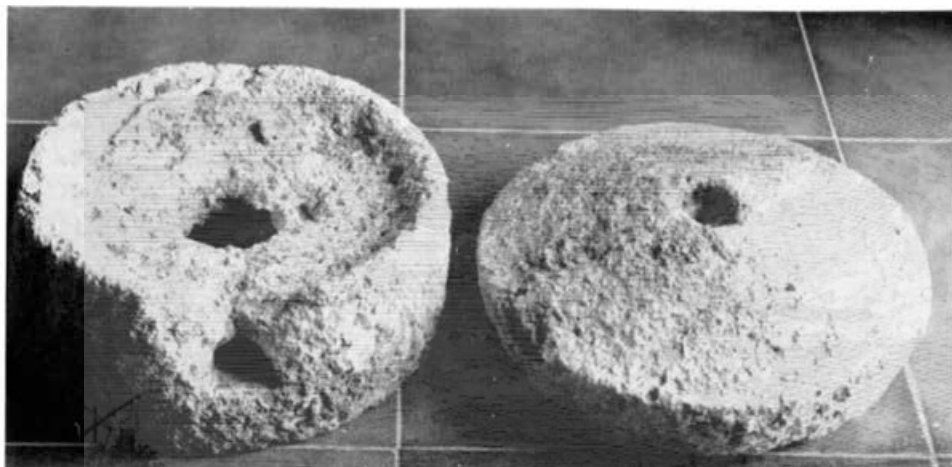
È decorato con quattro astragali in rilievo in coppie con opposta inclinazione su una delle braccia, nel tratto vicino alla cassetta e con un astragalo singolo su ciascun lato del braccio opposto, a metà lunghezza di esso.<sup>8)</sup>

- Ceppo d'ancora in piombo del tipo fisso a braccia rastremate, cassetta quadrangolare con asse mediano (figg. 125 e 126).

Inv. 10446 (n. ordine 26). Ricupero Club Méditerranée 1960, consegnato il 28 settembre 1960 insieme a cinque anfore del relitto A.

Lungh. totale cm 160; lungh. braccia cm 70 e 74; lungh. cassetta cm 17; alt. cassetta cm 19; peso kg 222.

È decorato con motivi a rilievo: un delfino, oppure una chiave fra due bugne emisferiche su entrambi i prospetti di ciascun braccio e con un anello sul piano obliquo di ciascuno di essi.<sup>9)</sup>



127 - FILICUDI, CAPO GRAZIANO - RELITTO A: MACINA, INV. 10453

- Ceppo d'ancora in piombo del tipo fisso con anima di legno, e quindi con cassetta quadrangolare priva dell'asse, ma presentante invece escrescenze a linguetta del piombo, su entrambi i fori dell'anima lignea. Le braccia sono a margini quasi paralleli, con appena sensibile rastremazione (fig. 125).<sup>10)</sup>

Inv. 10449 (n. ordine 31). Ricupero Club Méditerranée, 20 luglio 1961.

Lungh. cm 125; lungh. braccia cm 54 e 56; lungh. cassetta cm 16; alt. cassetta cm 14; peso kg 109. Alt. braccia: cm 13-13,5 presso la cassetta, cm 12 all'estremità.

#### FORNITURE DI BORDO

Vi sono fra i materiali recuperati sul relitto A dei pezzi unici del tutto isolati, che per ciò stesso non sembrano poter fare parte delle partite di merce che la nave trasportava, ma che è molto più verosimile riferire alle forniture di bordo ad uso dell'equipaggio. Si segnalano fra questi i più significativi.

- Macina rotante in pietra lavica grigia, porosa, costituita da due elementi discoidali sovrapposti. L'elemento inferiore fisso ha profilo alquanto arrotondato, con piano superiore sensibilmente convesso o meglio tronco-conico, ed ha al vertice un piccolo incavo rotondo. L'elemento superiore (*catillus*), che doveva rotare sull'inferiore (*meta*) ha profilo pressoché tronco-conico, faccia inferiore concava (coincidente con la convessità dell'elemento inferiore) e faccia superiore concava a bacinella. Presenta un foro centrale (diam. cm 4) con due tacche laterali per la traversina che doveva imprimergli il movimento rotatorio, e un foro quadrato sul margine.

Inv. 10453. Ricupero Club Méditerranée, 28 maggio 1962 (fig. 127).

Alt. totale cm 21,2; diam. cm 36.

- Un'altra macina del tutto simile, per forma, misure e materia rinvenuta in punto imprecisato intorno al Capo Graziano, è stata sequestrata dai Carabinieri di Filicudi nell'estate 1976. È tutt'altro che da escludere che anch'essa appartenesse al nostro relitto.

Tre macine di tipo identico alla nostra sono state trovate sul relitto di Punta Scaletta dell'isola di Giannutri,

l'una nella campagna del 1961,<sup>11)</sup> altre due nella campagna 1963.<sup>12)</sup>

Il Lamboglia ricorda che macine simili sono state trovate sul relitto del Titan in Provenza e su quello di Estartit in Catalogna.<sup>13)</sup>

Altre sono state rinvenute nel relitto della zona B di Terrasini attribuibile alla metà del III secolo a.C.,<sup>14)</sup> e nel relitto del Capo Sant'Andrea dell'isola d'Elba.<sup>15)</sup>

- Piccola anfora rodia ricostruita da tre grandi frammenti con una lacuna sul ventre, ma conservante almeno parte dell'orlo, un'ansa e il fondello con appendice cilindrica. Il lungo collo cilindrico è limitato da un orlo ingrossato a nastro. L'ansa, formante gomito accentuato, è a duplice cordone. Non presenta bolli. Argilla di colore biancastro. All'interno incrostazione nerastra di pece impermeabilizzante (fig. 128 a).<sup>16)</sup>

Alt. cm 47,2; diam. mass. cm 18,9; diam. base cm 4,2.

- Lucernetta delfiniforme con becco cilindrico allungato, corpo echiniforme decorato con linee incise radiali intorno all'orlo liscio circondante la bocca. Su un lato presina simbolica, ridotta a una lieve prominenzia decorata con un motivo inciso a forma di S.

Inv. 12195 (fig. 130). Argilla grigia.<sup>17)</sup>

Alt. cm 2,2; lungh. cm 8,3; diam. trasv. cm 5,1.

Meno sicuro è il riferimento alla fornitura di bordo del grande *askos* di argilla acroma (fig. 149), anch'esso unico e senza confronti nel materiale frammentario. Peraltro la qualità dell'argilla lo riavvicina molto alle altre ceramiche acrome trovate nel luogo del relitto e che costituivano invece una grossa partita di merce.

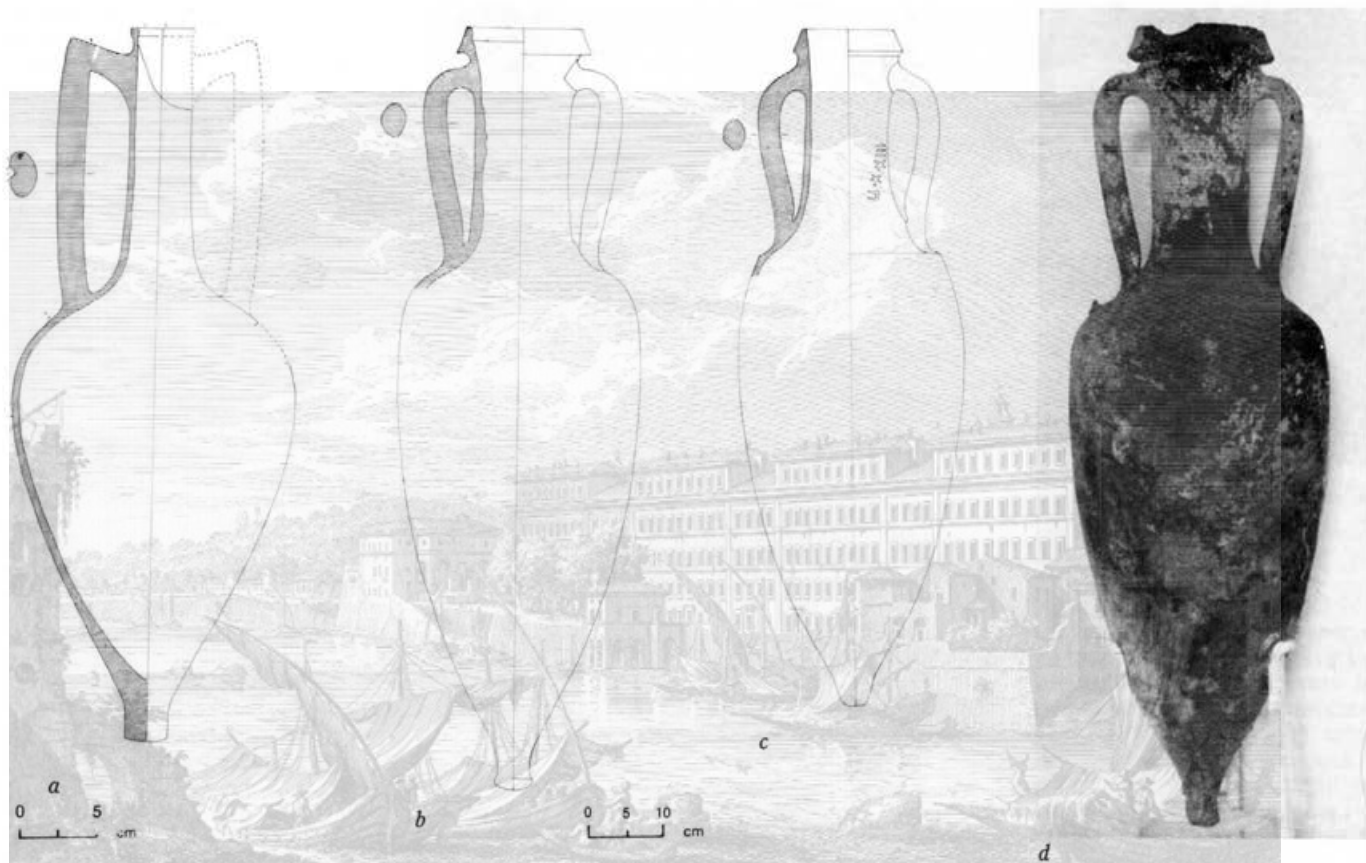
Il problema dell'appartenenza alla fornitura di bordo anziché al carico si pone anche per le ceramiche a vernice nera della classe Campana A, rappresentate da soli sei frammenti e presentate oltre.

1) G. ROGHI, *La nave romana di Capo Graziano*, in *Atti III Congresso*, p. 257.

2) N. LAMBOGLIA, *La seconda campagna di scavo sulla nave romana di Spargi (1959)*, *ibidem*, p. 212, fig. 13.

3) S. MARIOTTINI, *La nave delle tegole*, in *Mondo Sommerso*, n. 287, giugno 1983, p. 66 e figura.





128 - FILICUDI, CAPO GRAZIANO - RELITTO A: a) ANFORETTA RODIA; b-d) ANFORE TIPO DRESSEL I A

4) N. LAMBOGLIA, *La seconda campagna*, cit., p. 208; G. BASS, *Navi e Civiltà*, 1974 (ediz. origin. inglese 1972), p. 71; L. LONG, *Le gisement du Grand Congloué. Mise au point*, 1984, in corso di stampa: lamine ricuperate sul II relitto del Grand Congloué nello scavo 1980.

5) V. GIUSTOLISI, *Le navi romane di Terrasini*, Palermo 1975, p. 30, tav. XVI, b.

6) N. LAMBOGLIA, F. PALLARÉS, in *Forma Maris Antiqui*, XI-XII, 1975-1981, p. 189 e fig. 10. Qualche tegola era presente nel relitto del Grand Congloué: F. BENOIT, *L'épave du Grand Congloué à Marseille (Gallia, Suppl. XIV)*, Paris 1961. Il Lamboglia ne ha trovate sui relitti di Albenga, di Spargi e di Giannutri e le considera come facenti parte delle strutture di bordo: N. LAMBOGLIA, *La campagna 1963 sul relitto di Punta Scaletta all'isola di Giannutri*, in *RSL*, XXX, 1964, 1-2, p. 252, fig. 20.

Tegole sono state trovate anche sulla nave di Cervia e in quelle di Terrasini: M. BONINO, *Ricerche sulla nave di Cervia*, in *Atti III Congresso*, p. 320, fig. 31; GIUSTOLISI, *Le navi romane di Terrasini*, cit., p. 29, tav. XVII.

7) KAPITAEN, in *Sicilia Archeologica*, 34, cit., p. 45.

8) ROGHI, *La nave romana di Capo Graziano*, cit., pp. 258-260, fig. 9.

9) PALLARÉS, *Tipologia y cronologia*, cit., pp. 388 e 389, fig. 3, n. 2 (confusa con la n. ordine 25).

10) PALLARÉS, *ibidem*, fig. 3, n. 1.

11) M. SARRA, *La nave del vasaio*, in *Mondo Sommerso*, settembre 1963, p. 75.

12) LAMBOGLIA, *La campagna 1963 sul relitto di Punta Scaletta*, cit., p. 251, fig. 15.

13) LAMBOGLIA, *ibidem*, nota 2.

14) GIUSTOLISI, *Le navi romane di Terrasini*, cit., p. 36, tav. XXIII, cat. 212.

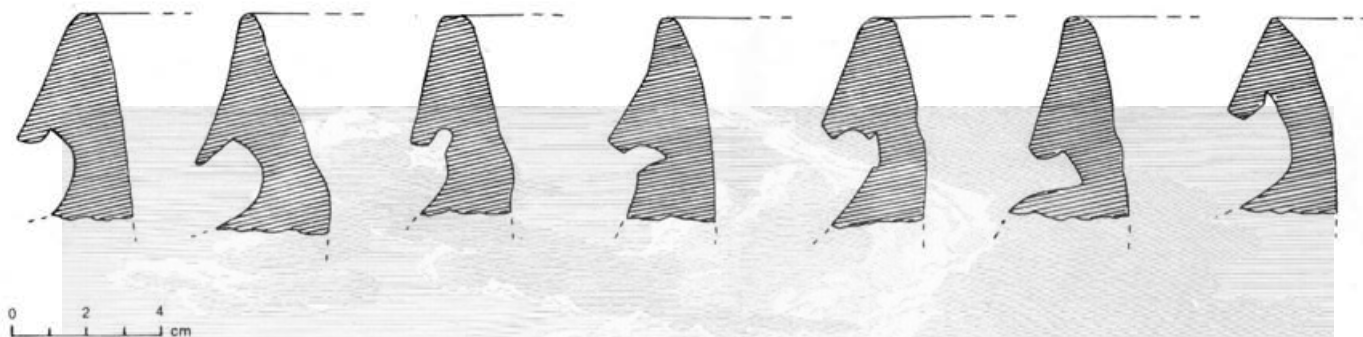
15) A. PEDERZINI, in *Atti III Congresso*, pp. 203 e 204.

16) Qualche anfora rodia è stata trovata anche sul relitto del Grand Congloué: BENOIT, *L'épave du Grand Congloué*, cit. Il Lamboglia (*Problemi tecnici e cronologici dello scavo marino del Grand Congloué*, in *RSL*, XXVII, 1961, p. 138) le considerava come facente parte delle forniture di bordo piuttosto che del carico. Long (*Le gisement du Grand Congloué. Mise au point*, 1984, cit.) le riferisce al relitto I più antico e nota che esse costituiscono la maggior parte di una trentina di anfore greche che potrebbero quindi far parte del carico.

17) È un tipo di lucerna che probabilmente precede la Dressel I B a cui pure è molto vicina non solo per la forma ma anche a causa della decorazione a raggera: M. RICCI, *Per una cronologia delle lucerne tardo-repubblicane*, in *RSL*, XXXIX, 1973, pp. 168-234. Si differenzia infatti dalle tipiche lucerne Dressel I per la forma arrotondata del beccuccio che non ha ancora assunto la forma trapezoidale, espansa lateralmente, determinata dalle due teste di cigno plastiche che affiancano il beccuccio rotondo e che sono decorazione costante di questo tipo. Quattro lucerne di cui alcune Dressel I sono state trovate nel relitto I del Grand Congloué: BENOIT, *L'épave du Grand Congloué*, cit., tavv. XVI e XVII, fig. 71; LAMBOGLIA, in *RSL*, 1961, cit., p. 152, fig. 7. Anche in questo caso, dato il loro numero limitato, sono state considerate come di uso a bordo: RICCI, *Per una cronologia...*, cit., p. 171. Il Benoit (cit.) considerava di uso dell'equipaggio solo una delle quattro lucerne dato che solo essa presentava traccia di uso.

## IL CARICO

La nave trasportava un carico misto costituito da alcune partite di merce che noi possiamo archeologicamente documentare. Ma non è assolutamente da escludere che a queste partite se ne aggiungessero altre archeologicamente non documentabili, costituite cioè da merci di cui non è rimasta traccia.



129 - FILICUDI, CAPO GRAZIANO - RELITTO A: VARIANTI DI FABBRICAZIONE NEGLI ORLI DELLE ANFORE

Le merci che possiamo riconoscere attraverso i ricuperi fatti sul relitto sono tre: una grossa quantità di anfore quasi certamente vinarie, che almeno come volume costituiva la parte di gran lunga predominante del carico, e due minori partite di ceramiche, l'una di ceramiche pregiate, a vernice nera, l'altra di ceramiche acrome di uso domestico.

#### LE ANFORE

La parte predominante del carico della nave era costituita, come già abbiamo detto, da anfore vinarie (fig. 128 b-d).

È assai difficile stabilirne anche approssimativamente il numero, perché quando il Roghi nel 1960 segnalò per la prima volta il relitto, questo era già da due anni oggetto di intenso saccheggio e un rilevante numero di anfore doveva già essere stato asportato. Numerosissime altre continuarono ad essere asportate anche successivamente.

Quelle recuperate ufficialmente e conservate nel Museo Eoliano sono circa 380, di cui 226 in migliori condizioni di conservazione, e cioè pressoché integre, altre 107 più frammentarie, mancanti cioè di parti delle anse e del collo e a queste si aggiunge una cinquantina di colli staccati dal corpo e di altri frammenti.

D'altronde le fotografie eseguite dal Kapitän nel 1977<sup>1)</sup> dimostrano che a quel tempo esisteva ancora sul fondo un notevole numero di anfore frammentarie, tutte mancanti del collo e perciò rifiutate dai saccheggiatori. Altre forse giacciono ancora nella sabbia al di sotto di queste.

Il Roghi stimava in circa 300 quelle visibili nel livello superiore e azzardava l'ipotesi di un migliaio per l'intero carico. Ma questa stima è probabilmente parecchio inferiore alla realtà.

Le anfore recuperate sono tutte di un unico tipo e cioè del tipo Dressel 1 A del Lamboglia<sup>2)</sup> o Republicaine III A (*amphore d'Entremont*) della classificazione del Benoit.<sup>3)</sup>

Esse presentano qualche differenza l'una dall'altra, come è ovvio trattandosi di prodotti artigianali dovuti a mani diverse, anche se usciti da una stessa fabbrica o da un solo centro di produzione.

Tuttavia queste differenze rientrano in quelle che il Lamboglia<sup>4)</sup> definisce "varianti di fabbricazione" e non sono tali, così profonde, così marcate e così costanti, da implicare una reale differenza di tipo.

Si nota qualche differenza nella conformazione degli orli (fig. 129), il cui bordo ricadente è di lunghezza sensibilmente diversa (da cm 2,3 a 4) e qualche volta è più espanso, a profilo alquanto più concavo, altre volte più

rigido, più verticale, ma non arriva mai al tipo alto, verticale, che caratterizza le Dressel 1 B. Siamo ancora lontani da questo.

Il collo in alcuni esemplari è più rigidamente cilindrico, in altri l'espansione a tronco di cono verso la spalla inizia più in alto. Sulla spalla, alla base del collo e delle anse, si ha quasi sempre una lieve carenatura, che dà luogo ad un lievissimo solco. In alcuni esemplari questa carenatura si attenua o scompare del tutto e la spalla appare uniformemente convessa.

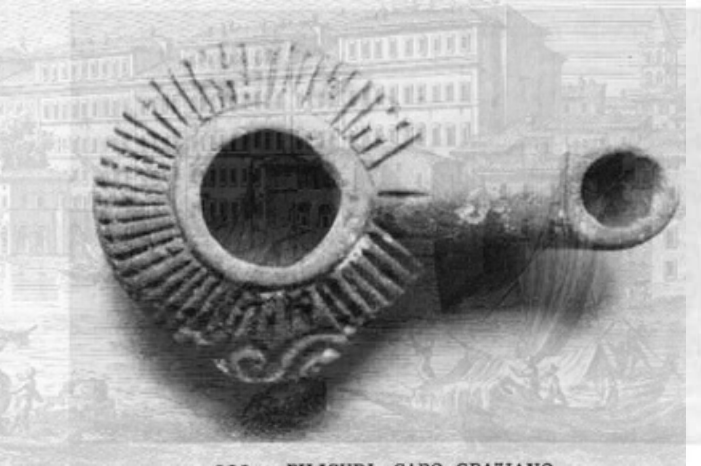
I solchi del tornio sul collo e sul ventre sono in alcune più evidenti che in altre.

L'appendice del fondo (o piede) in alcune è più o meno lunga, più conica o più cilindrica e in qualche esemplare si espande a capocchia alla base. Sovente peraltro è spezzata o consumata.

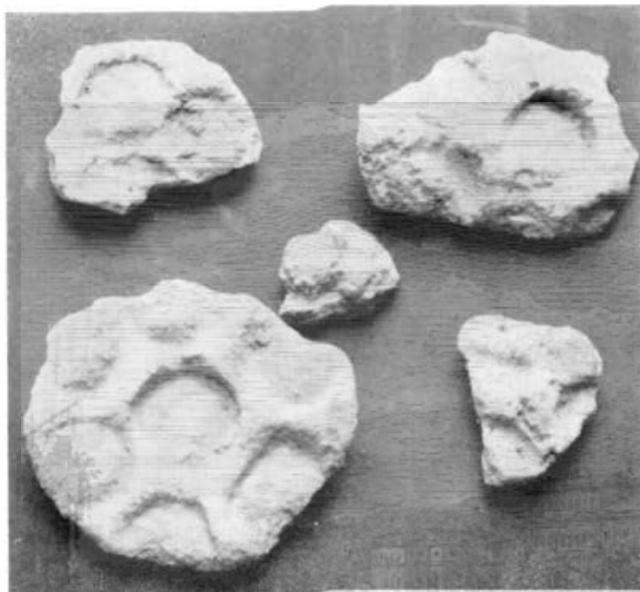
L'altezza media di queste anfore si aggira intorno ai cm 90, ma varia sensibilmente soprattutto in rapporto alla conservazione del piede. La maggiore raggiunge i cm 98,5. Il diametro alla bocca oscilla intorno ai cm 13-15. La capacità varia da litri 18 a 23.

Cosa singolare: nessuna di queste anfore presenta bolli. Solo in due si riconoscono dei segni incisi: in una in basso sul ventre, vi sono due segni crociformi sottilmente incisi l'uno al di sopra dell'altro; in un'altra sono incisi verticalmente sul collo dei segni (lungh. iscrizione cm 8; alt. lettere cm 1,6-1,8; fig. 128 c).

Quasi sempre le anfore presentano all'interno una incrostazione picea, nerastra.



130 - FILICUDI, CAPO GRAZIANO RELITTO A: LUCERNA, INV. 12195



131 - FILICUDI, CAPO GRAZIANO  
RELITTO A: OPERCULI IN POZZOLANA DELLE ANFORE

*Operculi di anfore in pozzolana (fig. 131)*

Sono stati rinvenuti alcuni *operculi* di anfore in pozzolana di color grigio con impressioni circolari sulla faccia superiore.<sup>1)</sup>

Un esemplare è quasi completo, solo alquanto eroso sui margini. In esso si ha una impronta centrale e sei impronte identiche intorno ad essa; la faccia inferiore è alquanto convessa e liscia. Il diametro attuale è di cm 10,5 con uno spessore massimo di cm 2,5.

Altri esemplari sono molto più frammentari.

Di uno resta l'impressione centrale e due di quelle periferiche con breve tratto dell'orlo originale (cm 8 × 6, spess. cm 2,3). Di un altro parte dell'impressione centrale, due delle periferiche quasi complete e un maggior tratto dell'orlo (cm 5,5 × 6,5).

Restano infine un frammento più irregolare con parte di tre impressioni e tratto dell'orlo (cm 5 × 4,7) e un altro piccolo frammento (cm 3,7 × 3,3).

1) Copie gentilmente offerte dallo stesso sono nell'archivio del Museo Eoliano.

2) N. LAMBOGLIA, *Sulla cronologia delle anfore romane di età repubblicana (II-I sec. a.C.)*, in *RSL*, XXI, 3-4, 1955, pp. 241-270.

3) F. BENOIT, *Typologie et épigraphie amphoriques. Les marques de Sestius*, in *RSL*, XXIII, 3-4, 1957, p. 263 e ss.

4) LAMBOGLIA, *Sulla cronologia...*, cit., p. 245.

5) *Operculi* in pozzolana sono stati trovati nel II relitto del Grand Congloué: BENOIT, *L'épave du Grand Congloué...*, cit., Il Benoit (*Travaux d'Archéologie sous-marine en Provence*, in *Atti III Congresso*, p. 150, figg. 7, 8 e 11) ne ricorda di simili da altri relitti della costa provenzale come quello de La Ciotad, del Dramont e del Planier, tutti con impronte recanti nomi dei produttori o commercianti.

Altri *operculi* in pozzolana sono ricordati dai relitti di Vada e delle Tre Senghe (Tremiti): A. FRESCHI, *Il relitto A delle Tre Senghe (Isole Tremiti), Campagna di scavo 1981*, in *Archeologia Subacquea I*, p. 96, fig. 13 (Tremiti); *ibidem*, p. 61, fig. 28 (Vada).

LA CERAMICA A VERNICE NERA: "CAMPANA B"

La quasi totalità della ceramica a vernice nera raccolta sul relitto appartiene ad un'unica classe nella quale si può riconoscere la "Campana B" definita dal Lamboglia.<sup>1)</sup>

Fa eccezione solo un piccolissimo numero di pezzi (sei chiaramente riconosciuti) riferibili invece alla "Campana A".

La massa di ceramiche rientrante nella classe della "Campana B" presenta una notevole uniformità di caratteri. È infatti plasmata con un'argilla di colore molto chiaro, roseo-biancastro, alquanto più arrossata in alcuni casi per accidentalità di cottura.

I vasi sono lavorati con molta accuratezza. Le superfici sono infatti levigatissime e le tracce che poteva aver lasciato il tornio sono quasi completamente cancellate da questa perfetta rifinitura.

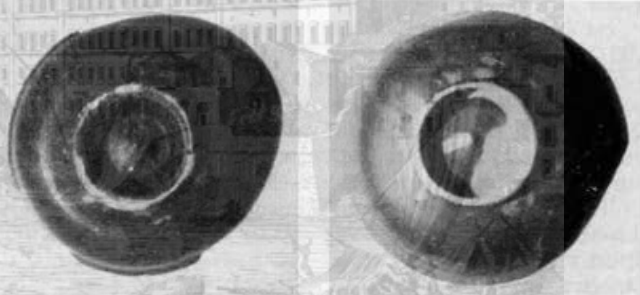
La vernice è di un bel colore nero intenso, uniforme, non molto lucida, ma piuttosto, come la definisce il Morel, "satinée". È raro che si riscontrino in essa distacchi o scrostature o chiazze di diverso colore. È una vernice che veniva evidentemente applicata mediante immersione del vaso, che era tenuto per il piede. Infatti il fondo esterno, entro il rilievo del piede, non è mai verniciato e presenta tutt'al più qualche macchia di vernice. Ma sovente anche il piede stesso presenta qualche chiazza non verniciata sulla faccia esterna e più raramente chiazze non verniciate si osservano anche sulla parete esterna del vaso nella immediata vicinanza del piede (fig. 132).

Peraltro, sono sempre riconoscibilissime le impronte delle dita con cui il piede era tenuto immergendolo, impronte rappresentate da chiazze più chiare e da sbavature di vernice meno uniformi.

Solo un piccolo numero di pezzi ha perduto completamente la vernice, della quale peraltro in alcuni di essi restano ancora delle tracce.

La superficie si presenta in questi di un singolare colore cuoio, abbastanza uniforme ed esteso anche alle fratture. Si direbbe quindi che essi abbiano subito una azione chimica ad opera forse di piante o di particolari materiali con cui sono stati a contatto sul fondale affiorando sulla superficie sabbiosa.

Questa rigorosa coerenza tipologica oltre al fatto di far parte del carico di un'unica nave, dimostra che tutti questi vasi a vernice nera rientrano in un'unica partita di ceramiche, prodotta da una sola fabbrica o almeno da un unico centro artigianale e caricata sulla nave in un solo scalo marittimo da essa toccato.



132 - FILICUDI, CAPO GRAZIANO - RELITTO A:  
FONDI DI COPPE A VERNICE NERA DI CAMPANA B

Sono evidenti le tracce delle dita dell'operaio che teneva la coppa per il piede immergendola nella vernice



Il materiale da noi raccolto è quasi tutto più o meno frammentario. Pochi sono i pezzi assolutamente integri e quasi tutti di piccole dimensioni. Fra interi e frammentari il Museo Eoliano possiede 693 esemplari.

In questo complesso sono rappresentate tutte le forme più diffuse della "Campana B", ma sono rappresentate in percentuali molto diverse: alcune forme da pochi frammenti, altre da molte decine o addirittura da centinaia di pezzi.

Non credo che da questa diversità di percentuali si possano trarre conclusioni valide rispetto alla composizione del carico. È ovvio che queste ceramiche, pregiate e fragili, non potevano viaggiare stivate alla rinfusa, ma che esse dovevano essere accuratamente imballate, a regola d'arte, in idonei contenitori lignei o almeno in robusti cesti, con la dovuta impagliatura, in modo da poter affrontare le traversie del viaggio e le operazioni di carico e scarico. È probabile che questi imballaggi fossero stivati al di sopra delle anfore, e che proprio a causa del disfacimento di essi, data la deperibilità del materiale con cui erano fatti, i vasi in essi contenuti fossero poi scivolati fra i colli delle anfore sottostanti, fra i quali talvolta sono stati rinvenuti, ma questo non è il caso nostro.<sup>2)</sup>

La quantità di esemplari similari raccolta è quindi da vedere soprattutto in rapporto alla posizione in cui si sono adagate sul fondo le singole casse di imballaggio che li contenevano, mentre il contenuto di altre casse cadute in posizioni più accidentate può essere stato facilmente disperso, o finito in zone diverse da quelle nelle quali è stato eseguito il ricupero.

Questa dispersione dei materiali per forme distinte, in rapporto alla posizione in cui sono cadute le casse di imballaggio che le contenevano, rende probabile che non tutte le forme presenti in questa partita di ceramiche siano rappresentate nelle collezioni del Museo Eoliano.

Forme particolari, di cui esisteva nel carico solo un piccolo numero di esemplari e quindi contenuti in una sola o in poche casse di imballaggio, possono essere finite in punti del fondale diversi da quello in cui sono avvenuti i recuperi del Club Méditerranée e della RAF, e quindi non essere presenti in questi. È probabile infatti che facessero parte del nostro carico anche delle coppe a vasca arrotondata e a bordo svasato con finte anse plastiche applicate sulla parete esterna di cui il Morel pubblica un esemplare di una "collezione privata italiana da un relitto" che potrebbe verisimilmente essere il nostro (fig. 146), dato che altri pezzi ricordati della stessa collezione coincidono con le forme presenti nella nostra nave.<sup>3)</sup>

Non ritorniamo sulle caratteristiche generali della "Campana B" che sono studiate con molta attenzione dal Lamboglia, e poi dal Morel nei loro fondamentali lavori sull'argomento, oltreché da altri studiosi che hanno esaminato i giacimenti in cui l'avevano ritrovata.

Ci limitiamo a dire che il materiale da noi raccolto si colloca in un momento ben preciso della produzione e dell'evoluzione della "Campana B", momento che corrisponde ad una fase antica, se non addirittura iniziale della produzione di essa.

Le monete fissano infatti inequivocabilmente al primo quarto del II secolo a.C. il nostro relitto e questa data è la più alta fra quante fino ad oggi ne siano state proposte per l'inizio della produzione della "Campana B". Le date proposte (talvolta ipoteticamente) per la sua diffusione in Occidente, non risalgono in generale al di sopra della metà del II secolo. Il nostro relitto dimostra che essa era prodotta ed esportata fin dai primi decenni del secolo.

È ovvio che essa si sia rapidamente affermata nei mercati del Mediterraneo occidentale dato che si trattava di una produzione industriale di elevata qualità, indubbiamente superiore a tutte quelle che allora erano in commercio.

Basta osservare infatti la grande differenza qualitativa, soprattutto nella perfezione della vernice, rispetto alle altre classi di ceramiche a vernice nera industriali allora diffuse, per esempio con quelle dei relitti eoliani della Secca di Capistello e di Filicudi.

Prendiamo in esame qui di seguito le singole forme.



133 a-d - FILICUDI, CAPO GRAZIANO - RELITTO A: CERAMICA CAMPANA B, COPPE DEL TIPO I (LAMBOGLIA FORMA I)  
a) variante I a; b) variante I b; c-d) variante I c

**Coppe a parete incurvata non espansa (Lamboglia forme I e 8)**

Nelle coppe a parete incurvata, non espansa, possiamo distinguere due classi:

I) Una prima di forma più semplice, senza una netta distinzione fra la parete e l'orlo (che può talvolta tendere ad una lieve espansione proprio alla sommità) e con piede rigido, lievemente tronco-conico, senza alcuna modanatura.

Corrisponde soprattutto alla forma Lamboglia B 1.

In questa classe possiamo distinguere diverse varianti:

a) Coppe di dimensioni piuttosto grandi (alt. cm 6,5; diam. cm 17,4), nelle quali l'orlo estremo tende lievemente ad espandersi (figg. 133 a e 134 a). Sul fondo interno quattro minuscole impressioni distaccate entro triplice fascia di minuscole zigrinature a rotella (fig. 136, 1).

Sono rappresentate da tre esemplari di cui il più completo manca solo di 1/4 dell'orlo.

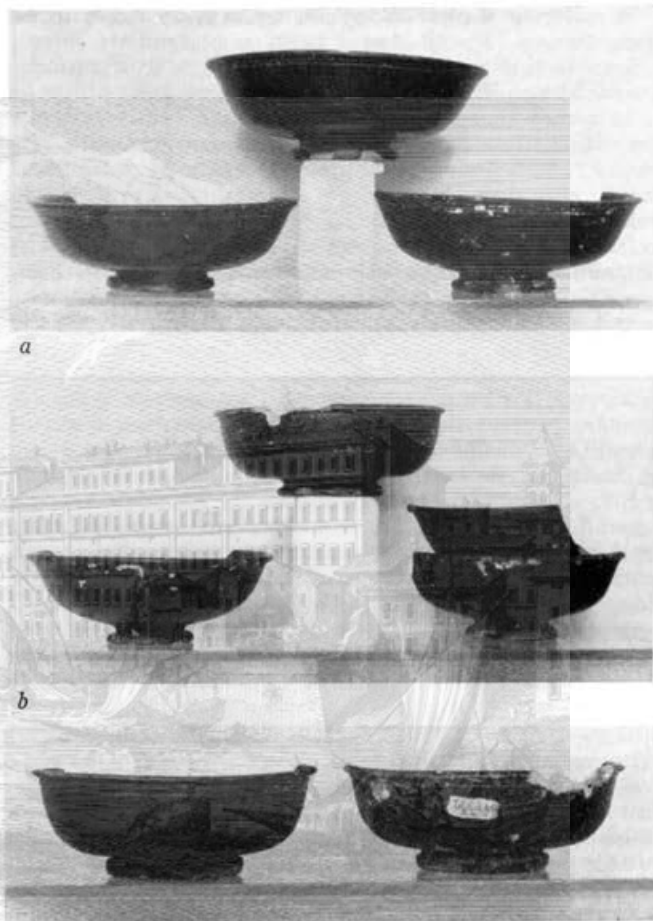
Trova corrispondenza nel tipo Morel 2362 a 1.

b) Coppe del tutto analoghe alle precedenti, ma di misure notevolmente minori (alt. cm 5; diam. cm 13,3). L'orlo è in esse anche più diritto (figg. 133 b e 134 b). Sul fondo interno anche qui quattro minuscole impressioni staccate entro fascia zigrinata (fig. 136, 2).

Si riportano a questa variante 130 esemplari, tutti più o meno frammentari, di cui 52 conservanti il fondo e 78 rappresentati da schegge di pareti.

Anche questa variante trova corrispondenza in Morel 2362 a 1.

Su un frammento sono incise le lettere M H (fig. 148).



135 a-c - FILICUDI, CAPO GRAZIANO  
RELITTO A: CERAMICA CAMPANA B,  
COPPE DEL TIPO II (LAMBOGLIA FORMA 8)  
a) variante II a; b) variante II b; c) variante II c



134 - FILICUDI, CAPO GRAZIANO  
RELITTO A: CERAMICA CAMPANA B,  
E DECORAZIONI INTERNE DELLE COPPE DEI TIPI I E II

c) Coppe di dimensioni piuttosto grandi con orletto appena rilevato e con due solchi poco profondi al di sotto. Sul fondo interno solo coppia di solchi concentrici. La caratteristica di questa variante è costituita dal larghissimo piede (alt. cm 5,7; diam. cm 16,4; figg. 133 c-d e 134 c). Esempari 29 di cui uno integro, 19 conservanti l'intero profilo e il piede e 9 frammenti di pareti.

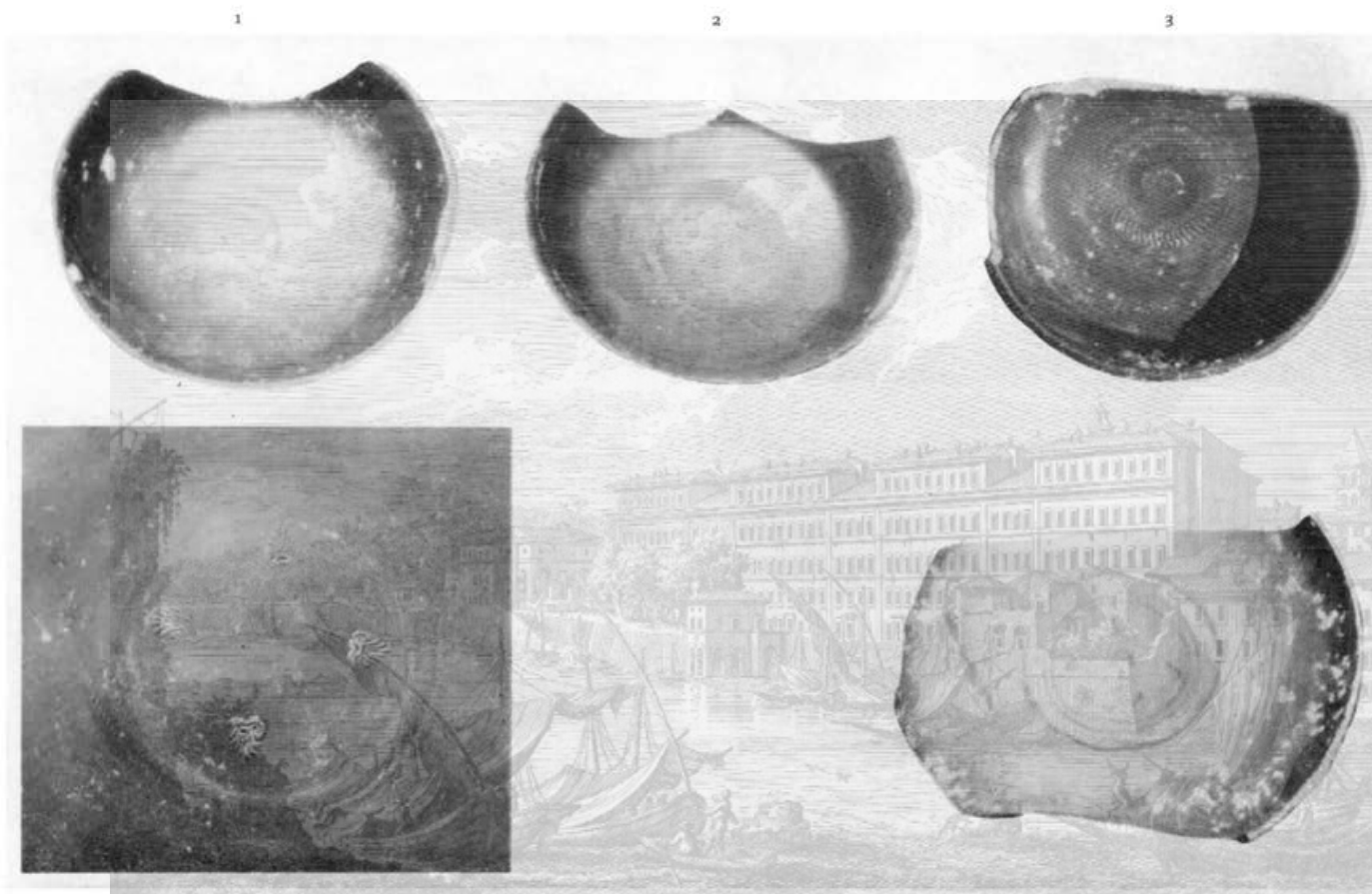
Trova corrispondenza in Morel 2323 (cfr. f-h).

II) Una seconda classe, è costituita da esemplari di forma alquanto più elaborata, con una più netta distinzione dell'orletto rilevato rispetto alla parete e con piede circondato inferiormente da un toro più o meno nettamente aggettante.

Per quest'ultima caratteristica si avvicina soprattutto alla forma Lamboglia B 8.

Anche in questa classe possiamo distinguere tre o quattro varianti:

a) Coppe di dimensioni piuttosto grandi (alt. cm 5,9; diam. cm 17,6). Orletto aggettante, modanato, con due solchi al di sotto. Piede a toro molto deciso. Sul fondo interno ampia fascia con una diecina di cerchi di finissime zigrinature limitata da cerchi incisi (figg. 135 a e 134 d).



136 - FILICUDI, CAPO GRAZIANO - RELITTO A: CERAMICA CAMPANA B, DECORAZIONI DEI FONDI INTERNI DELLE COPPE E DEI PIATTI  
1) tipo I a; 2) tipo I b; 3) tipo II c; 4) forma Lamboglia 7 grande; 5) forma Lamboglia 7 piccola

Esemplari 35 frammentari, di cui 22 conservanti il profilo col piede e 13 frammenti di parete. L'esemplare più completo, mancante solo di un terzo dell'orlo, presenta sul toro del piede le lettere incise MH (fig. 148).

Corrisponde genericamente a Morel 2653.

b) Coppe analoghe alle precedenti, ma di dimensioni minori (alt. cm 5,2; diam. cm 13,4). Orletto nettamente distinto, ma senza solchi. All'interno larga fascia di sei o sette giri di minuscole zigrinature. Piede che tende ad espandersi (figg. 135 b e 134 e).

Esemplari 28, di cui 11 conservanti l'intero profilo e il fondo e 17 frammenti di parete.

Un solo esemplare integro presentante una larga zigrinatura sulla parete esterna poco sotto l'orlo, per circa metà della circonferenza.

Trovano corrispondenza in Morel 2653 b 1 o d 1.

c. 1) Piccole coppe con orletto decisamente aggettante e solco al di sotto. Sul fondo interno larga fascia di duplici zigrinature più lunghe, fra cerchi a semplice solco (alt. cm 4,7; diam. cm 13; figg. 135 c, 134 f e 136, 3).

Cinque esemplari, di cui quattro restituiscono l'intero profilo col fondo.

Corrispondono a Morel 2323.

c. 2) Coppe del tutto analoghe alle precedenti, ma lievemente maggiori (alt. cm 5,3; diam. cm 13,5; fig. 135 c).

Diversa è la fascia interna a zigrinature molto più allungate in serie singola.

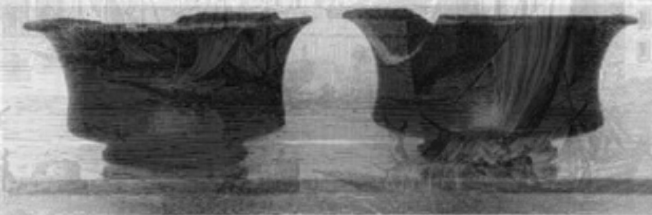
Due soli esemplari.

*Coppe carenate ad orlo espanso* (Lamboglia forma 2)

Sono rappresentate da due soli esemplari simili, ma non identici, mancanti solo di qualche scheggia della parete (figg. 137 e 140 e).

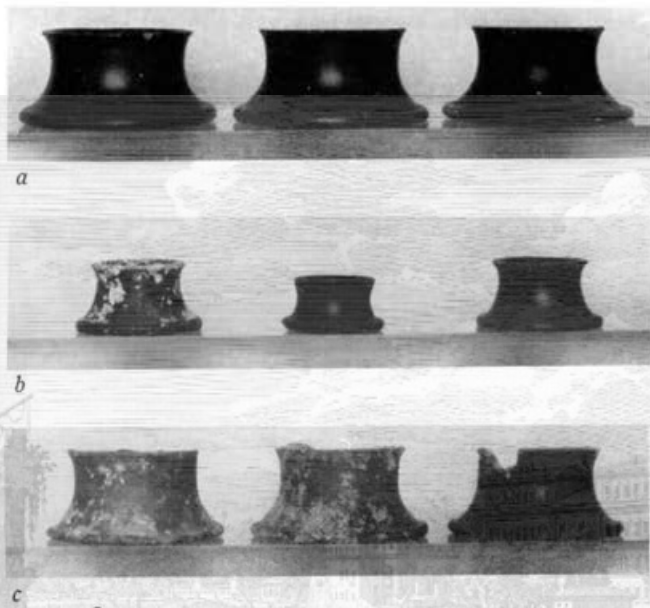
Nel più largo, la carena è più netta (alt. cm 5,8; diam. base cm 11,5; diam. carena cm 8,95); nell'altro meno acuta (alt. cm 5,8; diam. base cm 11,1; diam. carena cm 8,5).

Trovano confronto in Morel 1224 a 1-2.



137 - FILICUDI, CAPO GRAZIANO - RELITTO A:  
CERAMICA CAMPANA B, COPPE CARENATE AD ORLO ESPANSO  
(LAMBOLGIA FORMA 2)





138 a-c - FILICUDI, CAPO GRAZIANO - RELITTO A:  
CERAMICA CAMPANA B, PISSIDI (LAMBOGLIA FORMA 3)

*Pissidi* (Lamboglia forma 3)

Corrispondono tutte ad un unico tipo con base aggettante il cui margine si rigonfia in un toro, accentuato da sensibile solco interno, mentre la parete è alquanto estroflessa (figg. 138 a-c e 140 a-d).

Sei esemplari maggiori sono quasi identici fra loro anche nelle misure (alt. da cm 4,8 a 5,1; diam. base da cm 10,5 a 10,8). Quattro di questi conservano la loro bella vernice nera.

Integro salvo piccola scheggiatura del margine del piede.

Mancante di due schegge della parete.

Mancante di due schegge della parete con scrostatura alla base.

Metà spezzata verticalmente.

Altri due (con piccole schegge della parete mancanti) hanno perso la vernice (sole tracce in uno) e sono oggi di color cuoio. Sono a fondo piano.

Due altri esemplari sono di misure notevolmente minori.

Integro, con fondo esterno sensibilmente convesso (alt. cm 3,8; diam. base cm 6,9; diam. bocca cm 5,2).

Integro, con fondo piano. Vernice più bruna, in qualche punto caduta (alt. cm 3,6; diam. base cm 6,7; diam. bocca cm 5,1).

Altri due sono di misure ancora minori:

Integro (inv. 12194; alt. cm 2,7; diam. base cm 5,4; diam. bocca cm 4,3).

Corroso con margini scheggiati (alt. cm 2,6; diam. base cm 5,9; diam. bocca cm 4,3).

Trovano confronto con Morel 7553.

*Piattelli su alto piede con bordo ondulato* (Lamboglia forma 4)

Due esemplari integri con piede a colonnina di media altezza sensibilmente conica e con base espansa a pastiglia, a margine arrotondato (fig. 141).

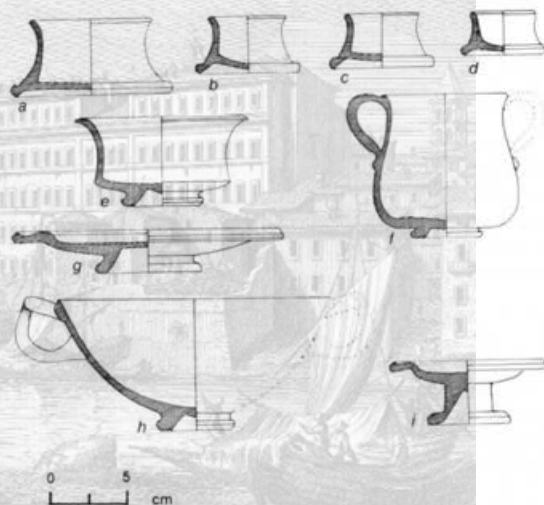


139 - FILICUDI, CAPO GRAZIANO - RELITTO A:  
CERAMICA CAMPANA B, PROFILI E DECORAZIONI  
INTERNE DELLE GRANDI PATERE E DEI PIATTI  
LAMBOGLIA FORMA 5 (a) E FORMA 7 (b, c)

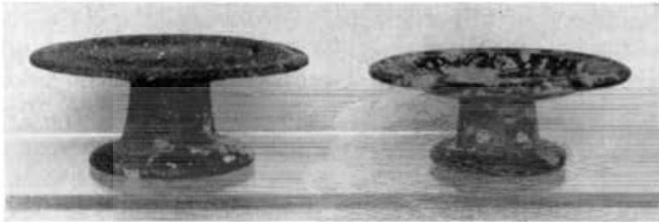
Integro, conservante bella vernice su tutta la superficie, anche nell'interno del piede. Largo orlo con sensibile solco. Sul fondo interno coppia di linee incise (alt. cm 4,1; diam. cm 10,3; fig. 140 i).

Cfr. Morel 1411 a 1.

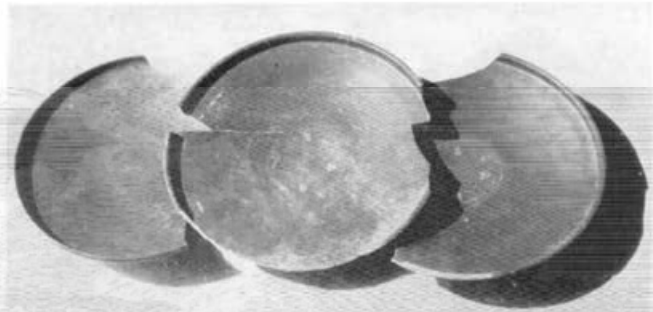
Integro, ma la vernice è caduta sul piano superiore corroso che è ora color cuoio. Meglio conservata inferiormente e non estesa all'interno del piede. Orlo abbassato all'interno e quindi più simile a Morel 1412 a 1 (alt. cm 4,7; diam. cm 11,2).



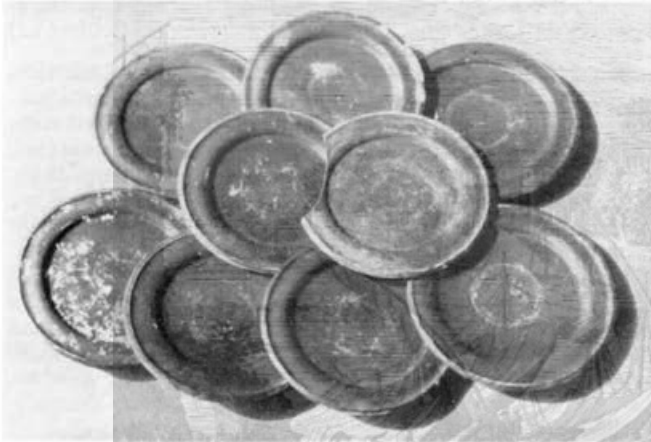
140 - FILICUDI, CAPO GRAZIANO RELITTO A:  
CERAMICA CAMPANA B, PROFILI DI FORME VARIE



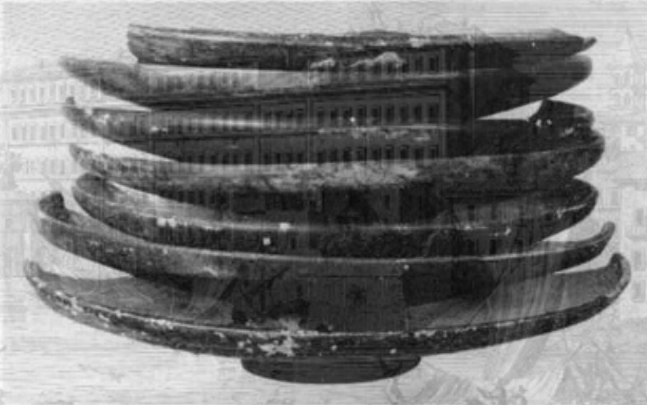
141 - FILICUDI, CAPO GRAZIANO - RELITTO A:  
CERAMICA CAMPANA B, PIATTELLI SU ALTO PIEDE  
CON BORDO ONDULATO (LAMBOGLIA FORMA 4)



a



142 - FILICUDI, CAPO GRAZIANO - RELITTO A:  
CERAMICA CAMPANA B, PIATTI CON LARGO BORDO ONDULATO  
(LAMBOGLIA FORMA 6)



b

143 a-b - FILICUDI, CAPO GRAZIANO  
RELITTO A: CERAMICA CAMPANA B  
GRANDI PIATTI DELLE FORME LAMBOGLIA 5 E 7

*Piatti con largo bordo ondulato su basso piede (Lamboglia forma 6)*

Questa forma è rappresentata da 78 esemplari, di cui almeno una dozzina quasi integri, mancanti solo di una scheggia dell'orlo. Una quarantina è meno completa, ma conserva il fondo. Gli altri sono frammenti dell'orlo, senza il piede.

Sono tutti di fattura accurata, ben levigati e ben verniciati, salvo, come il solito, il piede e la zona intorno. Hanno il piede con toro espanso alla base. Negli esemplari migliori, coppia di cerchietti concentrici sul fondo interno. Alcuni hanno perso la vernice e sono color cuoio (alt. cm 2,5; diam. cm 18; figg. 142 e 140 g).

Trovano confronto in Morel 1441 e 1.

*Grandi patere o piatti da portata con orlo lievemente rientrante e a profilo arrotondato (Lamboglia forma 5)*

Ne abbiamo 182 esemplari, nessuno dei quali integro. Di essi 48 conservano l'intero profilo dall'orlo al piede (o parte di esso) e di una dozzina si conserva più della metà. Gli altri 134 sono solo frammenti della parete.

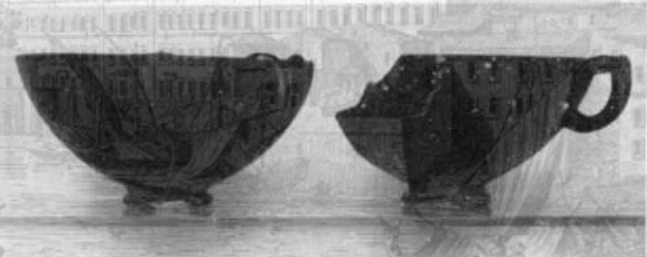
Le dimensioni medie sono: alt. cm 6; diam. cm 32 (figg. 139 a e 143 b).

Tutti hanno il piede con toro alla base. Presentano sul fondo interno larga fascia di minuscole zigrinature in molti giri (almeno sei) a spirale continua (a rotella), fascia talvolta limitata da cerchi semplici, ma senza palmette.

Il tipo trova confronto in Morel 2255 (soprattutto c-d).

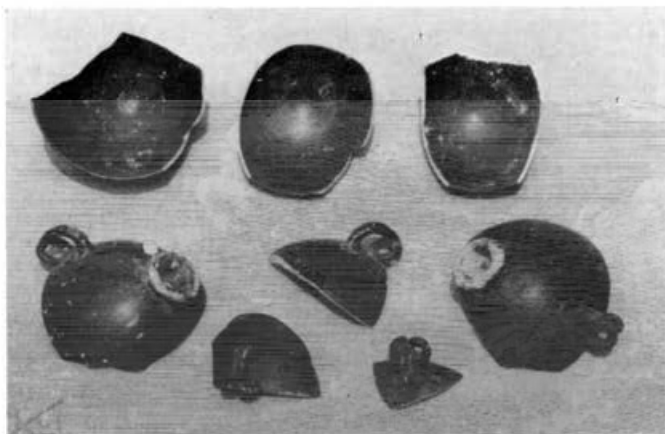


a



b

144 a-b - FILICUDI, CAPO GRAZIANO  
RELITTO A: CERAMICA CAMPANA B  
a) URNETTE BIANSAATE (LAMBOGLIA FORMA 10)  
b) COPPE EMISFERICHE BIANSAATE SU PEDUCCIO



145 - FILICUDI, CAPO GRAZIANO - RELITTO A:  
FRAMMENTI DELLE COPPE DI FIG. 144 b

*Grandi patere o piatti di portata con orlo rialzato o profilo carenato (Lamboglia forma 7)*

Sono rappresentate da 36 esemplari, tutti frammentari, di cui sei grandi frammenti conservanti l'intero profilo dall'orlo al piede (o parte di esso); 10 fondi con porzioni della parete e 20 frammenti di pareti (misure medie: alt. cm 7,3; diam. cm 36,8; figg. 139 b e 143 a-b).

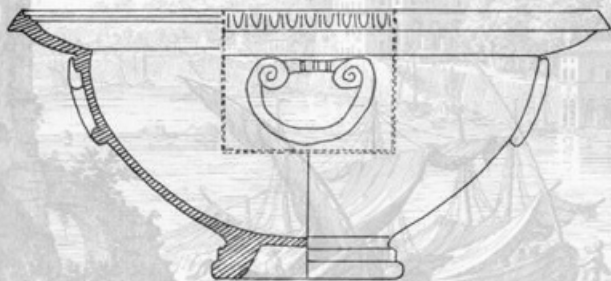
Il basso piede è sempre di forma semplice, dritta, sensibilmente tronco-conica e in qualche caso è attraversato da una coppia di forellini che permettono la sospensione del piatto a mezzo di una cordicella. L'interno del piede e talvolta qualche zona all'esterno di esso non sono verniciate.

Sul fondo interno sono sempre quattro palmette distaccate entro fascia a numerosi cerchi (quattro o cinque, o più) di finissima zigrinatura a rotella (fig. 136, 4).

Cfr. Morel 2284.

Una variante di questo tipo è rappresentata da un esemplare minore (alt. cm 3,8; diam. cm 17,3) di cui si conserva tutto il fondo, col piede, ma solo un quinto circa dell'orlo rialzato. Sul fondo interno quattro minuscole palmette distaccate entro due cerchi zigrinati a rotella, semicancellati (figg. 139 c e 136, 5). A lato del piede, grafito (fig. 148).

Trova confronto in Morel 2284 b 1.



146 - COPPA DI CERAMICA CAMPANA B,  
VERISIMILMENTE DAL RELITTO A DI FILICUDI, CAPO GRAZIANO  
(da MOREL, *Céramique Campaïenne*)

*Urnette (gobelets) biansate (Lamboglia forma 10)*

Due esemplari più completi e due frammenti di cui uno con ansa. Corpo ad espansione depressa, con orlo sensibilmente estroflesso. Due anse verticali a nastro tricotolato e protuberanza triangolare all'attacco inferiore. Piede basso con toro espanso alla base (fig. 144 a).

Mancante di larga scheggia della parete e di un'ansa. Bella vernice nera. Sul fondo interno larghi solchi lasciati dal tornio (alt. cm 9,6; diam. base cm 8,2).

Mancante di scheggia della parete, vernice deteriorata (alt. cm 9,6; diam. base cm 8,3; fig. 140 f).

Trova confronto in Morel 3451 d 1.

*Coppe emisferiche biansate su peduccio (forma non conosciuta da Lamboglia. Cfr. Morel 3121, in particolare e1)*

Si possono riferire a questa forma 148 esemplari, tutti frammentari. I frammenti che conservano l'intero profilo col peduccio e un'ansa (o almeno traccia di essa) sono 34. Quelli di pareti conservanti un'ansa o traccia di essa, ma non il piede sono 39. I frammenti di pareti semplici 75.

Quasi tutti sono a perfetta levigatura e verniciatura, ma qualche esemplare ha perduto la vernice e si presenta color cuoio.

Le anse sono a duplice cordone che si biforca ad anello verso l'alto e si ripiega venendo ad aderire alla parete subito sotto l'orlo. I piedi sono a toro espanso (alt. cm 8,8; diam. base cm 18,20; lung. con anse cm 23,8; figg. 140 h, 144 b e 145).

LA CERAMICA A VERNICE NERA: "CAMPANA A" 4)

Un piccolo numero di esemplari a vernice nera trovati sul relitto differisce totalmente dalla rimanente massa per vari elementi, e cioè:

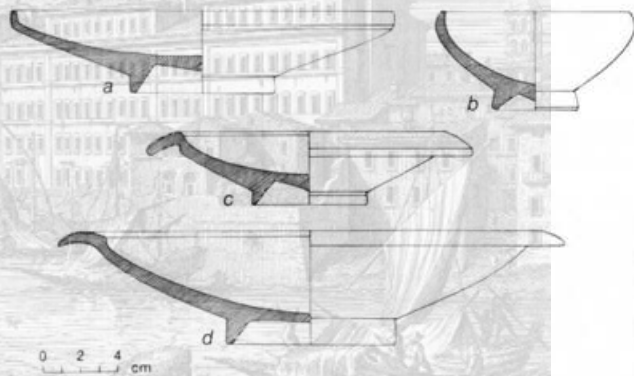
per l'argilla che è di colore più rosso;

per la vernice che è più brunastra e meno uniforme e che sovente presenta numerose piccole scrostature della superficie;

per i dischi "d'empilement" sul fondo interno, molto più marcati e talvolta rossicci;

per la maggiore pesantezza e la fattura più corrente, anche se regolare;

oltreché per il repertorio delle forme, delle palmette ecc.



147 - FILICUDI, CAPO GRAZIANO  
RELITTO A: CERAMICA CAMPANA A  
PROFILI DELLE FORME LAMBOGLIA 7 (a), 27 (b), 36 (c, d)



Ci si potrebbe chiedere se questi pochi vasi di fabbrica diversa non costituissero il vasellame di bordo, per l'uso dell'equipaggio, mentre la "Campana B" avrebbe costituito la merce trasportata.

Contro questa ipotesi starebbe però il fatto che due dei piatti di "Campana A" recano sulla faccia esterna grafite le stesse lettere MH che abbiamo trovato su parecchi pezzi della "Campana B" (fig. 148).

Gli esemplari della "Campana A" sono solamente sei, e presentano le seguenti forme.

#### Patere a orlo rialzato (Lamboglia forma 7)

Sono rappresentate da tre esemplari:

Due di essi, sono pressoché identici fra loro. Uguale è il diametro (cm 20,5), mentre lievemente diversa è l'altezza (cm 4,4 e 4). Il piede è diritto, lievemente troncoconico. Presentano sul fondo interno tre solchi concentrici piuttosto marcati e non perfettamente regolari. Tracce dell'"empilement" piuttosto evidenti, ma senza un reale cambiamento di colore (fig. 147 a).

Il primo esemplare manca di una sola larga scheggia dell'orlo, pari a circa 1/3 della circonferenza. Il secondo, di tre schegge corrispondenti a poco più della metà della circonferenza.

Il fondo esterno è in entrambi dipinto, anche se con chiazze, e sono evidenti intorno al piede le tracce delle dita. Entrambi recano presso il fondo le lettere incise MH, e nel secondo esse si ripetono anche sul margine esterno del peduccio (fig. 148).

Il terzo esemplare è del tutto simile, ma di dimensioni notevolmente minori (alt. cm 4,2; diam. cm 17,2) e se ne conserva poco meno della metà.

#### Ciotoletta a orlo rientrante e a basso piede (Lamboglia forma A 27)

Un solo esemplare mancante di due schegge dell'orlo, di fattura corrente. La superficie sia interna che esterna conserva larghe fasce e più sottili incisioni lasciate dal tornio. Vernice brunastra più lucida ove è stata meno aerea nella cottura (fondo interno e fondo esterno). Alt. cm 5,8; diam. mass. cm 10,6 (fig. 147 b).

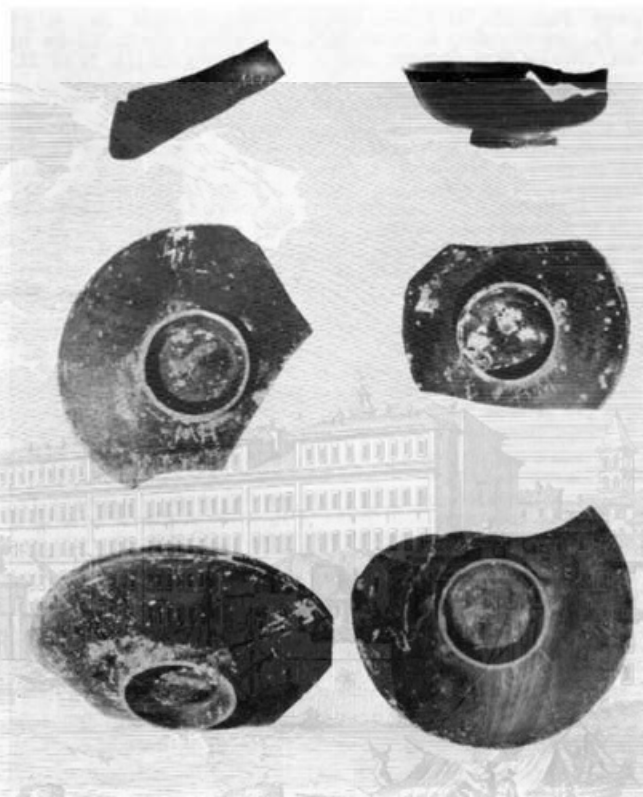
Cfr. Morel 2788; BENOIT, *L'épave du Grand Congloué*, 1961, cit., tav. IX, 3 (c. 15).

#### Piatti a larga tesa convessa (Lamboglia forma A 36)

Sono rappresentati da due esemplari di misure molto diverse (fig. 147 c-d):

Grande piatto (alt. cm 6; diam. cm 27) di cui si conserva più della metà con tutto il piede, che è rigido, quasi cilindrico. Nessuna decorazione sul fondo interno, che conserva traccia dell'"empilement" e che è di colore rossiccio, mentre l'interno del peduccio, anch'esso verniciato è di un colore brunastro, cioccolato, diverso da quello delle pareti, anche in questo caso per differente aereazione nella cottura. Sotto il fondo è incisa una H. Cfr. in particolare Morel 1271 b (esempl. da Aleria, 320-275 a.C.).

Altro minore (alt. cm 3,8; diam. cm 17), anch'esso conservato per oltre metà con tutto il piede che anche qui è quasi cilindrico. La tesa dell'orlo è più cadente con risega più accentuata al di sotto sul lato esterno (cfr. per es. Morel 1313 c 1, da Lacco Ameno ed esemplari del Grand Congloué, cit. supra, tav. IX a1-2). Fondo interno di "empilement" meno arrossato.



148 - FILICUDI, CAPO GRAZIANO  
RELITTO A: ISCRIZIONI INCISE SU COPPE  
E PIATTI DELLE CERAMICHE CAMPANA A E B

1) La ceramica "Campana B" è stata definita per la prima volta dal Lamboglia: *Per una classificazione preliminare della ceramica campana*, in *Atti del I Congresso Internaz. di Studi Liguri* (1950), Bordighera 1952, pp. 143-155; egli ha portato successivamente nuovi contributi, soprattutto in seguito al rinvenimento di ceramiche della stessa classe in altri relitti navali o attraverso gli scavi di Ventimiglia.

Si vedano anche i contributi di: D.M. TAYLOR, *Cosa, Black-Glaze Pottery*, in *MAAR*, XXV, 1957; B. DEDET, *La céramique à vernis noir dans les Garrigues du Languedoc I*, 1978, p. 78; P. ARCELIN, *Note sur les céramiques à vernis noir tardive en Provence Occidentale*, in *Archéologie en Languedoc*, I, 1978, pp. 111-114; F. PALLARÈS, *Il relitto della nave romana di Spargi (campagne 1978-1980)*, in *Forma Maris Antiqui*, XI-XII, 1975-81, p. 14 e ss.

Classificazione dei relitti contenenti ceramica in MOREL, *Céramique Campanienne*, pp. 61-64 e note 234-262.

I problemi relativi sono stati riesaminati radicalmente da J.P. Morel in una serie di studi: J.P. MOREL, *Notes sur la céramique étrusco-campanienne; vases à vernis noir de Sardaigne et d'Arezzo*, in *MEFRA*, 75, 1963, pp. 7-58, in particolare pp. 16 e 17; IDEM, *Céramique à vernis noir du Forum Romain et du Palatin* (MEFRA, Suppl. 3), Paris 1965, pp. 15 e 16; IDEM, *Les niveaux préromains, in Thamusida I* (MEFRA, Suppl. 2), Paris 1965, p. 81; IDEM, *Céramique à vernis noir du Maroc*, in *AntAfr*, 2, 1968, pp. 55-76 (p. 61); IDEM, *A propos des céramiques campaniennes de France et d'Espagne*, in *Archéologie en Languedoc*, I, 1978, p. 161; IDEM, *Céramique Campanienne*, p. 47 e ss.; IDEM, *La céramique campanienne, acquis et problèmes, in Céramiques hellénistiques et romaines* (Annale littéraire de l'Université de Besançon, 1982).

2) LAMBOGLIA, *Cronologia relativa dei relitti*, cit., in *Atti II Congresso*, pp. 374 e 375; IDEM, *Problemi tecnici*, cit., in *RSL*, XXXVII, 1961, p. 145; RICCI, *Cronologia delle lucerne*, cit., in *RSL*, XXXIX, 1973, p. 171, nota 1; BLANCK, *Die Schiffsfunde von der Secca di Capistello*, cit., in *RM*, 85, 1978, pp. 93 e 108; N. LAMBOGLIA, F. PALLARÈS, *Il relitto di Filicudi*, in *Forma Maris Antiqui*, XI-XII, 1975-1981, p. 189. Ma vedi anche: FREY, *Deepwater Archaeology*, in *IJNA*, 1978, cit., p. 290.

3) MOREL, *Céramique Campanienne*, serie 4753 (ricorda anche un altro esemplare dal relitto di Spargi). Altro esemplare nella nave di

Spargi: PALLARÉS, in *Forma Maris Antiqui*, XI-XII, cit., p. 18, fig. 13, ove completa la bibliografia sulla forma che la Taylor (in *Cosa, Black-Glaze Pottery*, cit., p. 118, tav. XXXIII, D 1d II.) datava fra 130 e 60.

4) La ceramica "Campana A" è stata definita dal Lamboglia nel suo basilare lavoro *Per una classificazione preliminare*, cit., pp. 163-206. Tuttavia la classificazione delle forme di essa è meno soddisfacente di quella delle classi B e C meglio caratterizzate. Entrano infatti in essa forme non appartenenti alla vera e propria "Campana A", ma di momenti precedenti ("protocampana" nella terminologia di Lamboglia) o usate in altri centri di produzione. Sicché lo stesso Lamboglia proponeva, dieci anni dopo (*Polemiche campane*, in *RSL*, XXVI, 1-4, 1960, pp. 292-304) una revisione di questa classificazione espungendo ciò che alla "Campana A" non appartiene.

Numerosi relitti che trasportavano lotti di ceramica "Campana A" hanno portato notevoli chiarimenti e nuovi elementi sui problemi riguardanti questa classe di ceramica.

Si veda soprattutto, anche per il particolare interesse che presenta per le isole Eolie: BLANCK, in *RM*, 1978, cit., pp. 91-111.

L'intera questione è stata ripresa in esame nel suo complesso, con nuova e più ampia ed esauriente visione, dal Morel in diversi lavori ma soprattutto nell'ultimo: *Céramique Campanienne*, pp. 37-65.

La stessa associazione di "Campana B" e di "Campana A" in analoghe proporzioni si trova d'altronde anche nella nave di Spargi: PALLARÉS, in *Forma Maris Antiqui*, XI-XII, cit., pp. 13 e 18. Anche in questo caso la B è considerata come merce trasportata e la A come vasellame ad uso dell'equipaggio.

#### LA CERAMICA ACROMA

Mentre le ceramiche a vernice nera rientrano in classi ben determinate e definite perché prodotte industrialmente su larga scala, con caratteristiche costanti di argilla, di vernice, di forme, di decorazione, non altrettanto può dirsi, almeno per ora, per le ceramiche acrome che le accompagnavano, facendo anch'esse parte del carico della nave. Si tratta anche in questo caso di una produzione in serie destinata all'esportazione, perché vediamo forme rappresentate da numerosi esemplari identici, ma essa ci appare come il frutto di un'attività in scala minore, a livello più artigianale.



149 - FILICUDI, CAPO GRAZIANO  
RELITTO A: CERAMICA ACROMA, GRANDE ASKOS



150 a-b - FILICUDI, CAPO GRAZIANO  
RELITTO A: CERAMICA ACROMA  
BROCCHETTE CON BOCCA A CRIVELLO

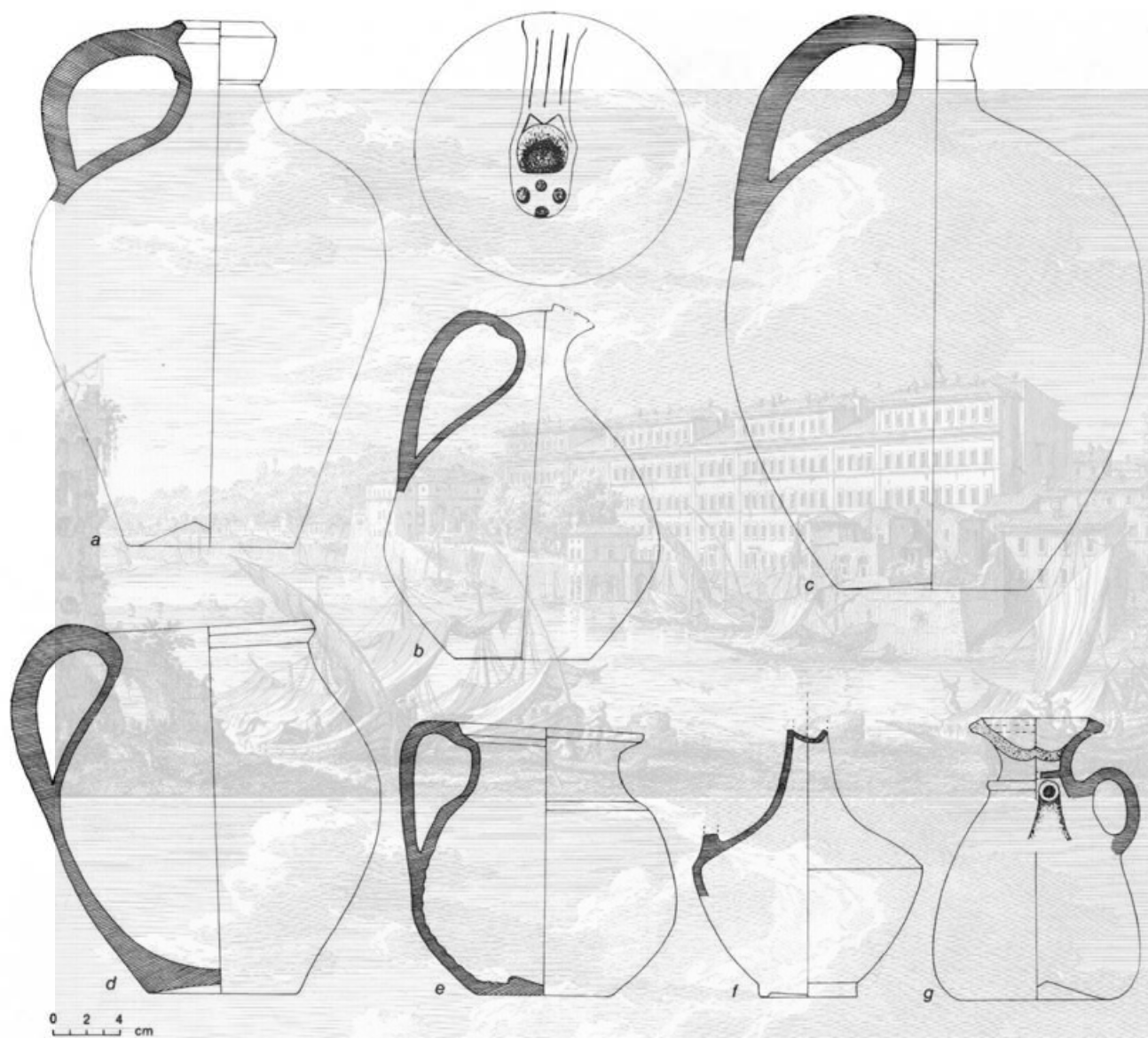
Infatti, mentre si è potuto riconoscere e documentare in questi ultimi decenni pressoché in tutto il Mediterraneo occidentale la larghissima diffusione delle ceramiche a vernice nera delle classi ricordate, simile constatazione non è stata fatta finora per queste ceramiche acrome.

Senza dubbio su di esse non è stata portata uguale attenzione che per quelle a vernice nera; ma anche là dove le forme della ceramica acroma sono state ben documentate, sia in relitti navali che in giacimenti terrestri, forme assolutamente identiche alle nostre, almeno fra quelle che presentano caratteristiche più spiccate e che sono meglio riconoscibili, non sembrano rappresentate.

Le ceramiche a vernice nera delle classi suddette devono essersi imposte in moltissimi mercati mediterranei e aver battuto la concorrenza delle diverse produzioni locali grazie alla loro elevata qualità, alla loro netta superiorità estetica e tecnologica rispetto alla massima parte di queste.

Si trattava infatti, se non di oggetti di gran lusso, di vero livello artistico, almeno di ceramiche pregiate, destinate ad ornare la mensa delle case signorili, nelle quali si teneva al decoro, al prestigio.

Le ceramiche acrome costituivano, al confronto, una merce molto più povera, più umile, più utilitaria, destinata in linea di massima piuttosto alla cucina che alla mensa.



151 - FILICUDI, CAPO GRAZIANO - RELITTO A: CERAMICA ACROMA, PROFILI DELLE DIVERSE FORME

E quindi i prodotti della fabbrica da cui la nostra partita di ceramiche è uscita devono aver trovato molto maggiore difficoltà ad imporsi concorrenzialmente sulle produzioni locali delle singole regioni mediterranee.

Quale possa essere stata l'ampiezza e la durata della loro diffusione lo potranno forse determinare ricerche future.

Così come le ceramiche della classe "Campana B", anche le ceramiche acrome della nostra nave sembrerebbero, almeno nella loro grande maggioranza, la produzione di una singola fabbrica o almeno di un singolo centro artigianale organizzato. Presentano infatti fra loro caratteri abbastanza omogenei di argilla, di lavorazione, di cottura, ecc.

La materia con cui sono plasmate non è in generale un'argilla depurata, figulina, ma piuttosto un impasto, che ha come correttivi elementi sabbiosi estremamente fini.

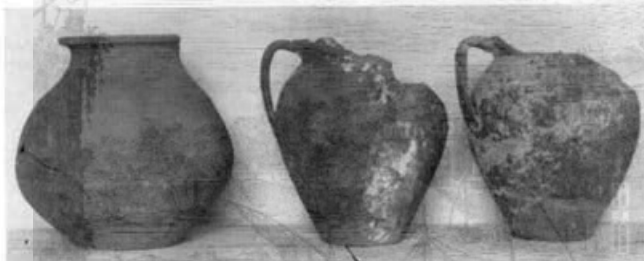
Sono in generale vasi di notevole leggerezza, a pareti cioè assai sottili (con spessori che sovente non superano o addirittura non raggiungono i 4 mm) lavorati con molta cura, con forme regolari ed eleganti, con superfici esterne ben levigate, nelle quali raramente il tornio lascia tracce vistose. Queste sono invece sovente molto evidenti all'interno dei vasi globosi. Nonostante la sottigliezza delle pareti non si osservano mai deformazioni. Solo le *pelvides* sono ovviamente di maggiore pesantezza in rapporto alla loro stessa funzione.

L'argilla (o meglio l'impasto) è ben cotta, assai dura, di colore che varia da un rossiccio piuttosto chiaro ad un nocciola chiaro e talvolta la superficie esterna assume un colore grigio cenere, che in generale non ha riscontro nella superficie interna, che resta rossiccia. Alcuni vasi sono di colore più biancastro. È quindi una produzione di qualità artigianale piuttosto elevata, anche se destinata ad uso comune.





a



b

152 a-b - FILICUDI, CAPO GRAZIANO  
RELITTO A: CERAMICA ACROMA  
a) BOTTIGLIE ED OLPE; b) FORME DIVERSE



153 - FILICUDI, CAPO GRAZIANO  
RELITTO A: CERAMICA ACROMA

Questa accuratezza di esecuzione, associata al colore piuttosto chiaro dell'argilla, rende verosimile che queste ceramiche acrome possano appartenere agli stessi centri di produzione ai quali è dovuta la "Campana B".

1) Grande *askos* a paperella, a corpo rigonfio. Il breve collo cilindrico termina con una bocca espansa, a bacinella, circondata da orletto a cordone. Robusta ansa a largo nastro costolato. Largo piede a toro.  
Alt. cm 37,7; lungh. cm 39,4 (fig. 149).

2) Grande bottiglia a corpo ovoidale con fondo piano e con piccolo basso collo presentante alla base un rigonfiamento a cui seguono una sensibile strozzatura e poi l'orlo che tende lievemente a estroflettersi. Da questo si diparte una pesante e robusta ansa (a nastro molto rigonfio accennante ad una tricostolatura) che si ricollega

alla base della spalla. È di argilla mal depurata, quasi un impasto finemente sabbioso, di colore roseo con larghe chiazze nerastre dovute forse alla patinatura assunta sul fondale. Lo stesso colore nerastro è anche all'interno del collo.

Integra.

Inv. 10615; alt. cm 34; diam. mass. cm 24,2; diam. base cm 5 (figg. 151 c e 152 a).

3) Grande bottiglia a corpo accentuamente cuoriforme, con fondo piano. La spalla emisferica si raccorda ad un collo che si allarga a barilotto, convesso cioè all'esterno, concavo all'interno. A questo rigonfiamento si ricollega l'ansa a nastro grossolanamente tricostolato. Argilla color nocciola con chiazze di giallo più o meno intenso, brunastre e grigie, dovute in parte almeno alle patine assunte sul fondale.

Integra.

Inv. 10616; alt. cm 30,7; diam. mass. cm 21; diam. base cm 5-6,5 (figg. 151 a e 152 a).

Larga porzione del corpo di altro esemplare identico, mancante del fondo e spezzato all'inizio del rigonfiamento a barilotto (diam. mass. cm 21).

4) Bottiglie per infusi a corpo ovoidale con fondo piano, spalla che si raccorda al piccolo collo molto stretto, allargantesi in una bocca trilobata, coperta per tutta la metà anteriore da una piastra a tre fori accennanti ad un volto o a un muso animale con una bocca più larga e due occhi rotondi. Larga ansa verticale a nastro.

Questo tipo è rappresentato innanzitutto da due esemplari completi (figg. 150 a-b e 151 b).

Argilla (o meglio impasto) a fine insabbiatura nocciola-rosata, con evidenti tracce del tornio sulla superficie. Integra, ma fessurata.

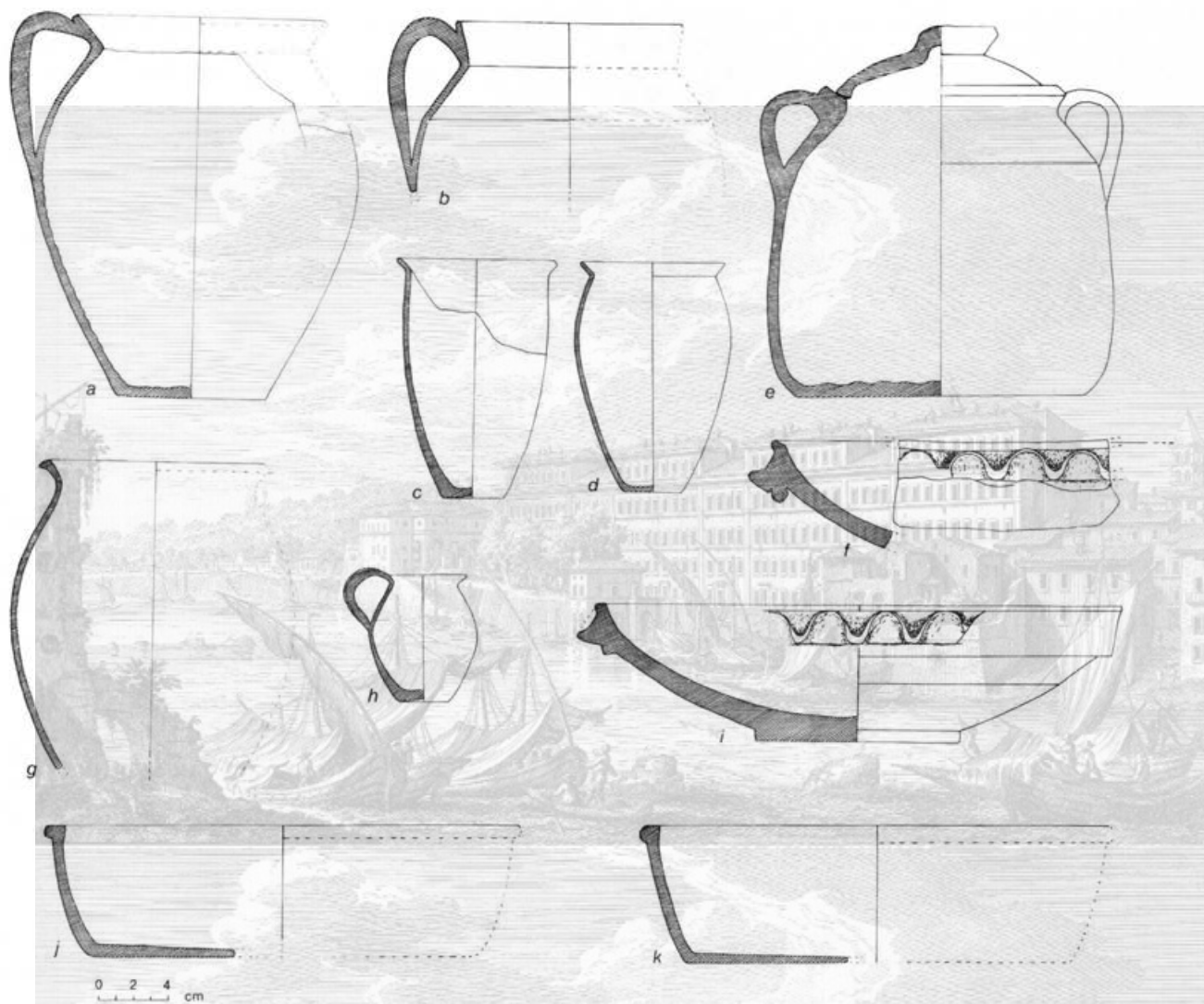


a



b

154 a-b - FILICUDI, CAPO GRAZIANO - RELITTO A  
CERAMICA ACROMA: a) LAGYNOS, PENTOLA E GUTTUS  
b) BICCHIERI A PARETI SOTTILI, OLPE E BROCCHETTE MINUSCOLE



155 - FILICUDI, CAPO GRAZIANO - RELITTO A: CERAMICA ACROMA, PROFILI DELLE DIVERSE FORME

Alt. cm 23; diam. mass. cm 16,7; diam. base trasv. cm 4; largh. ansa cm 3 circa.

Altra più brunastra. Alt. cm 21,7; diam. mass. cm 16,7.

Si conservano numerosi frammenti di altri esemplari analoghi, la maggior parte dei quali di dimensioni simili a quelle dei due più completi. I ventri cioè hanno diametro da cm 16 a 17,5 e le anse a nastro larghezza di circa cm 3.

Due frammenti comprendono parte del corpo e il collo con la bocca a mascheretta (in uno l'ansa è spezzata).

Due frammenti la sola bocca a maschera.

Due frammenti l'ansa e la bocca a mascheretta.

Un frammento parte della bocca.

Tre frammenti porzioni delle spalle con l'ansa.

Tre ventri quasi completi, ma senza collo e ansa, e frammenti di altri due.

Tre esemplari frammentari del tutto simili sono di dimensioni maggiori con diam. del ventre di cm 20 e ansa larga cm 4.

Di uno di questi si conserva tutta la parte superiore con ansa e bocca.

Di altri due parte della spalla, l'ansa e la bocca spezzata.

In totale quindi venti esemplari.

Si potrebbero inoltre dubitativamente attribuire a questa forma anche alcuni fondi.

5) Bottiglia (*lagynos*) a corpo emisferico che incontra a carena viva una spalla ribassata a profilo più teso, a calotta sferica, la quale si raccorda all'alto e stretto collo che si rastrema diventando cilindrico, spezzato. Resta sul margine della spalla l'attacco inferiore di un'ansa verticale a nastro. Peduccio diritto.

Impasto sabbioso a superficie color camoscio.

Alt. attuale cm 16,5; diam. mass. cm 13,3 (figg. 151 f e 154 a).

6) *Guttus* o bottiglia con becco di versamento a 90° dall'ansa. È a corpo piriforme, depresso, restringentesi lievemente verso il fondo che è concavo, rientrante.

La spalla è limitata superiormente da una robusta nervatura orizzontale ad anello, che la distingue dalla bocca largamente espansa, conformata internamente a bacinella, e con margine spianato formante spigoli vivi. All'altezza dell'anello, il collo è chiuso da una piastra a crivello con cinque fori. Beccuccio cilindrico obliquo. Ansa verticale a nastro costolato formante occhiello sulla spalla.

Integro, salvo rottura di quasi metà dell'orlo.

Argilla depurata di colore grigio-brunastro con evidenti solchi del tornio sulla superficie.

Alt. cm 17; diam. mass. cm 12,7; diam. base cm 8,2 (figg. 151 g e 154 a).

7) Grande olpe a corpo tozzo, ovoidale, rastremantesi verso il fondo piano e verso la larga bocca, che è a taglio alquanto obliquo con breve orlo estroflesso, rigido.

Ansa a nastro biconvesso dall'orlo al massimo diametro, allargata agli attacchi. Impasto color nocciola carico, granuloso, sabbioso.

Superficie con striature lasciate dal tornio.

Integra, anche se fessurata.

Alt. mass. cm 22; diam. mass. cm 20,4; diam. base cm 12,6 (figg. 151 d e 152 a).

8) Olpe a corpo sferico-schiacciato, alquanto depresso, formante lieve carena con la breve spalla che si collega al largo collo. Bocca espansa a bacinella per contenere il coperchio. Ansa a nastro largo e sottile, con breve costolatura, che si allarga all'attacco superiore ove è fiancheggiata da due piccole prominente dell'orlo.

Impasto a grossa insabbiatura, rossiccio. Superficie alquanto corrosa. Scheggia dell'orlo mancante.

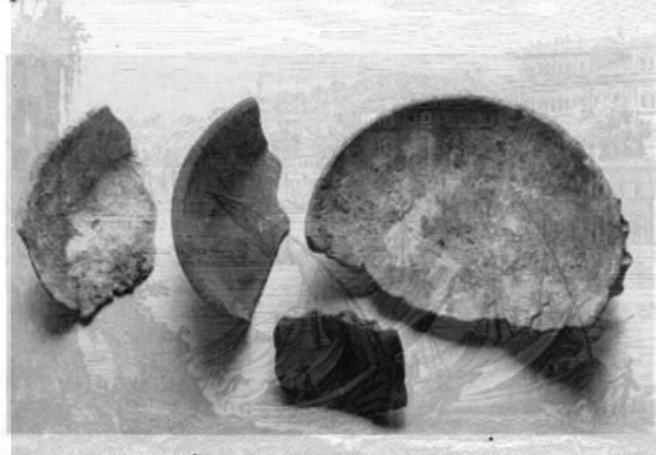
Alt. mass. cm 16; diam. mass. cm 15,5; diam. base cm 12 (figg. 151 e e 154 b).

Si conserva un frammento di spalla di altro esemplare presentante identica carenatura e nove larghi frammenti della parte superiore di vasi che dovevano essere simili, ma più globulari, a profilo cioè interamente curvilineo, senza carena. In essi la forma a bacinella dell'orlo è più o meno accentuata. In alcuni è solamente accennata.

Del tutto simile alla precedente è un'altra olpe di dimensioni notevolmente maggiori.

Alt. cm 22,5; diam. mass. cm 23,3; diam. base cm 14,2 (figg. 152 b e 153).

Presenta la stessa carenatura della spalla e la stessa conformazione dell'orlo a bacinella. Manca l'ansa, della quale resta solo traccia dell'attacco inferiore.



156 - FILICUDI, CAPO GRAZIANO  
RELITTO A: CERAMICA ACROMA, TEGLIE E PELVIS

A questo esemplare di dimensioni maggiori si possono riavvicinare frammenti anche più numerosi e cioè:

un'intera ansa a costolature, con piccolo bottone plastico applicato alla sommità (che potrebbe dubitativamente appartenere all'esemplare precedente, cfr. fig. 153);

un largo frammento della parte superiore di altro esemplare analogo conservante l'orlo e l'ansa, ma con profilo del ventre più arrotondato, senza carena;

una quindicina di frammenti di altri esemplari, tutti a profilo arrotondato. Nella maggior parte di essi l'orlo a bacinella si espande proprio a partire dalla sfericità del corpo, in qualche altro si accenna appena un basso collo non distinto (figg. 152 b e 153).

Si hanno inoltre due frammenti riferibili ad esemplari analoghi, ma di dimensioni ancora maggiori, uno dei quali avente il diametro della bocca di cm 16,5 circa.

9) Due minuscoli boccaletti ovoidali, rastremati verso il fondo piano e verso la bocca con orlo estroflesso. Ansetta a nastro insellato espanso verso gli attacchi. Argilla depurata nocciola chiarissimo a pareti molto sottili (figg. 154 b e 155 h).

Alt. (ansa) cm 7,7; diam. mass. cm 6; diam. base cm 4.

Meglio rifinito, ricostruito da cinque frammenti, mancante di parte della bocca e spalla.

Più grossolano, di forma più biconica; integro, salvo l'orlo sbocconcellato (inv. 12604).

10) Vasi a corpo cuoriforme, con spalla emisferica e larga bocca circondata da un alto orlo rigido imbutiforme e con una (o forse due?) ansa a largo nastro costolato che si raccorda all'esterno di questo. Non si conserva di questo tipo nessun esemplare completo, ma due danno l'intero profilo dal fondo all'orlo e conservano un'ansa a cui probabilmente ne corrispondeva un'altra simmetrica.

Alt. cm 22; diam. mass. cm 18,5; diam. base cm 14,5 (fig. 155 a).

Si possono inoltre riferire a questo tipo (fig. 155 g):

quattro frammenti conservanti tratto dell'orlo con attacco dell'ansa;

quattro frammenti di anse;

novi frammenti di orli.

11) Pentola, o meglio forse alberella, a corpo cilindrico lievemente rigonfio, tendente cioè a restringersi verso la spalla tronco-conica con cui forma lieve carena. La spalla si raccorda alla larga bocca che ha orlo aggettante a bacinella. Due ansette a nastro a gomito arrotondato fra la spalla e l'orlo. Impasto in superficie color nocciola. Solchi del tornio sul ventre.

Alt. cm 18; diam. mass. cm 18,5; diam. bocca cm 14,3 (figg. 154 a e 155 e).

Appartiene probabilmente a vaso analogo un frammento (con ansa) con identica carenatura, nel quale peraltro l'orlo è rigido, e non a bacinella (fig. 155 b).

12) Al tipo delle pentole sopra descritte si riferiscono dei grossolani coperchi a calotta sferica con irregolare presa a tronco di cono avente una espansione laterale. Mal plasmati e mal levigati, con solchi del tornio.

Diam. cm 12. Si conserva larga parte di tre esemplari, due dei quali con la presa (fig. 157).

Esemplare integro del tutto simile ai precedenti, ma minore (diam. cm 10,5).



13) Bicchiere assai snello, a corpo ovoidale allungatissimo rastremantesi fortemente verso il piccolo fondo piano, e lievemente verso la larga bocca con basso orlo estroflesso. Privo di anse (figg. 154 b e 155 c-d).

Argilla, o meglio impasto a fine insabbiatura, a pareti molto sottili, di colore a chiazze dal roseo al bruno-rossiccio. Superficie esterna levigata, all'interno solchi del tornio.

Mancante solo di scheggia dell'orlo e parete.

Alt. cm 14; diam. base cm 9,3.

Parte di altro alquanto minore.

Alt. cm 11,7; diam. cm 8,3.

14) Largo coperchio discoidale, quasi piano, solo lievemente concavo-convesso, fornito al centro di una presa circolare che poteva servire da piede, utilizzando il coperchio rovescio come piatto. Lieve solco fatto a tornio intorno all'orlo. Impasto sabbioso di colore rossiccio.

Alt. cm 2; diam. cm 20,3 (fig. 157).

Ne resta più della metà con tutta la presa-piede.

Frammento del bordo di altro simile di diametro poco maggiore.

15) *Pelvis* con orlo sottile, bassa parete esterna verticale alla quale è applicata una presa plasmata a la *barbotine* con argilla molle e costituita da tre impronte di dita ad archetto, consecutive (figg. 155 f, i e 156). Piede piano, a tacco. Impasto sabbioso brunastro. Mancante di oltre un terzo dell'orlo.

Alt. cm 8; diam. cm 29,5.

Frammento di altra identica conservante la presa (cm 12,5 × 9).

Fondo concavo con piede a tacco di altra.

16) Due larghi frammenti di tegami o teglie a fondo piano e a parete piuttosto alta, solo lievissimamente inclinata verso l'esterno e lievissimamente incurvata terminante con un orlo rilevato a toro. Questo in un esemplare è superiormente spianato, nell'altro (assai corroso) più arrotondato (figg. 155 j-k e 156).



157 - FILICUDI, CAPO GRAZIANO  
RELITTO A: CERAMICA ACROMA, COPERCHI

Ciascuno rappresenta circa un terzo del vaso.

Alt. orlo cm 8; diam. (ricostr.) cm 27,4; lung. cm 23 e 20.

Si aggiungono due piccoli frammenti di fondi con inizio della parete e uno del solo fondo di altri esemplari.

1) Un lotto di ceramica acroma era anche nel relitto II del Grand Congloué: BENOIT, *L'épave du Grand Congloué*, 1961, cit.

Cfr. anche LONG, *Le gisement du Grand Congloué. Mise au point*, 1984, cit., che ne ricorda altri lotti nel relitto A de "La Colonia de Sant Jordi ses Salines", Mallorca: D. CERDA JUAN, *La nave romana republicana de la Colonia de Sant Jordi ses Salines*, Mallorca 1980 e su quello di Cavalière.

Ceramica acroma associata con la "Campana B" si ha anche nel relitto di Spargi: PALLARÉS, in *Forma Maris Antiqui*, XI-XII, cit., pp. 20-25; ma lo stato di estrema frammentarietà rende poco significativi eventuali confronti.

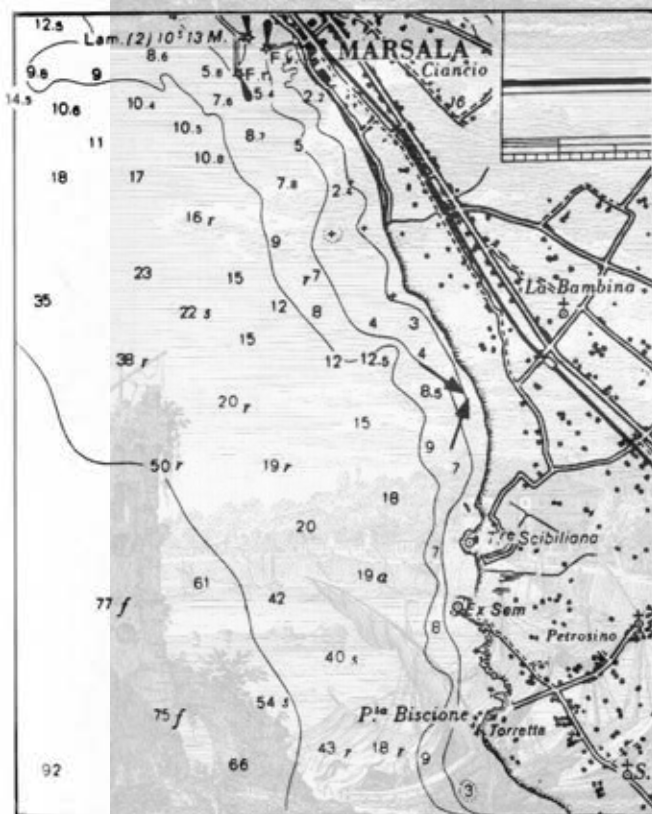


GIANFRANCO PURPURA

## UN RELITTO DI ETÀ NORMANNA A MARSALA

Nel giugno 1983 la Guardia di Finanza di Marsala, sotto il comando del capitano L. Lostia, sequestrava sulla spiaggia, in località La Bambina, a circa 2 Km a Sud della cittadina (fig. 1), alcune brocche inanellate, nascoste sotto le alghe. In seguito ad indagini veniva identificato lo scafo dal quale provengono i reperti, che si trova a circa quaranta metri dalla riva, alla profondità di due metri. Nel giugno e luglio del medesimo anno, su invito della Soprintendenza Archeologica per la Sicilia Occidentale effettuavo una ricognizione del sito ed un primo rilievo grafico e fotografico del relitto con la collaborazione di A. Romeo e di P. Di Gregorio del Grosb-Endas di Palermo (fig. 5).

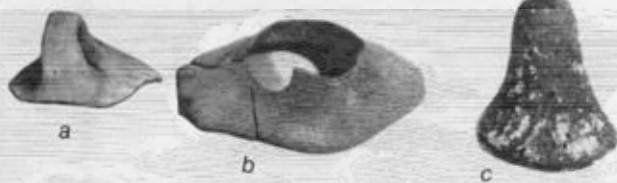
I resti lignei di uno scafo sommerso, orientato per  $330^{\circ}$ , giacciono su di un bassofondo sabbioso, interrotto da zone di ciottoli e detriti calcarei, prive di vegetazione



I - CARTA NAUTICA DELLA ZONA DI MARSALA  
CON IL SITO DEL RELITTO

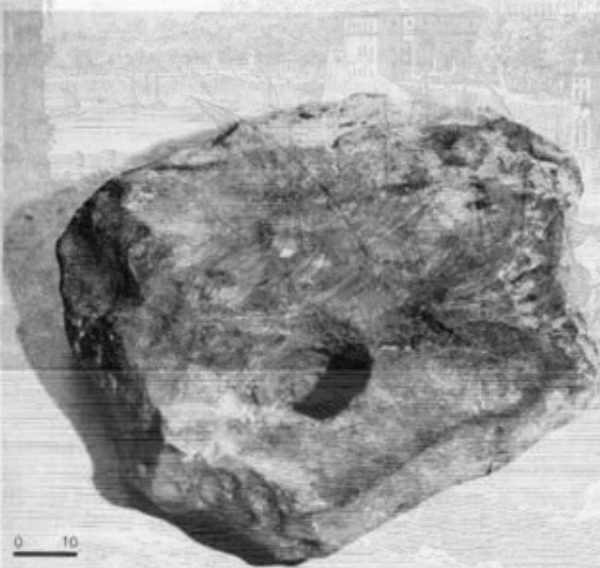
marina, evidente segno di dissabbiamento, dovuto forse alle continue mareggiate invernali (TAV. X a-c). La parte inferiore di uno scafo, leggermente obliquo rispetto all'attuale linea della costa emerge dal fondo marino per un'altezza media di circa 50 cm, per una lunghezza di circa 15 metri e per una larghezza massima di circa tre metri e mezzo (figg. 5 a, b). Ovviamente l'estensione del giacimento archeologico è maggiore, derivando dal disfacimento delle fiancate dell'imbarcazione sotto il peso del carico e dal movimento del mare. Infatti sia a Nord, che ad Ovest, alla distanza di alcune decine di metri dal centro della chiglia, si riscontrano distaccate dallo scafo, altre tavole lignee più piccole, forse pertinenti alle fiancate o al paiolato dell'imbarcazione naufragata (fig. 4). È evidente la linea del paramezzale, assai robusto (circa cm 26 di spessore), che appare spezzata in due punti nella parte centrale dello scafo (TAV. X b). Il relativo tratto staccato giace a qualche distanza dall'asse della chiglia. Pare quindi che, in seguito all'urto con il bassofondo, lo scafo si sia separato in tre parti, conservando le due estremità in asse. Oltre al paramezzale, che nelle attuali condizioni di insabbiamento sembra che si estenda per circa tredici metri, gli elementi dello scafo maggiormente evidenti sono i madieri, di circa 10 cm di larghezza e 12 cm di spessore, e le tavole del fasciame, di ben 5 cm di spessore e di circa 27 cm di larghezza (fig. 5 b). Si contano oltre trenta madieri, ma altri sono insabbiati o sparsi nei dintorni. La consistenza del legno, apparentemente relativo a diverse essenze, sembra discreta, anche se in alcuni punti il paramezzale ed i madieri sono assai erosi dall'azione della sabbia e del pietrame, e ciò rivela il dissabbiamento in passato di tratti dello scafo. La distanza tra i madieri, che a partire da Sud-Est appare alternativamente di circa 18-20 cm, misurando dal centro di ogni trave, è probabile che vari e ciò può indicare quale parte debba essere considerata la poppa e quale la prua dell'imbarcazione, ma l'insabbiamento dei madieri non consente tale accurata misurazione.

A Sud-Est una consistente trave, lunga oltre un metro e spessa circa 26 cm, appare sottoposta al paramezzale e ai madieri; potrebbe trattarsi della chiglia o di uno dei dritti dell'imbarcazione, ma senza un dissabbiamento della zona è difficile decidersi per l'una o l'altra ipotesi, anche se la prima eventualità appare più probabile. Su questa trave si notano alcune vistose concrezioni ferrose, come in altri punti dello scafo. Non sono stati però ritrovati finora chiodi, che, tuttavia, non dovrebbero mancare, ma è stato possibile constatare solo la presenza di qualche foro in alcuni punti del legname, soprattutto sul fasciame che dovrebbe essere fissato ai madieri con chiodi. Non si è finora riscontrata traccia di mortase e tenoni, ma ovviamente lo studio dei legni non può essere compiuto finché essi si trovano parzialmente insabbiati.



2 - MARSALA - REPERTI DALLA ZONA DEL RELITTO DI ETÀ NORMANNA:

- a) ANSA DI BROCCA DEL XII SECOLO;
  - b) SPALLA DI ANFORA GRECO-ITALICA;
  - c) PUNTALE DI ANFORA GRECO-ITALICA;
- (foto Soprintendenza Archeol. di Palermo)



3 - MARSALA, RELITTO DI ETÀ NORMANNA  
ANCORA LITICA RITROVATA NEI PRESSI DELLO SCAFO  
(foto Soprintendenza Archeol. di Palermo)

Un rinforzo longitudinale corre su entrambi i lati a qualche decina di centimetri dalla chiglia al di sopra dei madieri. Si tratta con ogni probabilità dell'ultima asse longitudinale di sostegno del paiolato, quella più vicina alla chiglia. È spessa circa 10 cm e dimostra che il fondo dell'imbarcazione era ricoperto da un tavolato.

Numerosi frammenti ceramici e parti di brocche sono sparsi in superficie o insabbiati (TAV. X d-e) ed il sito appare non contaminato da frammenti ceramici di epoche diverse, se non in misura marginale. Solo qualche frammento raccolto in superficie è relativo ad anfore greco-italiche e vinarie-italiche, che lungo le coste marsalesi sono presenti dovunque (fig. 2 b, c).

A circa trenta metri dal centro della chiglia in direzione 280° giace un'ancora litica con un solo foro del peso di circa 53 kg (fig. 3) e, a circa venti metri in direzione 140°, un tegolone con alcune impurità nell'impasto ed un frammento di un elemento architettonico, che proba-

bilmente veniva riutilizzato come zavorra dell'imbarcazione (fig. 6). Una macinella in pietra in due parti era probabilmente utilizzata come attrezzo della cambusa di bordo (fig. 7) ed una pietra lavica levigata ritrovata tra i sassi del fondo, era forse adibita alla medesima funzione della macina (fig. 8, in primo piano).

Leggermente a Nord-Ovest della zona interessata dai rinvenimenti si constata la presenza sul bassofondo di filari regolari di piccole pietre disposte a formare quadrati e rettangoli. Si tratta forse di segnali predisposti da coloro che si accingevano a saccheggiare il sito.

I conici squadrati di tufo che invece si trovano intorno ai legni (fig. 5 b, 2) appartengono probabilmente alla zavorra dell'imbarcazione naufragata.

Nella trave che si ritiene essere il paramezzale si notano verso il centro dello scafo alcuni fori del diametro di circa 10-12 cm. Potrebbero essere stati destinati ad accogliere gli alberi dell'imbarcazione, di non elevato diametro, come negli scafi con alberi mobili, dotati di vele latine, ma allo stato attuale non può essere seriamente formulata alcuna ipotesi.

Le brocche recuperate intere e frammentate, alcune ancora chiuse da tappi di sughero, sono relative ad una ottantina di reperti (fig. 8). Ma il carico originario doveva essere composto di un numero di contenitori almeno doppio, forse triplo.



4 - MARSALA, RELITTO DI ETÀ NORMANNA - RESTI LIGNEI DISTACCATI AD OVEST DELLO SCAFO, NON RILEVATI





a



b



c



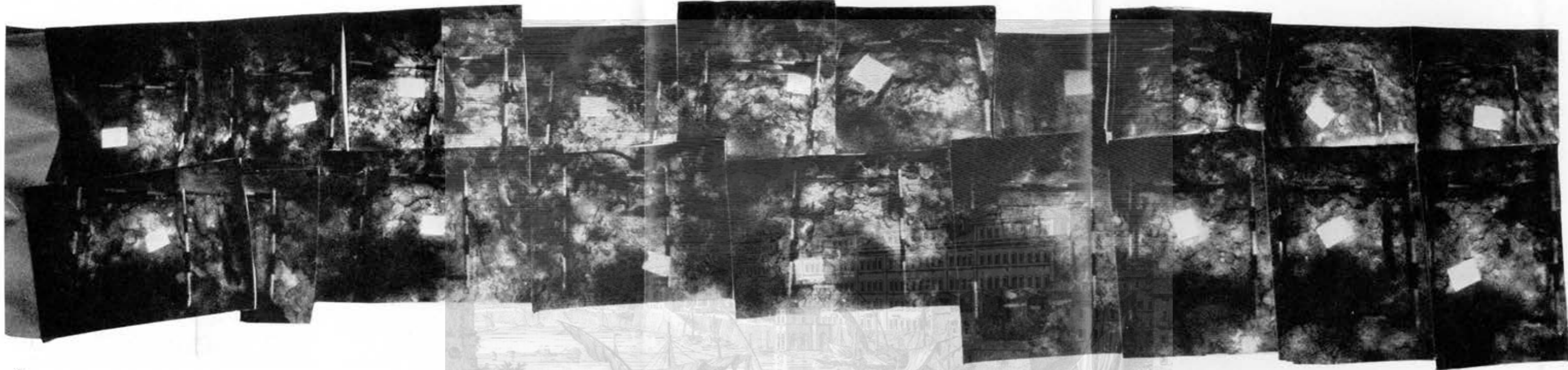
d



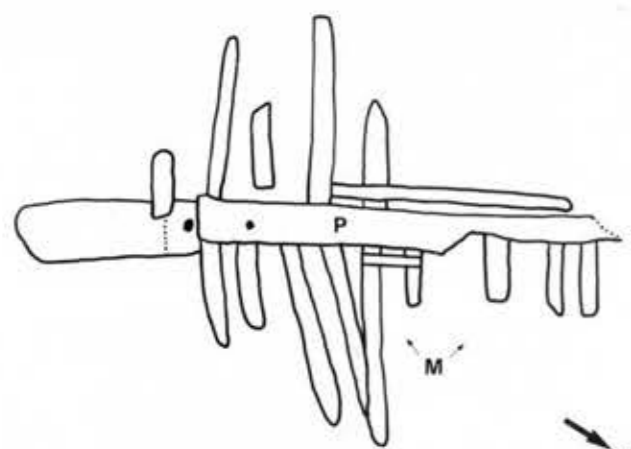
e

## MARSALA, RELITTO DI ETÀ NORMANNA:

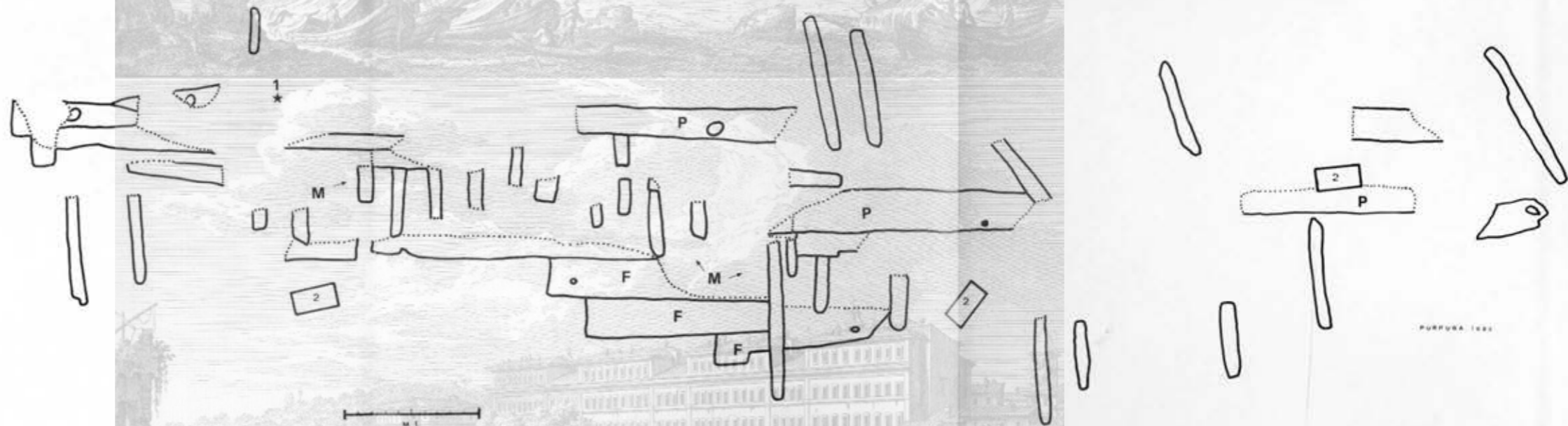
- a) IN BASSO A SINISTRA SONO VISIBILI ALCUNI MADIERI, AL CENTRO DEL QUADRATO UNA BROCCA  
(foto A. Romeo)
- b) MADIERI E PARAMEZZALE DELL'IMBARCAZIONE  
*La foto mostra la necessità di urgenti interventi per la conservazione del legno*  
(foto A. Romeo)
- c) PANORAMICA DEL RELITTO DA SUD-EST, IN PRIMO PIANO PARAMEZZALE E MADIERI  
(foto A. Romeo)
- d) LE BROCCHE CHE COSTITUIVANO IL CARICO DELL'IMBARCAZIONE NAUFRAGATA  
(foto A. Romeo)
- e) OPERAZIONI DI RECUPERO DEL MATERIALE CERAMICO



a



b



PURPURA 1981

5a - MARSALA, RELITTO DI ETÀ NORMANNA - IL GIACIMENTO IN UN PROVVISORIO MONTAGGIO FOTOGRAFICO  
(foto A. Romeo)

5b - RILIEVO DELLE STRUTTURE LIGNEE DEL RELITTO, EFFETTUATO CON MEZZI DI FORTUNA NEL LUGLIO 1983: F) FASCIAME; M) MADIERI; P) PARAMEZZALE; 1) LUOGO DI RINVENIMENTO DELLA BROCCA DIPINTA; 2) CONCI DI TUFO DI ZAVORRA  
(disegno dell'Autore)

Le brocche, alte circa 45-50 cm, decorate con numerose scanalature orizzontali su tutto il corpo e da una fascia incisa nella parte alta del collo, che accentua la rotondità del labbro, sono munite di due anse ciascuna, molto pronunciate, ed hanno fondo stretto e piatto; solo qualcuna ha il fondo leggermente convesso (fig. 9). L'argilla è rosa o arancio ed i reperti sono di buona fattura. Essi non trovano analogia, né per la forma, né per la decorazione, con le brocche rinvenute nelle chiese "arabo-normanne" della Sicilia occidentale, anche se ad esse viene dato di accostarle. Le brocche ritrovate a Palermo nella Chiesa della Martorana (fig. 12), nella Zisa (fig. 10), in San Giovanni degli Eremiti (fig. 11) e, in frammenti, negli scavi del Palazzo Steri, a Termini Imerese o a Piazza Armerina, hanno corpo ovoidale, una diversa distribuzione delle solcature da tornio, bocca e bordo di dimensioni diverse. Per questo motivo, pur essendo plausibile l'appartenenza alla medesima epoca, le brocche di Marsala dovrebbero essere attribuite ad un centro di produzione non siciliano, poiché presentano alcune differenze con quelle che Scerrato propone di chiamare "sicilliane".<sup>1)</sup>

Ciò che, in realtà, induce a ritenere che il relitto naufragato a Marsala sia del XII secolo, non sono quindi queste brocche per le quali non è stato possibile trovare precisi riscontri, — ma che comunque non è escluso possano essere provenienti dall'Ifrīqiya, forse dal Maghreb — ma altri frammenti ceramici più precisamente databili.

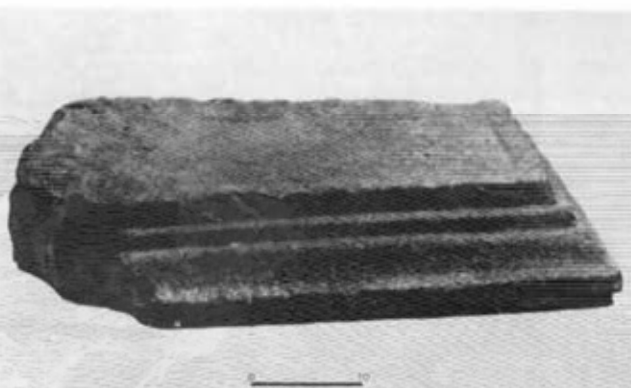
Un frammento inciso e dipinto appare di fondamentale importanza (fig. 13). È stato recuperato da una zona centrale dello scafo ed era sepolto profondamente (fig. 5 b, 1). È assolutamente impensabile che si tratti di una contaminazione. Per testimoniare tale situazione, parte della medesima brocca decorata è stata lasciata *in situ* nello strato intatto del carico. Il frammento in questione, decorato sul collo con una serie di solcature parallele orizzontali ottenute durante la tornitura, da due bande orizzontali e due sinuose di colore bruno, ha il manico segnato da una profonda incisione in senso verticale e, per tutta la lunghezza, è dipinto con brevi bande di colore bruno tracciate in senso orizzontale. L'argilla è giallina, l'impasto sabbioso. Il reperto è databile alla seconda metà del XII secolo perché ha molte analogie con alcune delle ceramiche rinvenute nelle chiese "arabo-normanne" di Palermo ed ora conservate nella loggia di Palazzo Abbatellis.

Anche alcuni frammenti di anse (fig. 2 a) appartengono ad un tipo di brocca presente tra le ceramiche di Palazzo Abbatellis e della Chiesa della Martorana (fig. 11, in basso a destra e fig. 12, a sinistra)<sup>2)</sup> e diverso dal tipo predominante nel carico di Marsala.

Quindi, se l'associazione dei suddetti frammenti è valida, come pare essere, anche le altre brocche si possono datare alla seconda metà del XII secolo ed il relitto di nave apparterrà alla medesima epoca.

È sorprendente che, a distanza di appena qualche anno dallo studio da me effettuato di alcuni graffiti di navi del XII-XIII secolo tracciati sulle pareti dei sotterranei del Palazzo Reale di Palermo,<sup>3)</sup> mi sia toccata la fortuna di immergermi proprio su di un relitto di quell'epoca tanto felice per la marineria siciliana.

La conquista normanna della Sicilia ed il clima di pacifica convivenza instaurato dai nuovi regnanti aveva consentito che l'isola, nella quale gli arabi erano giunti soprattutto alla ricerca del legno necessario per le loro flotte e che ormai si presentava più legata al mondo



6 - MARSALA, RELITTO DI ETÀ NORMANNA  
ELEMENTO ARCHITETTONICO UTILIZZATO COME ZAVORRA  
(foto Soprintendenza Archeol. di Palermo)



7 - MARSALA, RELITTO DI ETÀ NORMANNA  
MACINELLA DI BORDO  
(foto Soprintendenza Archeol. di Palermo)

islamico che alla cristianità, divenisse il primo punto di transito delle merci tra il Settentrione e l'Oriente. I proventi di tali traffici ed i dazi doganali consentivano la costruzione di grandiose opere monumentali che altrimenti non sarebbe stato possibile realizzare. E senza un'adeguata flotta da guerra che operava lungo le coste africane, greche e maltesi,<sup>4)</sup> il sogno normanno di un impero mediterraneo, simile per estensione al bizantino, non sarebbe stato concepibile, seppur realmente lo sia stato.

Le Cattedrali di Palermo, Monreale e Cefalù, la Zisa, la Martorana, la Cuba, la Magione, la Cappella Palatina di Palermo, lo Scibene, San Giovanni degli Eremiti, dei Lebbrosi, Mare Dolce, San Cataldo furono solo alcune delle opere normanne realizzate nella Sicilia nord-occidentale, concentrate in un arco di tempo limitato — meno di cento anni — in conseguenza dell'incessante flusso di ricchezze che si riversavano nell'isola.





8 - MARSALA, MAGAZZINO - UNA PARTE DEI REPERTI RECUPERATI DAL RELITTO DI ETÀ NORMANNA  
 Si notino a sinistra l'ancora, la macinella, il collo decorato, l'imbuto, il frammento in pietra lavica  
 (foto Soprintendenza Archeol. di Palermo)



9 - MARSALA, RELITTO DI ETÀ NORMANNA - BROCCHE DEL CARICO  
 (foto Soprintendenza Archeol. di Palermo)

10 - PALERMO - BROCCA DAI SOFFITTI DELLA ZISA  
 (1164-1166)



11 - PALERMO, LOGGIA DI PALAZZO ABBATELLIS  
CERAMICHE PROVENIENTI DA SAN GIOVANNI DEGLI EREMITI  
Le frecce indicano una "forma" per la raffinazione dello zucchero, una brocca dall'orlo simile a quella del relitto di Marsala, un'ansa di brocca confrontabile con quella di fig. 2

Queste merci in transito per la Sicilia hanno lasciato tracce non solo nei monumenti edificati, ma anche nei documenti dell'epoca. Ad esempio nella Geniza del Cairo — il deposito di scritti della Sinagoga dei Palestinesi in cui appare il nome di Dio, che si ritiene opportuno non distruggere — si trovano numerosi riferimenti alla Sicilia e nei secoli XI e XII Palermo è menzionata addirittura più frequentemente della stessa Gerusalemme.<sup>5)</sup> Spezie, seta, gioielli, coloranti, cuoio, stoffe, lino, profumi, zucchero e, perfino, marmellata di rose erano gli oggetti di questo traffico soprattutto tra Mazara ed Alessandria, che talvolta si concludeva tragicamente in un naufragio.

Narra Ibn Gubair che nel 1184, di ritorno da un pellegrinaggio alla Mecca, nei pressi di Messina, un terribile vento nel pieno della notte impediva di ammainare la vela, detta "al-ardimun", dell'imbarcazione della quale era passeggero. Nonostante la vela venisse strappata a brandelli dal capitano con un coltello, l'imbarcazione andava urtando sul bassofondo roccioso con la chiglia ed i due remi-timone, finché uno di essi si rompe; né valeva a frenare la corsa un'ancora che non riusciva a far presa sul fondale. L'insufficiente scialuppa inviata a terra non poteva più trarre altre vite in salvo e veniva distrutta dalla violenza del mare. Solo sul far del giorno, con il placarsi del mare e con gli aiuti da terra, coordinati dallo stesso re Guglielmo II, presente in città, era possibile porre in salvo lo scrittore e viaggiatore arabo.<sup>6)</sup>

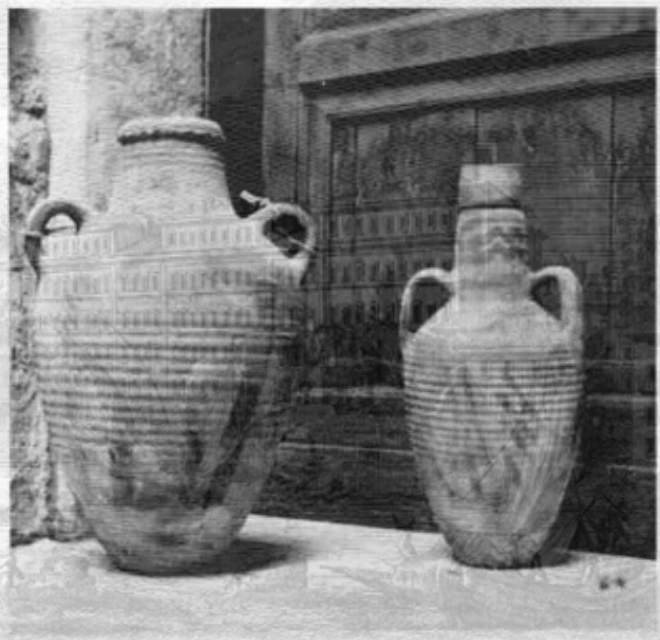
Una vicenda simile è possibile che si sia verificata nello stesso periodo nei pressi di Marsala.

Non sono numerosi i relitti del XII secolo noti nel Mediterraneo. Diversa è la situazione per l'Europa continentale con le sue numerose navi vichinghe, ma con fasciame a *clinker*, e non a paro, come nel nostro caso.<sup>7)</sup> La struttura delle imbarcazioni mediterranee di questa età dovrebbe essere diversa da quella delle navi nordiche e solo i pochi resti noti di questo periodo consentono un approccio non basato su fonti letterarie o iconografiche.

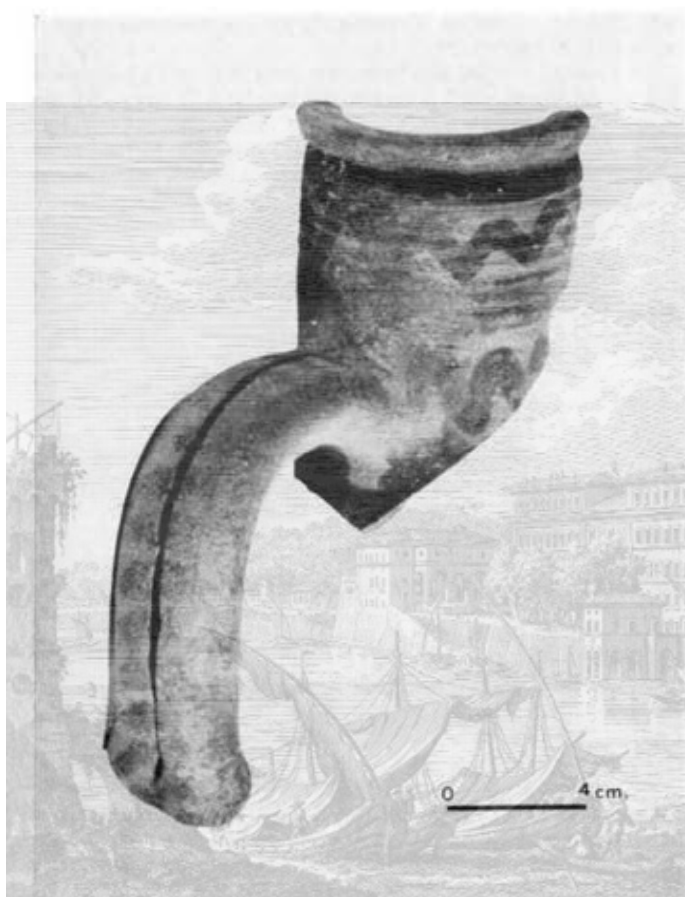
Di alcuni secoli precedenti sono il relitto "delle giare" ad Agay in Francia (1962), ritenuto arabo del IX secolo (?),<sup>8)</sup> la nave nord-africana di Bataiguiet (Cannes, 1973) del X secolo,<sup>9)</sup> ed il relitto della Rocher de l'Estéou,

ritrovato nei pressi di Marsiglia (1975) e considerato saraceno del X secolo.<sup>10)</sup>

Di recente è stata studiata con cura una nave bizantina con un carico di vetri e ceramiche smaltate di epoca vicina a quella del relitto di Marsala. Si tratta del relitto dell'XI secolo di Serçe Liman,<sup>11)</sup> che presenta alcune analogie con lo scafo di Marsala, se pur è lecito istituire un confronto tra un relitto tanto accuratamente studiato e dei resti non scavati e rilevati con mezzi di fortuna. Simile è la lunghezza, intorno ai 15 m, lo spessore dei madieri (cm 10) e la frequenza di essi, diversa sembra essere la larghezza delle due imbarcazioni. Nel caso della nave di Serçe Liman la larghezza si aggira intorno ai m 5,13, a Marsala sembra essere inferiore. Anche lo spessore del fasciame sembra essere diverso, più spesso quello dell'imbarcazione di Marsala, ben 5 cm, contro i tre e mezzo dello scafo ritrovato in Turchia. Anche il paramezzale è più robusto e conservato per una maggiore lunghezza nel relitto di Marsala (Tav. X b). Lo scafo di Serçe Liman era probabilmente una nave rotonda bizantina dal fondo quasi piatto; l'imbarcazione di Marsala, all'apparenza più stretta e robusta, potrebbe essere stata progettata con una linea più affilata, ma allo stato attuale nulla di sicuro può essere detto su di essa, né sul metodo di costruzione. Nel caso di Serçe Liman esso costituiva "an early example of frame first construction", che, come è noto, è contrapposta al "shell-first-process", seguito nell'antichità nel Mediterraneo. Lo studio e lo scavo del relitto di Marsala, inoltre, potrebbero gettar luce sull'attrezzatura velica, forse di tipo latino, e gli organi di governo, che ancora, ma per poco, dovrebbero essere remi-timone, come indicano le raffigurazioni coeve.<sup>12)</sup> Già nella splendida raffigurazione di nave nel *Maqamât* di al Hariri, un manoscritto mesopotamico eseguito a Bagdad nel 1237, conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi (fig. 16),<sup>13)</sup> è presente il timone centrale, insieme a ciò che sembrano essere gli antichi remi, utilizzati per governare l'imbarcazione in caso di emergenza. Si tratta in questo caso di una grande nave



12 - PALERMO, CHIESA DELLA MARTORANA  
BROCCHHE DEL XII SECOLO



13 - MARSALA, RELITTO DI ETÀ NORMANNA  
FRAMMENTO DI BROCCA DEL XII SECOLO DAL RELITTO  
(foto Soprintendenza Archeol. di Palermo)

passaggeri a due ponti, da ascrivere ad una tradizione navale non mediterranea, ma del Golfo Arabico, dalla quale pare che discendano i moderni *bhum* e *dhows*.<sup>14)</sup>

La nave di Marsala perciò appare più interessante, in quanto potrebbe essere più vicina a questa tradizione culturale che a quella dalla quale deriva il relitto bizantino di Serçe Liman. Per tale motivo forse non sono stati finora ritrovati chiodi, ma solo qualche foro sui legni dello scafo in vista.

Si è ritenuto che alcuni cippi funerari arabi conservati nella loggia di Palazzo Abbatellis di Palermo insieme alle ceramiche sopra menzionate non siano siciliani, ma provenienti dal Maghreb e giunti in Sicilia come zavorra di nave.<sup>15)</sup> Finora sul relitto di Marsala non è stata ritrovata alcuna iscrizione araba e la zavorra sembra essere stata prevalentemente costituita da conci di tufo. L'elemento architettonico modanato, forse parte di una cornice, riutilizzato come zavorra nel relitto di Marsala (fig. 6), rende però un po' più probabile l'ipotesi che alcune iscrizioni islamiche di Palazzo Abbatellis siano giunte in Sicilia in tal modo.

Le numerose brocche infine che costituivano parte del carico di Marsala, che potrebbe aver anche contenuto merci facilmente deperibili come tessuti e spezie, presentavano all'interno consistenti residui cremosi di colore rosso ruggine. L'originaria ipotesi che si tratti di vino

sembra oggi doversi escludere. In attesa di affidanti analisi chimiche che risolvano la questione, può essere avanzata un'altra ipotesi. Tra gli oggetti recuperati vi è un curioso cono di terracotta della capacità di circa l 2,5 (fig. 14), forse un imbuto. Un cono di terracotta si riscontra nel gruppo di ceramiche della loggia di Palazzo Abbatellis (fig. 11): è una "forma" utilizzata per la produzione dello zucchero;<sup>16)</sup> posta sopra un cantarello con il vertice forato volto verso il basso serviva per raffinare il succo estratto dalle cannamele e cotto; questo si condensava nel cono lasciando colare le impurità nel sottostante cantarello; anche i residui mielosi venivano utilizzati come sottoprodotto.

Tradizionalmente è attribuita agli arabi l'introduzione della coltivazione della canna da zucchero in Sicilia, nonostante le notizie in proposito siano scarsissime.<sup>17)</sup> Già in epoca normanna si parla dello zucchero estratto dalla canna siciliana, ma è possibile supporre anche una importazione dello zucchero, peraltro attestata dai documenti della Geniza del Cairo. L'unico esemplare di "forma" siciliana finora ritenuta di età normanna (XII secolo) è quella conservata nella loggia del Palazzo Abbatellis, essendo quelle, assai simili, provenienti dagli scavi dello Steri di Palermo almeno del XIV secolo.<sup>18)</sup>

Anche in Marocco ne sono state rinvenute di analoghe, databili al XVI secolo.<sup>19)</sup> L'imbuto di Marsala è assolutamente diverso, ma nel caso che si tratti di una "forma" per la raffinazione dello zucchero, potrebbe derivare da una diversa tradizione culturale e costituire una straor-



14 - MARSALA, RELITTO DI ETÀ NORMANNA  
IMBUTO DI TERRACOTTA



dinaria testimonianza dell'importazione di sostanze zuccherine in Sicilia dall'Ifriqiya nel XII secolo.

Ma solo i risultati delle analisi del contenuto delle brocche ancora tappate e lo scavo e lo studio del sito potranno risolvere ogni dubbio.

Nel corso della pubblicazione di questo articolo è stato rinvenuto da Paul Arthur, che me ne dà notizia, un collo di brocca in argilla arancio marrone con tracce di pittura in rosso (fig. 15) durante lo scavo di un complesso medievale a Napoli, il convento di Santa Patrizia, in uno strato databile al XII secolo. Il tipo è assai simile a quello di Marsala, ed il rinvenimento di Napoli, oltre a confermare la datazione del relitto di Marsala, rappresenta un dato interessante per la individuazione del centro di produzione di questo tipo di contenitori, in quanto ulteriormente sottolinea, a mio avviso, i contatti intercorsi nel XII secolo tra Italia meridionale, Sicilia e Nord-Africa.

Ringrazio il prof. V. Tusa e la dott. C. A. Di Stefano della Soprintendenza Archeologica per la Sicilia Occidentale, che hanno reso possibile la realizzazione di questo articolo.

1) Le brocche dei soffitti dei monumenti normanni della Sicilia occidentale sono certamente di produzione locale, come dimostrano le numerose crepe ed imperfezioni, che indicano che esse furono utilizzate nelle intercapedini proprio in quanto erano scarti di produzione. Cfr. F. D'ANGELO, *Ceramica d'uso domestico della Sicilia medievale proveniente dalla Zisa (Palermo, XII secolo)*, in *Atti IX Congr. Intern. della Ceramica* (Albisola, 1976), p. 53 e ss.; U. SCERRATO, *La ceramica*, in *Gli arabi in Italia*, (ed. Scheiwillier) Milano 1979, p. 421 e ss. Ringrazio Franco D'Angelo per la collaborazione nello studio della ceramica.

2) G. PATRICOLO, *Il monumento arabo scoperto in febbraio 1882 e la contigua Chiesa di S. Giovanni degli Eremiti in Palermo*, in *Arch Stor Sic*, N.S. VIII, 1883; IDEM, *La Chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio in Palermo e le sue antiche adiacenze* (estr. da *Arch Stor Sic*, 1877 e 1879), Palermo 1883, pp. 27 e 36; A. SALINAS, *Ristauri nella Chiesa dell'Ammiraglio, detta la Martorana, in Palermo*, in *Rassegna Arch. Siciliana*, 1881, 3, pp. 52-56; 1872, 4, p. 2 e ss. — SALINAS, *Scritti scelti*, I, Palermo 1976, pp. 203 e 209; D'ANGELO, *op. cit.*, pp. 53-62; G. BELLAFFIORE, *La Zisa di Palermo*, Palermo 1978, p. 54; SCERRATO, *La ceramica*, *cit.*, p. 420 e ss., figg. 185-9; A. RAGONA, *La ceramica siculo-musulmana*, in *Gli arabi in Italia*, *op. cit.*, p. 605, fig. 284.

3) G. PURPURA, *Graffiti di navi normanne nei sotterranei del Palazzo Reale di Palermo*, in *Sicilia Archeologica*, 44, (anno XIV) 1981, p. 43 e ss.

4) W. COHN, *Die Geschichte der sizilischen Flotte (1060-1266)*, 1910-26 (rist. 1978).

5) A. GOITEIN, *A Mediterranean Society*, I, *Economic Foundations*, University of California Press, Berkeley - Los Angeles 1967 (apparso nel 1968); IDEM, *Sicily and Southern Italy in the Cairo Geniza Documents*, in *Arch. Stor. Sic. Or.*, 67, 1971, p. 9 e ss.

6) IBN GUBAIR, *Viaggio in Spagna, Sicilia, Siria e Palestina, Mesopotamia, Arabia, Egitto*, (trad. Schiaparelli) Palermo 1979, p. 222.

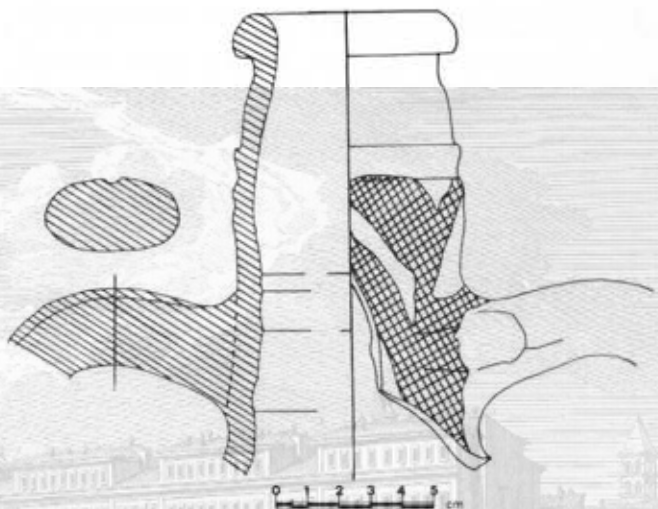
7) I sei relitti di Skuldelev (Danimarca) sono navi vichinghe da guerra e mercantili del X-XI secolo (OLSEN, OLAF, e CRUMLIN PEDERSON, *The Skuldelev Ships I e II, Acta*, XXIX, 1958 e XXXVIII, 1967). Le navi di Ellingaa e di Frederikshavn (Danimarca) sono del XII-XIII secolo. Il relitto Q 75 dello Zuider Zee è del XII secolo e quello di Kolding è un mercantile del XIII-XIV secolo (G. F. BASS, *Navi e civiltà*, Milano 1974, p. 182 e ss.).

8) A. G. VISQUIS, *Premier inventaire du mobilier de l'épave dite "des jarres" a Agay*, in *Cahiers d'Arch. Subaquatique*, II, 1973, p. 157 e ss.

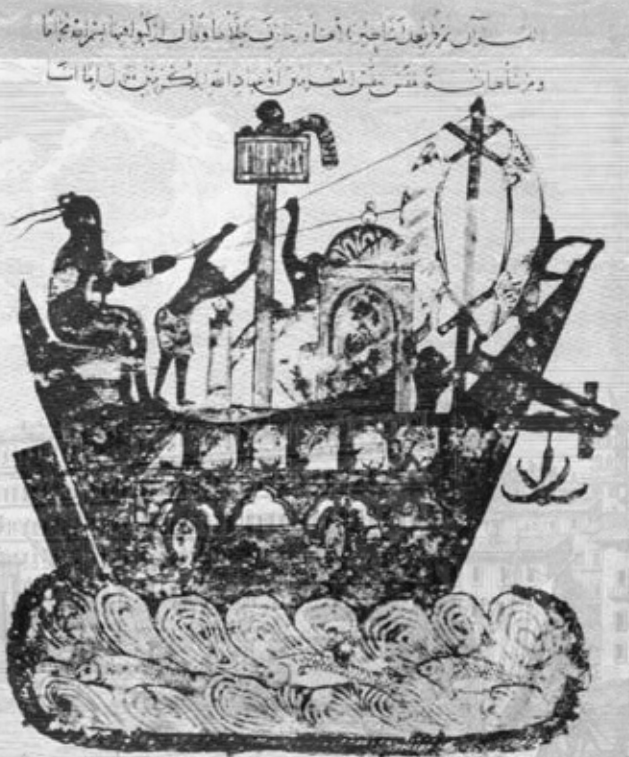
9) J. P. JONCHERAY, *Le navire de Bataiguer*, in *Archeologia Paris*, 79, 1975, p. 42 e ss.

10) I. XIMENES, *Étude préliminaire de l'épave sarrasine du Rocher de l'Estéou*, in *Cahiers d'Arch. Subaquatique*, V, 1976, p. 139 e ss.

11) G. F. BASS, F. H. VAN DOORNICK, *An 11th Century Shipwreck at Serçe Liman, Turkey*, in *IJNA*, 7, 2, 1978, pp. 119-132; F. H. VAN DOORNICK, in *IJNA*, 11, 1982, pp. 7-11; J. R. STEFFY, *The Reconstruction of the 11th Century Serçe Liman Vessel. A Preliminary Report*, in *IJNA*, 11, 1, 1982, pp. 13 e 14.



15 - NAPOLI, CONVENTO DI SANTA PATRIZIA  
FRAMMENTO DI BROCCA  
(da un disegno di P. Arthur)



16 - PARIGI, BIBLIOTECA NAZIONALE - RAFFIGURAZIONE DI NAVE  
MS. AR. 5847, MAQAMÀT DI AL HARIRI  
(da JOHNSTONE, *The Sea-craft of Pehistory*, Cambridge 1980)

12) Sugli organi di governo nel XII secolo cfr. PURPURA, *Graffiti*, in *Sicilia Archeologica*, 44, cit., p. 48.

13) *Ms. Ar. 5847*, f. 94 v, della Biblioteca Nazionale di Parigi, miniaturista Yahya b. Mahmūd al-Wasiti.

14) P. JOHNSTONE, *The Sea-craft of Prehistory*, Cambridge 1980, p. 177 e s.; LEBARON BOWEN, *Primitive Watercraft of Arabia*, in *American Neptune*, 12, 1952, p. 194; HOURANI, *Arab Seafaring*, Beirut 1963, p. 7.

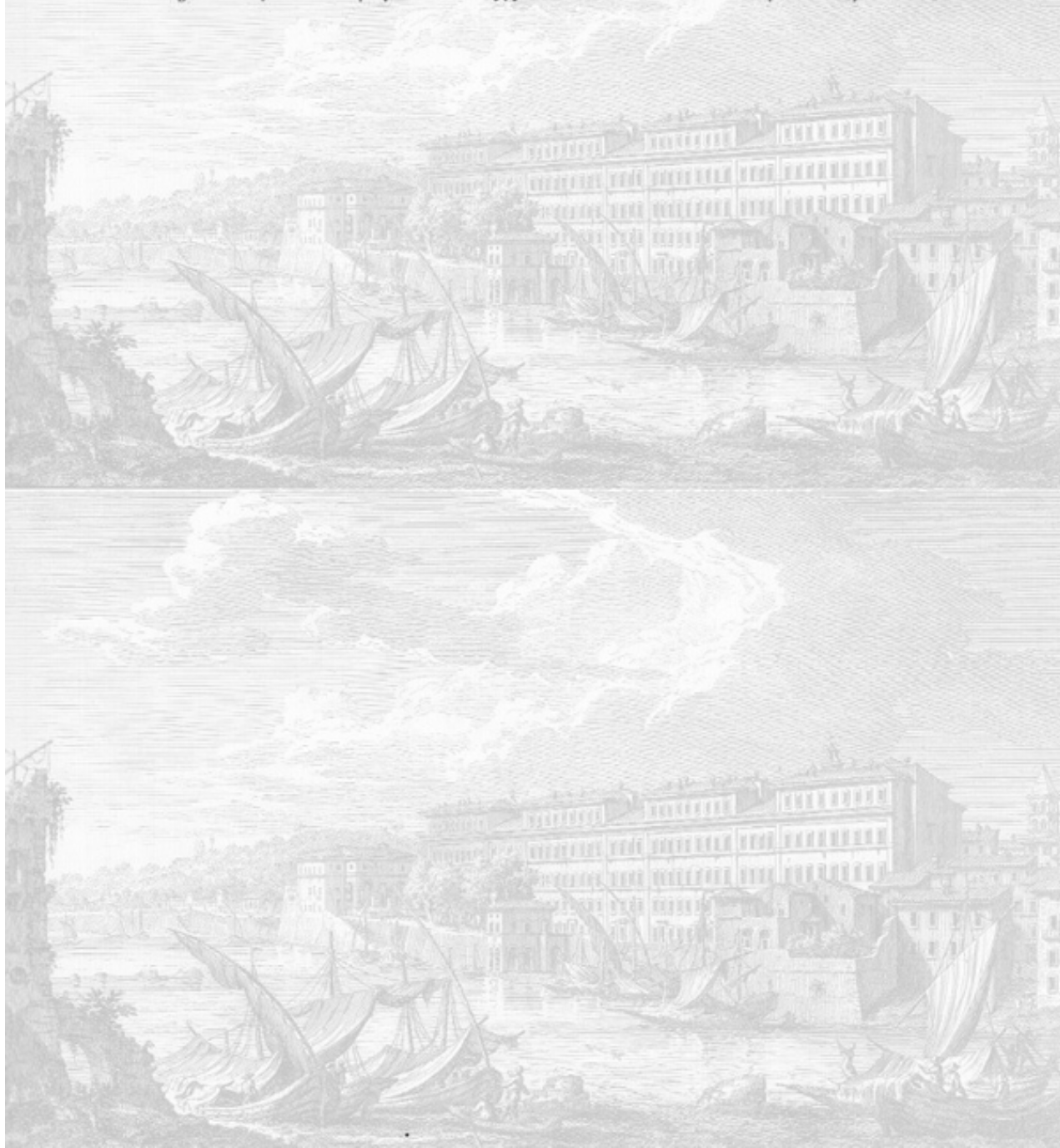
15) M. AMARI, *Le epigrafi arabe di Sicilia*, I, 1, Palermo 1879; I, 2, Palermo 1881, ripubblicati in Palermo, 1971; SCERRATO, *L'epigrafia*, in *Gli arabi in Italia*, op. cit., p. 281 e ss., figg. 161-172; G. MONTAINA, *Presenza arabo-islamica nella cultura dell'occidente*, intervento al Congr. Intern., Palermo 14-17 novembre 1979.

16) G. FALSONE, "Forme" e "Cantarelli". I vasi per la raffinazione dello zucchero alla luce dei recenti rinvenimenti dello Steri, in *Sicilia Archeologica*, 24-25, (anno VII) 1974, p.103 e ss.

17) C. TRASELLI, *Produzione e commercio dello zucchero in Sicilia dal XIII al XIX sec.*, in *Economia e Storia*, 3, 1955; IDEM, *Lineamenti di una storia dello zucchero siciliano*, in *Arch. Stor. Sic. Or.*, LXV, 1969, pp. 97-125; IDEM, *Storia dello zucchero siciliano*, in *Storia economica di Sicilia, Testi e Ricerche*, 25, Caltanissetta-Roma 1982.

18) FALSONE, in *Sicilia Archeologica*, 24-25, cit., p. 107; SCERRATO, *La ceramica*, cit., p. 422.

19) P. BERTHIER, *Les anciennes sucreries du Maroc et leurs reseaux hydrauliques*, (2 voll.), Rabat 1966, p. 192 e ss., album A, tavv. XXXII-XXXIV; album E, tavv. I-III.



HONOR FROST

## I MARI PRESERVANO LE NAVI ANTICHE

MA SIAMO NOI IN GRADO DI CONSERVARE QUESTI NOBILI MANUFATTI?

I metodi di recupero dei relitti sono ormai standardizzati, ma le tecniche per la conservazione di quanto resta dello scafo non lo sono in egual modo. Sebbene siano stati ispezionati centinaia di relitti, ne siano stati studiati attentamente molti, ne siano stati pubblicati adeguatamente alcuni e — come dimostra il contenuto di questo Supplemento — vengano scoperti continuamente nuovi siti, soltanto due scafi restituiti dal fondo del Mediterraneo sono stati trattati chimicamente e ricostruiti. Si tratta del mercantile greco di Kyrenia, a Cipro, del IV secolo a.C., e della nave punica da guerra del III secolo a.C. di Marsala, in Sicilia.

La permanenza in acqua, come il seppellimento nell'aridità dell'Egitto, non solo ci restituisce il materiale organico meglio conservato, ma lo produce in quantità addirittura imbarazzante. Imbarazzante perché mentre gli oggetti e l'abbigliamento nelle tombe egizie sopravvivono a un cambiamento di ambiente, i reperti archeologici imbevuti d'acqua non si comportano allo stesso modo: corde, legname, e perfino metalli, richiedono tutti un trattamento immediato se devono essere esposti permanentemente in un museo. Che le navi siano grandi manufatti, e che attualmente il trattamento del legno imbevuto d'acqua sia in fase di evoluzione, sono questioni raramente discusse in termini correnti. Qui sta il pericolo, perché gli scopi e la politica della ricerca archeologica subacquea devono essere connessi al destino dei reperti che uno scavatore intende portare in superficie. I reperti devono essere conservati, oppure devono essere studiati e poi abbandonati? Per parlare di un pasto non è necessario essere un cuoco, né si deve essere un conservatore per parlare del trattamento di reperti subacquei. Il seguente resoconto, contenente considerazioni pratiche anche sul recupero della nave punica da guerra di Marsala, viene presentato nella speranza che possa stimolare un dibattito e possa aiutare a chiarire casi simili ovunque avvengano.

## RELITTI NORDICI E PROBLEMI DI DIMENSIONI

Lo scafo punico fu estratto dal mare (1971-74) quando i primi musei navali erano già stati costruiti intorno ai relitti scavati. Ma i relitti che questi contengono (con l'eccezione di Kyrenia) sono talmente diversi dal relitto di Marsala che un paragone non è possibile. Questi primi musei ricadono in due categorie: quelli contenenti navi nordiche (Tav. XIII e fig. 15) e quelli contenenti navi portate alla luce sulla terraferma. Alla prima categoria appartengono la nave vichinga di Roskilde (Danimarca), la "Wasa" (Svezia), la nave di Kettlehafen (Olanda) e, più recentemente, la "Mary Rose" (Inghilterra). La strada della conservazione degli scafi fu invero aperta in Nord Europa, ma nonostante la fama internazionale e decenni di

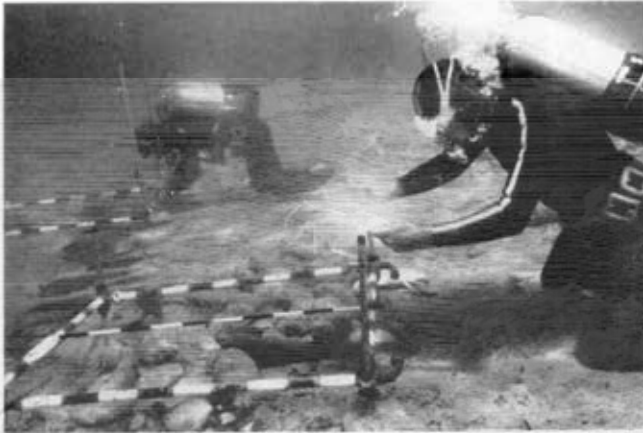
esperienza, i risultati rimangono inconcludenti, nel senso che la maggior parte degli scafi più grandi è ancora sottoposta a un trattamento di tipo prolungato. La stessa cosa non avviene necessariamente al Sud, dove sia la formazione del relitto che l'ambiente differiscono dal Nord in modo da influire sulla conservazione. Molti fattori regolano la scelta di un giusto metodo di trattamento: il legname usato in una nave, il modo in cui è stato tagliato, la natura chimica del fondale da cui proviene, la salinità dell'acqua e così via. Per esempio, è significativo che le navi mediterranee dei periodi classico e bizantino siano costruite leggermente, sebbene non siano più piccole degli scafi di quercia dei mari più freddi.

Le dimensioni sono l'elemento più importante nel trattamento del legno: le dimensioni delle parti e le dimensioni di una intera nave. Secondo gli esperimenti di laboratorio, singoli pezzi di legno imbevuto d'acqua sono stati perfettamente conservati con ciascuno dei trattamenti conosciuti. Ma in pratica, ogni metodo diventa progressivamente più difficile da controllare quando le dimensioni dei manufatti sottoposti a trattamento sono grandi. In parole povere: si può mettere un pezzo di tavolato in un recipiente e bollirlo (o congelarlo) fino a che ogni particella di legno non risponda. Ma non si può bollire (o congelare) l'"Amerigo Vespucci" ed essere sicuri che il trattamento raggiunga le parti più profonde del legno! Questo rende doppiamente significativo il fatto che gli scafi nordici, ancora sottoposti a trattamento prolungato, siano stati estratti "intatti" dal fondo marino. Invece, sia la nave di Kyrenia che quella di Marsala sono state smembrate sott'acqua, quindi le parti sono state trattate chimicamente prima di venire di nuovo montate, questa volta secondo la sagoma originale, non distorta.

## NAVI INTERRATE E SIGNIFICATO DELLA FORMA DELLO SCAFO

Il problema della distorsione ci porta ora alla seconda categoria di musei navali che, per ragioni sia di metodo che di intenti, contrasta con l'esperienza di Marsala. È il museo che ospita relitti scavati sulla terraferma, come le barche di Mainz, l'Épave de la Bourse (Marsiglia) e le navi di Fiumicino (Tav. XII b), cioè navi provenienti da letti di fiume prosciugati, o da antichi porti insabbiati. La loro conservazione fu iniziata dalla natura: l'acqua del fiume o l'acqua piovana hanno portato via il sale dal legno prima che il terreno circostante si prosciugasse gradualmente, dando inizio al processo di "conservazione per lento prosciugamento". Se questi resti devono essere messi in esposizione permanente, essi devono, naturalmente, venire consolidati anche se (come si è verificato finora) devono essere esposti nella forma piatta e distorta nella quale furono ritrovati.





1 - MARSALA, RELITTO PUNICO  
ARCHITETTI MENTRE EFFETTUANO SEZIONI DELLA NAVE



2 - MARSALA, RELITTO PUNICO  
*Un antico tavolato, accuratamente avvolto in gomma spugna umida, inizia il suo viaggio dal fondo del mare fino alle cisterne.*

La distorsione solleva anche la questione del "perché": quale è il motivo per esporre antichi scafi? Se hanno un significato che non sia esclusivamente emotivo esso risiede sicuramente nella loro forma. È strano perciò scoprire che la forma del vascello è così spesso negletta dal punto di vista museologico, quando le coppe metalliche che vengono estratte dal terreno in cattivo stato sono inviate quasi automaticamente presso un laboratorio che le restituisca alla loro prevedibile rotondità. Una nave, "il manufatto più nobile dell'uomo", ha una forma non solo meno prevedibile di quella di una coppa, ma ampiamente più ricca di significati. Esteticamente, il piacere deriva dalla linea della nave; da un punto di vista funzionale è la linea che determina le sue prestazioni. Nell'antichità gli aggettivi "lungo" e "rotondo" distinguevano le veloci navi da guerra dalle spaziose navi da carico, ed entro ciascuna classe le qualità di ogni nave dipendevano dalla sua forma. Forse l'indifferenza museologica per l'architettura navale deriva dall'attuale modo di mettere in mostra gli oggetti "come sono stati trovati". Nel caso dello scafo punico di Marsala, anche durante lo scavo esso sembrò "lungo", ma essendo questa solo

un'impressione, si dovette sottoporlo alla prova finale: la ricostruzione. Le testimonianze circostanziate indicavano già che questo relitto era una nave da guerra, e se la sua forma confermava che lo scafo apparteneva a una nave veloce senza spazio per il carico, la nave poteva considerarsi non solo unica, ma del più alto interesse storico. Di conseguenza il pubblico avrebbe avuto dei diritti morali su questo reperto. Questi sono stati i motivi per conservare questo scafo in particolare. Il trattamento doveva naturalmente essere tale da rendere flessibili le tavole imbevute d'acqua e appiattite per riportarle alla forma originale.

#### MAGAZZINAGGIO E DESALINIZZAZIONE

La decisione di conservare la nave punica dovette essere presa subito dopo la scoperta della sua bellissima poppa iscritta, e prima che il legno fosse tirato su o anche messo in pericolo dallo scavo (che sconvolge la stabilità del fondo e fa sì che l'ossigeno nell'acqua raggiunga la materia organica appena dissepolta e cominci la decomposizione). Venerdì 13 agosto 1971 il prof. Vincenzo Tusa, Soprintendente Archeologo della Sicilia Occidentale, mi dette istruzioni di tirare su il legno. Egli stesso subito approntò cisterne d'acqua dolce per alloggiarlo nel Museo Nazionale di Palermo (fig. 3), dove fu debitamente trasportato in gruppi, alla fine di ogni campagna di scavo, fino al completamento dello scavo nel 1974. Le cisterne di acqua dolce sono essenziali: senza di esse — come succede per un fiore lasciato cadere su una strada assolata — il legno imbevuto d'acqua si raggrinzisce visibilmente, si restringe e va in pezzi asciugandosi. Perché il trattamento seguente sia efficace, il legno deve essere mantenuto bagnato dal momento in cui lascia il mare (il pronto soccorso generalmente consiste in un rivestimento di gomma spugna a bordo della nave!). Una volta posto al sicuro in acqua dolce con l'aggiunta di fungicidi, il legname può essere conservato anche per cinquanta anni. La nave punica non è stata sottoposta a questo trattamento!

Un periodo minimo di immersione (più o meno due anni, secondo il tipo di legno) è tuttavia necessario per eliminare il sale prima di dare inizio al trattamento. A questo riguardo, per inciso, possiamo notare un'altra differenza tra la nave di Marsala e quegli scafi nordici "intatti" che devono essere irrorati, invece che immersi, in acqua dolce. Quasi per compensare, i mari del Nord sono meno salati del Mediterraneo.

#### PRESERVAZIONE E CONSERVAZIONE: UN PARADOSSO

Per determinare il trattamento più adatto alla qualità del legno punico, è stato necessario studiare la struttura cellulare. Campioni rappresentativi provenienti dalle cisterne di Palermo furono inviati al Central Laboratory di Amsterdam.<sup>1)</sup> Qui, essi furono messi a confronto con campioni della nave di Kyrenia (il cui trattamento stava allora per essere concluso a Cipro). I risultati furono spiacevoli per noi: il legno punico era di gran lunga il meglio conservato, e di conseguenza sarebbe stata molto più difficile la sua preservazione! Questo paradosso si spiega visualizzando due pezzi di legno immersi nello stesso liquido: uno duro, con la struttura cellulare in buone condizioni, l'altro molle, fradicio e tarlato, con la strut-

tura cellulare distrutta. Il campione "cattivo", essendo spugnoso, assorbe rapidamente il liquido, mentre il campione "buono" impiega molto più tempo a farlo. Questo vale naturalmente se il liquido in questione è una soluzione di glicol-polietilene o PEG, una cera sintetica idrofila (PEG era il sistema che dovevamo adottare).

#### La scelta del trattamento

Dei tre metodi fondamentali per il trattamento del legno imbevuto d'acqua, il PEG è quello meglio sperimentato. Si tratta di un processo di "ispessimento", che consiste nel mettere nel legno la cera al posto dell'acqua (o una sostanza alternativa); restando nelle cellule, l'agente ispessente impedisce alle pareti di crollare.

Gli altri due metodi sono basati, rispettivamente, sull'essiccazione controllata (nella quale l'acqua viene eliminata lentamente, dopo aver solidificato la superficie del legno con un agente ispessente per evitarne la rottura) e la liofilizzazione (nella quale l'acqua viene estratta sotto forma di vapore senza influire sulla tensione della superficie del legno).

I relativi meriti dell'uno o dell'altro trattamento di essiccazione rimarranno incerti finché almeno una nave non abbia subito il trattamento completo e abbia resistito alla prova del tempo.<sup>2)</sup> Attualmente è difficile distinguere tra finalità e risultati, ma dal paragone con il PEG e tra i vantaggi va segnalato che il trattamento di essiccazione né scolorisce il legno né ne aumenta il peso (al contrario il legno diventa leggero). Ancora meglio, il tempo richiesto per completare il trattamento di essiccazione è breve, e, dopo l'eliminazione di tutta l'umidità, il legno resta stabile in condizioni atmosferiche normali. Ci hanno detto, per esempio, che ci vuole qualche settimana per "essiccare" il legno, mentre ci vogliono mesi perché il PEG penetri nel legno, e ci vuole un numero indefinito di anni se il PEG deve essere applicato a spruzzo. Per gli scafi estratti in un unico pezzo (che in pratica possono essere trattati solo a spruzzo), i vantaggi del trattamento di essiccazione sono incontestabili. Ma per gli scafi mediterranei smembrati, i vantaggi sono opinabili. Per esempio: ambedue i trattamenti di essiccazione hanno come risultato la fragilità, per cui le tavole distorte non possono essere riportate alla loro forma originale e la ricostruzione della linea di una nave diventa impossibile.

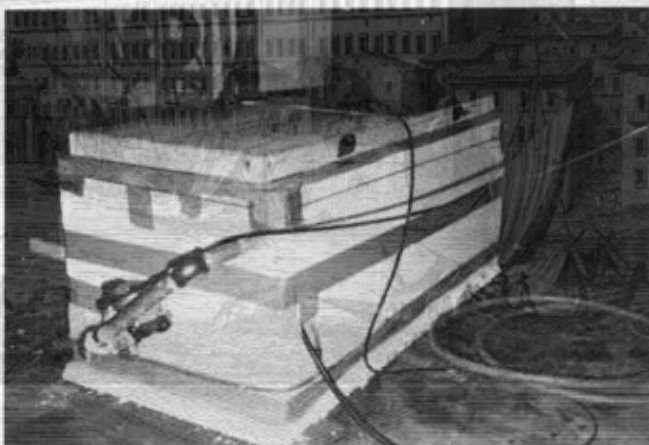
Pensando alla convenienza e all'economia, e dato che lo scopo di un museologo è di esibire lo scafo "come è stato trovato", voglio suggerire un'altra soluzione: il calco. Relitti di navi di grandi dimensioni riprodotti con successo in plastica sono, per esempio, esposti al National Maritime Museum, Greenwich, e a Neuchâtel (la "Nave Bevaix"). Anche a Marsala, mentre la nave punica era smembrata, le sue parti più significative venivano riprodotte in gesso (fig. 13); questo fu fatto tuttavia solo allo scopo di avere una documentazione supplementare e come precauzione in caso di danno all'originale. Altrimenti, la riproduzione in gesso solleva una questione di principio museologico, perché "i calchi non sono reperti archeologici".

#### Si può perfezionare il trattamento?

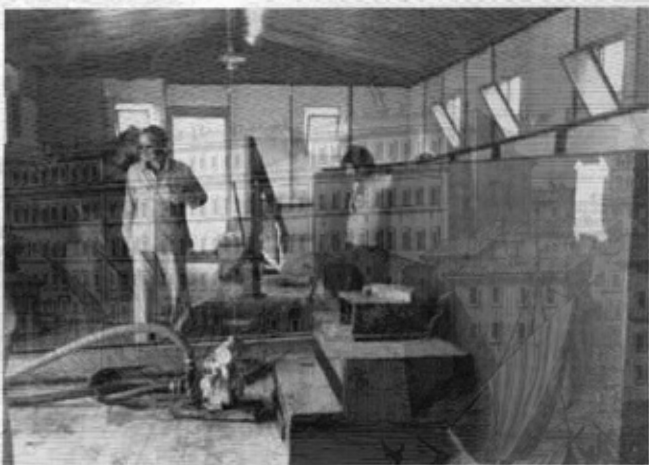
Quando la nave punica era pronta per il trattamento, il PEG era l'unico metodo usato su larga scala. Ora, sta passando di moda. Peccato, perché "l'esercizio è buon maestro". La tendenza a smontare i laboratori e a disper-



3 - PALERMO, MUSEO ARCHEOLOGICO  
LE CISTERNE DI ACQUA DOLCE NEL CORTILE DEL MUSEO



4 - PALERMO, ISTITUTO COLTIVAZIONE ARBOREE  
UNA DELLE PICCOLE CISTERNE PER IL TRATTAMENTO DEL LEGNO  
I contenitori dei campioni vennero messi a bagnomaria in queste cisterne, nella soluzione di PEG la cui temperatura venne gradualmente aumentata. Il "polisterolo" bianco serviva per isolare le cisterne.



5 - MARSALA - SULLA DESTRA DUE DELLE CISTERNE  
COSTRUITE A MARSALA  
Pareti di lamiera di ferro, contenenti isolanti, rivestono le cisterne interne di acciaio inossidabile; così una zona di acqua calda circonda la soluzione PEG. Il legno viene calato nella cisterna più interna poggiato su scaffali.



6 - MARSALA - UNO SCAFFALE PIENO DI LEGNO NON TRATTATO SUL PUNTO DI ESSERE MESSO NELLA CISTERNA

dere il personale ogni qualvolta il trattamento di una data nave finisce va contro il progresso. L'esperienza a Marsala (e certamente anche altrove) ha suggerito sistemi per correggere i difetti, ma non possono mai essere messi in atto. Così la potenzialità del metodo PEG è meno conosciuta dei suoi ben pubblicizzati svantaggi: la tendenza del legno trattato a somigliare a "una tavoletta di cioccolata" e, essendo diventato più cera che legno, la sua pesantezza.

La cosa più grave è che i risultati del trattamento PEG non sono prevedibili al 100%, ma lo saranno i trattamenti più nuovi? Ho visto una reazione singolare alla liofilizzazione: il legno sembrava perfettamente conservato ma al tatto sembrava una spugna di gomma (è indicativo che il legno appartenesse alla specie dell'Acero, v. sotto). Nei trattamenti al PEG, la occasionale brutta sorpresa è spesso dovuta alle caratteristiche anatomiche di un legno. I legni duri sono sempre più difficili di quelli teneri, richiedendo un diverso peso molecolare di PEG e una diversa programmazione della temperatura e del tempo



7 - MARSALA - OPERAZIONI DI RESTAURO DEL RELITTO PUNICO Prima che la cera abbia il tempo di fissarsi, l'eccesso viene tolto dalle cisterne. La superficie potrà essere definitivamente pulita solo mesi più tardi quando la cera si sarà indurita, ma prima che si sia vetrificata.

necessario a far penetrare la cera. In genere, questi problemi sono risolti con un campione preliminare, ma nel caso della nave punica era il legno di acero (di nuovo) che, nonostante una debita variazione nel trattamento, continuava ad avere la tendenza al crollo delle cellule interne, cui seguiva la distorsione. In seguito, eventi esterni di altra natura, al di là del controllo dei restauratori, peggiorarono la situazione.

#### *I vantaggi del PEG e il nostro debito verso Kyrenia*

Gli svantaggi del trattamento per immersione nel PEG riscaldato sono spesso superati e possono in ogni caso essere ridotti dalla pratica. Vale perciò la pena di esaminare il processo più dettagliatamente; esso comprende tre stadi:

- 1) impregnamento del legno seguito dalla "stagionatura" (l'iniziale prosciugamento della cera idrofila);
- 2) ricostruzione architettonica (la flessibilità del legno ceroso è equivalente, in questo stadio, a quella del vero legname per costruzioni navali);
- 3) pulitura finale della superficie (l'accurata rimozione della pellicola esterna di PEG restituisce al legno l'apparenza originale, ma questo deve essere fatto prima che la cera assuma il suo ultimo stato vetroso permanente); solidificazione e preparazione per l'esposizione.

Tra i vantaggi meno pubblicizzati del sistema c'è la reversibilità (il PEG può essere asportato), e la reversibilità è auspicabile nel trattamento di ogni reperto archeologico. Vale anche la pena di sottolineare la temporanea flessibilità del materiale (che ne permette la ricostruzione). Finanziariamente, il PEG può essere economico, perché nonostante sia inizialmente dispendioso (è un sottoprodotto del petrolio) esso è riciclabile.

Cinque tonnellate del PEG usato per la nave punica erano già servite per la nave di Kyrenia e adesso, probabilmente, vengono usate per la terza volta nel trattamento di un relitto in Turchia. Questo relitto turco è stato scavato dall'American Institute of Nautical Archaeology dal quale, indirettamente, avevo ottenuto la archa in principio. Naturalmente, se il PEG non viene riciclato, è meno valido economicamente.

La storia della nave punica può ora essere usata per illustrare il modo in cui il sistema funziona in pratica, almeno durante due fasi: la fase di impregnamento e quella di ricostruzione. A quel punto il lavoro sulla nave dovette essere interrotto. Ne seguì inevitabilmente un danno, ma fino a quel momento il trattamento aveva dato buoni risultati e sono felice di ricordare il nostro debito verso coloro che ce ne hanno insegnato l'uso.

Dopo la chiusura del laboratorio di Kyrenia, il PEG fu inviato da Cipro in Sicilia, ma prima dovemmo assicurarci che il tipo di cera fosse adatto al legno di Marsala, che era in migliore stato di conservazione. Ciò fu fatto trattando due gruppi di campioni di legno punico, uno nel PEG 4000 (il tipo usato a Kyrenia) e l'altro nel PEG 1200. Questi esperimenti confermarono l'idoneità del primo tipo; soltanto una certa quantità del secondo tipo dovette essere acquistata per il legname più difficile, tra cui l'acero. La sperimentazione, iniziata nel gennaio 1974, ebbe luogo presso l'Università di Palermo<sup>3)</sup> e servì a un duplice scopo, perché permise di impostare la costruzione dell'impianto per il progettato laboratorio a Marsala.





a



b



c

a) MARSALA, RELITTO PUNICO - L'ARCHITETTO P. BRACHI VERIFICA LE MISURE DELLO SCAFO PUNICO SOTT'ACQUA

b) MARSALA, IL BAGLIO ANSELMI, UN TIPICO STABILIMENTO VINICOLO MARSALESE CHE ORA OSPITA LA NAVE PUNICA RICOSTRUITA

c) MARSALA, BAGLIO ANSELMI: LA STANZA DELLA NAVE  
*Sullo sfondo una tenda di plastica che provvisoriamente protegge i resti dell'antica nave dalla pioggia e dalla polvere che penetra dai buchi visibili sul tetto. In primo piano, una replica eseguita in legno moderno della prua e del rostro appartenente al vicino relitto di un'altra nave punica che abbiamo chiamato "la nave gemella".*






a) MARSALA, BAGLIO ANSEMI: LA NAVE PUNICA NELLA SISTEMAZIONE ATTUALE

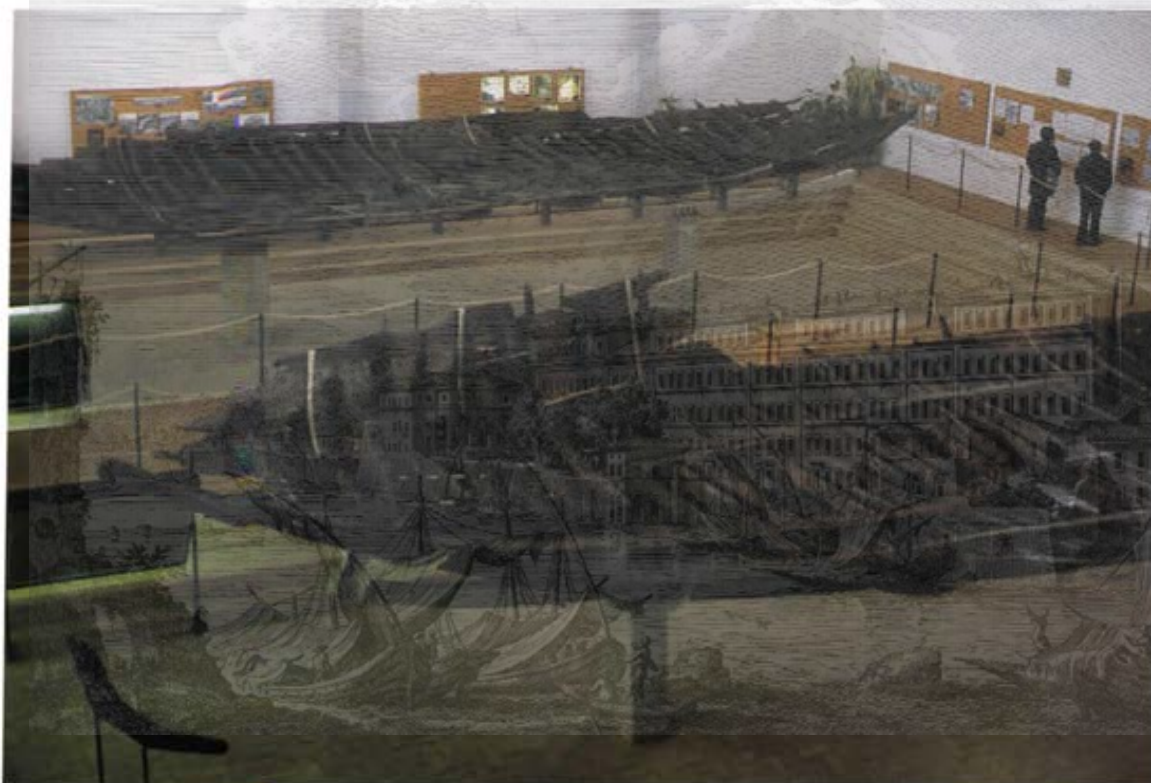



b) FIUMICINO, MUSEO DELLE NAVI: DUE DEI BARCONI DI FIUMICINO  
NEL MUSEO COSTRUITO SUL LUOGO DI RINVENIMENTO



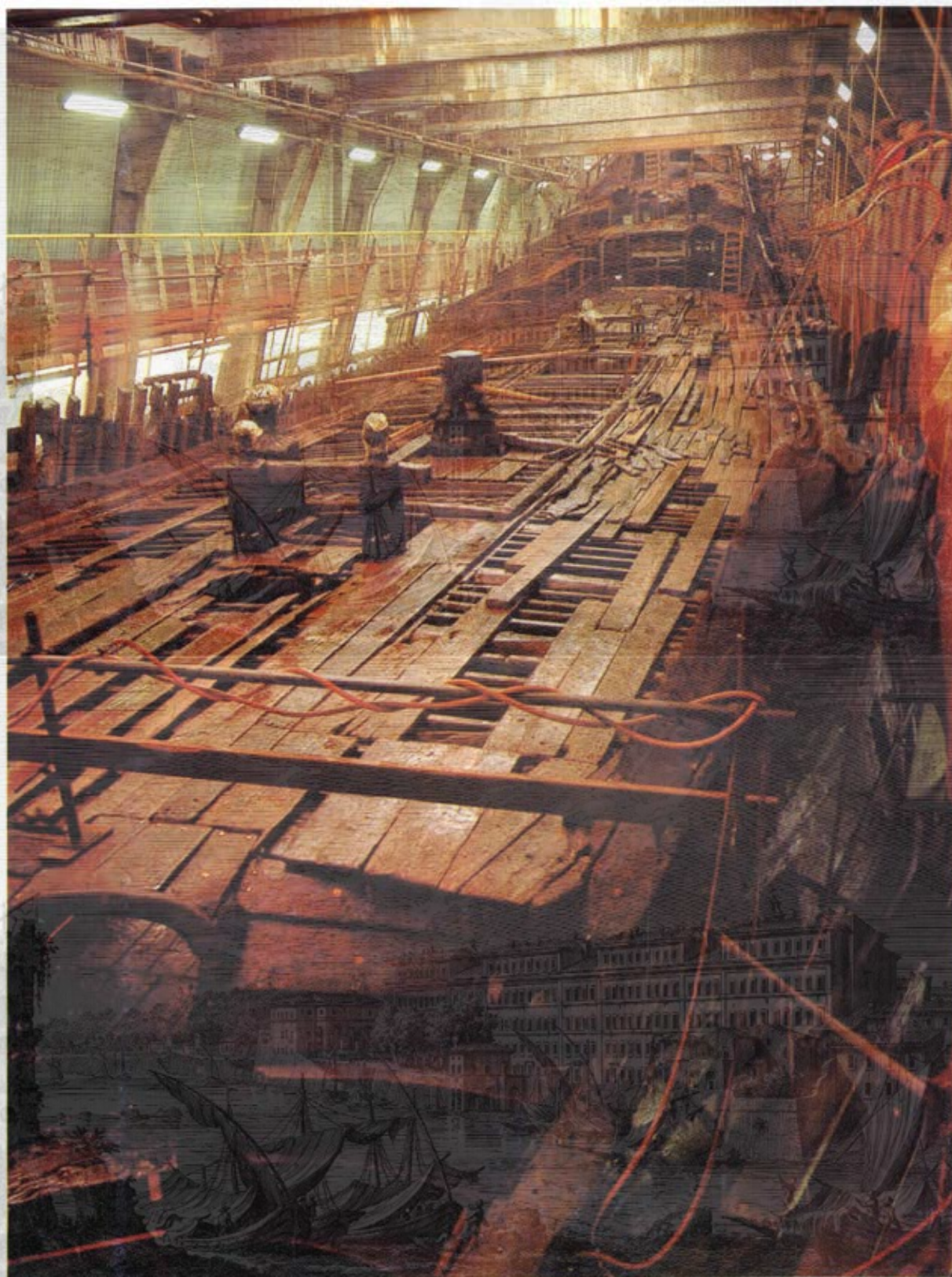


a)  MARSALA, BAGLIO ANSELMI: LA NAVE PUNICA NELLA SISTEMAZIONE ATTUALE



b)  FIUMICINO, MUSEO DELLE NAVI: DUE DEI BARCONI DI FIUMICINO NEL MUSEO COSTRUITO SUL LUOGO DI RINVENIMENTO





STOCCOLMA, MUSEO NAVALE: IL PONTE DELLA NAVE WASA  
NELLA FASE CONCLUSIVA DEI LAVORI PER L'ALLESTIMENTO MUSEALE



8 - MARSALA, CORTILE DEL BAGLIO ANSELMI  
*Sulla sinistra la porta della futura stanza della nave, in primo piano, l'impianto per la vinificazione spostato da lì il 27 luglio 1978.*



9 - MARSALA, BAGLIO ANSELMI:  
DENTRO LA "STANZA DELLA NAVE" UNA SETTIMANA DOPO  
*È stato fatto un pavimento di cemento e sono stati eretti blocchi destinati a sorreggere l'antica chiglia.*

Il prof. Michael L. Katzev, direttore dello scavo della nave di Kyrenia, venne gentilmente in Sicilia per dirigere questo lavoro. Egli ci insegnò a costruire due prototipi di piccole cisterne per il trattamento a bagno-maria, quindi a fornirle di pompe per la circolazione della soluzione di PEG che dovevano contenere (fig. 4). Poi il prof. Katzev programmò i due esperimenti e dopo sei mesi, quando erano in uno stadio sufficientemente avanzato, la conservatrice della nave di Kyrenia, sig.ra Frances Talbot Vassiliades, venne da Cipro per esaminare i risultati, e dimostrò il modo di misurare la quantità di PEG assorbito dal legno. Questo esperimento confermò l'idoneità del PEG 4000; in seguito facemmo dei saggi, eseguiamo con regolarità dei controlli per verificare i progressi del trattamento di Marsala. Sia il prof. Katzev che la sig.ra Vassiliades avranno sempre la nostra gratitudine per le lezioni che ci hanno generosamente impartito, nel miglior spirito e nella migliore tradizione scientifica.

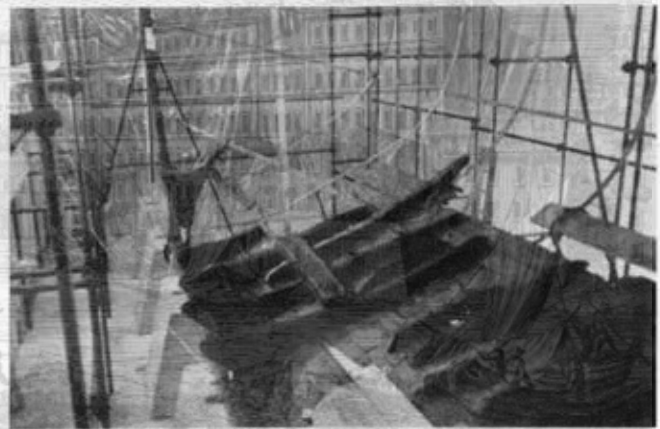
#### IL LABORATORIO DI MARSALA

Mentre a Palermo la sperimentazione progrediva, a Marsala si erigeva una baracca (che un tempo aveva dato rifugio alle vittime del terremoto) su un terreno adiacente a uno dei maggiori stabilimenti vinicoli della città.<sup>4)</sup> La bontà del vino che lo stabilimento produce era per noi di minor interesse della disponibilità di acqua deionizzata, di un buon generatore elettrico, di aiuto meccanico in caso di emergenza e di tanti altri vantaggi! A tempo debito furono installate in questa baracca grandi cisterne di acciaio inossidabile, costruite localmente (fig. 5), insieme ai piccoli prototipi di Palermo; la baracca fu inoltre dotata di controlli termostatici, pompe per la circolazione, ecc., e quindi fu collegata a un impianto di riscaldamento centrale funzionante a petrolio.

L'ospitalità unita all'abile e generosa collaborazione del direttore dello stabilimento dott. Pietro Alagna resero possibile la conservazione della nave punica. In un certo senso, tutta la città contribuì al successo del trattamento, perché la vinificazione ha molto in comune col trattamento del legno imbevuto d'acqua (ambidue di-



10 - MARSALA, BAGLIO ANSELMI  
*Si inizia l'erezione, sulla trave di ferro che sorreggerà la vecchia chiglia, di repliche in acciaio delle linee previste per lo scafo punico, costruendo così una intelaiatura in metallo che sorreggerà il legno trattato.*



11 - MARSALA, BAGLIO ANSELMI: PARTE DELL'ANTICO SCAFO  
POGGIATO SULLE INTELAIATURE, VISTO DALL'INTERNO





12 - MARSALA, BAGLIO ANSELMI: I SUPPORTI DELL'INTELAIATURA METALLICA REGOLABILE TELESCOPICAMENTE. Ogni piccolo errore di calcolo nella forma originale (dimostrato da un imperfetto incastro dei legni) può essere corretto alzando o abbassando i supporti di alcuni centimetri.

pendono dalla circolazione dei liquidi, dall'accurato controllo della densità, dalla temperatura, ecc.). Forse anche le comunità che si dedicano alla liofilizzazione del pesce o di legumi potrebbero usare la loro abilità per il trattamento di antiche navi, ma personalmente trovo che sia impossibile immaginare una collaborazione più felice di quella che abbiamo avuto il privilegio di godere a Marsala.

Il primo lotto di legno andò nelle cisterne di Marsala nell'estate del 1974 (fig. 6), e l'ultimo legname trattato fu estratto da queste nel 1978. Ciascun trattamento è stato programmato per durare poco meno di un anno. Ogni estate, la mia squadra di volontari veniva in Sicilia, vi passava due mesi durante i quali estraeva dalla cisterna, puliva e metteva in magazzino il materiale trattato prima di cominciare un altro lotto (fig. 7). Il legname più difficile veniva prudentemente (così immaginavamo) lasciato



13 - MARSALA, BAGLIO ANSELMI: CALCO DI GESSO DELLE PARTI ARCHITETTONICHE PIÙ SIGNIFICATIVE DELLA POPPA. Eseguito nel 1975 prima che il legno venisse trattato, il calco resta a documentare un legname che non può essere esaminato tridimensionalmente dopo la ricostruzione. Qui, i carpentieri stanno preparando i calchi per una mostra del materiale di scavo nella scuola media del centro Pipitone di Marsala.

per ultimo, quando saremmo stati sicuri del funzionamento dell'impianto e quando avremmo avuto l'esperienza necessaria a intraprendere il doppio trattamento col PEG 1200 seguito dal PEG 4000, richiesto dal legname più grosso di legno più duro.

Non avremmo potuto indovinare che precisamente questo legno più difficile, compresa la ruota di poppa in acero, sarebbe dovuto andare direttamente dalle cisterne a un edificio in rovina a 50 metri dal mare, dove il nostro igrostato registrava fluttuazioni tra 60 e 90 nel corso di un solo giorno, scendendo fino a 40 col cambiamento del vento. Dopo sei anni la pioggia ancora penetra nelle fessure del tetto, delle finestre e delle porte di questo edificio, e il vento tuttora solleva nuvole di polvere dalle pareti e dal pavimento sgretolato.

#### IL PROBLEMA DELLA SISTEMAZIONE DEI RELITTI RICOSTRUITI

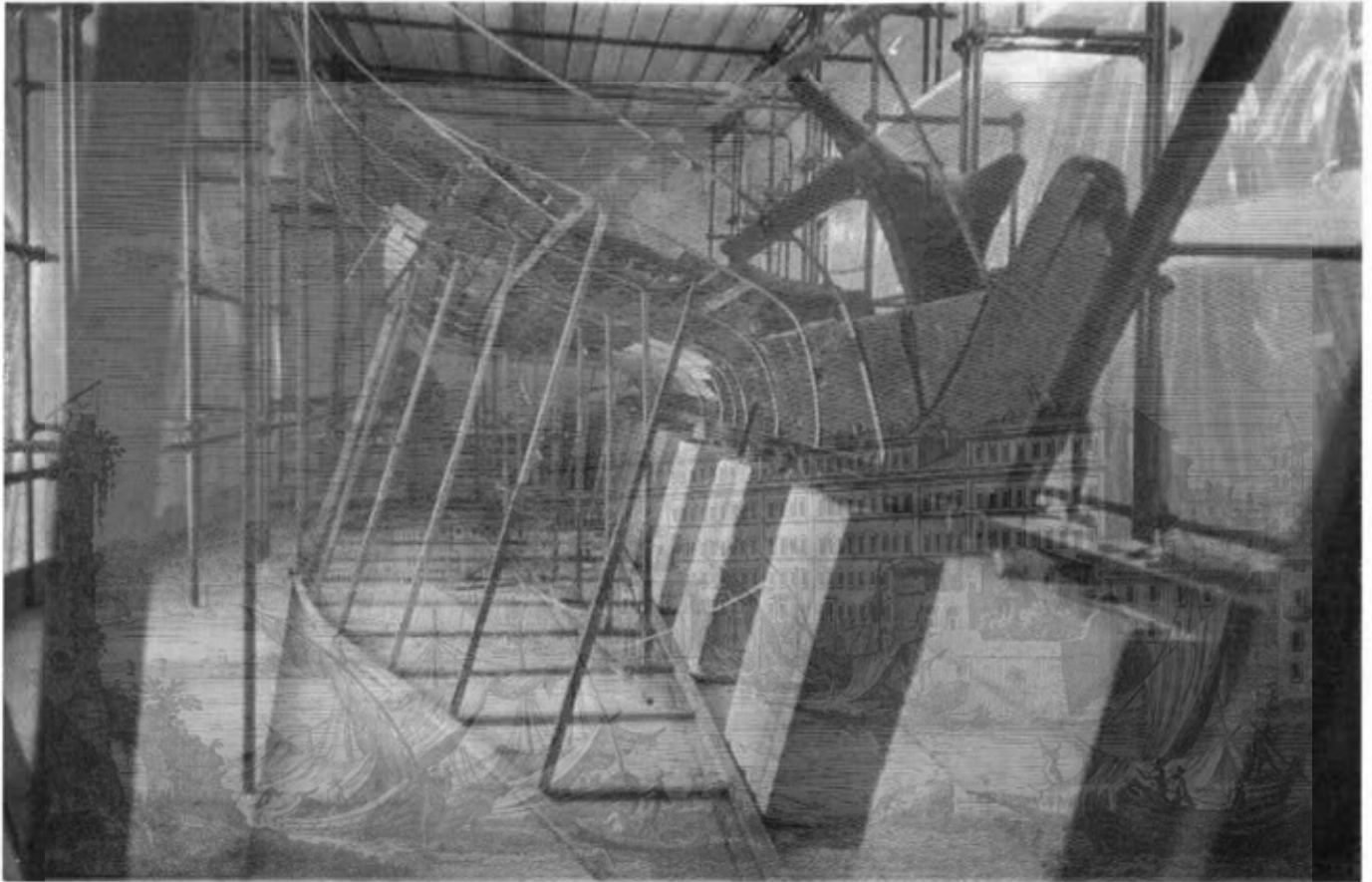
Ma nel 1978, nella convinzione che l'edificio sarebbe stato presto riparato, cominciò la ricostruzione della nave punica (figg. 8-12). Sarà sufficiente dire di questa fase che le tavole dello scafo furono poste su una struttura metallica di sostegno, le cui linee erano quelle della nave stessa. La sua forma era stata calcolata da quattro esperti che l'avevano dedotta, in sei anni, dalla misurazione delle parti smembrate della nave. La ricostruzione mise alla prova i calcoli. Uno degli esperti, l'architetto navale Austin Farrar F.R.I.N.A., venne in Sicilia per sovrintendere al lavoro che era eseguito da carpentieri del porto di Marsala, Vito Bonanno e i suoi fratelli. Il rimontaggio pezzo per pezzo del legno trattato confermò in seguito l'accuratezza dei calcoli dello specialista (fig. 14).

Anche per coloro che non si interessano di architettura navale, questo reperto rappresenta il più grande manufatto che illustri l'abilità nella lavorazione del legno per la quale i Fenici ed i loro successori erano famosi. Ma le condizioni nelle quali è tenuto lo hanno già danneggiato in quanto l'edificio non venne riparato e sono passati nove mesi prima che una protezione, anche provvisoria di una tenda, fosse eretta intorno all'antica nave (TAVV. XI c e XII a).

Ma, in genere, gli aspetti museologici connessi alla sistemazione degli antichi relitti sollevano un tal numero di nuovi interrogativi che meriterebbero di diventare argomento di una specifica discussione. Per esempio le navi, che non conoscono frontiere, possono affondare in luoghi convenienti dal punto di vista museologico dove, quando sono riportate in superficie, sono accolte come monumenti nazionali! Inoltre, se si accetta il diritto di ogni paese alla propria eredità culturale, di chi è uno scafo costruito — mettiamo — nel Lazio, contenente bronzi greci classici e scavato in acque extra-territoriali? Più realisticamente, bisogna domandarsi se è giusto che l'importante materiale rappresentato da un relitto debba essere esposto nelle capitali, in musei che godono di ricche sovvenzioni, che sono ben forniti di personale e ben accuditi, oppure se non si debba adibire a museo un antico monumento in disuso, come per esempio un castello, una chiesa sconsacrata o un edificio industriale, sito nella città portuale più vicina al luogo dell'affondamento.

L'esperienza ci ha già dato, tuttavia, due insegnamenti: in primo luogo che non è del tutto impossibile, né molto dispendioso, documentare e poi smantellare uno scafo sott'acqua, trattarne il legno impregnato e quindi ricostruire la forma originale per esibirla al pubblico. In secondo luogo, sia a livello nazionale che internazionale,





14 - MARSALA, BAGLIO ANSELMI: LA NAVE VISTA DA POPPA

l'attuale tendenza ad improvvisare la conservazione di un relitto su una base *ad hoc*, è dispendiosa non solo materialmente ma ancora di più scientificamente e in termini di esperienza diretta dei tecnici i quali, se esistesse una organizzazione centrale, potrebbero trasmetterla ad altri, dando un contributo al perfezionamento dei vari trattamenti che, in teoria, sono già disponibili.

1) Sono profondamente grata al dott. R.A. Munnikendam del Central Laboratory di Amsterdam per aver esaminato il legno punico e al dott. G.D. van der Heide, scavatore di circa 300 relitti scoperti durante il prosciugamento del Noordoost Polder comprendente la nave "Kettlehafen", ed infine al prof. Schulten Nordholdt della Scuola Olandese a Roma, per menzionarne solo tre. Sia in

#### BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE SULLA RICOSTRUZIONE DELLA NAVE PUNICA DI MARSALA

- P. ALAGNA, *The Construction of the Treatment Tanks used in the Conservation of the Wood of the Marsala Punic Ship*, in *Studies in Conservation*, 22, 1977, pp. 158-160.
- H. FROST ET ALII, *Lilybœum; The Punic Ship: Final Excavation Report*, Suppl. a NS, XXX, 1976.
- EADEM, *The Punic Ship 'Mini Museum', Sicily*, in *IJNA*, 4, 1, 1975, pp. 150-153 (sui calchi in gesso).
- EADEM, *The Punic Warship is re-erected in Marsala*, in *The Mariner's Mirror*, 61, 1, 1979, pp. 36-38.
- EADEM, *The Punic Ship Museum, Marsala; its Presentation and some Structural Observations*, in *The Mariner's Mirror*, 67, 1, 1981, pp. 65-75.
- EADEM, *La reconstruction du navire punique de Marsala*, in *Archeologia*, n. 170, Septembre 1982, pp. 42-50 (ed. Dijon, France).
- EADEM, *Excavation and Reconstruction of a Punic Warship*, in *ILN, Archaeology* 2959, May 1980, pp. 62-65.



15 - OSLO, MUSEO NAVALE:  
LA GRANDE NAVE FUNERARIA DI OSEBERG  
(da *Le grandi avventure dell'archeologia*, Roma 1979)

Olanda che in Svezia e in Danimarca, aiuto è sempre stato fornito con grande generosità; vorrei quindi estendere i miei ringraziamenti ai dott.ri Lars Barkmann e Ole Cromlin Pedersen (l'esperienza di quest'ultimo nel laboratorio del Museo di Roskilde è molto simile alla nostra a Marsala).

2) "L'Épave de la Bourse" è in mostra al Musée d'Histoire de la Ville de Marseille dove è ancora sotto trattamento (un tipo di lento prosciugamento), dentro una stanza con oblò attraverso i quali la si può intravedere dalle gallerie. E "come era al momento della scoperta" e non si è cercato di riportare l'antico legno alla sua forma originale. La superficie del legno, sebbene non scolorita, è piena di crepe e il legname è distorto.

3) Siamo obbligati in primo luogo al prof. Giuseppe Donato, Direttore del Programma Speciale Scienze Sussidiarie all'Archeologia

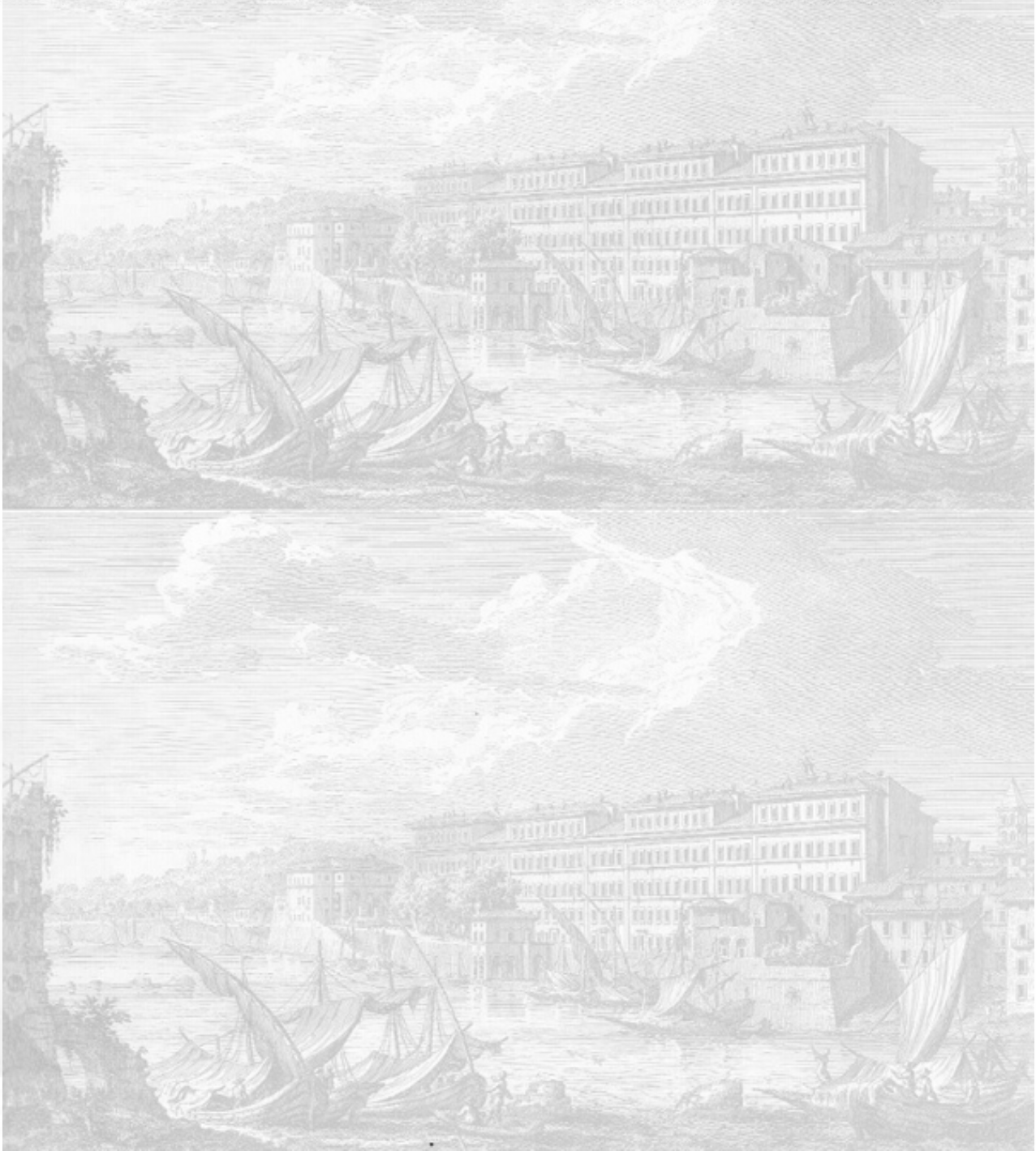
del CNR, Roma, per l'organizzazione, in collaborazione con il prof. Vincenzo Tusa, degli esami da effettuarsi all'Università di Palermo, al CNR, Centro per il Miglioramento Genetico degli Agrumi.

Estendiamo quindi i nostri più calorosi ringraziamenti al Direttore di questo progetto del CNR: il prof. F.G. Crescimano, all'Istituto Coltivazione Arborea, e a tutto il personale.

Infine, sia dal punto di vista tecnico che amministrativo, sono profondamente grata al dott. Dario Monna del CNR, per il suo aiuto personale, non solo a Roma, ma nelle visite da lui rese per motivi di lavoro a Palermo e a Marsala.

4) I nostri ringraziamenti ai Direttori dello Stabilimento "Carlo Pellegrino", Dott. Pietro Alagna e a tutti i membri del personale.

Traduzione a cura della British School of Rome.



PIER GIOVANNI GUZZO

## PER LA RICERCA SUBACQUEA NEL GOLFO DI THURII

Si ha notizia letteraria delle traversie patite da una flotta armata da Dionisio il Vecchio contro i Thurini. Eliano (*V. H.*, 12, 61) narra come, durante la seconda guerra tra il Tiranno e i Cartaginesi, i Siracusani s'impadronirono di Crotona; proseguendo da qui, nel 379 a.C., una flotta di trecento navi armate con opliti si diresse contro Thurii. Ma un violento soffiare del vento settentrionale fece naufragare la flotta, così che i Thurini, salvati e grati, attribuirono al dio Borea la cittadinanza ed i segni materiali di essa: una casa in città, ed un podere in campagna.

La notizia è stata recentemente commentata con minuzia, sotto il profilo istituzionale (A. JACQUEMIN, in *BCH*, 103, 1979, pp. 189-193). In precedenza, dal punto di vista di storia delle religioni, si era ravvisato il collegamento con il culto tributato allo stesso dio dagli Ateniesi e si era posto questo parallelo nel quadro della fondazione ateniese (anche se in una cornice panellenica) della città (G. GIANNELLI, *Culti e miti della Magna Grecia*<sup>2</sup>, Firenze 1963, p. 115).

Sicuramente minore eco, e non a caso, hanno avuto le notizie di ritrovamenti sottomarini, che si sono voluti ricollegare all'episodio miracoloso. La cronistoria delle ricerche è data, nella forma più ampia che io conosca, da T. De Santis (*Sibaritide a ritroso nel tempo*, Cosenza 1960, pp. 46-48), ed è stata poi ripresa da alcuni studi "locali" (sui quali cfr. P. G. Guzzo, in *RFIC*, 103, 1975, pp. 357 e 359).

Registra, dunque, il De Santis che nel 1926 la (Regia) Marina, nel corso di una campagna idrobiologica, rinvenne "a circa nove miglia marine ad est di Trebisacce, il cosiddetto Banco dell'Amendolara, vasta 'secca' fatta di roccia e sabbia" (p. 46). Intorno alla secca "numerose polle sottomarine d'acqua dolce, oggi interrate e quasi definitivamente scomparse,.... determinavano il grosso Vortice di Albidona, nel passato molto pericoloso alla navigazione" (*ibidem*).

In giornate con favorevoli condizioni di venti e di visibilità è ancora possibile osservare, dalle colline che digradano dal Dolcedorme, zone di colorazione diversa nel mare in corrispondenza della secca.

Riporta il De Santis che, secondo A. D'Arrigo, la secca costituisce una "reliquia di erosione di antica isola" (p. 47).

Dieci anni dopo la scoperta, nel 1936, una "Commissione di Studi istituita per approntare carte regionali batilologiche della piattaforma litorale della Calabria" (p. 48) eseguì ricognizioni sulla secca. Nel corso di queste si rinvenne un "relitto ligneo... purtroppo in seguito andato disperso nel periodo bellico" (*ibidem*).

La genericità della notizia, almeno nella forma a disposizione, e l'impossibilità, dichiarata, di effettuare controlli specifici non hanno impedito l'identificazione del "relitto" con i resti della flotta dionigiana.

Al di là della giustificata cautela, sembra opportuno richiamare all'attenzione dei ricercatori di archeologia subacquea questa notizia che, come detto, non sembra aver superato il circuito delle conoscenze provinciali. E ciò in specie in un periodo, come l'attuale, nel quale l'archeologia subacquea sembra ricevere un'attenzione più specifica da parte dei responsabili della tutela.

I litorali della Calabria non sono stati avari di ritrovamenti, anche se generalmente sporadici ed avventurosi. Dalle più anonime e ripetitive anfore ai fulgidi bronzi di Riace, si è quasi sempre trattato di *exploits* fortunati, dovuti a subacquei improvvisatisi archeologi, o tali diventati senza intenzione. Ma si ha anche notizia di un filone commerciale costituito dai prodotti di tali "pesche": sequestri e giudizi penali, negli ultimi dieci anni, hanno interessato più volte reperti di provenienza marina.

In questa mappa appena disegnata, la falce del golfo thurino appare del tutto vuota: causa prima della lacuna è sicuramente la mancanza di ricerche e controlli specifici. Si ha infatti notizia (1973) di un'anfora di IV secolo a.C. con collo cilindrico ed orlo a sezione triangolare espanso esternamente, di sicura provenienza marina, che si afferma essere stata rinvenuta al largo di Schiavonea, borgata marittima del comune di Corigliano Calabro.

Si ripete che il vuoto di documentazione può esser dovuto solamente alla lacunosità delle conoscenze. Questo settore interno del golfo di Taranto è stato sicuramente solcato da imbarcazioni dal tempo della fondazione di Sibari in poi. Se, inoltre, i frammenti ceramici di produzione micenea rinvenuti a Trebisacce-Broglio e a Torre Mordillo sono qui pervenuti via mare, la navigazione in queste acque rimonderebbe alla seconda metà del secondo millennio.

La pericolosità del golfo, inoltre, sofferta dai Siracusani, si ripete periodicamente: nel 1980 è avvenuto un naufragio, a causa di raffiche di vento, che ha comportato la morte di otto pescatori.

A criteri come questi, di verisimiglianza ma obbligati, corrispondono notizie letterarie circa l'attività di navigazione, a largo raggio oppure di cabotaggio: al primo tipo appartiene la dedica di Amphinomos a Rodi (*Marmor Parium*, 26), al secondo l'aneddoto riportato da Ateneo (12, 521). Più incerte sono le testimonianze archeologiche: anche se si conoscono ami da pesca in bronzo, quasi sicuramente di epoca arcaica (III Suppl. a *NS*,



1970, p. 362, n. 571, fig. 346), non si ha certezza di apprestamenti portuali. Del tutto incerta è la pertinenza a questi ultimi dell' "area basolata" scavata nel cantiere di Casa Bianca, nonostante l'esegesi proposta (P. ZANCANI MONTUORO, in *ASMG*, 1972-1973, pp. 75-79) e le favolevoli accoglienze (D. BLACKMAN, in *IJNA*, 6, 4, 1977, pp. 357-359). Del porto di Thurii, sito nella località di Rusciane (PROCOPI, *B. G.*, 7, 28, 8), si è voluto vedere un resto nei ruderi in opera cementizia, ormai interrati e lontani dall'attuale spiaggia, di Casello Toscano in comune di Rossano Calabro (cfr. GUZZO, in *RFIC*, 1975, *cit.*, p. 364).

Le profonde, e disorientanti a prima vista, modificazioni morfologiche prodotte dalla divagazione di Crati e Coscile, dall'allontanamento della linea di costa e dal fenomeno della subsidenza (L. GUERRICCHIO, G. MELIDORO, in

*Geologia applicata e idrogeologia*, 10, 1, 1975, pp. 107-128) rendono proponibile l'ipotesi che ricerche archeologiche di terraferma renderanno possibili conoscenze circa l'aspetto completo delle strutture portuali delle tre città che si sono susseguite nello stesso luogo dall'VIII secolo a.C. al VI d.C. Situazione, a quel che sembra, non diversa, ad esempio, da quella di Marsiglia. Quel che appare diversa è la "volontà politica" di eseguire, a Sibari, ricerche archeologiche.

Ma, evidentemente, il "terreno" proprio delle ricerche subacquee è in acqua: e qui pare che il campo sia aperto, e senza condizionamenti precedenti.

C'è da augurarsi che al "relitto ligneo" della secca dell'Amendolara, ignoto ma pomposamente battezzato, facciano presto riscontro relitti più modesti, ma scientificamente utili.



PAOLA BOTTINI

## RECUPERO DI CEPPI D'ANCORA A MARATEA

Presso l'isolotto di Santo Janni, poco a Sud del porto di Maratea (Potenza), dove tra il 1975 e il 1977 erano stati individuati reperti archeologici subacquei (tra cui due ancore romane in piombo recuperate dal dott. Di Carlo),<sup>1)</sup> si sono svolte nel 1980 e nel 1981 due brevi campagne di prospezione sottomarina.<sup>2)</sup>

Esse sono state condotte dalla cooperativa "Aquarius", sotto la direzione della dott.ssa Alice Freschi, per conto della Soprintendenza Archeologica della Basilicata e col contributo del Comune di Maratea e della Regione. Le campagne hanno portato a individuare, ad oltre 30 metri di profondità, un cospicuo giacimento di ancore in piombo d'epoca romana, di cui alcune con numerali o sigle graffiti o in rilievo (figg. 1 e 2).

Si è già provveduto a un parziale recupero dei reperti: tredici ceppi di tipo fisso, di lunghezza variabile tra m 1,30 e m 2 circa, con cassetta quadrangolare (priva di perno centrale) per l'inserimento del fusto ligneo, e due contromarre a tre fori.

Qualsiasi spiegazione della consistenza del giacimento si può avanzare solo a titolo ipotetico: potrebbe trattarsi dei resti di una flotta naufragata, o più semplicemente di ancore perse, perché incastrate tra le rocce del fondo,

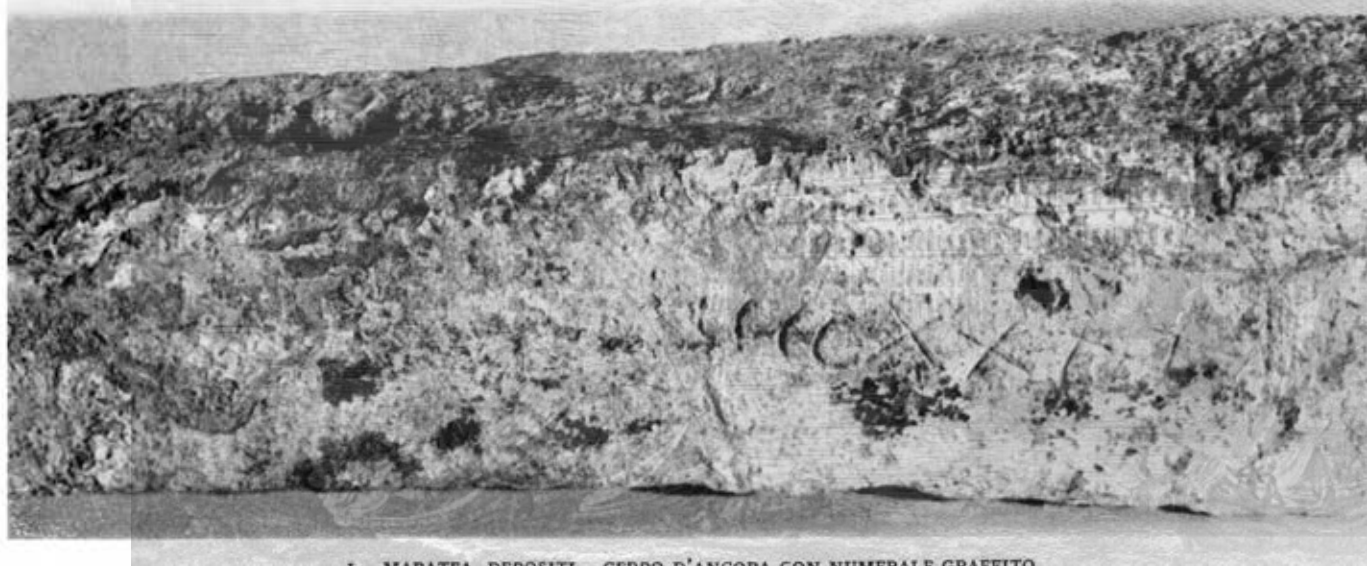
da navi da guerra od onerarie (anche se finora mancano rinvenimenti ceramici in associazione ai primi).

L'ipotesi di un punto di sosta a ridosso dell'isola, forse anche per approvvigionamento di acqua dolce, sembra per ora la più plausibile, data la presenza di un prolungamento roccioso — ora sommerso — verso la terraferma, ma solo l'ampliamento della ricerca potrà spiegare un concentrazione di ancore che è tra i più notevoli del Mediterraneo.<sup>3)</sup>

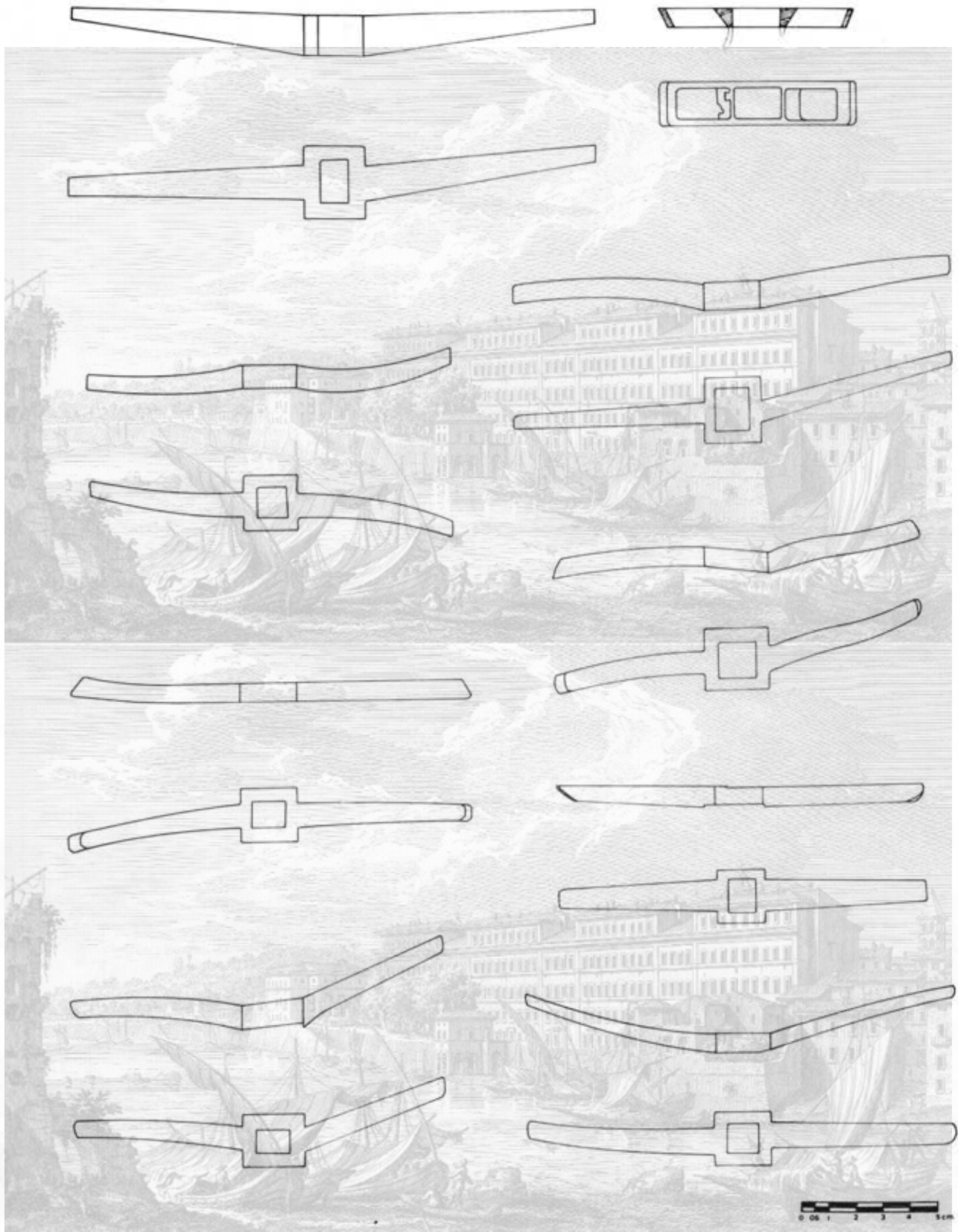
1) C. DI CARLO, *Scoperte subacquee nel mare della Magna Graecia*, in *Magna Graecia*, XII, n. 1-2, 1977, p. 16 e ss.; IDEM, *Ancore di Ottaviano sul sito X?*, *ibidem*, n. 5-6, p. 29 e s. Le due ancore sono depositate presso il Museo del Mare di Venaria Reale (Torino).

2) Le ancore di Santo Janni sono presentate in dettaglio, insieme ad altre classi di reperti della medesima area, nel catalogo della mostra tenuta in loco nel 1982: *Archeologia subacquea a Maratea*, Matera 1984, a cura di P. BOTTINI, A. FRESCHI, E. DE MAGISTRIS. Per altre considerazioni su questi rinvenimenti, cfr. A. FRESCHI, *Ancore romane dal mare di Maratea*, in *Mondo Sommerso*, 1984, n. 8, p. 29 e s.

3) Il giacimento di Maratea è paragonabile solo a quello di Punta Licosa: cfr. P.A. GIANFROTTA, *Un ceppo di C. Aquillio Proculo tra i rinvenimenti archeologici sottomarini a Punta Licosa nel Cilento*, in *RSL*, XL, 1974, p. 75 e ss.



1 - MARATEA, DEPOSITI - CEPPO D'ANCORA CON NUMERALE GRAFFITO (PARTICOLARE)



2 - RIPRODUZIONE GRAFICA DELLE ANCORE RECUPERATE A MARATEA  
(disegno Coop. Aquarius)



FRANCESCO PAOLO ARATA

## RECUPERO DI CEPPI D'ANCORA IN ETRURIA MERIDIONALE

Ai già numerosi rinvenimenti sottomarini di materiali archeologici effettuati lungo le coste meridionali dell'Etruria negli scorsi anni, si aggiungono quelli di alcuni ceppi d'ancora in piombo d'età romana avvenuti recentemente in un tratto di mare assai frequentato in epoca etrusca e romana, prossimo ai centri costieri di Alsium e di Pyrgi.<sup>1)</sup> Tre di essi (nn. 1-3) provengono, insieme ad una contromarra (n. 4), dallo specchio di mare antistante l'aeroporto militare di Furbara;<sup>2)</sup> un altro (n. 5) è stato rinvenuto poco a Nord di Santa Severa e, infine, altri quattro esemplari (nn. 6-9) sono stati recuperati a largo di Santa Marinella.

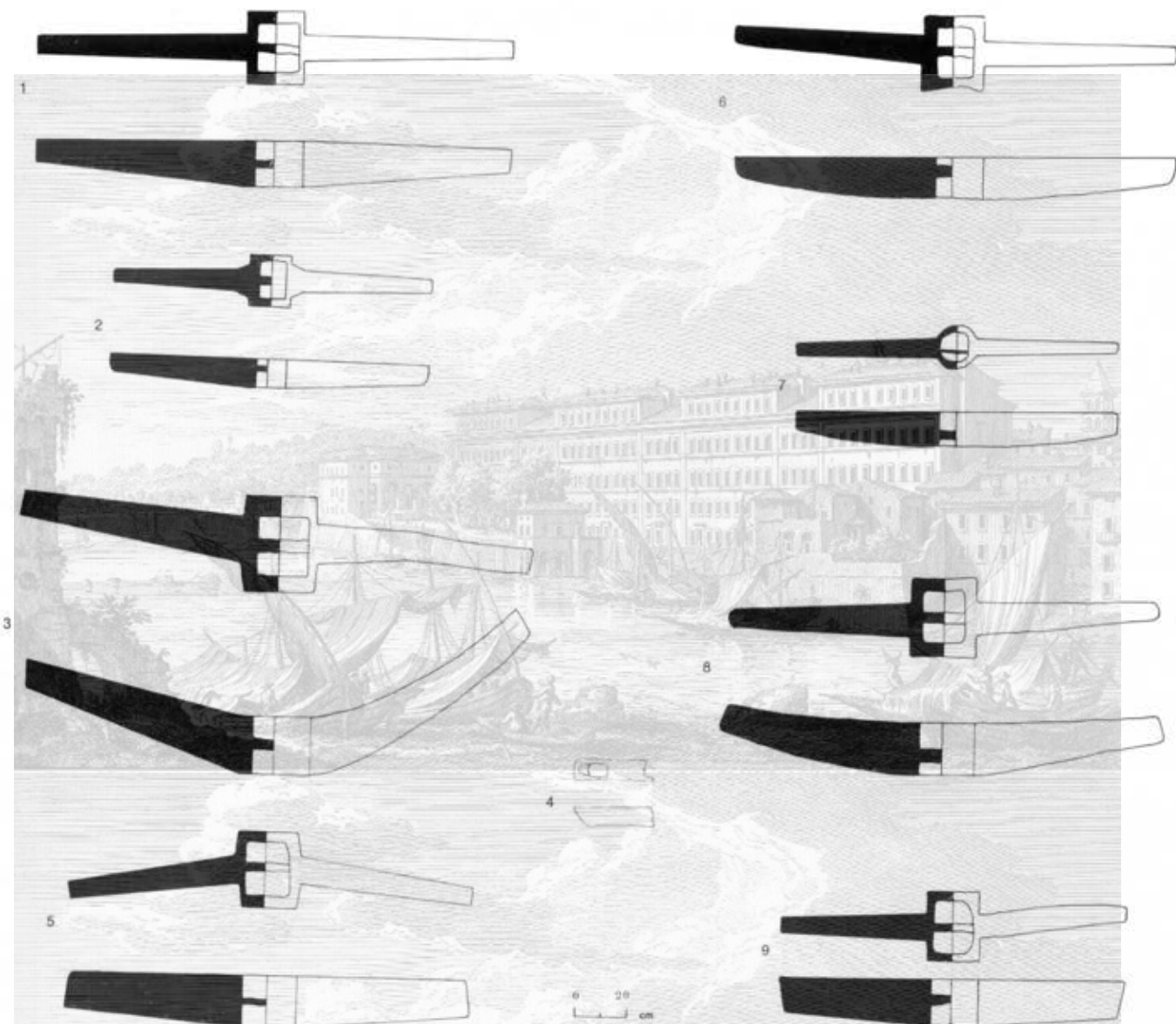
1. Ceppo in piombo di tipo fisso. Furbara, Aeroporto Militare (figg. 1 e 3). Lungh. tot. m 1,82; lungh. dei bracci m 0,80; lungh. della scatola, con perno centrale, m 0,22; alt. mass. al centro m 0,18. Ben conservato, rinvenuto alcuni anni or sono,<sup>3)</sup> presenta la particolarità di avere sulla faccia di uno dei bracci un timbro impresso a punzone con la sigla MER, ripetuta tre volte a poca distanza una dall'altra.<sup>4)</sup> Difficile appare lo scioglimento di tale sigla per la sua genericità; potrebbe infatti indicare o le iniziali dei *tria nomina* dell'armatore della nave oppure essere l'abbreviazione del nome dell'officinatore che fabbricò l'ancora.<sup>5)</sup>
2. Ceppo in piombo di tipo fisso. Furbara, Aeroporto Militare (figg. 2 e 3). Lungh. tot. m 1,22; lungh. dei bracci rispettivamente m 0,53 e m 0,51; lungh. della scatola, con perno centrale, m 0,18; alt. mass. al centro m 0,11. Ben conservato. Lieve restringimento di fusione. Recuperato alcuni anni or sono, offre interessanti decorazioni a rilievo sui bracci. Ciascun braccio infatti presenta su di una faccia quattro astragali allineati e con i lati rivolti nella disposizione più fortunata del giuoco, mentre sull'altra faccia tre roselline con otto petali a goccia sono intervallate da una composizione verticale di gocce. La decorazione a roselline su di una faccia è quasi del tutto erosa dall'azione del mare. Mentre gli astragali sono di gran lunga il più comune motivo decorativo, con valore chiaramente apotropaico, finora il motivo a roselline non sembra avere riscontri.<sup>6)</sup>
3. Ceppo in piombo di tipo fisso. Furbara, Aeroporto Militare (figg. 3 e 4). Lungh. tot. m 1,94; lungh. dei bracci rispettivamente m 0,83 e m 0,84; lungh. della scatola, con perno centrale, m 0,27; alt. mass. al centro m 0,22. I bracci, che già in antico presentavano un assetto fortemente inclinato, hanno subito notevoli torsioni. Lo stato di conservazione è mediocre a causa della spessa concrezione che ha ricoperto la superficie non permettendone un esame più preciso. Localizzato davanti all'aeroporto militare di Furbara, a 300 metri dalla riva, su di un fondale roccioso alla profondità di m 4,50, è stato recuperato, dopo preventivo sopralluogo,<sup>7)</sup> in data 1/6/1983 con i mezzi messi a disposizione dalle autorità militari.
4. Contromarra in piombo. Furbara, Aeroporto Militare (fig. 3). Lungh. della parte superiore m 0,31, dell'inferiore m 0,16; alt. m 0,09; largh. m 0,08; il foro della contromarra ha una lunghezza di m 0,115 ed una larghezza di m 0,05. Frammentaria, si conservano solo un foro di contromarra e parte del foro centrale, il tutto pari a circa un terzo dell'insieme. È stata rinvenuta a m 6,20 dal ceppo in piombo precedentemente descritto (n. 3) sotto un masso di roccia, tanto da far pensare in un primo momento che i due pezzi appartenessero ad una stessa ancora. Un esame più approfondito di entrambi i reperti induce però ad escludere tale ipotesi per la eccessiva differenza di dimensioni. La ricognizione del fondale circostante non ha portato all'individuazione di un eventuale relitto né al rinvenimento di reperti archeologici.
5. Ceppo di piombo di tipo fisso. Santa Severa, Antiquarium di Pyrgi (fig. 3). Lungh. tot. m 1,55; lungh. dei bracci m 0,65; lungh. della scatola, con perno centrale, m 0,25; alt. mass. al centro m 0,19. Ben conservato. I bracci hanno subito torsioni, la superficie presenta forti tracce d'incrostazione. Il recupero è stato effettuato grazie alla segnalazione del prof. F. Dani il 20 agosto 1983.<sup>8)</sup> Il ceppo giaceva ai piedi del "ciglio" roccioso tipico di questo fondale, semisepolto da fanghiglia, mezzo miglio al largo della colonia San Pio X, poco a Nord di Santa Severa, ad una profondità di



1 - FURBARA, AEROPORTO MILITARE: CEPPO D'ANCORA N. 1  
PARTICOLARE DEI TIMBRI CON SIGLA MER



2 - FURBARA, AEROPORTO MILITARE:  
CEPPO D'ANCORA N. 2



3 - CEPPI D'ANCORA RECUPERATI LUNGO LE COSTE DELL'ETRURIA MERIDIONALE  
(disegno dell'Autore)

22 metri. Una breve ricognizione nella zona ha accertato trattarsi di un oggetto isolato. La posizione del ceppo infatti, ai piedi del ciglio roccioso, ben si adatta ad un'ancora incagliatasi e quindi abbandonata.

6. Ceppo in piombo di tipo fisso. Santa Severa, Antiquarium di Pyrgi (fig. 3). Lungh. tot. m 1,70; lungh. dei bracci rispettivamente m 0,74 e m 0,72; lungh. della scatola, con perno centrale, m 0,24; alt. mass. al centro m 0,16. Ben conservato. I bracci risultano leggermente deformati; la concrezione marina non ha permesso l'individuazione di eventuali motivi decorativi o di iscrizioni. È stato recuperato, come i tre successivi, da F. Dani e G. Fiorini un miglio al largo della località "Antenne" di Torre Chiaruccia (a Nord di

Santa Marinella) su di un fondale di m 28 di profondità.

7. Ceppo in piombo di tipo fisso. Santa Severa, Antiquarium di Pyrgi (fig. 3). Lungh. tot. m 1,23; lungh. dei bracci m 0,53; diam. della scatola, di forma circolare con perno centrale, m 0,17; alt. mass. al centro m 0,13. I bracci sono leggermente deformati. È stato recuperato un miglio al largo dell'Ospedale Bambin Gesù (Santa Marinella) su di un fondale di m 27 di profondità.
8. Ceppo in piombo di tipo fisso. Santa Severa, Antiquarium di Pyrgi (fig. 3). Lungh. tot. m 1,65; lungh. dei bracci m 0,70; lungh. della scatola, con perno centrale, m 0,25; alt. mass. al centro m 0,20. Ben conservato.

I bracci sono leggermente deformati. Superficie concrezionata. È stato recuperato un miglio e mezzo a largo di Capo Linaro (Santa Marinella) su di un fondale di 30 metri di profondità.

9. Ceppo in piombo di tipo fisso. Santa Severa, Antiquarium di Pyrgi (fig. 3). Lungh. tot. m 1,32; lungh. dei bracci m 0,56; lungh. della scatola, con perno centrale, m 0,20; alt. mass. al centro m 0,18. Ben conservato. Il peso è di circa 180 kg; i bracci sono leggermente deformati: la superficie è ricoperta da uno spesso strato di concrezione. È stato recuperato a circa km 4 dalla costa, all'altezza dell'Osservatorio Militare di Capo Linaro, su di un fondale di 28 metri di profondità.



4 - FURBARA, AEROPORTO MILITARE: CEPPO D'ANCORA N. 3

1) Per i principali ritrovamenti in questa area vedi P.A. GIANFROTTA, *Archeologia sott'acqua: rinvenimenti sottomarini in Etruria Meridionale*, in *Bollettino d'Arte*, 10, 1981, p. 67 e ss., ristampato in *Archeologia Subacquea I*, Suppl. 4 del *Bollettino d'Arte*, 1982, p. 13 e ss.

2) In occasione delle operazioni di recupero ci si è valse della preziosa collaborazione del Comando dell'Aeroporto di Furbara che ha fornito alla Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale attrezzature e personale qualificato.

3) GIANFROTTA, in *Archeologia Subacquea I*, cit., p. 17 e nota 25.

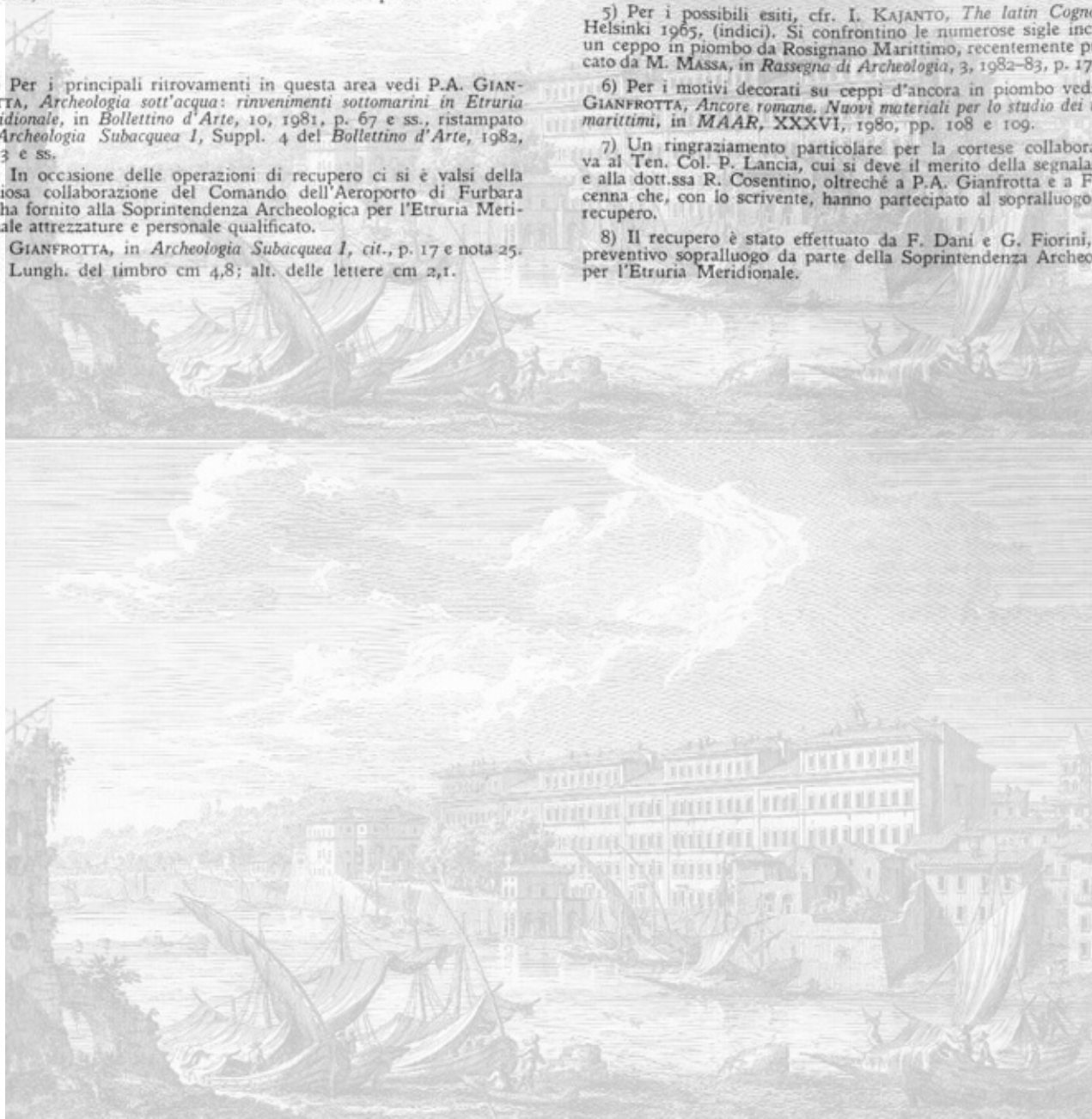
4) Lungh. del timbro cm 4,8; alt. delle lettere cm 2,1.

5) Per i possibili esiti, cfr. I. KAJANTO, *The latin Cognomina*, Helsinki 1965, (indici). Si confrontino le numerose sigle incise su un ceppo in piombo da Rosignano Marittimo, recentemente pubblicato da M. MASSA, in *Rassegna di Archeologia*, 3, 1982-83, p. 177 e ss.

6) Per i motivi decorati su ceppi d'ancora in piombo vedi P.A. GIANFROTTA, *Ancore romane. Nuovi materiali per lo studio dei traffici marittimi*, in *MAAR*, XXXVI, 1980, pp. 108 e 109.

7) Un ringraziamento particolare per la cortese collaborazione va al Ten. Col. P. Lancia, cui si deve il merito della segnalazione, e alla dott.ssa R. Cosentino, oltreché a P.A. Gianfrotta e a F. Faccenna che, con lo scrivente, hanno partecipato al sopralluogo ed al recupero.

8) Il recupero è stato effettuato da F. Dani e G. Fiorini, dopo preventivo sopralluogo da parte della Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale.





## LIBRI

*Forma Maris Antiqui*, XI-XII, 1975-81 (Albenga 1983), 301 pp. con ill. Testi di F. PALLARÉS, L. MERCANDO, D. GANDOLFI, E. MITCHELL, E. RICCARDI, F. FOERSTER.

Aprire il volume un'immagine di Nino Lamboglia in piedi sulla prua della "Cycnulus" in ormeggio; sullo sfondo si staglia la sagoma della "Cycnus", la più grande delle due imbarcazioni del Centro di Archeologia Sottomarina di Albenga. È una vera e propria foto-ricordo, laconicamente completa di nome e date anagrafiche essenziali (1912-77), che, non manca di suscitare qualche tristezza per la scomparsa tragica dell'uomo.

Se però, prima di voltare pagina, si riflette un poco, ci si rende conto che di quanto compare nella fotografia non sopravvive nulla. Le due imbarcazioni, appositamente e faticosamente attrezzate per le ricerche sottomarine, sono state da tempo disarmate: anzi, la stessa "Cycnulus" sulla quale è raffigurato Lamboglia è anch'essa relitto in fondo al mare della Liguria.

Questo volume della *Forma Maris* giunge ora ad informare, con comprensibile ritardo, delle attività del centro negli anni 1975-81, molte delle quali risalgono direttamente all'iniziativa del Lamboglia. A lui è dedicato il primo contributo di Francisca Pallarés, con la relazione preliminare delle campagne 1978-80 dello scavo sul relitto di Spargi (La Maddalena, Sardegna). Questo ed altri articoli che compongono il volume sono già apparsi nelle ultime annate della *Rivista di Studi Liguri*, mentre altri sono costituiti da relazioni presentate nei sempre più confusi congressi internazionali di archeologia sottomarina, dei quali sembra ormai inutile attendere la pubblicazione degli atti (ancora inediti quelli di Nizza nel 1970, di Lipari nel 1976, di Cartagena nel 1982).

Il relitto della nave di Spargi, com'è noto, fu il primo in Italia ad essere oggetto di scavo sistematico. Iniziato già nel 1958 e nel 1959, rimase poi preda, in assenza di finanziamenti per la prosecuzione dello scavo, di un quasi altrettanto sistematico saccheggio, per essere finalmente ripreso in considerazione nel 1976, dopo un intervallo di ben diciassette anni. Non senza sorpresa, si scoprì allora che sotto la sabbia era ancora discretamente conservata la parte inferiore dello scafo, insieme a piccoli residui del carico, e che valeva quindi la pena proseguire l'indagine e condurla a termine. Lo si è fatto con successive campagne estive tra il 1977 ed il 1980.

I risultati di tali lavori ampliano un poco quanto già si sapeva del relitto dalle vecchie relazioni del Lamboglia rimaste preliminari. In modo particolare, se ne avvantaggia la conoscenza della struttura dello scafo, documentata da qualche buona veduta fotografica in corso di scavo e da rilievi parziali e d'insieme, purtroppo disseminati in vari punti del volume (alle pp. 207 e ss., 221 e ss., 245 e ss., 254) allo scopo di rispettare un'inorganica separazione tra la parte degli articoli e note da quella degli "atti" del Centro Sperimentale di Archeologia Sottomarina, secondo una tradizionale impostazione editoriale il cui superamento sarebbe certamente gradito al lettore.

Per presentare l'insieme assai eterogeneo dei materiali recuperati, si è sentita l'esigenza di suddividerli in gruppi, distinti in base alla loro più o meno chiara funzione: quelli appartenenti al carico; alle dotazioni di bordo o di

pertinenza dell'equipaggio; quelli "di campionario" (?); quelli dell'arredamento della nave e quelli attinenti lo scafo.

Al carico, naturalmente, appartengono in quantità massiccia le anfore (Dressel 1A, 1B e 1C, di forma vicina alla Dressel 28 ed alcune anforette di tipo rodio), ma ad esse sono dedicate appena cinque righe e mezza e alcuni profili di orli perché "...ampiamente trattate nell'articolo sulla prima campagna del 1958". Non si nasconde una certa delusione, poiché da tempo si attende di conoscere meglio e in modo più analitico le anfore di Spargi (anche per chiarire alcuni dubbi, cfr., ad es., C. PANELLA, in *MAAR*, XXXVI, 1980, p. 254), ed anche quella di una rapida relazione preliminare avrebbe potuto essere una buona occasione.

Del carico fa parte anche abbondante vasellame in campana B (o "plutôt production B-oides de la Campanie septentrionale", secondo J. P. MOREL, *Céramique campanienne: Les formes*, Paris 1981, con i vari rinvii a p. 585 dell'indice).

Forse perché rinvenuta in quantità notevolmente minore, la campana A è attribuita invece alla dotazione di bordo insieme ad una grande varietà di altro vasellame frammentario: lucerne, vasetti a pareti sottili, ceramica di dubbia imitazione campana, tegami a vernice rossa interna, unguentari, vasi comuni, terracotta locale, ceramica pergamena decorata, ceramica megarese ecc. Di ogni classe sono presentati solo alcuni pezzi a titolo esemplificativo, rimandando a studi particolari che si annunciano già in corso, ma, anche se in attesa di essi è forse opportuno non addentrarsi in discussioni di dettaglio, si può intanto esprimere qualche riserva di carattere terminologico. In particolare a proposito della così definita "terracotta locale" con aggettivazione che, se già spesso risulta equivoca nei rinvenimenti di terra, appare ironicamente impropria in un contesto che di "locale" può avere ben poco, quale appunto quello di una nave mercantile in navigazione.

Alcuni esemplari di questa ceramica poi recano all'esterno tracce di fuliggine assorbita nell'uso di bordo, ma a proposito di altri esemplari che non offrono altrettanto certezze — molti classificati tra i "vasi comuni" (dei quali non è specificata la quantità, ma una buona parte era già stata recuperata nelle prime campagne) — può essere utile rammentare che è ormai dimostrato dalle abbondanti presenze del relitto della Madrague de Giens che anche le classi ceramiche di poco pregio destinate ad usi domestici erano oggetto di trasporto commerciale marittimo (cfr. A. TCHERNIA, P. POMEY, A. HESNARD ET ALII, *L'épave romaine de la Madrague de Giens*, Suppl. XXXIV a *Gallia*, Paris 1978).

Di probabile pertinenza dell'equipaggio è considerato un insieme di piccoli oggetti, molti dei quali appunto d'uso personale, come pendagli, bottoni, aghi crinali e oggettini da toeletta in osso lavorato (indizi di presenze femminili?), o anche in pasta vitrea, come numerosi vaghi di collana multicolori, unguentari piriformi, *fiches* da gioco, ecc.

Appartengono allo stesso gruppo anche una punta di lancia, alcune borchie forse di corazza e dei frammenti di un elmo di bronzo che giungono a confermare la presenza di armi a bordo della nave di Spargi già eccezional-

mente testimoniata dall'elmo recuperato nel 1959, ancora concrezionato con i resti di un cranio umano. Evidente documento di un combattimento ingaggiato a bordo subito prima dell'affondamento della nave sulla Secca Corsara di Spargi, attribuito ad un attacco di pirati (cfr. *MEFRA*, 93, 1981, p. 227 e ss.). La presenza, a scopo difensivo, di armi a bordo di imbarcazioni mercantili è stata verificata in numerosi casi, prevalentemente d'età tardo-repubblicana, ma la eloquente testimonianza di Spargi sembra finora unica. Sarebbero attribuite dagli scopritori ad un assalto di pirati — ma la notizia è ancora inedita — punte di frecce in bronzo rimaste conficcate nei legni dello scafo della nave di Kyrenia, a Cipro (degli ultimi anni del IV secolo a.C.).

Il successivo gruppo di materiali, composto da una sessantina di frammenti di ceramica presigillata (altra classe in attesa di giudizio) è definito "materiale di campionario", fatto seguire però da un punto interrogativo quanto mai apprezzabile dal momento che si fatica a comprendere il motivo della denominazione. Giungono, infine, gli oggetti d'arredamento della nave, tra i quali alcuni elementi lignei figurati di rivestimento di *klinai*, e gli oggetti attinenti lo scafo (chiodi di varia grandezza, pezzi della fodera plumbea dell'opera viva).

Da Spargi si passa a Capo Testa (Santa Teresa di Gallura), sempre nella Sardegna settentrionale, dove nel 1977 fu individuato un altro relitto tardo-repubblicano. Il suo carico è costituito in prevalenza da materiali metallici, soprattutto barre di ferro e lingotti di piombo. Altri oggetti come, ad esempio, uno scandaglio di piombo, alcune parti di macine in granito ed anche qui un elmo di bronzo sono riferibili a dotazione di bordo.

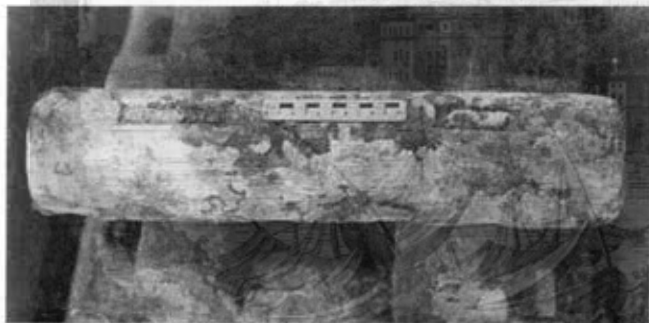
Particolare attenzione è dedicata ai lingotti di piombo che, ragionevolmente considerati di provenienza spagnola, come del resto il ferro, recano due tipi di timbri iscritti. Uno è quello di *C(aius) Vtius C(ai) f(ilius)*, in genitivo, seguito in questo caso dall'indicazione della tribù Menenia (la più comune tra quelle dei personaggi attestati dai lingotti), l'altro è quello di *Cn(aeus) Atellius Cn(aei) l(ibertus) Bulio*. Sono ambedue accompagnati da un elaborato commento mirante a precisarne la diffusione (anche con carte esplicative) e a darne un inquadramento onomastico.

Per quanto concerne i lingotti di *C. Vtius*, stupisce però, data la vicinanza anche geografica, non trovare menzionato il gruppo di sedici esemplari con timbro, in nominativo, *C(aius) Vtius C(ai) f(ilius)* accompagnato da un contrassegno con delfino (fig. 1), recuperati sporadicamente in mare nella zona dell'Asinara una quindicina di anni fa e conservati nel museo di Sassari (cfr. anche P.A.

GIANFROTTA, P. POMEY, *Archeologia subacquea*, Milano 1981, p. 189). Va poi osservato che nel tentativo di seguire la diffusione del gentilizio *Vtius*, pur inseguendo anche esempi poco pertinenti, viene ignorata proprio la documentazione migliore, malgrado su di essa si sia di recente attirata l'attenzione (cfr. *AC*, XXX, 1978, p. 312). È quella della celebre stele di Salona nel museo di Spalato (fig. 2; un perfetto calco è esposto nel Museo della civiltà romana a Roma), intitolata ad un *C. Vtius Sp(uri) f(ilius)*,... *multa peragratus... terraeque marique*, la cui intensa attività nei commerci marittimi è ribadita da una navicella in rilievo sotto l'iscrizione (la si può trovare tra le raffigurazioni di navigazioni mercantili nell'opera di M. ROSTOVZEV, *The Social and Economic History of the Roman Empire*, II ed. riv. da P.M. FRASER, Oxford 1957, tav. XLIV; vedi ora S. RINALDI TUFI, in *MemAL*, XVI, 3, 1971, p. 94 e ss.).

All'elenco dei lingotti degli *Atellii* se ne può aggiungere uno trovato a Ischia (fugacemente segnalato da M.W. FREDERIKSEN, in *JRS*, LXV, 1975, p. 167, ma ancora inedito), con timbro *Cn(aei) Atelli Cn(aei) f(ili) Miserini* (fig. 3).

Seguono poi una breve notizia di L. Mercado su un relitto di nave del I secolo a.C. individuato nel 1970 nei pressi di Ancona e, quindi, la relazione preliminare di una delle ultime campagne di scavo condotte sulla nave romana di Diano Marina. Malgrado risalisse al 1975, la scoperta di quest'ultimo relitto era finora conosciuta



1 - SASSARI, MUSEO - PARTICOLARE DELLA CATASTA CON I LINGOTTI DI PIOMBO DI C. VTIUS



2 - SPALATO, MUSEO - LA STELE FUNERARIA DI C. VTIUS (foto S. Rinaldi Tufi)



3 - ISCHIA, MAGAZZINO - LINGOTTO DI PIOMBO DI CN. ATELLIUS MISERINUS, DA ISCHIA  
(foto Soprintendenza Archeol. di Napoli e Caserta)

attraverso una sommaria notizia — pubblicata in una sede difficilmente reperibile, cfr. F. PALLARÉS, in *I Mesi* (Istituto Bancario San Paolo di Torino), 5, 1, 1977, p. 31 e ss. — che però non aveva mancato di suscitare interesse, in particolar modo per il tipo di carico trasportato, costituito essenzialmente da *dolia*.

L'idea che essi fossero impiegati come contenitori nel trasporto marittimo risultava, infatti, abbastanza estranea alla consueta composizione dei carichi trovati nei relitti delle navi romane, in genere formate prevalentemente da anfore.

In realtà, già in precedenza, si aveva notizia di *dolia* rinvenuti in mare, ma il problema del loro effettivo significato nell'ambito del commercio marittimo è stato sollevato solo di recente da A. Tchernia (in una relazione rimasta inedita all'American Academy in Rome sul "Seaborne Trade of Ancient Rome" organizzato da J.H. D'Arms, cfr. gli atti in *MAAR*, XXXVI, 1980). In questi ultimissimi anni poi, come spesso avviene in nuovi filoni dell'indagine archeologica quando si è ben chiarito l'oggetto della ricerca, il numero delle segnalazioni di *dolia* rinvenuti in mare ha registrato un notevole incre-

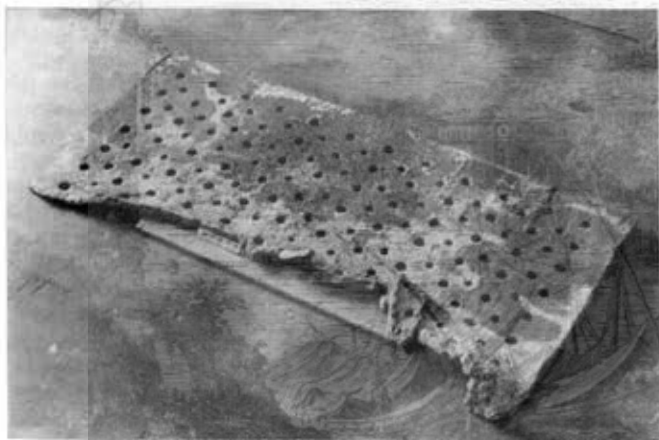
mento, soprattutto nel Tirreno centro-settentrionale (cfr. *Archeologia Subacquea* 1, Suppl. 4 del *Bollettino d'Arte*, 1982), e ben altri tre relitti con tali contenitori sono oggetto di scavo, due in Francia, quello del Grand Ribaud D e del Petit Congloué, ed uno in Italia, a Ladispoli.

Questi ultimi, ancora inediti, tranne un cenno di B. Liou su quello del Petit Congloué (nel catalogo della mostra "Archéologie sous-marine", Arles 1983, con pagine non numerate), hanno confermato molti dei risultati scaturiti dal relitto di Diano. In particolare per la composizione e la disposizione del carico, con *dolia* sferici e cilindrici collocati in file successive di tre nella parte centrale, più larga, dello scafo, mentre verso le estremità di poppa e di prua sono stivate le anfore, quasi sempre Dressel 2/4 accompagnate però anche da altri tipi. Sui *dolia* di Diano Marina, sia sul corpo che su un coperchio, sono impressi dei timbri la cui lettura suscita però molte perplessità.

Altre analogie riguardano la provenienza dei carichi, con l'alternò coinvolgimento di due importanti regioni vinicole quali la Campania e la Spagna (dalla quale proviene il carico di Diano) e la loro cronologia che risulta finora compresa nell'ambito di poco più di un secolo, dalla metà del I secolo a.C. a circa la metà del I d.C. (appunto con il relitto ligure). Approfondito ma diluito, risulta poi uno studio a parte di D. Gandolfi su una gemma incisa proveniente dallo stesso relitto.

Conclude la prima parte del volume, un articolo su qualcosa di sommerso presso l'Isola del Giglio, la cui stesura, frutto della collaborazione tra più autori e di indiscutibile buona volontà, poteva forse essere meglio coordinata dalla redazione per non rischiare di gettare il lettore in un preoccupante stato confusionale.

Nella rubrica "note e discussioni" che segue, sono raggruppati tre brevi contributi su argomenti più specificamente tecnici. Il primo, di E. Mitchell, rende conto di alcune esperienze di rilievo su un giacimento sottomarino (forse un ancoraggio) e sulla peschiera di una villa marittima romana nella zona di Santa Marinella. È la ben nota villa de "le Grottacce", dotata di una grande peschiera semicircolare dove è stato di recente rinvenuto uno di quegli "...aenei foraminibus exiguis cancelli, quibus impediatur fuga piscium", prescritti da Columella (*R.r.*, VIII, 17, 6). Anche se è di piombo e non di bronzo come



4 - PYRGI, ANTIQUARIUM - GRATA PLUMBEA DELLA PESCHIERA DE "LE GROTTACCE" A SANTA MARINELLA



vuole Columella, a quanto mi risulta, è finora un esemplare unico e merita di essere segnalato: è costituito da una lastra (fig. 4), di m 1,195 × 0,66 e spessa cm 2,5, attraversata da file parallele di forellini di due grandezze (diam. cm 2,1 e 1,6 in media), alternati e sfalsati. Il recupero si deve ai sigg. C. Giovannuzzi, G. Iafisco e P. Mursia.

Seguono poi, la descrizione, a cura di E. Riccardi, di un utile apparato da applicare alla sorbona per facilitare la ricopertura protettiva dei relitti, tra una campagna di scavo e l'altra, ed alcune interessanti considerazioni di F. Foerster sulla capacità della pompa idraulica del relitto di Ullastres.

\* \* \*

G.F. BASS, F.H. VAN DOORNINCK JR., J.R. STEFFY ET ALII, *Yassi Ada I. A Seventh-Century Byzantine Shipwreck*, Texas A&M University Press 1982, 432 pp., 273 ill.

Nei pressi dell'isolotto di Yassi Ada, non lontano dalla costa della Turchia e da Bodrum, già sul finire degli anni cinquanta, furono a più riprese individuati vari relitti di navi naufragate, seppure in epoche diverse, nel medesimo tratto di mare. Almeno in un caso si è addirittura accertata la parziale sovrapposizione di due relitti, uno del XVI secolo affondato su un altro del IV secolo d.C. Un vero e proprio "cimitero dei relitti" quindi, analogo a molti altri disseminati in corrispondenza di quelle località del Mediterraneo particolarmente pericolose per la navigazione, la nozione dei quali con il progredire della ricerca sottomarina inizia ad essere non del tutto estranea anche alla letteratura archeologica. È il caso, ad esempio, dei numerosi relitti antichi e moderni localizzati intorno all'isolotto di Planier, presso Marsiglia, oppure del celebre relitto del Grand-Congloué, il cui scavo — si è ormai chiarito, dopo decenni di dispute sulle inconciliabilità logiche e cronologiche dei materiali recuperati — interessò, in realtà, non uno ma due relitti di navi da carico stratificati uno sull'altro a distanza di circa un secolo.

Dopo i risultati positivi conseguiti a Capo Gelidonya sul relitto della fine del secondo millennio a.C. (cfr. G.F. BASS, *Cape Gelidonya: A Bronze Age Shipwreck*, *Transaction of the American Philosophical Society*, n.s., 57, Philadelphia 1967), l'attenzione dei ricercatori dell'University Museum dell'Università di Pennsylvania guidati da George Bass, fondatore dell'Institute of Nautical Archeology (AINA), si è rivolta appunto verso alcuni dei relitti di Yassi Ada. E il primo ad essere oggetto di scavo fu proprio, tra il 1961 e il 1964, quello bizantino del VII secolo che giaceva a circa 35 metri di profondità.

Di recente, dopo quasi vent'anni dalla fine delle operazioni subacquee, è finalmente apparsa la pubblicazione definitiva dello scavo e dei materiali; anche se nel frattempo non erano mancate buone relazioni preliminari, sia in sedi più propriamente scientifiche che in quelle divulgative, essa giunge particolarmente attesa. Non si può non cogliere inoltre, la coincidenza — probabilmente non casuale — tra le dimissioni di Bass dalla direzione dell'AINA e l'uscita del volume con le conclusioni di uno dei suoi lavori più importanti.

Proprio perché è trascorso molto tempo, non è tuttavia superfluo sottolineare l'importanza che le esperienze di Yassi Ada hanno avuto nella pur breve storia della ricerca archeologica sottomarina. Non tanto perché fu

Chiedono il volume gli atti del Centro Sperimentale di Archeologia Sottomarina con succinti resoconti delle attività svolte dal 1975 al 1981. Tra cronaca spicciola ed integrazioni con il contenuto degli articoli, alle quali si è accennato, è ancora possibile raccogliere utili informazioni di carattere scientifico. Così è per il relitto di Punta Ala; per quello di Porto Azzurro; per il relitto F di Fili Cudi; per il relitto etrusco di Populonia in corso di saccheggio; per le ricognizioni e gli scavi nel porto di Olbia; per quelli, disagiati, nella Grotta Verde di Alghero.

PIERO A. GIANFROTTA

quella la prima scoperta del relitto di una nave bizantina, alla quale del resto hanno fatto seguito altre — si ricordano i relitti di Serçe Liman (Turchia), investigato dal medesimo gruppo statunitense (cfr. G.F. BASS, F.H. VAN DOORNINCK JR., in *IJNA*, 7, 2, 1978, p. 119 e ss.; J.R. STEFFY, in *IJNA*, 11, 1, 1982, p. 13 e ss.), quello di Cefalù (cfr. G. PURPURA, in *Sicilia Archeologica*, 51, (anno XVI) 1983, p. 93 e ss.), o quello ancora inedito di Licata (sempre in Sicilia) — quanto perché fu allora, per la prima volta, che un'équipe di archeologi si mise in grado di seguire direttamente i lavori subacquee partecipando personalmente alle immersioni e utilizzando nuove tecniche di scavo con metodi seri e rigorosi.

Metodi che, se ora possono apparire scontati, all'inizio degli anni sessanta erano del tutto all'avanguardia. Basti pensare che altrove — e in Italia particolarmente — si è teorizzata ancora a lungo la preferibile estraneità degli archeologi dalle operazioni di immersione: posizione singolarmente bizzarra ma che, anche per il forte ritardo dell'archeologia nazionale in questo settore, è stata di fatto superata solo di recente. Ed è proprio a Yassi Ada che, grazie alla sperimentazione di attrezzature tecniche subacquee mai impiegate prima con finalità archeologiche, fu possibile realizzare per la prima volta un buon rilievo fotogrammetrico dell'intero giacimento.

Grazie, quindi, all'accuratezza della documentazione e dei rilievi si è potuta ricostruire agevolmente tutta la struttura dello scafo. La nave aveva una forma snella ed allungata, lunga poco meno di venti metri e larga poco più di cinque; aveva un tonnellaggio intorno alle cinquantatré tonnellate (molto ridotto rispetto alle navi di età tardo-repubblicana e di prima età imperiale, sulle quali cfr. P. POMEY, A. TCHERNIA, in *Archaeonautica*, 2, 1978, p. 233 e ss.). Lo scafo, secondo l'accurata ricostruzione di J.R. Steffy, era costituito da tre tipi di legno, da prima fu impiantata la chiglia, poi, secondo l'uso antico, si procedette alla messa in opera del fasciame e, solo in un momento successivo, a quella dei madieri che formavano l'ossatura. Il fasciame era tenuto insieme da giunture ridotte nel numero e in dimensione, la carena era internamente rivestita da mezzi tronchi appena sgrossati, mentre mancava il rivestimento in piombo, caratteristiche queste evidentemente rivolte ad ottenere una riduzione dei costi di fabbricazione.

Lo scafo era tutto coperto, tranne due boccaporti e la cambusa. Quest'ultima, situata a poppa, era una piccola area coperta con un tetto di tegole e con, all'interno, un piccolo focolare rivestito di mattonelle refrattarie sostenute da sbarre di ferro, ben isolato per evitare incendi. In questa area erano stati stivati in buon ordine utensili

vuole Columella, a quanto mi risulta, è finora un esemplare unico e merita di essere segnalato: è costituito da una lastra (fig. 4), di m 1,195 × 0,66 e spessa cm 2,5, attraversata da file parallele di forellini di due grandezze (diam. cm 2,1 e 1,6 in media), alternati e sfalsati. Il recupero si deve ai sigg. C. Giovannuzzi, G. Iafisco e P. Mursia.

Seguono poi, la descrizione, a cura di E. Riccardi, di un utile apparato da applicare alla sorbona per facilitare la ricopertura protettiva dei relitti, tra una campagna di scavo e l'altra, ed alcune interessanti considerazioni di F. Foerster sulla capacità della pompa idraulica del relitto di Ullastres.

\* \* \*

G.F. BASS, F.H. VAN DOORNINCK JR., J.R. STEFFY ET ALII, *Yassi Ada I. A Seventh-Century Byzantine Shipwreck*, Texas A&M University Press 1982, 432 pp., 273 ill.

Nei pressi dell'isolotto di Yassi Ada, non lontano dalla costa della Turchia e da Bodrum, già sul finire degli anni cinquanta, furono a più riprese individuati vari relitti di navi naufragate, seppure in epoche diverse, nel medesimo tratto di mare. Almeno in un caso si è addirittura accertata la parziale sovrapposizione di due relitti, uno del XVI secolo affondato su un altro del IV secolo d.C. Un vero e proprio "cimitero dei relitti" quindi, analogo a molti altri disseminati in corrispondenza di quelle località del Mediterraneo particolarmente pericolose per la navigazione, la nozione dei quali con il progredire della ricerca sottomarina inizia ad essere non del tutto estranea anche alla letteratura archeologica. È il caso, ad esempio, dei numerosi relitti antichi e moderni localizzati intorno all'isolotto di Planier, presso Marsiglia, oppure del celebre relitto del Grand-Congloué, il cui scavo — si è ormai chiarito, dopo decenni di dispute sulle inconciliabilità logiche e cronologiche dei materiali recuperati — interessò, in realtà, non uno ma due relitti di navi da carico stratificati uno sull'altro a distanza di circa un secolo.

Dopo i risultati positivi conseguiti a Capo Gelidonya sul relitto della fine del secondo millennio a.C. (cfr. G.F. BASS, *Cape Gelidonya: A Bronze Age Shipwreck*, *Transaction of the American Philosophical Society*, n.s., 57, Philadelphia 1967), l'attenzione dei ricercatori dell'University Museum dell'Università di Pennsylvania guidati da George Bass, fondatore dell'Institute of Nautical Archeology (AINA), si è rivolta appunto verso alcuni dei relitti di Yassi Ada. E il primo ad essere oggetto di scavo fu proprio, tra il 1961 e il 1964, quello bizantino del VII secolo che giaceva a circa 35 metri di profondità.

Di recente, dopo quasi vent'anni dalla fine delle operazioni subacquee, è finalmente apparsa la pubblicazione definitiva dello scavo e dei materiali; anche se nel frattempo non erano mancate buone relazioni preliminari, sia in sedi più propriamente scientifiche che in quelle divulgative, essa giunge particolarmente attesa. Non si può non cogliere inoltre, la coincidenza — probabilmente non casuale — tra le dimissioni di Bass dalla direzione dell'AINA e l'uscita del volume con le conclusioni di uno dei suoi lavori più importanti.

Proprio perché è trascorso molto tempo, non è tuttavia superfluo sottolineare l'importanza che le esperienze di Yassi Ada hanno avuto nella pur breve storia della ricerca archeologica sottomarina. Non tanto perché fu

Chiedono il volume gli atti del Centro Sperimentale di Archeologia Sottomarina con succinti resoconti delle attività svolte dal 1975 al 1981. Tra cronaca spicciola ed integrazioni con il contenuto degli articoli, alle quali si è accennato, è ancora possibile raccogliere utili informazioni di carattere scientifico. Così è per il relitto di Punta Ala; per quello di Porto Azzurro; per il relitto F di Fili Cudi; per il relitto etrusco di Populonia in corso di saccheggio; per le ricognizioni e gli scavi nel porto di Olbia; per quelli, disagiati, nella Grotta Verde di Alghero.

PIERO A. GIANFROTTA

quella la prima scoperta del relitto di una nave bizantina, alla quale del resto hanno fatto seguito altre — si ricordano i relitti di Serçe Liman (Turchia), investigato dal medesimo gruppo statunitense (cfr. G.F. BASS, F.H. VAN DOORNINCK JR., in *IJNA*, 7, 2, 1978, p. 119 e ss.; J.R. STEFFY, in *IJNA*, 11, 1, 1982, p. 13 e ss.), quello di Cefalù (cfr. G. PURPURA, in *Sicilia Archeologica*, 51, (anno XVI) 1983, p. 93 e ss.), o quello ancora inedito di Licata (sempre in Sicilia) — quanto perché fu allora, per la prima volta, che un'équipe di archeologi si mise in grado di seguire direttamente i lavori subacquei partecipando personalmente alle immersioni e utilizzando nuove tecniche di scavo con metodi seri e rigorosi.

Metodi che, se ora possono apparire scontati, all'inizio degli anni sessanta erano del tutto all'avanguardia. Basti pensare che altrove — e in Italia particolarmente — si è teorizzata ancora a lungo la preferibile estraneità degli archeologi dalle operazioni di immersione: posizione singolarmente bizzarra ma che, anche per il forte ritardo dell'archeologia nazionale in questo settore, è stata di fatto superata solo di recente. Ed è proprio a Yassi Ada che, grazie alla sperimentazione di attrezzature tecniche subacquee mai impiegate prima con finalità archeologiche, fu possibile realizzare per la prima volta un buon rilievo fotografico dell'intero giacimento.

Grazie, quindi, all'accuratezza della documentazione e dei rilievi si è potuta ricostruire agevolmente tutta la struttura dello scafo. La nave aveva una forma snella ed allungata, lunga poco meno di venti metri e larga poco più di cinque; aveva un tonnellaggio intorno alle cinquantatré tonnellate (molto ridotto rispetto alle navi di età tardo-repubblicana e di prima età imperiale, sulle quali cfr. P. POMEY, A. TCHERNIA, in *Archaeonautica*, 2, 1978, p. 233 e ss.). Lo scafo, secondo l'accurata ricostruzione di J.R. Steffy, era costituito da tre tipi di legno, da prima fu impiantata la chiglia, poi, secondo l'uso antico, si procedette alla messa in opera del fasciame e, solo in un momento successivo, a quella dei madieri che formavano l'ossatura. Il fasciame era tenuto insieme da giunture ridotte nel numero e in dimensione, la carena era internamente rivestita da mezzi tronchi appena sgrossati, mentre mancava il rivestimento in piombo, caratteristiche queste evidentemente rivolte ad ottenere una riduzione dei costi di fabbricazione.

Lo scafo era tutto coperto, tranne due boccaporti e la cambusa. Quest'ultima, situata a poppa, era una piccola area coperta con un tetto di tegole e con, all'interno, un piccolo focolare rivestito di mattonelle refrattarie sostenute da sbarre di ferro, ben isolato per evitare incendi. In questa area erano stati stivati in buon ordine utensili



per cucinare, vasellame, lucerne, strumenti da carpenteria ed attrezzi per la pesca.

Sul ponte della nave erano poi accatastate insieme sette ancore di ferro con ceppo mobile, con le più pesanti sotto, perché servivano probabilmente solo nelle emergenze, mentre altre quattro, sempre in ferro, erano collocate in coppia ai bordi della prua pronte per l'uso. Il relitto aveva, quindi, undici ancore tutte rimaste a bordo e perciò non usate al momento del naufragio. L'alto numero non stupisce dal momento che sono ormai numerose le attestazioni in tal senso, ed è tipico dell'età tardo-antica il fatto che esse siano tutte di ferro (cfr. P.A. GIANFROTTA, in *MAAR*, XXXVI, 1980, p. 103 e ss.): anche sul relitto bizantino di Licata sono presenti numerose ancore dello stesso materiale. Queste ancore, tutte con la stessa forma cruciforme, ma con pesi differenti, sono state rinvenute completamente ricoperte dalle concrezioni che ne hanno salvato la forma. Anche tutti gli altri oggetti in ferro che erano a bordo sono stati trovati completamente ossidati; si sono potuti ricostruire aprendo accuratamente le concrezioni che li ricoprivano e usandole come calchi. Anche in questo l'*équipe* di Yassi Ada si è rivelata all'avanguardia.

La nave trasportava un carico costituito da più di 850 anfore, contenenti vino, lo si è dedotto dalle tracce di resina e di semi d'uva trovati all'interno. Sul collo recano incisi alcuni graffiti, probabilmente mercantili, che, individuati solo nel 1980, devono essere ancora studiati. Le anfore si suddividono in due tipi, uno, più numeroso, di forma globulare, l'altro di forma più stretta e allungata. Entrambi risultano diffusi su una vasta area, ma con particolare intensità lungo la costa del Mar Nero.

Oltre alle anfore, è stato recuperato numeroso materiale ceramico quasi tutto proveniente dall'area della cambusa dove in gran parte era evidentemente usato per conservare il cibo e per cucinare. Erano conservati a parte, invece, piatti e tazze di ceramica più fine da mensa, di probabile origine africana, in quantità adeguata per quattro o cinque persone, numero ben sufficiente per l'equipaggio di una piccola nave.

Vicino a questo materiale erano conservate ventiquattro lucerne, anch'esse confrontabili, come gran parte della ceramica da cucina, con tipi di VI-VII secolo attestati in Asia Minore e nei Balcani, alcune delle quali conservano ancora sul becco tracce di combustione. Il fatto che esse risultino usate soltanto in parte viene interpretato come un sicuro indizio della loro destinazione commerciale; ma non necessariamente, dal momento che le lucerne possono rompersi (tanto più su una nave) e conviene quindi averne di scorta.

Un'assai più chiara indicazione di finalità commerciali è fornita, del resto, dal rinvenimento a bordo di una serie di otto pesi di bronzo e di tre bilance a stadera. La più grande, con un'estremità decorata con testa di animale ed un contrappeso a forma di busto di Minerva, reca inciso sull'asta il nome del proprietario, *Georgios Presbyteros naukléros*, capitano e forse anche armatore della nave. A nostro avviso, però, rimane ancora incerto quale sia il reale significato da dare al termine *presbyteros*: va inteso solamente come un grado del *naukléros*, cioè di una maggiore anzianità di ruolo, o non piuttosto come carica religiosa? Può forse aiutare il rinvenimento di un turibolo di bronzo, oggetto un po' troppo di lusso per una modesta imbarcazione mercantile nel caso fosse usato per profumare l'aria, non di lusso ma strumento in certo modo professionale se impiegato in funzioni religiose.

Ma a questo punto non basta più la sola documentazione archeologica e vale la pena di ricordare seppure di

sfuggita — anche perché nel volume si avverte l'assenza di una pur sommaria ambientazione storica nella quale inquadrare l'attività mercantile ed il naufragio della nave — che nell'impero bizantino, proprio all'inizio del VII secolo, si verificarono mutamenti (politici, amministrativi, culturali, ecc.) di vasta portata, mentre si andava facendo sempre più diretta e capillare la partecipazione del clero nei vari settori della vita sociale ed economica. È il periodo in cui, sul fronte esterno, viene bloccata l'offensiva degli Avari e dei Sasanidi, grazie all'imperatore Eraclio, sotto il cui regno fece appunto naufragio la nave. E tra un totale di cinquantaquattro monete di bronzo e di sedici d'oro recuperate, sono proprio alcune monete di Eraclio che forniscono alla datazione del naufragio il termine *post quem* del 625-626.

Per quanto riguarda poi altri materiali riferibili alla vita di bordo è non senza interesse la presenza, nei pressi dell'area della cabina, di attrezzi da carpenteria necessari per riparazioni e piccoli lavori di bordo (asce, punteruoli, martelli, chiodi, ecc.), mentre una pala ed un piccone sembrano piuttosto riferibili ad occasionali lavori da fare a terra. Gli altri utensili ritrovati, venivano impiegati nella pesca (pesi delle reti, aghi per ripararle ed alcuni piombini per le lenze), che nell'alimentazione di bordo ovviamente doveva avere un ruolo non trascurabile, tanto è vero che vicino al focolare sono rimaste alcune valve di mitili consumati evidentemente in uno degli ultimi pasti dell'equipaggio.

Nell'area del relitto sono stati rinvenuti anche altri materiali, come il turibolo di cui si è detto sopra, che non facevano parte delle attrezzature della nave né del carico, ma servono a documentare aspetti della vita di bordo, a datare e a ricostruire una probabile rotta.

Non sono pochi, in definitiva, i motivi di interesse e gli interrogativi che scaturiscono dalla lettura del volume, grazie al quale ci è restituito un privilegiato squarcio di vita marinara quale si svolgeva su un'imbarcazione del VII secolo che, mentre costeggiava l'Asia Minore navigando verso Ovest, provenendo probabilmente dal Mar Nero, fece naufragio per motivi non ben chiariti (ma non sempre è possibile) presso la piccola isola di Yassi Ada.

Il volume si articola in quattordici capitoli dedicati rispettivamente: al sito del giacimento, allo scavo, alla descrizione dei resti dello scafo, alla ricostruzione dello scafo, alla cambusa, alle ancore, alle monete, alle ceramiche, alle lucerne, a pesi e bilance, agli oggetti in ferro, agli oggetti vari, agli attrezzi da pesca. Seguono le conclusioni e sei appendici tecniche relative ad analisi del metallo delle ancore, delle concrezioni ferrose, delle pietre di zavorra, del contenuto delle anfore, oltre ad esami dendrocronologici della chiglia e ad un provvidenziale glossario di termini propri delle costruzioni navali.

Oltre che dalla qualità dei contenuti, l'opera è resa pregevole dalla ricchezza delle illustrazioni, dalla quantità e dall'accuratezza delle piante e dei grafici. Il risultato d'insieme, insomma, ben giustifica la durata quasi ventennale dello studio, tanto più se si considera — il confronto è spontaneo trattandosi sempre di navi — che in altre occasioni, invece, venti anni sono stati dilapidati con tutt'altro frutto: è recente il caso delle navi del porto di Claudio a Fiumicino (cfr. le recensioni di P. POMEY, in *Gnomon*, 54, 1982, p. 683 e ss., e di M.B. CARRE, in *AC*, 33, 1981, p. 397 e ss., al volume di V. SANTA MARIA SCRINARI, *Le navi del porto di Claudio*, Roma 1979).

ANNA LAURA CESARANO



AA.VV., *Baia. Il ninfeo imperiale sommerso di Punta Epitaffio*, edizione Banca Sannitica, Napoli 1983, 82 pp. con ill.

“Questo volume illustra un primo resoconto delle quattro campagne di scavo subacqueo condotte, nella zona archeologica sommersa dei Campi Flegrei, da una *équipe* interdisciplinare, con il concorso di Enti italiani e stranieri, negli anni 1981-1983”: così Enrica Pozzi nella premessa del volume. In esso sono contenuti: l'introduzione, di Fausto Zevi (pp. 9-16); l'inquadramento storico e topografico, di Giuliana Tocco Sciarelli (pp. 17-24); l'indagine archeologica e lo scavo, di Piero Alfredo Gianfrotta (pp. 25-40); le metodologie e le tecniche per lo scavo, di Antonio Di Stefano (pp. 41-48); le schede delle sculture rinvenute, di Bernard Andreae (pp. 49-66), al quale si deve anche un breve saggio su l'imperatore Claudio a Baia (pp. 67-72); il volume è chiuso da una relazione di Ciro Piccioli su conservazione e restauro delle sculture marmoree recuperate nelle acque di Punta Epitaffio (pp. 73-82). Duecentoventisei riproduzioni fotografiche, molte delle quali a colori; due rilievi topografici su pieghevoli; cinque illustrazioni nel testo completano l'opera, edita con molta eleganza, ma senza sfarzo inutile, che rimarrà probabilmente di limitata diffusione, costituendo omaggio della Banca che ne ha assicurato la stampa.

Gli ambienti scientifici erano già stati informati delle ricerche e delle scoperte effettuate da una relazione apparsa su *La Parola del Passato*, 1982, pp. 114-156 (cfr. anche H. FROST, in *IJNA*, 12, 1, 1983, pp. 81-83); le sculture sono attualmente esposte al pubblico nel Castello di Baia: così che la circolazione delle conoscenze, nei suoi due livelli principali, sembra assicurata. L'iniziativa del benemerito *sponsor*, al quale si deve anche il restauro delle sculture, costituisce, quindi, un complemento: e sembra buona politica culturale non attendere che siano gli *sponsors* ad assicurare i servizi essenziali, che devono essere invece forniti dall'Amministrazione dello Stato.

Le acque di Baia erano già state teatro di un primo tentativo di archeologia subacquea metodologicamente avanzato: Nino Lamboglia aveva impostato un programma di rilevamento sistematico delle strutture sommerse, che ora le recenti scoperte contribuiscono ad ampliare. Il ninfeo si inserisce nelle strutture finora note, disegnando così un settore della città sede degli imperatori.

I risultati, per così dire, materiali dello scavo subacqueo sono pertinenti alle categorie della stratigrafia e dei ritrovamenti mobili, che siamo ormai abituati a considerare consuete nel nostro mestiere di archeologi. In teoria, non ci dovremmo meravigliare di questo scavo: sott'acqua o sotto terra, la tecnica di conoscenza e le categorie interpretative sono le stesse. Il fatto è che non siamo ancora abituati a questa identità: e le notizie che ricorrono nella cronaca ci avvezzano piuttosto al miracoloso ritrovamento del “tesoro” o agli scempi delittuosi, come ad esempio accade a Ventotene (cfr. *Archeologia Viva*, 3, 6, 1984, pp. 28-37).

Il ninfeo investigato risale, nella sua prima fase, ai primi anni del I secolo d.C.: allo stesso periodo si pone un ripensamento costruttivo relativo alla piattaforma centrale, che fu rialzata “di quasi mezzo metro... forse a causa di leggere forme di bradisismo” (p. 32). Le pareti erano decorate con mosaici, conchiglie e finte rocce incrostate. Nelle nicchie erano collocate statue, riferite sia all'avventura di Ulisse presso Polifemo sia a personaggi della famiglia dell'imperatore Claudio. La destinazione dell'ambiente è indicata dalla presenza di letti per triclino, con elementi in marmo recuperati. Alla fine del III secolo d.C., o poco dopo, il progressivo bradisismo costrinse al riempimento di tutte le parti basse, dalle quali evidentemente l'acqua marina defluiva in altri settori dell'edificio. Gran parte della decorazione parietale e gli elementi ancora funzionali, come le condutture in piombo, furono asportati: gli accessi furono sbarrati, sempre per tentare di proteggere dalle acque gli ambienti circostanti. Entro il VI secolo d.C. si pongono povere sepolture.

Le statue recuperate, tutte in marmo, raffigurano Ulisse che porge la coppa a Polifemo, del quale ultimo rimangono solo alcune ciocche della capigliatura; un compagno di Ulisse con l'otre pieno di vino; resti di una mano. Il gruppo originario viene ricostruito da repliche altrimenti note. Al secondo ciclo, quello dei membri della famiglia di Claudio, appartengono un torso di personaggio non identificabile; Antonia Augusta rappresentata come Venere Genitrice; un braccio maschile (di Druso Maggiore?); una statua di bambina, forse Octavia Claudia figlia di Claudio e Messalina. Si hanno infine due statue raffiguranti Dioniso, una con pantera, la seconda con una corona d'edera; ed una rappresentazione, molto lacunosa, di Eros *glykopykros*, che viene identificato con Britannico, secondo figlio di Claudio e Messalina (p. 60).

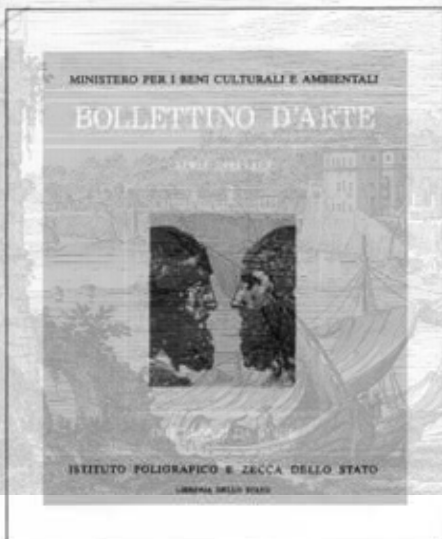
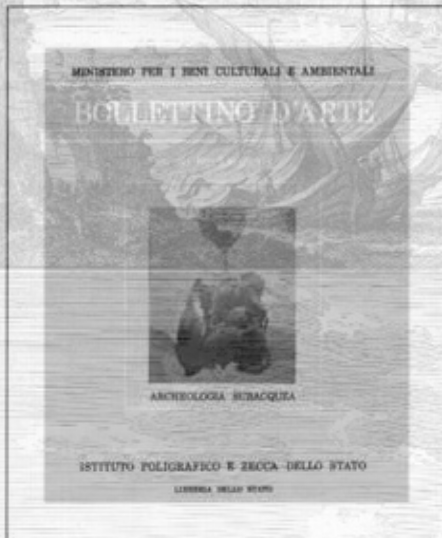
La funzionalizzazione delle iconografie sia al ninfeo sia ai suoi augusti proprietari viene evidenziata da B. Andreae (pp. 67-71). E ciò è reso possibile dal metodo scientifico seguito nello scavo: così da ribadire l'assoluta identità tra archeologia “solida” e archeologia “liquida”.

Sembra molto significativo che nella regione campana, segnata nella sua lunga e ricca vita da fenomeni naturali che hanno cancellato larghi settori della sua storia sia con il fuoco sia con l'acqua, siano in corso ampi programmi scientifici di riscoperta del passato. Se Pompei, Ercolano, Oplontis tengono la testa nella storia dell'archeologia e anche nella tecnica di scavo, si affianca adesso quest'impresa baiana. Evidentemente, come più recente, si avvale di tecniche più attuali: ma quanto si sa delle attività che si svolgono negli altri siti ricordati, in attesa di leggere le relazioni ufficiali, fa ben sperare, a meno di improvvisi mutamenti di rotta, che la linea scelta sia di piena soddisfazione.

Non resta che augurarci che gli scavi subacquei di Baia continuino, con ritmo serrato e con corretto metodo: anche per dimostrare che l'intelligenza e la volontà dell'uomo non si piegano davanti alle difficoltà.

PIER GIOVANNI GUZZO

# PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO POLIGRAFICO E ZECCA DELLO STATO SU TEMI DI ARCHEOLOGIA SUBACQUEA



## ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI

- AA**: *Archäologischer Anzeiger*  
**AAA**: Ἀρχαιολογικά Ἀνάλεκτα ἐξ Ἀθηνῶν  
**AAL**: *Atti dell'Accademia dei Lincei*  
**AAM**: *Arte Antica e Moderna*  
**ABull**: *Art (The) Bulletin*  
**ABV**: J.D. BEAZLEY, *Attic Black-figure Vase-painters*, Oxford 1956  
**AC**: *Archeologia Classica*  
**ActaA**: *Acta Archaeologica*  
**AD**: *Antike Denkmäler*  
**AE**: *Année (L') Epigraphique*  
**AEA**: *Archivo Español de Arqueología*  
**AFig**: *Arti Figurative*  
**AIIN**: *Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica*  
**AIONArchStAnt**: *Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli. Sez. di Archeologia e Storia Antica*  
**AJA**: *American Journal of Archaeology*  
**AJPh**: *American Journal of Philology*  
**AK**: *Antike Kunst*  
**AM**: *Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts-Athenische Abteilung*  
**AnnInst**: *Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica*  
**ANRW**: *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt*  
**AntAfr**: *Antiquités Africaines*  
**AntCl**: *Antiquité (L') Classique*  
**AntJ**: *Antiquaries (The) Journal*  
**AnzAlt**: *Anzeiger für die Altertumswissenschaft*  
**AP**: *Anthologia Palatina*  
**AqN**: *Aquileia Nostra. Bollettino dell'Associazione Nazionale per Aquileia*  
**ArchEphem**: Ἀρχαιολογική Ἐφημερίς  
**ArchReport**: *Archaeological Reports*  
**ArchStCalLuc**: *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*  
**ArchStorSic**: *Archivio Storico Siciliano*  
**ARV**: J.D. BEAZLEY, *Attic Red-figure Vase-painters*, Oxford 1942  
**ASAtene**: *Annuario della Scuola Archeologica Italiana di Atene*  
**ASMG**: *Atti e Memorie della Società Magna Grecia*  
**ASNP**: *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Cl. di Lettere e Filosofia*  
**AttiAccNap**: *Atti della Reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli*  
**AW**: *Antike Welt*  
**AZ**: *Archäologische Zeitung*  
**BAA**: *Bulletin d'Archéologie Algérienne*  
**BABesch**: *Bulletin van de vereeniging tot bevordering der Kennis van de antieke Beschaving*  
**BAC**: *Bulletin du Comité des Travaux Historiques et Scientifiques. Section d'Archéologie*  
**BAGB**: *Bulletin de l'Association G. Budé*  
**BC**: *Bollettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma*  
**BCASic**: *Bollettino d'informazione trimestrale per la divulgazione dell'attività degli organi dell'Amministrazione per i Beni culturali e ambientali della Regione Siciliana*  
**BCH**: *Bulletin de Correspondance Hellénique*  
**BICS**: *Bulletin Institute of Classical Studies, University of London*  
**BIE**: *Bulletin de l'Institut de l'Égypte*  
**BIFAO**: *Bulletin de l'Institut Français d'Archéologie Orientale*  
**BInstHistBelgRom**: *Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome*  
**BJ**: *Bonner Jahrbücher*  
**BjewPalSoc**: *Bulletin of the Jewish Palestine Exploration Society*  
**BMBeyrouth**: *Bulletin du Musée de Beyrouth*  
**BMC**: *British Museum. Catalogue of Greek Coins*  
**BMCat**: *British Museum Catalogues*  
**BMCEmp**: H. MATTINGLY, *Coins of the Roman Empire in the British Museum*, London 1923 e ss.  
**BMM**: *Bulletin of the Metropolitan Museum*  
**BMQ**: *The British Museum Quarterly*  
**BMusArt**: *Bulletin des Musées Royaux d'Art et d'Histoire, Bruxelles*  
**BMusB**: *Bulletin of the Museum of Fine Arts-Boston*  
**Bollettino d'Arte**: *Bollettino d'Arte del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali*  
**BPI**: *Bollettino di Paleontologia Italiana*  
**BRUNN-BRUCKMANN**: H. BRUNN-FR. BRUCKMANN, *Denkmäler Griechischer und Römischer Skulptur*, München 1888 e ss.  
**BSA**: *Annual (The) of the British School at Athens*  
**BSAF**: *Bulletin de la Société Nationale des Antiquaires de France*  
**BSR**: *Papers of the British School at Rome*  
**BTCC**: *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*  
**BullInst**: *Bollettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica*  
**BWPr**: *Winckelmannsprogramm der Archäologischen Gesellschaft zu Berlin*  
**BZ**: *Byzantinische Zeitschrift*  
**CAGNAT**: R. CAGNAT, *Inscriptiones graecae ad res romanas pertinentes*, Paris 1911  
**CArch**: *Cahiers Archéologiques. Fin de l'Antiquité et Moyen-Age*  
**CIE**: *Corpus Inscriptionum Etruscarum*  
**CIG**: *Corpus Inscriptionum Graecarum*  
**CII**: *Corpus Inscriptionum Italicarum*  
**CIL**: *Corpus Inscriptionum Latinarum*  
**CIS**: *Corpus Inscriptionum Semiticarum*  
**CJ**: *Classical Journal*  
**CIRh**: *Clara Rhodos*  
**CR**: *Classical Review*  
**CrA**: *Critica (La) d'Arte*  
**CSIR**: *Corpus Signorum Imperii Romani*  
**CVA**: *Corpus Vasorum Antiquorum*  
**CVArr**: A. OXÉ-H. COMFORT, *Corpus Vasorum Arretinorum*, Bonn 1968  
**DAREMBERG-SAGLIO**: CH. DAREMBERG-E. SAGLIO, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, Parigi 1873 e ss.  
**DdA**: *Dialoghi di Archeologia*  
**Deltion**: Ἀρχαιολογικὸν Δελτίον  
**DE RUGGIERO**: E. DE RUGGIERO, *Dizionario epigrafico di antichità romane*, Roma 1895 e ss.  
**DOPapers**: *Dumbarton Oaks Papers*  
**EA**: *Photographische Einzelaufnahmen*  
**EAA**: *Enciclopedia dell'Arte Antica Classica e Orientale*  
**EUA**: *Enciclopedia Universale dell'Arte*  
**EVP**: J.D. BEAZLEY, *Etruscan Vase-painting*, Oxford 1947  
**FA**: *Fasti Archeologici*  
**FD**: *Fouilles de Delphes*  
**FuB**: *Forschungen und Berichte. Staatliche Museen zu Berlin*  
**GazArch**: *Gazette Archéologique*  
**GBA**: *Gazette des Beaux-Arts*  
**GettyMusJ**: *The J. Paul Getty Museum Journal*  
**GGA**: *Göttingische gelehrte Anzeigen*



**HELBIG<sup>4</sup>**: W. HELBIG, *Führer durch die öffentlichen Sammlungen Klassischer Altertümer in Rom* (4<sup>a</sup> ediz.), Tübingen 1963 e ss.  
**ICr**: *Inscriptiones Creticae*  
**IG**: *Inscriptiones Graecae*  
**IGB**: *Inschriften Griechischer Bildhauer*  
**IIt**: *Inscriptiones Italiae*  
**IJNA**: *International Journal of Nautical Archaeology and Underwater Exploration*  
**ILN**: *Illustrated London News*  
**ILS**: H. DESSAU, *Inscriptiones Latinae Selectae*, Berlin 1892 e ss.  
**IM**: *Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts-Abteilung Istanbul*  
**JAC**: *Jahrbuch für Antike und Christentum*  
**JBerlM**: *Jahrbuch der Berliner Museen*  
**JbGott**: *Jahrbuch der Akademie der Wissenschaften in Göttingen*  
**JbMainz**: *Jahrbuch. Akademie der Wissenschaften und der Literatur*  
**JbMünchen**: *Jahrbuch. Bayerische Akademie der Wissenschaften*  
**JdI**: *Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts*  
**JdIErgH**: *Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts. Ergänzungsheft*  
**JEA**: *Journal of Egyptian Archaeology*  
**JFA**: *Journal of Field Archaeology*  
**JGS**: *Journal of Glass Studies*  
**JHS**: *Journal of Hellenic Studies*  
**JNES**: *Journal of Near Eastern Studies*  
**JRS**: *Journal of Roman Studies*  
**JWaltersArtGal**: *The Journal of the Walters Art Gallery*  
**KHTs**: *Kunsthistorisk Tidskrift*  
**LIMC**: *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*  
**MAAR**: *Memoirs of the American Academy in Rome*  
**MAMA**: *Monumenta Asiae Minoris Antiqua*  
**MarbWPr**: *Marburger Winckelmannsprogramm*  
**MdI**: *Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts*  
**MededRom**: *Mededelingen van het Nederlands Historisch Instituut te Rome*  
**MEFRA**: *Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité*  
**MEFRM**: *Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age-Temps Modernes*  
**MemAL**: *Memorie dell'Accademia dei Lincei*  
**MemPontAcc**: *Memorie della Pontificia Accademia d'Archeologia*  
**MetrMusJ**: *Metropolitan Museum Journal*  
**MJ**: *Münchener Jahrbuch der bildenden Kunst*  
**MM**: *Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts-Abteilung Madrid*  
**MonAL**: *Monumenti Antichi dell'Accademia dei Lincei*  
**MonAnt**: *Monumenti Antichi*  
**MonInst**: *Monumenti dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica*  
**MonPiot**: *Monuments et Mémoires publiés par l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres (Fondation Piot)*  
**NS**: *Notizie degli Scavi di Antichità*  
**OA**: *Opuscula Archaeologica*  
**ÖJh**: *Jahreshefte des Österreichischen Archäologischen Instituts*  
**ORom**: *Opuscula Romana*  
**PdP**: *Parola (La) del Passato*  
**PEQ**: *Palestine Exploration Quarterly*

**PhilTransRSocLond**: *Philosophical Transaction B. Royal Society of London*  
**PIR**: *Prosopographia Imperii Romani*  
**PPS**: *Proceedings of the Prehistoric Society*  
**Praktiká**: *Πρακτικά τῆς Ἀρχαιολογικῆς Ἑταιρείας*  
**QAL**: *Quaderni di Archeologia della Libia*  
**RA**: *Revue Archéologique*  
**RAC**: *Rivista di Archeologia Cristiana*  
**RAL**: *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*  
**RANap**: *Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli*  
**RCRF**: *Rei Cretariae Romanae Fautorum Acta*  
**RE**: A. PAULY-G. WISSOWA, *Realencyclopädie der Klassischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart 1839 e ss.  
**REA**: *Revue des Études Anciennes*  
**REByz**: *Revue des Études Byzantines*  
**REG**: *Revue des Études Grecques*  
**REL**: *Revue des Études Latines*  
**RendPontAcc**: *Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*  
**RFIC**: *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica*  
**RH**: *Revue Historique*  
**RheinMusBonn**: *Das Rheinische Landesmuseum Bonn*  
**RhMus**: *Rheinisches Museum für Philologie*  
**RIASA**: *Rivista dell'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte*  
**RINum**: *Rivista Italiana di Numismatica*  
**RivStOr**: *Rivista degli Studi Orientali*  
**RLAC**: *Reallexikon für Antike und Christentum*  
**RM**: *Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts-Römische Abteilung*  
**RMErgH**: *Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts-Römische Abteilung. Ergänzungsheft*  
**RN**: *Revue Numismatique*  
**RPh**: *Revue de Philologie*  
**RScPr**: *Rivista di Scienze Preistoriche*  
**RSL**: *Rivista di Studi Liguri*  
**SA**: *Sovietic Archaeology*  
**SbBerlin**: *Sitzungsberichte des Deutschen Akademie der Wissenschaften zu Berlin, Klasse für Sprachen, Literatur und Kunst*  
**SbMünchen**: *Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften zu München*  
**SbWien**: *Sitzungsberichte der Philosophisch-historischen Klasse der Akademie der Wissenschaften in Wien*  
**SchwMbl**: *Schweitzer Münzblätter*  
**SE**: *Studi Etruschi*  
**SEG**: *Supplementum Epigraphicum Graecum*  
**SMEA**: *Studi Micenei ed Egeo-Anatolici*  
**StMisc**: *Studi Miscellanei. Seminario di archeologia e storia dell'arte greca e romana dell'Università di Roma*  
**StRom**: *Studi Romani*  
**Syll<sup>3</sup>**: W. DITTENBERGER, *Sylloge Inscriptionum Graecarum* (3<sup>a</sup> ediz.), Leipzig 1915 e ss.  
**SymbOsl**: *Symbolae Osloenses*  
**TAPhA**: *Transactions of the American Philological Association*  
**Vasenmalerei**: A. FURTWÄNGLER-K. REICHOLD, *Griechische Vasenmalerei*, München 1900 e ss.  
**WärzbJ**: *Würzburger Jahrbücher für die Altertumswissenschaft*



ISSN: 0391-9854

*Esemplare non cedibile*

Registrazione Tribunale di Roma  
n. 439/84 del 12 dicembre 1984

CONDIZIONI, PREZZI DI VENDITA E DI ABBONAMENTO PER IL 1985

Un fascicolo o { Italia L. 19.000  
supplemento { Estero L. 20.200

Abbonamento (6 numeri bimestrali { Italia L. 140.000  
e 3 supplementi ordinari) { Estero L. 150.000

Le prenotazioni possono essere fatte mediante versamento su c/c postale n. 387001 intestato all'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, precisando, nel retro del bollettino, la causale del versamento, oppure a mezzo lettera indirizzata all'Istituto medesimo.

(5211004) Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato P.V.  
(Finito di stampare nel mese di giugno 1985)

Direttore responsabile: GUGLIELMO B. TRICHES